

Il paesaggio culturale come risorsa per la rigenerazione delle aree interne italiane

La ricerca REACT_Casentino

a cura di

Antonio Lauria

Saggi di

Giovanni Belletti, Giulia Biagi, Mario Biggeri, Letizia Bindi, Maddalena Branchi, Cristina Castelli, Pietro Causarano, Giovanna Del Gobbo, Francesco De Maria, David Fanfani, Paolo Federighi, Luca Gibello, Maria Rita Gisotti, Michele Giunti, Luca Grisolini, Antonio Lauria, Leonardo Lombardi, Andrea Marescotti, Pietro Matracchi, Tessa Matteini, Matteo Mengoni, Claudia Mezzapesa, Pier Angelo Mori, Eletta Naldi, Giovanni Pancani, Rossano Pazzagli, Rosa Romano, Leonardo Rosini, Andrea Rossi, Paola Scarpellini, Sebastian Schweizer.

Contributi di

Marco Bellandi, Marco Bontempi, Maria Rita Pinto, Alessandro Vaccarelli.

RUBZETTINO

2025



Questo libro è stato realizzato nell’ambito della ricerca REACT_ “Rigenerare i paesaggi culturali delle aree interne in una prospettiva people-centered. Borghi storici e territori rurali del Casentino come laboratorio di creatività e innovazione” che si è aggiudicata il “Bando di Ateneo per il finanziamento di Progetti di ricerca competitivi della durata di 30 mesi nell’ambito delle tematiche del PNR 2021-2027” finanziato dall’Unione Europea – NextGenerationEU (fondi di cui al D.M. 737/2021; CUP B55F21007810001).

Progetto Grafico: Gregorio Goti

Coordinamento editoriale: Antonio Lauria

Foto di copertina: Claudia Mezzapesa

Stampa: Rubbettino print

ISBN 978-88-498-8441-8

DOI 10.1400/299524

«A prima vista sembrava di ritrovare lo stesso paesaggio, ma un esame più attento rivelava che certi sentieri erano spariti, che altri erano sul punto di rendere l'anima, mentre nell'erba e nella polvere si andavano tracciando nuovi viottoli, ancora sottili e fragili, ma ostinati.»

Ismail Kadare, *La città di pietra*.

Indice

Ringraziamenti	11	
Presentazione	13	
Alessandra Petrucci, Debora Berti, Marco Pierini		
Premessa	15	
INTRODUZIONE	19	
Che sarà? Alcune osservazioni sui processi di rigenerazione dei paesi in via di spopolamento		
Antonio Lauria		
SEZIONE 1	Sulle aree interne	
Capitolo 1 -	Paesaggi culturali e processi di rigenerazione delle aree interne	37
Letizia Bindi		
Capitolo 2 -	Oltre l’immagine da cartolina: territori e comunità tra ritorni e “restanze”	57
Luca Gibello		
Capitolo 3 -	Macrorigenerazione del paesaggio culturale e costruzione sociale della territorial intelligence	65
Paolo Federighi		
Capitolo 4 -	Un’altra idea di rigenerazione: il paesaggio, specchio del declino e base per la rinascita	73
Rossano Pazzagli		
SEZIONE 2	La ricerca REACT	
Capitolo 5 -	Creare sviluppo sostenibile rigenerando risorse locali attraverso azioni comunitarie	83
Antonio Lauria		

Capitolo 6 - Metodologia di ricerca collaborativa, interdisciplinare e multi metodo	101
Giovanna Del Gobbo, Giulia Biagi, Francesco De Maria	
Capitolo 7 - La metodologia REACT per la selezione e l'analisi di buone pratiche di rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne italiane	113
Antonio Lauria, David Fanfani, Maria Rita Gisotti, Giulia Biagi, Matteo Mengoni, Claudia Mezzapesa, Eletta Naldi	
Capitolo 8 - Valutare le iniziative di rigenerazione dei paesaggi culturali delle aree interne: una proposta metodologica a supporto della progettazione degli attori locali	133
Giovanni Belletti, Andrea Marescotti, Paola Scarpellini, Matteo Mengoni	
Capitolo 9 - Metodologia e strumenti operativi REACT per l'analisi sul campo	159
Giovanna Del Gobbo, Francesco De Maria, Luca Grisolini, Giulia Biagi, Matteo Mengoni, Maddalena Branchi, Claudia Mezzapesa, Eletta Naldi	
 SEZIONE 3 Riflessioni sul Paesaggio culturale del Casentino	
Capitolo 10 - Attraverso i paesaggi culturali del Casentino. Note di ricerca sull'immaginario paesaggistico della "Valle Chiusa"	171
Tessa Matteini	
Capitolo 11 - La cura della foresta e dei servizi eco-sistemici in Casentino: riflessioni su come riconciliare il benessere materiale e immateriale	185
Mario Biggeri, Leonardo Rosini, Sebastian Schweizer	
Capitolo 12 - Dialettica territoriale e urbana tra aree montane e fondovalle dell'Arno in Casentino	197
Andrea Rossi	
Capitolo 13 - Ecosistemi e reti ecologiche nel paesaggio casentino: valori, criticità e strumenti di tutela e valorizzazione	205
Leonardo Lombardi, Cristina Castelli, Michele Giunti	
Capitolo 14 - La documentazione del patrimonio architettonico come strumento per la conoscenza e la valorizzazione dei paesi del Casentino	217
Giovanni Pancani	
Capitolo 15 - Associazionismo e pratiche sociali in Casentino	229
Pietro Causarano	
Capitolo 16 - I prodotti agro-alimentari di origine e il paesaggio rurale del Casentino	237
Giovanni Belletti, Andrea Marescotti, Matteo Mengoni	

Capitolo 17 -	Il capitale umano e sociale per la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino	247
	Giovanna Del Gobbo	
Capitolo 18 -	Spopolamento, mobilità e partecipazione giovanile nell'area interna del Casentino	257
	Francesco De Maria	
Capitolo 19 -	Individuazione di nuovi aspetti del patrimonio architettonico del Casentino, tra paesaggio e dimensione comunitaria	265
	Pietro Matracchi, Maddalena Branchi	
Capitolo 20 -	Alcune considerazioni sui processi di rigenerazione delle aree interne da un punto di vista socioeconomico	277
	Pier Angelo Mori	
Capitolo 21 -	Il Seminario tematico REACT: un'esperienza di riflessione, formazione e progettazione interdisciplinare in Casentino	283
	Rosa Romano	

APPENDICI

Appendice 1 -	Esiti della Tavola Rotonda - Le aree interne: criticità e potenzialità di sviluppo	299
	Letizia Bindi, Antonio Lauria (coordinatore), Paolo Federighi, Luca Gibello, Rossano Pazzagli	
	A cura di Rosa Romano	
Appendice 2 -	Esiti della Tavola Rotonda - Aspetti metodologici per lo studio delle aree interne	311
	Marco Bontempi (coordinatore), Marco Bellandi, Maria Rita Pinto, Alessandro Vaccarelli	
	A cura di Francesco De Maria	

APPARATI

English abstract of chapters	317
Autori	337

Ringraziamenti

A conclusione di un lavoro molto impegnativo svolto con particolare intensità, vorrei ringraziare le persone che hanno contribuito alla realizzazione di questo libro.

Innanzitutto, esprimo la mia gratitudine, e quella di tutti gli autori, ad Alessandra Petrucci, Rettrice dell'Università di Firenze, a Debora Berti, Prorettore alla ricerca, e a Marco Pierini, Prorettore al Trasferimento tecnologico, attività culturali e impatto sociale, per avere scritto la Presentazione del libro. Le gentili e generose parole rivolte al nostro lavoro ci saranno di incoraggiamento per le sfide future.

Vorrei ringraziare gli studiosi che hanno offerto il loro qualificato contributo sia alla Giornata di Studio "Il paesaggio culturale come risorsa per la rigenerazione delle aree interne italiane" (Firenze, 18 settembre 2024) sia alla stesura del libro. Grazie, dunque, a Letizia Bindi, Paolo Federighi, Luca Gibello, Rossano Pazzagli e a Marco Bellandi, Marco Bontempì, Maria Rita Pinto e Alessandro Vaccarelli. Ad alcuni di loro mi lega un collaudato rapporto di stima e di amicizia; altri ho avuto modo di conoscerli e di apprezzarli nel corso di questa esperienza. Spero che il futuro possa riservarci altre occasioni di lavoro comune.

Un ringraziamento sincero va ai membri del gruppo di lavoro REACT che hanno accolto con generosità il mio invito a contribuire alla realizzazione del libro e hanno dedicato alla sua elaborazione cura, passione e tempo. A questo progetto editoriale hanno contribuito ben trenta autori: si tratta, così, di un lavoro corale, una delle espressioni dell'operosità di REACT, una piccola e coesa comunità di studiosi, giovani e meno giovani. Come si dice: "un grazie a tutti e a ciascuno".

Devo, tuttavia, un grazie 'speciale' a Giovanni Belletti e a Giovanna Del Gobbo, con i quali ho concepito sia il programma della Giornata di Studio sia la struttura del libro.

Sono molto grato ad Eva Borzoni, direttrice dell'Archivio e della Fondazione Maria Lai per la concessione gratuita dell'uso di una foto scattata da Berengo Gardin (e ritoccata dalla stessa Maria Lai) nel corso dell'evento "Legarsi alla montagna" (1981).

Infine, un ringraziamento a Maddalena Branchi e a Eletta Naldi che mi hanno assistito con continuità e competenza nelle diverse fasi di elaborazione del libro, a Chiara Giuliacci che si è impegnata, con la consueta serietà, nella trascrizione degli interventi svolti nel corso delle due Tavole Rotonde tenute nella Giornata di Studio (e, poi, confluite nelle Appendici del libro) e a Gregorio Goti che si è occupato, con cura, creatività e grande professionalità, del progetto grafico e dell'impaginazione del volume.

Antonio Lauria, Firenze, gennaio 2025

Presentazione

Il volume “Il paesaggio culturale come risorsa per la rigenerazione delle aree interne. La ricerca REACT_Casentino” è il risultato del lavoro collettivo di un gruppo interdisciplinare di studiosi, nell’ambito della ricerca REACT, dedicata alla rigenerazione dei paesaggi culturali delle aree interne, con un focus particolare sui borghi storici e sui territori rurali del Casentino: “Rigenerare i paesaggi culturali delle aree interne in una prospettiva *people-centered*. Borghi storici e territori rurali del Casentino come laboratorio di creatività e innovazione”.

Il concetto di “paesaggio culturale” si è andato sviluppando all’interno della normativa italiana fino a giungere alla sua chiara esplicitazione nel Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004, preceduto da un lungo e proficuo dibattito che ha portato alla firma della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) e della Convenzione UNESCO: in questa prospettiva, un paesaggio culturale incarna l’unità di Natura e Cultura, in quanto la natura porta i segni dell’opera dell’uomo e ne racconta la storia, caricandosi di memorie e significati.

Nel caso del Progetto REACT, lo scenario è quello del Casentino, sub regione della Toscana, una valle nota per il suo ricco patrimonio storico, spirituale e paesaggistico, che è anche una delle aree interne più fragili della Regione.

Il Casentino, la prima valle dell’Arno, ha, infatti, un posto speciale nell’immaginario di ogni toscano; evoca luoghi ricchi di spiritualità, un paesaggio punteggiato da borghi antichi e castelli, dove un esteso ecosistema forestale fa da cornice all’alveo del fiume, un territorio, che è stato scenario di eventi, come la battaglia di Campaldino, che hanno segnato la storia della nostra Regione. Tuttavia, il suo declino demografico, particolarmente accentuato nelle aree più distanti dal fondovalle dell’Arno, lo ha reso un modello di particolare interesse per sperimentare nuove modalità di rigenerazione, basate sulla ricerca collaborativa e sul coinvolgimento diretto delle comunità locali.

Da qui, il Progetto REACT: avviato nel dicembre 2022, è stato finanziato dal nostro Ateneo grazie al bando “Progetti di ricerca competitivi della durata di 30 mesi nell’ambito delle tematiche del PNR 2021-2027”, tramite fondi del Programma Next Generation EU. REACT si distingue per l’interdisciplinarietà del suo approccio, il forte coinvolgimento di giovani ricercatori e il suo valore come esperienza di Terza Missione universitaria. Inoltre, la sua metodologia replicabile rappresenta un modello virtuoso per la ricerca accademica e applicata, perfettamente in linea con gli obiettivi strategici del bando.

Un ulteriore elemento di forza è rappresentato dalla partecipazione di quattro dipartimenti dell’Università di Firenze: Architettura (che ha coordinato scientificamente il progetto); Ingegneria Industriale; Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia; Scienze per l’Economia e l’Impresa. Questo impegno congiunto ha portato alla creazione di una ricca e poliedrica comunità scientifica, composta da

oltre quaranta tra docenti, ricercatori, assegnisti, dottorandi e consulenti. Insieme, hanno studiato processi di recupero e valorizzazione delle aree interne, un tema cruciale per il futuro sostenibile e la coesione sociale della nostra Regione e del Paese.

Sullo sfondo del Casentino, quindi, la ricerca REACT ha intrecciato due prospettive: il dialogo accademico interno, tra i membri della comunità universitaria, ed il confronto continuo con le comunità locali. Questo metodo partecipativo ha permesso di analizzare alcuni problemi di questo territorio, individuando possibili strategie per valorizzarne le risorse culturali e naturali ed affrontare con efficacia le sfide dello spopolamento.

Il volume raccoglie i contributi di trenta autori, con un ruolo centrale riservato ai giovani ricercatori. Le tre Sezioni, in cui sono articolati ventuno capitoli, seguiti da due Appendici e corredati dagli abstract in inglese, sono frutto della collaborazione tra esperti di discipline diverse e riflettono lo spirito innovativo e interdisciplinare del progetto. Il percorso del volume conduce il lettore dalle problematiche e potenzialità delle aree interne, attraverso i risultati intermedi della ricerca REACT, centrati sull'importanza della metodologia di intervento, fino a un'analisi approfondita del paesaggio culturale del Casentino, analizzato nelle sue varie espressioni: ambientali, socioculturali, economiche.

Esprimiamo il nostro apprezzamento e plauso per questa pubblicazione, che rappresenta un contributo significativo alla comprensione e alla promozione delle aree interne, e per il lavoro della comunità REACT, che ha saputo valorizzare il Casentino come esempio virtuoso di innovazione e sostenibilità. Auspichiamo che le conoscenze e le esperienze maturate possano tradursi in ulteriori iniziative di studio e disseminazione, contribuendo allo sviluppo sostenibile del nostro territorio e sollecitando la riflessione intorno a politiche pubbliche mirate.

Alessandra Petrucci

Rettrice dell'Università di Firenze

Debora Berti

Prorettrice alla Ricerca dell'Università di Firenze

Marco Pierini

Prorettore al Trasferimento tecnologico, attività culturali e impatto sociale dell'Università di Firenze

Premessa

Antonio Lauria

Questo libro è nato a valle della Giornata di Studio “Il paesaggio culturale come risorsa per la rigenerazione delle aree interne italiane”, tenuta a Firenze il 18 settembre 2024 nell’ambito della ricerca REACT_“Rigenerare i paesaggi culturali delle aree interne in una prospettiva *people-centered*. Borghi storici e territori rurali del Casentino come laboratorio di creatività e innovazione”, in corso di svolgimento presso l’Università di Firenze.

Oltre a riportare i più significativi contributi emersi nel corso della Giornata di Studio, il libro presenta la ricerca REACT e alcuni dei suoi prodotti intermedi. Inoltre, descrive elementi qualificanti del paesaggio culturale del Casentino, l’area interna della Toscana che fa da scenario alla ricerca REACT.

Il libro è costituito da un’Introduzione, da tre Sezioni, da due Appendici ed è corredato da altre risorse.

Nell’Introduzione (“Che sarà. Alcune osservazioni sui processi di rigenerazione dei paesi in via di spopolamento”) Antonio Lauria affronta il tema dell’abbandono delle aree interne del nostro Paese e presenta alcune proposte di metodo per avviare possibili processi di rigenerazione materiale, produttiva e comunitaria.

La Sezione 1 (“Sulle aree interne”) raccoglie, in forma di saggio, i contenuti delle memorie presentate alla Giornata di Studio da Letizia Bindi, Paolo Federighi, Luca Gibello e Rossano Pazzagli. Gli Autori analizzano, da distinte prospettive disciplinari, criticità e potenzialità delle aree interne italiane.

Letizia Bindi, un’antropologa, nel cap. 1 (Paesaggi culturali e processi di rigenerazione delle aree interne) analizza i processi di ridefinizione dei patrimoni bioculturali e la loro rilevanza nei percorsi di sviluppo sostenibile dei territori e delle comunità.

Luca Gibello, un architetto, nel cap. 2 (Oltre l’immagine da cartolina: territori e comunità tra ritorni e “restanze”), affronta il contributo che le pratiche e le culture dell’architettura e della gestione del territorio possono offrire quando sono radicate nel contesto di intervento e sono affiancate da politiche efficaci e da azioni comunitarie.

Paolo Federighi, un pedagogista, nel cap. 3 (Macrorigenerazione del paesaggio culturale e costruzione sociale della territorial intelligence) illustra i progressi compiuti ad oggi dalla ricerca nel campo delle scienze della formazione applicata alla progettazione dei piani di rigenerazione del paesaggio culturale e, in particolare, rispetto alla costruzione sociale della *territorial intelligence*.

Infine, Rossano Pazzagli, uno storico del territorio, evidenzia nel cap. 4 (Un’altra idea di rigenerazione: il paesaggio, specchio del declino e base per la rinascita) l’esigenza di affrontare i processi di rigenerazione delle aree interne partendo dal dato storico e geografico, tenendo conto delle differenze e delle peculiarità che caratterizzano il territorio italiano.

La Sezione 2 (“La ricerca REACT”) descrive la ricerca REACT e alcuni suoi prodotti intermedi di particolare interesse sotto il profilo metodologico. Sebbene la stesura di questi saggi sia stata affidata alla cura di specifici ricercatori, i contenuti esposti sono il frutto dell’impegno, delle riflessioni e del lavoro congiunto di tutto il gruppo di ricerca REACT.

Nel capitolo 5 (Creare sviluppo sostenibile rigenerando risorse locali attraverso azioni comunitarie) Antonio Lauria espone le caratteristiche connotanti della ricerca REACT (l'interdisciplinarietà dell'approccio, il coinvolgimento della comunità, e la replicabilità) unitamente alla descrizione degli obiettivi, del disegno metodologico e dei risultati conseguiti e di quelli attesi.

Giovanna Del Gobbo, Giulia Biagi e Francesco Da Maria, nel cap. 6 (Metodologia di ricerca collaborativa, interdisciplinare e multi metodo) presentano una riflessione sull'impianto metodologico complessivo della ricerca empirica sviluppata nel progetto REACT, esplicitandone la forte coerenza rispetto all'oggetto di indagine: il paesaggio culturale del Casentino.

Nel cap. 7 (La metodologia REACT per la selezione e l'analisi di buone pratiche di rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne italiane) Antonio Lauria, David Fanfani, Maria Rita Gisotti, Giulia Biagi, Matteo Mengoni, Claudia Mezzapesa ed Eletta Naldi descrivono una metodologia originale finalizzata alla selezione, analisi critica e valutazione di buone pratiche di rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne italiane.

Il cap. 8 (Valutare le iniziative di rigenerazione dei paesaggi culturali delle aree interne: una proposta metodologica a supporto della progettazione degli attori locali), di Giovanni Belletti, Andrea Marescotti, Paola Scarpellini e Matteo Mengoni, presenta una metodologia di valutazione della sostenibilità delle iniziative di rigenerazione, intesa come sintesi di azioni di recupero e valorizzazione, del paesaggio culturale delle aree interne.

Infine, nel cap. 9 (Metodologia e strumenti operativi REACT per l'analisi sul campo) Giovanna Del Gobbo, Francesco De Maria, Luca Grisolini, Giulia Biagi, Matteo Mengoni, Maddalena Branchi, Claudia Mezzapesa ed Eletta Naldi espongono le fasi (esplorativa, osservativa e interpretativa) del percorso metodologico, interdisciplinare e *place-based*, della ricerca REACT.

La Sezione 3 ("Riflessioni sul paesaggio culturale del Casentino") raccoglie saggi che, come tessere di un mosaico, descrivono da diversi punti di vista il paesaggio culturale del Casentino. Essa è costituita da undici saggi. Nove di questi saggi sono opera di membri del gruppo di ricerca REACT e due di studiosi appartenenti a Soggetti che svolgono il ruolo di consulenti della ricerca REACT. In particolare, Andrea Rossi, per l'Unione dei Comuni Montani del Casentino e Leonardo Lombardi, Cristina Castelli e Michele Giunti per la Società Nemo srl.

Nel cap. 10 (Attraverso i paesaggi culturali del Casentino. Note di ricerca sull'immaginario paesaggistico della "Valle Chiusa") Tessa Matteini evidenzia l'esigenza di esplorare il paesaggio casentinese non solo attraverso le specificità geografiche, idrauliche, morfologiche, ecologiche, insediative, produttive e patrimoniali che lo hanno configurato nei secoli, ma anche tramite la percezione e gli immaginari che ha generato, nel corso del tempo, in chi lo ha abitato, popolato e attraversato.

Il cap. 11 (La cura della foresta e dei servizi eco-sistemici in Casentino: riflessioni su come riconciliare il benessere materiale e immateriale), di Mario Biggeri, Leonardo Rosini e Sebastian Schweitzer, propone di adottare la prospettiva dell'innovazione trasformativa nel considerare i servizi ecosistemici offerti dal bosco come principale risorsa di cui prendersi cura verso una transizione 'verde' del Casentino e la comunità locale come principale soggetto per co-sviluppare pratiche e configurazioni alternative a quelle generalmente previste dal paradigma socio-tecnico dominante.

Nel cap. 12 (Dialectica territoriale e urbana tra aree montane e fondovalle dell'Arno in Casentino) Andrea Rossi propone un excursus sulle relazioni tra le principali componenti territoriali che caratterizzano il Casentino: il fondovalle, la mezza costa e le aree montane, con l'obiettivo di fornire spunti di riflessione per superare lo schema invalso basato sulla lettura longitudinale del fondovalle secondo logiche tipicamente urbanocentriche.

Leonardo Lombardi, Cristina Castelli e Michele Giunti nel cap. 13 (Ecosistemi e reti ecologiche nel paesaggio casentinese: valori, criticità e strumenti di tutela e valorizzazione) forniscono un quadro riepilogativo degli usi del suolo che caratterizzano il territorio casentinese, dei principali ecosistemi naturali e seminaturali, dei valori naturalistici e dei principali elementi di criticità ambientale a cui associare, soprattutto per gli estesi ecosistemi forestali, specifici obiettivi e indirizzi di gestione.

Partendo dal presupposto che la conoscenza del patrimonio è la condizione essenziale per la rivitalizzazione dei borghi montani e delle comunità locali, Giovanni Pancani, nel cap. 14 (La documentazione del patrimonio architettonico come strumento per la conoscenza e la valorizzazione dei paesi del Casentino), descrive le campagne di rilievo e restituzione grafica con tecnologie digitali dei beni culturali casentinesi condotte, a partire dal 2009, attraverso specifici protocolli metodologici di documentazione e valorizzazione.

Pietro Causarano, nel cap. 15 (Associazionismo e pratiche sociali in Casentino), descrive, alla luce dell'evoluzione del contesto istituzionale amministrativo, l'associazionismo, le reti sociali e le pratiche connesse che, in un territorio marginale come il Casentino, costituiscono una risorsa fondamentale della socialità e dell'identità locale.

Il cap. 16 (I prodotti agro-alimentari di origine e il paesaggio rurale del Casentino) offre a Giovanni Belletti, Andrea Marescotti e Matteo Mengoni l'opportunità per descrivere un modello socio-tecnico di agricoltura capace di valorizzare i prodotti di origine della Valle e gli elementi del paesaggio rurale ad essi collegati e basato sui principi ordinatori della multifunzionalità, diversificazione e integrazione al territorio delle aziende agricole e sull'idea della *retroinnovazione* e delle economie di rete.

Nel cap. 17 Giovanna Del Gobbo (Il capitale umano e sociale per la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino) approfondisce il concetto di "capitale umano" quale costruito culturale associato alla capacità di produrre, accumulare e scambiare conoscenza al fine di generare innovazione e sostenere la competitività di un sistema territoriale.

Francesco De Maria, nel cap. 18 (Spopolamento, mobilità e partecipazione giovanile nell'area interna del Casentino), descrive le sfide complesse legate ai fenomeni dello spopolamento e della de-antropizzazione che anche un territorio come il Casentino, caratterizzato da una straordinaria ricchezza di risorse naturali, culturali e sociali, è chiamato a fronteggiare.

Nel cap. 19 (Individuazione di nuovi aspetti del patrimonio architettonico del Casentino, tra paesaggio e dimensione comunitaria) Pietro Matracchi e Maddalena Branchi affrontano un argomento fin qui trascurato: le piccole chiese che punteggiano il territorio della Valle assumendo un significato culturale e paesaggistico di tutto rilievo in considerazione dell'ampia diffusione e dello stretto radicamento che hanno avuto e in qualche caso ancora conservano con le comunità.

Pier Angelo Mori nel cap. 20 (Alcune considerazioni sui processi di rigenerazione delle aree interne da un punto di vista socioeconomico) affronta il tema dei processi di recupero e valorizzazione delle aree interne attraverso un percorso ideale che inizia con lo *sviluppo*, ha nella *rigenerazione* la fase intermedia e termina con l'*azione comunitaria*.

Infine, nel cap. 21 (Il Seminario tematico REACT: un'esperienza di riflessione, formazione e progettazione interdisciplinare in Casentino) Rosa Romano descrive un progetto formativo interdisciplinare su modelli innovativi di rigenerazione dei borghi storici e dei territori rurali casentinesi svolto nell'ambito della ricerca REACT.

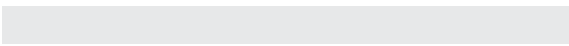
Due Appendici restituiscono, in forma strutturata, i principali argomenti discussi nel corso delle due Tavole Rotonde organizzate nell'ambito della Giornata di Studio. Alla prima ("Le aree interne: criticità e potenzialità di sviluppo"), coordinata da Antonio Lauria, hanno preso parte: Letizia Bindi, Paolo Federighi, Luca Gibello e Rossano Pazzagli; alla seconda ("Aspetti metodologici per lo studio delle aree interne"), coordinata da Marco Bontempi, hanno partecipato: Marco Bellandi, Maria Rita Pinto, Alessandro Vaccarelli e lo stesso Marco Bontempi. Ad entrambe le Tavole Rotonde hanno portato il loro contributo alcuni ricercatori REACT oltre a persone del pubblico. La prima Appendice è stata curata da Rosa Romano; la seconda, da Francesco De Maria.

Tra gli apparati del libro si segnalano, infine, la raccolta di abstract in lingua inglese dei diversi capitoli e la raccolta dei profili scientifici e professionali degli autori.

Note editoriali

- 1 Per l'abbreviazione delle pagine web sono stati utilizzati, come url shortener, urly.it/, tinyurl.com/ e shorturl.at
- 2 Le pagine web sono state tutte verificate dal 1° al 15 dicembre 2024
- 3 In bibliografia, quando gli autori di una pubblicazione sono più di sei, dopo il primo autore compare la notazione *et al.*
- 4 Le parole straniere sono scritte in corsivo solo quando non sono di uso comune. Quale strumento di verifica è stato utilizzato il vocabolario Treccani (<https://www.treccani.it/vocabolario/>).

INTRODUZIONE





Che sarà? Alcune osservazioni sui processi di rigenerazione dei paesi in via di spopolamento

Antonio Lauria

I paesi e i paesaggi delle aree interne sono una forza coesiva dell'identità culturale italiana e autentiche riserve di diversità ecologica e culturale. Le risorse che possiedono sono un'espressione tangibile della relazione inestricabile che lega i luoghi alle persone che li abitano, alimentata nel corso di un lunghissimo e ininterrotto processo co-evolutivo. In un'epoca che si interroga sulla sostenibilità dei modelli di sviluppo e caratterizzata da regole di convivenza che mostrano la loro incapacità di arginare e riparare i danni causati dalle crisi del passato e da quelle in atto, le aree interne possono rappresentare luoghi di elezione per promuovere innovativi modelli di sviluppo basati sulla centralità dell'elemento umano nella sua relazione con le componenti ambientali. Il saggio, partendo dall'esperienza personale dell'autore, analizza alcuni aspetti del concetto di area interna e le conseguenze del loro spopolamento. Successivamente, si delineano ostacoli, presupposti e ragionevoli prospettive di rigenerazione dei paesi in via di spopolamento incentrate sull'attivismo delle comunità.

1. Un ricordo personale

Vorrei iniziare questo breve scritto con la prima strofa di una canzone della mia infanzia: *Che sarà*, una canzone sull'emigrazione scritta da Franco Migliacci e Jimmy Fontana nel 1971 che, grazie alla versione di Josè Feliciano, ebbe successo in tutto il mondo e in America Latina divenne una sorta di inno degli emigranti:

«Paese mio che stai sulla collina, disteso come un vecchio addormentato, / la noia, l'abbandono, il niente
son la tua malattia, / paese mio, ti lascio e vado via.»

Avrei potuto scegliere tra un vasto campionario di canzoni di quegli anni in cui è centrale il tema della separazione, canzoni che parlano di terre 'amare', di treni, di sogni infranti e di storie d'amore spezzato. Nell'Italia degli anni Settanta il tema dell'emigrazione era 'caldo' e la canzone popolare non fece altro, come capita sempre, che farsi interprete di un sentimento diffuso. I cantanti, spesso meridionali, facevano frequenti tournée all'estero, dove vivevano le più grandi comunità italiane, e consolavano le nostalgie dei nostri connazionali. Al cinema non era ancora spenta l'eco di *Rocco e i suoi fratelli* (1960) di Luchino Visconti, quando, nel 1974, uscirono *Pane e Cioccolata* di Franco Brusati – una storia di emigrazione cruda e senza redenzione – e *Romanzo popolare* di Mario Monicelli, con la struggente *Vincenzina e la fabbrica* di Enzo Jannacci. Le inchieste giornalistiche di *TV-7* e di *Sapere* (rotocalchi televisivi, li chiamavano allora), portavano nelle nostre case le condizioni di vita dei nostri emigranti: storie di pregiudizi, di emarginazione, di sacrifici e, qualche volta, storie di riscatto¹.

Io stesso sono nato in uno dei tanti paesi del nostro Appennino distesi su una collina «come un vecchio addormentato», come dice la canzone. [Fig. 0.1]

¹ Vedi "Storie di Migranti" su <<https://lc.cx/kgPMkw>>.

Ho vissuto lo spopolamento del mio paese, le luci delle case spegnersi e le strade farsi silenti; ho salutato tanti miei compagni che seguivano i sogni dei loro genitori verso la Germania, la Svizzera o le città del Triangolo industriale, in particolare Milano e, ad essere più precisi, le cittadine del suo hinterland. Garbagnate Milanese, Santa Maria Rossa, Cinesello Balsamo divennero nomi familiari.

Solo di notte il mio paese non sembrava cambiato, con le luci dei lampioni che disegnavano il suo profilo sullo sfondo nero delle montagne e del cielo.

Dell'emigrazione, tuttavia, non ho solo brutti ricordi. D'estate, quando le famiglie ritornavano con le loro macchine sgargianti e le storie di trionfi certe volte zoppicanti, il paese si rianimava e tornava quello di una volta. Anzi, anche meglio. Era il momento atteso tutto l'anno.

Già allora mi sorse il dubbio che nell'emigrazione ci fosse anche qualcosa di buono.

Col tempo ho capito che per un paese l'emigrazione è un'arma a doppio taglio: se da una parte indebolisce il senso di comunità e il presidio territoriale, crea sofferenze e spezza le famiglie, dall'altro genera speranze, crea ponti con il mondo, moltiplica le opportunità di crescita personale, mobilita le energie, amplia la conoscenza collettiva. Grazie alle esperienze vissute fuori casa, chi emigra può introdurre nel paese di origine nuovi pensieri, visioni, comportamenti che possono essere elemento di crescita come di destabilizzazione; può realizzare il proprio progetto di vita (Nussbaum, 1993) ed esercitare la propria libertà (vedi, *inter alia*, King, Skeldon & Vullnetari, 2008; UNPD, 2009; de Haas, 2019; de Haas, 2021). Non a caso, i regimi autoritari limitano, cercano di impedire o orientano la mobilità umana, sia interna (tra aree rurali e urbane, tipicamente) che esterna.

Mi sembra di ricordare che a quei tempi, nel mio paese, il paesaggio o gli edifici antichi non fossero considerati 'risorse', ma 'cose' che erano lì da sempre. I veri fattori di identità e coesione collettiva erano i riti religiosi e civili, le feste e i canti popolari, la cucina, certe pratiche sociali collaborative, spesso legate alla trasformazione di prodotti alimentari, che avevano come orizzonte il vicinato.



Fig. 01 – Rotonda (PZ). (Foto di Saverio Lauria)

Questi valori definivano la nostra identità e scandivano i tempi della nostra vita che si svolgeva entrando e uscendo dai confini, invisibili al forestiero, che separavano ambiti spaziali sempre più circoscritti (il rione, il vicinato, la strada, la casa). Può sembrare strano, ma anche in un piccolo paese come il mio c'erano e, credo, ci sono ancora, territori essenziali che disegnano piccole patrie sempre più definite e in competizione con le piccole patrie degli altri.

Poi, a diciotto anni, anche io sono andato via, proprio come dice *Che sarà*:

«Gli amici miei son quasi tutti via e gli altri partiranno dopo me / peccato perché stavo bene in loro compagnia / ma tutto passa tutto se ne va».

Ho continuato a seguire a distanza le vicende del mio paese, tenendo vivo, come meglio ho potuto, il rapporto con i luoghi e con gli amici della mia infanzia.

Oggi nel mio paese le cose sembrano migliorate rispetto al passato: grazie ai turisti attratti dalla bellezza delle nostre montagne sono sorti diversi agriturismi e, nel centro antico, un albergo diffuso; sono stati recuperati e valorizzati due prodotti d'origine che hanno ricevuto il marchio dop. Queste attività danno lavoro a diverse persone. Negli ultimi decenni il mio paese è diventato 'addirittura' approdo di nuovi abitanti, impegnati nell'assistenza e cura delle persone anziane (soprattutto ucraine) e nelle attività forestali (soprattutto romeni).

Eppure, si continua ad andare via. I ragazzi che studiano fuori difficilmente, dopo la laurea, ritornano a casa. Certe volte con i miei amici ci chiediamo cosa accadrebbe se, per incanto, tutti i nostri giovani decidessero di restare e se quelli andati via decidessero di ritornare. Le case abbandonate del centro antico e delle campagne sarebbero sufficienti per ospitarli tutti?

Insomma: ho sperimentato la vita nelle aree interne prima ancora di averle studiate. Non so, onestamente, se questo mi sia di aiuto per comprenderle meglio, per evitare certe enfattizzazioni ingenuie o se finisca per alterarne la loro interpretazione.

2. Aree interne

L'espressione "area interna" è tipica del contesto italiano; è attribuita a Manlio Rossi-Doria che intorno agli anni 1950 la usò in riferimento alle aree rurali, collinari e montane del Sud Italia caratterizzate da bassa produttività. Utilizzando il linguaggio figurato del mondo contadino, Rossi-Doria definì queste aree "l'osso" del territorio, in contrasto con "la polpa" (le aree pianeggianti, produttive, urbanizzate), sottolineando, così, il peculiare elemento geomorfologico del territorio italiano caratterizzato da prevalenti aree acclivi e limitata disponibilità di aree vallive e di pianura (Rossi-Doria, 1958).

L'espressione, rimasta latente nel dibattito italiano sulle aree rurali, torna in auge con la *Strategia Nazionale Aree Interne* (SNAI) del 2014 (Barca, Casavola & Lucatelli, 2014), assumendo un significato non privo di ambiguità. Secondo la SNAI, infatti, a designare un'area interna non è un dato assoluto come l'ubicazione geografica o la posizione altimetrica, poiché può essere "area interna" un territorio montano così come un territorio costiero, ma la condizione di 'fragilità' associata alla significativa distanza del territorio comunale in analisi dai centri principali (poli comunali o intercomunali) di offerta di servizi essenziali, da quelli sociosanitari a quelli relativi all'istruzione e alla mobilità.

Si tratta, quindi, di una definizione geograficamente 'relativa', ancorata al soddisfacimento di specifici criteri (distanza crescente di ciascun Comune dal Polo più vicino e comparando i valori rispetto

alla mediana, al terzo quartile e al 95esimo percentile) che definiscono la magnitudine della marginalità: dai Comuni della cintura urbana (fino a 27,7 minuti di tempo di percorrenza per raggiungere il Polo più prossimo), a quelli intermedi (da 27,8 a 40,9 minuti), a quelli periferici (da 41 a 66,9 minuti) e ultra-periferici (oltre 66,9 minuti).

Se si sposta l'orizzonte della riflessione dal dato geografico, dalla dialettica "centro-periferia" alle persone che abitano un'area interna, allora la marginalità si arricchisce di altri colori: diventa uno stato d'animo, una condizione esistenziale. Se il disagio individuale non si può misurare, attraverso i numeri di chi lascia un'area interna alla ricerca di un futuro migliore ci si può fare un'idea realistica della sua marginalità².

Forse è anche per questo che altrove per designare questi territori si ricorre ad espressioni svincolate da ogni evocazione topologica come, ad esempio, "aree svantaggiate", "aree abbandonate", "aree degradate", "aree sottoutilizzate" (vedi Csikós & Tóth, 2023) o, come fa l'articolo 174 del *Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea*, al termine gentile e *politically correct* "aree meno favorite" (TFEU, 2012)³, ponendo così l'accento non sulla loro marginalità territoriale, ma sulle conseguenze della marginalità.

Al di là di come le si voglia chiamare, una cosa è chiara: l'espressione "area interna" richiama alla mente comunità indebolite dallo spopolamento, territori dove manca il lavoro, scarseggiano i servizi e le opportunità di sviluppo sono limitate.

Territori che proprio perché meno presidiati, incapaci di difendersi, hanno subito e subiscono offese e forme di depauperamento (discariche, cave, parchi eolici, impianti fotovoltaici su terreno agricolo⁴, elettrodotti, ecc.) che sottraggono risorse generando, solitamente, scarso o nullo valore per le comunità locali⁵.

Territori che proprio perché de-antropizzati hanno visto gradualmente ridursi l'offerta di servizi pubblici e, conseguentemente, smagliarsi la rete dei diritti fondamentali della persona, a partire dal diritto alla salute e all'istruzione. Come un cane che si morde la coda, il ridotto numero di abitanti genera una minore domanda e 'giustifica' una minore offerta di servizi sul territorio; la limitata disponibilità di servizi rende la vita più difficile e contribuisce a creare le condizioni propizie per lasciare la propria terra⁶.

Detto questo – con l'eccezione dell'emigrazione di prossimità – è sbagliato, secondo me, pensare che la carenza di servizi rappresenti, di per se stessa, la causa dello spopolamento dei paesi delle aree interne. Una conferma di questo fatto è che i primi grandi flussi migratori dall'Italia dell'"osso" avvennero dopo l'Unità d'Italia (vedi, *inter alia*, Paris, 1975; Bevilacqua, 2001, 2018), ben prima, cioè, che avesse inizio il processo di progressiva soppressione dei servizi.

² Dal *Rapporto sul territorio 2020. Ambiente economia e società*, curato dall'ISTAT, emerge che tra il 2014 e il 2019 il numero delle persone che vive stabilmente nei Comuni delle aree interne (poco più di 13,2 milioni nel 2019) ha subito una flessione di circa 250 mila unità, pari all'1,8%, a fronte dello 0,7% in meno registrato sull'intero territorio nazionale (ISTAT, 2020: 74).

³ Tra le *least favoured regions*, l'articolo 174 del TFEU indica: le aree rurali, le aree interessate dalla transizione industriale e le regioni che soffrono di gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici, come le regioni più settentrionali a bassissima densità di popolazione e le regioni insulari, transfrontaliere e montane.

⁴ La recente Legge 101/2024 ha limitato l'uso del fotovoltaico a terra a sei tipologie di aree. Vedi <<https://shorturl.at/Psqnn>>.

⁵ È emblematica, a tal proposito, la decisione governativa (D. Lgs 312/2003) di realizzare il sito unico delle scorie nucleari a Scanzano Jonico, in provincia di Matera e al confine con Calabria e Puglia. Grazie ad una inaspettata (per il Governo) sollevazione popolare, la decisione fu ritirata (vedi Zinn, 2017). Il 14 dicembre 2023 il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica ha reso pubblica la mappa delle aree idonee per il deposito nazionale delle scorie nucleari (CNAI). Questi siti sono 51, 15 dei quali in Basilicata.

⁶ Come spiega il cardinale Bregantini a proposito delle aree interne della Calabria, occorrerebbe investire con lungimiranza sui servizi alla persona avendo come fine l'efficacia degli interventi, più che la loro efficienza (cit. da Teti, 2014: 312).

3. Spopolamento

Lo spopolamento di un territorio, allora, cos'è e da cosa dipende?

A mio parere, lo spopolamento è il frutto della combinazione dell'incoercibile desiderio umano ad aspirare ad una vita migliore (e qui entra in gioco anche la disponibilità e la qualità dei servizi), ad inseguire i propri sogni e propensioni, e del declino economico del luogo in cui si vive. È un fenomeno multidimensionale da leggere in un intricato scenario di problemi e di opportunità, un fenomeno che dipende indubbiamente dalla marginalità territoriale, cioè da componenti *geografiche*, così come da una pluralità di fattori espulsivi e attrattivi, di tipo *umano*, *ambientale* e *geopolitico*, che agiscono secondo logiche complesse e solitamente sinergiche⁷. Le componenti geografiche includono la lontananza dai centri di offerta di servizi essenziali e la difficile raggiungibilità. Tra i fattori umani possiamo distinguere quelli individuali (necessità economiche, spinta a elevarsi socialmente, volontà di rivalsa verso gli altri abitanti del luogo di origine, bisogno di realizzare altrove il proprio progetto di vita, bisogno di sfuggire da forme di discriminazione, ecc.) da quelli di scenario, che attengono, cioè, a componenti sociali, culturali ed economiche (politiche sbagliate o distratte, affermazioni di modelli culturali alternativi a quelli tradizionali, mancanza/carenza di servizi, perdita di competitività del sistema economico, ecc.). Tra i fattori ambientali giocano un rilevante ruolo espulsivo la natura ostile del territorio, le condizioni climatiche avverse nonché le catastrofi naturali, come frane, siccità, terremoti, inondazioni (si veda, a tal proposito, il caso dei paesi calabresi descritti in Teti, 2014). I fattori geopolitici dipendono da eventi regionali (come guerre e carestie) o da fenomeni globali (come l'inurbamento o il cambiamento climatico). La Fig. 0.2 tenta una classificazione (che so parziale e incerta) di questi fattori; nella sua lettura occorre considerare l'interazione reciproca tra fattori e loro articolazioni.

Lo spopolamento, il principale indicatore sociale di fragilità di una comunità e della scarsa competitività di un territorio, è una condizione comune a molte aree interne italiane, ma sarebbe sbagliato cedere alla generalizzazione. Il contesto territoriale, culturale e sociale e il grado di sviluppo economico della regione giocano un ruolo essenziale per determinare gli effetti dello spopolamento sulla carne viva di un paese, di una comunità, per mitigarli o per esasperarli (vedi MIUR, 2013). Gli abitanti di due paesi interessati nella stessa misura da spopolamento possono disporre di opportunità e di un reddito medio totalmente diversi, anche perché non è detto che un paese soggetto a spopolamento sia necessariamente un paese economicamente depresso.

Il Casentino (insieme alla Valtiberina) è una delle sei aree interne della Toscana. Per la vicinanza a centri come Firenze e Arezzo, per il sostegno offerto dalla Regione Toscana, per la presenza di una rete di piccole e medie imprese concentrate principalmente nel fondovalle dell'Arno e di un tessuto associativo diffuso, in termini generali la condizione di vita dei suoi abitanti non è paragonabile a quella degli abitanti di altre aree interne italiane, in particolare del Mezzogiorno (Galderisi, 2023). Se poi si approfondisce, si osserva che in Casentino, così come altrove (vedi Gambi, 1972; Ciuffetti & Vaquero Piñeiro, 2019), lo spopolamento non è generalizzato, ma riguarda essenzialmente lo 'scivolamento' verso valle (qui, verso il fondovalle dell'Arno) degli abitanti dei paesi dell'alta collina e montani, dei paesi, cioè, dove ci sono minori opportunità di lavoro e una minore dotazione di servizi (Marengo, 2020; PSIC, 2022).

⁷ Per approfondire il tema della marginalità territoriale come realtà multidimensionale è interessante Vendemmia, Pucci & Beria (2021).

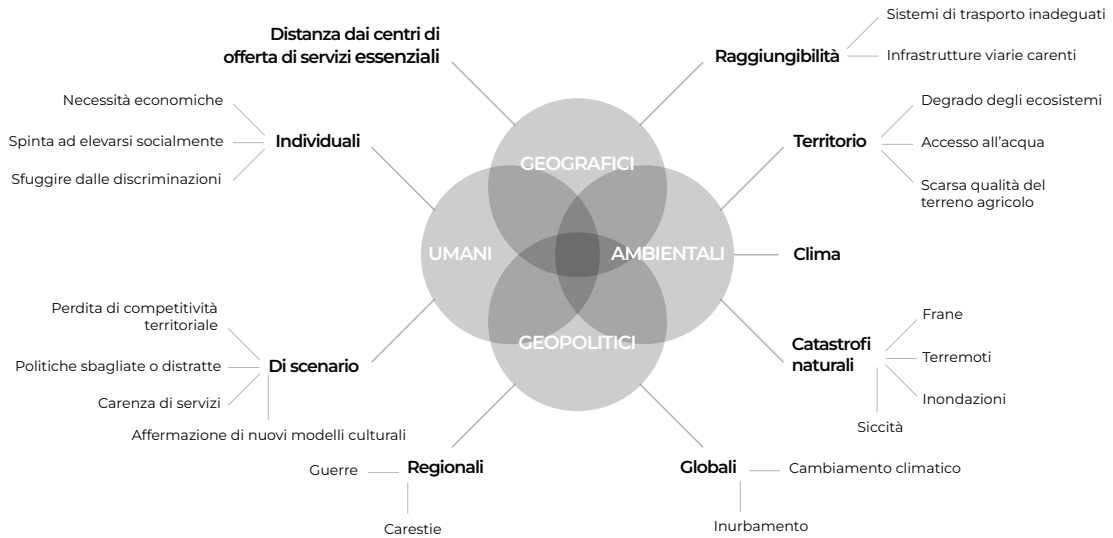


Fig. 0.2 – Principali fattori della mobilità umana e loro articolazioni. (Elaborazione dell’Autore)

Se ogni caso è un caso a sé, c’è un dato che sicuramente accomuna il destino dei paesi delle aree interne: il confronto, insieme razionale ed emotivo, con altri contesti, più o meno vicini geograficamente, caratterizzati da un maggiore benessere. Quando aumenta il differenziale tra il benessere reale ‘interno’ (il benessere, cioè, esperito nel luogo di origine) e il benessere potenziale ‘esterno’ (il benessere, cioè, che offre o sembra offrire il luogo di elezione), la parte più attiva della popolazione aspira ad emigrare e se può emigra, innescando nei luoghi di partenza processi ben noti di decremento demografico e di invecchiamento della popolazione, di regresso socioeconomico, di riduzione dei terreni agricoli a favore di quelli boschivi, di depauperamento ambientale e di desertificazione dei servizi alla persona. In pratica, l’innalzamento del benessere nelle aree, per così dire, ‘concorrenti’ comporta il concomitante arretramento, in termini relativi, del benessere nelle aree meno sviluppate. Lo spopolamento, dunque, è la conseguenza della sperequazione di benessere tra aree territoriali concorrenti e di come questa sperequazione viene percepita e interiorizzata dagli abitanti. Se si smarrisce il senso della dialettica tra ‘territori serventi’ e ‘territori serviti’ (per usare un linguaggio kahniano caro agli architetti), se si limita la riflessione solo ai primi come può comprendersi un fenomeno complesso come quello del loro spopolamento?

Nello spopolamento delle aree meno sviluppate a vantaggio di quelle più sviluppate è preminente, si sa, la motivazione economica. Lo spopolamento, tuttavia, come abbiamo visto, può avere anche altre cause. D’altra parte, il benessere, come spiegano gli studiosi dello Sviluppo Umano, è un costrutto assai complesso che attraversa una pluralità di dimensioni conoscitive⁸. Ragioni politiche, etiche, culturali, ecologiche e finanche spirituali possono indurre una persona ad emigrare.

Può accadere, ad esempio, che la mobilità umana avvenga dalle aree più sviluppate a quelle meno sviluppate. In questo contesto si possono iscrivere, solo per fare due esempi, le migrazioni verso aree rurali e montane messe in atto negli ultimi decenni del secolo scorso da esponenti dei movimenti libertari e hippie che vedevano nel ritorno alla natura «le moyen de retrouver un mode de vie authentique et

de vivre selon d'autres codes et valeurs que ceux de la société bourgeoise, associée à la ville et au système capitaliste.» (Dolci & Perrin, 2017: 148)⁹, così come il più recente ritorno alla campagna e alla montagna da parte di giovani agricoltori, allevatori, *smart workers*¹⁰. Questo fenomeno, tuttora marginale, che alle volte¹¹ interessa persone con un capitale culturale più elevato di quello delle persone che abitano i luoghi dove si insediano, è stato definito in tanti modi: *rural gentrification* (Parsons, 1980; Richard *et al.*, 2017), *counterurbanisation* (Berry, 1976), *amenity migration* (Moss, 2006) e, più recentemente, *lifestyle migrations* (Benson & O'Reilly, 2016). I *lifestyle migrators*, anche quando numericamente modesti, possono avere un impatto rilevante nella vita delle piccole comunità rurali delle aree interne introducendo nuove idee e stimolando processi di risignificazione e valorizzazione delle risorse, tangibili e intangibili, disponibili (vedi Pazzagli, 2021b).

4. La rigenerazione è un tavolo a tre gambe¹²

Davanti ad un paese in via di spopolamento cosa si può fare? Nei casi più gravi si finisce per pensare che pur di tentare un'opera di rianimazione non si possa andare così per il sottile. Come un medico davanti al capezzale di un malato grave si pensa: “primum vivere, deinde philosophari”. Prima che vada tutto in malora vanno bene anche interventi dove i paesi, riqualificati architettonicamente, diventano lo scenario muto, ma suggestivo e comunicativamente redditizio per svolgere o per promuovere attività di tipo imprenditoriale (accoglienza turistica, ricerca e produzione industriale, elaborazione e promozione artistica, formazione aziendale, ecc.) che non hanno bisogno di instaurare, se non in forme assai blande, relazioni con la comunità, che non hanno interesse a valorizzare il paese come ecosistema culturale (vedi D'Alessandro, Salvatore & Bortoletto, 2020: 46).

⁸ Il Rapporto della Commissione sulla misura della performance dell'economia e del progresso sociale (noto anche come “Rapporto Stiglitz”) ha individuato otto dimensioni del benessere: (1) standard materiali di vita (reddito, consumi e ricchezza), (2) salute, (3) istruzione, (4) attività personali (incluso il lavoro), (5) opinione politica e governo, (6) integrazione e relazioni sociali, (7) ambiente (condizioni presenti e future) e, infine, (8) insicurezza (economica e fisica). Vedi Stiglitz, Sen & Fitoussi (2010). Lo *Human Development Index* (HDI) delle Nazioni Unite considera tre Dimensioni dello sviluppo – (1) *Long and healthy life*, (2) *Knowledge*, e (3) *A decent standard of living* – articolati in Indicatori e Indici dimensionali (UNDP, 1990). Nel 2020 è stato aggiunto all'HDI, in via sperimentale, il *Planetary pressures-adjusted*, l'Indice di pressione ambientale. È interessante anche MEA (2005) che correla il benessere umano alla disponibilità di servizi ecosistemici.

⁹ Si veda, ad esempio, il caso della Vallesanta, descritto da Marengo (2020), un territorio montano nel Comune di Chiusi della Verna, in provincia di Arezzo, che ospita il santuario dove San Francesco ricevette le stimmate. La Vallesanta, che ha conosciuto un intenso processo di spopolamento dopo il secondo conflitto mondiale, ha visto insediarsi, agli inizi degli anni 1990, giovani ecologisti provenienti dalla Germania contrari alla politica nucleare allora in atto nel loro Paese.

¹⁰ Si può citare, a tal proposito, l'imprevisto successo della Scuola per pastori e allevatori in Casentino, promossa dal progetto LIFE “ShepForBio”. Nella prima edizione (2023) a fronte di otto posti disponibili hanno presentato la domanda ben 167 candidati provenienti da tutt'Italia. Vedi <<https://shorturl.at/4c0SD>>.

¹¹ Per un quadro relativamente vario di resoconto e riflessione critica sui processi di ‘ritorno’ e ‘re-insediamento’ attivo in contesti montani e rurali italiani si rimanda ad alcuni fascicoli, relativamente recenti, della rivista *Scienze del Territorio* (SdT). Vedi <<https://shorturl.at/ZWxiV>>.

¹² Questo paragrafo è il frutto delle discussioni e delle riflessioni che ho avuto nel tempo con Pier Angelo Mori e parzialmente condensate in Lauria & Mori (2024).

Può essere questa una soluzione, seppur temporanea, nella storia spesso secolare di un paese? Onestamente non lo so. So solo che così sopravvive di un paese esclusivamente la sua dimensione fisica e percettiva; quella comunitaria scompare o rimane ‘sospesa’. Penso, ad esempio, all’esperienza di Colletta di Castelbianco¹³.

Come premessa di metodo, che so contenere elementi di sgradevolezza, non può escludersi *a priori* che ci siano paesi destinati a morire e a scomparire: è sempre stato così. D’altra parte, se in un paese non si sono prodotti processi di rigenerazione in modo spontaneo una ragione ci sarà. So bene che secondo la nostra *Costituzione* tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge e che ogni persona ha il diritto di vivere nel posto in cui è nato godendo degli stessi diritti, degli stessi servizi di chi vive in un’altra parte del territorio nazionale, ma sappiamo tutti che le cose non stanno così. Le risorse, per definizione, sono un bene ‘scarso’ e occorre decidere dove e come allocarle. Questo significa che per il decisore pubblico la rigenerazione di un paese in via di spopolamento non può essere considerata un’azione ‘normale’ e scontata, ma un’azione eccezionale da giustificare adeguatamente. In pratica, anche non intervenire può essere una scelta politica legittima, sempre che sia parte di una pianificazione strategica seria, documentata e responsabile che prevede di destinare le risorse disponibili verso altre aree o altri impieghi ritenuti maggiormente capaci di creare valore e sviluppo per la società.

Ammettendo che si ritenga giusto intervenire, occorre essere consapevoli che invertire la rotta è tutt’altro che facile. Ripopolare un paese non è come ripopolare un’isola faunistica; è ingenuo pensare di ricostruire una comunità basata su un’economia tradizionale che non c’è più. Non è semplice creare le condizioni per consentire alla componente più giovane e attiva della comunità di restare e alle persone emigrate di ritornare; non è semplice attrarre nuovi abitanti. Non è facile ridare un soffio vitale e una prospettiva sostenibile di lunga durata ai patrimoni dormienti.

Al di là di una certa vulgata rassicurante, occorre purtroppo osservare che le iniziative di rigenerazione che originano all’interno di un paese per iniziativa di singoli abitanti (un amministratore locale visionario, un prete coraggioso¹⁴, un cittadino volenteroso) o di piccoli gruppi, formali o informali, sono piuttosto rare. Fare in modo che il proprio sogno diventi un sogno collettivo è la più difficile delle sfide.

Spesso i processi rivolti alla ricostruzione dei rapporti culturali e produttivi tra comunità e risorse territoriali, hanno bisogno di uno stimolo esterno, di un detonatore che attivi risorse latenti. Alcune di queste iniziative nascono per impulso di università, istituti e centri di ricerca come, ad esempio, il Laboratorio di Trasformazione Sociale “I live in Vaccarizzo¹⁵”, svolto nel 2019 in una frazione del Comune di Montalto Uffugo (CS) all’interno di una sperimentazione internazionale promossa dal Massachusetts Institute of Technology (MIT) di Boston e condotta da una società di consulenza e formazione¹⁶. Altre sono attivate da mecenati e da donne e uomini di cultura originari del posto. Penso, solo per fare un esempio, alla libreria “Sopra la Penna” che la poetessa Alba Donati ha realizzato a Lucignana, un paese di 180 abitanti in provincia di Lucca, che attira estimatori e clienti da ogni parte d’Italia e che funziona grazie ad una cooperativa di comunità¹⁷.

¹³ La riqualificazione del paese del Savonese, affidata a Giancarlo De Carlo, era guidata da un’idea forte: la realizzazione di un borgo telematico. Le abitazioni furono ristrutturate con cura filologica e vendute; attualmente sono case vacanza, abitate per poche settimane all’anno. Vedi cap. 2.

¹⁴ È interessante l’esperienza di don Raffaele De Angelis, *papàs* dell’Eparchia di Lungro (CS), ad Acquaformosa, un piccolo paese alle falde del massiccio del Pollino (vedi Brambilla, 2024).

¹⁵ Vedi <<https://shorturl.at/DfVhj>>.

¹⁶ Vedi <<https://shorturl.at/9IUqZ>>.

Queste ultime iniziative essendo, fortemente legate al carisma, alla reputazione e alla rete di contatti delle persone che le hanno immaginate e realizzate, possono fallire la prova del tempo.

In un modo o nell'altro, credo si possa convenire sul fatto che se c'è una speranza di futuro in un paese in via di spopolamento questa vada cercata innanzitutto nella volontà dei suoi abitanti, che un paese può salvarsi solo se la sua gente vuole salvarlo e si attiva per farlo. C'è una speranza se la comunità è in grado di dare vita ad un *patto* capace di facilitare relazioni che difficilmente potrebbero crearsi senza di esso, una *piattaforma cooperativa* capace di prefigurare una visione di futuro. Talvolta è dalle pratiche di cura collettiva del patrimonio che nasce e si sviluppa una nuova consapevolezza e una "coscienza dei luoghi" (Becattini 2015) che legittima anche l'auto-riconoscimento di una "comunità abitante".

Certo, servono politiche lungimiranti e investimenti pubblici (ad esempio, per migliorare la raggiungibilità agendo sulle infrastrutture e sui sistemi di mobilità, convenzionali e flessibili; per implementare i servizi di base; per superare il divario digitale, per recuperare il patrimonio esistente, ecc.), ma per fare in modo che i processi di rigenerazione che tali politiche e investimenti attivano siano duraturi e sostenibili, occorre che gli abitanti giochino un ruolo proattivo e propositivo (vedi, *inter alia*, MISE, 2016; Mori & Sforzi, 2018; Burini & Sforzi, 2020; Pazzagli, 2021b).

Per questo, i processi di rigenerazione dovrebbero essere implementati congiuntamente mediante tre tipologie di azioni: (1) iniziative di *rigenerazione materiale*, che consistono nel riqualificare risorse di tipo immobiliare, infrastrutturale o fondiario, (2) iniziative di *rigenerazione produttiva* rivolte, cioè, alla definizione di attività/processi sostenibili da svolgere su queste risorse, e (3) iniziative di *rigenerazione comunitaria*, finalizzate a creare o a consolidare negli abitanti la consapevolezza delle proprie radici e del valore delle risorse disponibili (Council of Europe, 2005) nonché a rafforzare la coesione sociale.

Quando gli interventi pubblici non tengono conto, contestualmente, delle tre dimensioni della rigenerazione è forte il rischio di esporre l'oggetto del recupero a un nuovo declino.

I processi di rigenerazione comunitaria, in particolare, hanno un alto valore strategico perché creano l'humus grazie al quale le altre due forme di rigenerazione possono fiorire e crescere. Il loro motore risiede nelle diverse modalità della formazione. L'arte pubblica, soprattutto quando valorizza i processi più che i prodotti, può svolgere un importante ruolo formativo. Mi piace ricordare, a questo proposito, "Legarsi alla montagna", l'opera anticipatrice dell'Arte relazionale curata nel 1981 da Maria Lai a Ulassai, un paese in provincia di Nuoro. Ispirata da una antica leggenda (il punto di partenza identitario), Maria Lai chiese agli abitanti di Ulassai di legare le case una all'altra e il paese alla montagna con dei nastri di colore celeste. Sulla base del rapporto tra le famiglie i nastri vennero caratterizzati. In caso di un sentimento di amore, ai nastri venivano appesi dei pani decorati (*su pani pintau*); se c'era amicizia, si faceva un fiocco; se c'era possibilità di pace, al nastro veniva praticato un nodo; solo in caso di rancore, i nastri filavano via diritti (Pioselli, 2015; Pontiggia, 2017). "Legarsi alla montagna" fu un formidabile esperimento sociale, un'occasione per gli abitanti di Ulassai per ripensare la geografia sociale del paese e la natura dei rapporti interpersonali e familiari, per riflettere sulle possibilità di riconciliazione.

Poi, c'è una questione di numeri.

Alba Donati osserva che un paese non può essere considerato "abbandonato" finché c'è almeno una persona che lo abita (Donati, 2022). Questo è vero tecnicamente e sentimentalmente, ma se una comunità

¹⁷ La libreria "Sopra la Penna", è stata realizzata grazie a due *crowdfunding* (il secondo a causa di un incendio che distrusse la libreria a poche settimane dalla sua apertura). Vedi <<<https://shorturl.at/aUNxG>>>.

ha raggiunto dimensioni esigue ed è composta prevalentemente da persone anziane, chi dovrebbe farsi carico delle iniziative di rigenerazione? In questi casi, penso che sia inevitabile allargare lo sguardo a quella che, forse impropriamente, chiamo “comunità allargata”, a quell’agglomerato dai contorni sfumati costituito dalle persone che sono andate via, ma che ancora mantengono un legame (familiare, affettivo, economico) con il proprio paese e dalle persone che abitano nei paesi e nelle città limitrofi. Se e a quali condizioni queste persone potrebbero dare un contributo al processo di rigenerazione del paese?

5. Conoscere

Per un ricercatore, la possibilità di contribuire alla realizzazione di credibili e realistici processi di rigenerazione passa innanzitutto attraverso la *conoscenza*. Occorre porsi in una condizione di ascolto e cercare di capire in quale punto del piano inclinato della sua storia un paese in via di spopolamento si trovi. Cosa resta della struttura sociale della comunità e dell’identità locale? (È frammentata o coesa? Come viene espressa? Come viene percepita?) Qual è la dialettica tra le relazioni di gruppo (*in-group bonding*) e quelle verso l’esterno (*out-group bridging*)? Qual è il rapporto tra gli abitanti e il loro passato? Quali sono le loro speranze verso il futuro? [Fig. 0.3]

Come abbiamo visto, le motivazioni che spingono una persona a lasciare la propria terra possono essere molteplici; ogni storia individuale è una storia unica. Inoltre, chi emigra se ha ben chiaro cosa si lascia alle spalle non può sapere come andrà a finire. C’è chi parte con l’intenzione di andare via per sempre e c’è chi parte nella prospettiva di un ritorno, che, magari, non si realizzerà. Altre volte, l’emigrazione è un’esperienza finalizzata al conseguimento di specifici obiettivi¹⁸. C’è chi parte per terre lontane e chi si muove all’interno di uno stesso contesto territoriale. Paradossalmente, l’emigrazione di prossimità, un’espressione della dialettica territoriale tra campagna e città o tra zone di montagna e zone di pianura, è spesso quella che assume il senso della scelta definitiva e irreversibile.

Per questo, prima di impegnarsi del processo di rigenerazione di un paese in via di spopolamento varrebbe sempre la pena di ascoltare le voci dei suoi abitanti: di quelli che sono andati via per sempre di quelli che sono rimasti, di quelli che un giorno vi hanno fatto ritorno (cfr. Abate & Behrmann, 2006), così come delle persone che hanno fatto del paese il loro approdo, la loro nuova casa.

Da coloro che sono emigrati si possono apprendere le ragioni che li hanno indotti a partire e il tipo di legame che ancora persiste con il luogo di origine. Inoltre, si potrebbe verificare la loro disponibilità a contribuire al processo di riqualificazione del loro paese trasferendovi, anche per periodi limitati, le competenze ed esperienze acquisite nei luoghi che li hanno accolti¹⁹. Nella mia visione del problema, il coinvolgimento delle persone emigrate ha un valore centrale (vedi Lauria, Flora & Guza, 2020). Dagli attuali abitanti si possono acquisire informazioni preziose sulle pratiche sociali, associative, lavorative e sulla vita quotidiana, sulla loro immagine dei valori territoriali, sulla loro interpretazione della

¹⁸ Ne *Il ballo tondo*, di Carmine Abate, uno scrittore nato in un paese arbëreschë della Calabria che ha indagato in profondità il tema della diaspora, il padre del protagonista (il “Mericano”) parte per la Germania ogni qualvolta ha bisogno di mettere da parte dei soldi per dare corpo ad un progetto: per acquistare un podere, per ristrutturare una casa, per lo sposalizio della figlia (Abate, 2005).

¹⁹ Su questo tema sono rilevanti i programmi attivati dall’International Organization for Migration-IOM.

sostenibilità, sulle potenzialità territoriali, urbane e sociali inesprese così come sulle iniziative che, tra mille difficoltà, vengono portate coraggiosamente avanti. Ai ritornanti si potrebbe chiedere se la loro scelta è frutto di un desiderio maturato nel tempo o di una necessità e come giudicano le trasformazioni, materiali e sociali, che hanno interessato il loro paese. I nuovi abitanti potrebbero spiegare se la loro scelta è frutto di una visione “altra del mondo” legata ad un’idea di cambiamento, oppure ad un desiderio personale maturato nel tempo o, ancora, ad una necessità immediata, pratica, materiale.

Insieme agli abitanti occorre separare con lucidità le effettive risorse umane e patrimoniali di cui il paese dispone dalle immagini retoriche di un vecchio mondo antico a cui ancorare le nostre nostalgie e dalle rappresentazioni rassicuranti e un po’ pittoresche della vita di paese ad uso e consumo di chi è nato e vive in città. Chi conosce la realtà di un paese sa bene quanto la vita possa essere difficile nel periodo che intercorre tra la fanciullezza e la vecchiaia; sa quanto il controllo sociale possa essere asfissiante, il peso della tradizione insopportabile, le opportunità di realizzazione scarse, così come quelle di socializzazione; ha sperimentato i conflitti, le vischiosità e le linee di faglia che separano famiglie e persone. E tutto questo deve essere tenuto in debita considerazione. In pratica, occorre osservare di un paese non solo le qualità, ciò che è o che appare desiderabile, ma anche le tensioni, i fattori di vincolo e di resistenza al cambiamento. E qui serve che gli abitanti si aprano all’ascolto e all’innovazione. Poiché l’essere umano desidera ciò che conosce, uno sguardo esterno, se sincero e disinteressato, talvolta può indicare una strada nuova e ampliare l’orizzonte delle possibilità, basate, come scrive Pazzagli (2021: 34), «su quello che c’è, non sulla vana ricerca di quello che non c’è».



Fig. 03 – Una foto scattata a Bruscoli, una frazione del Comune di Firenzuola (FI), durante un world café organizzato nell’ambito della ricerca RESTART²⁰. (Foto di Antonio Lauria)

²⁰ Vedi <<https://www.restart-toscana.unifi.it/p1.html>>.

6. Sulle strategie di rigenerazione

I paesi delle aree interne italiane esprimono una pluralità di valori e significati giunti a noi anche per effetto della loro marginalità. Spesso sono caratterizzati da continuità civile secolare, da biodiversità, da insediamenti coerenti sotto il profilo morfologico, tipologico e tecnologico. In questi casi, spesso, sono definiti “borghi”²¹. Le loro potenzialità sono state riportate in luce e valorizzate dalla recente crisi pandemica (vedi Fenu, 2020); in particolare le terre alte possono anche rappresentare una opportunità riguardo alla crisi ecologica/climatica in atto. Ad esempio: un paesaggio, urbano, agrario e forestale, suggestivo; la sensazione impalpabile di una particolare atmosfera sonora fatta di suoni, parole, silenzi densi e spessi che in città si fatica a trovare; il chiarore imprevisto di un cielo stellato non velato dall’inquinamento luminoso; storie, oggetti e tradizioni che alimentano e regolano la vita quotidiana; uno stile di vita coerente con i ritmi delle stagioni; un patrimonio alimentare basato su materie prime di qualità e processi di trasformazione frutto di una esperienza secolare; un’aria più pulita e un rapporto con la natura più immediato, forme di vita solidale²² e l’esercizio di fitte relazioni quotidiane che alimentano sentimenti di appartenenza e di vicinato; feste popolari in cui si inverano i sentimenti civili e religiosi; un tangibile senso di sicurezza; ecc.

Per effetto di queste qualità e condizioni, quando si riflette sulle ipotesi di rigenerazione di un paese di un’area interna è inevitabile pensare al ruolo chiave che potrebbe svolgere il turismo. È una prospettiva ragionevole e promettente, ma da guidare con saggezza. Il turismo è pur sempre «un rospo da baciare», come ha scritto Emilio Becheri (Becheri, 2007).

Innanzitutto, occorre osservare che le risorse di cui dispone un paese in via di spopolamento sono normalmente ‘fragili’ e delicate e possono reggere, senza snaturarsi, solo l’urto di forme di turismo responsabile e di esperienza, preferibilmente gestite comunitariamente e caratterizzate da flussi sostenibili e distribuiti lungo tutto l’arco dell’anno.

Inoltre, per scongiurare i rischi di una competitività territoriale esasperata, le strategie turistiche dovrebbero riguardare ambiti territoriali coerenti per storia, tradizioni e caratteristiche orografiche, non singoli Comuni. Con la discutibile soppressione delle Comunità montane, le Unioni dei Comuni possono, non senza difficoltà, rappresentare l’ente intermedio tra Comune e Regione idoneo per intercettare le risorse e per coordinare e gestire delle politiche turistiche di area vasta.

Occorre, poi, superare la stagione delle politiche di sviluppo turistico pensate essenzialmente «in termini di valorizzazione e patrimonializzazione dei beni e delle risorse storiche dei territori, e dove un ruolo di primo piano è stato giocato dai temi dell’identità e della tradizione.» (De Rossi & Mascino, 2018: 502). È una contraddizione in termini immaginare processi rigenerativi concentrati unicamente su modelli conservativi piegati sulla tutela dell’identità, della memoria e della tradizione locale. Servono (anche) idee nuove o declinare con intelligenza esperienze positive

²¹ Il concetto di “borgo” è controverso e sembra alludere più al contenitore che alla comunità che lo abita (vedi Pazzagli, 2021a); più alla parte antica di un paese che a un paese nella sua interezza. Se fosse così, sarebbe un errore. La radice etimologica della parola “borgo” evoca un senso di protezione. E questo mi piace. Per un approfondimento è interessante de Salvo & Pizzi (2020).

²² Secondo un’indagine svolta su 16 aree identificate nella *Strategia Nazionale per le Aree Interne* su cittadinanza attiva e partecipazione, emerge in questi territori la presenza di una maggiore densità associativa rispetto al resto del Paese (Carrosio, Moro & Zabatino, 2018).

attuare altrove. Penso, solo per fare un esempio, al “Volo dell’Angelo”, il primo impianto italiano (2004-2005) di moto inerziale e il più lungo d’Europa realizzato tra Castelmezzano e Pietrapertosa, due piccoli Comuni delle Dolomiti Lucane, grazie ai fondi europei del programma LEADER. L’impianto oggi dà lavoro a 22 persone e ha portato all’apertura di strutture di ospitalità, ristoranti e altre attività legate al turismo. L’intero indotto del turismo si stima che valga più di due milioni di euro l’anno (Di Ciommo, 2021).

Non è ragionevole, inoltre, insistere su un approccio alla rigenerazione incentrata unicamente sulla progettazione degli interventi e non su una loro seria programmazione che coniughi risorse a obiettivi attesi e su una loro gestione sostenibile nel tempo. Questo approccio – che ha portato al proliferare di musei ed ecomusei comunali su tematismi non di rado stravaganti – indirizza le scarse risorse disponibili verso iniziative che, quando va bene, generano un impatto economico positivo per alcuni abitanti del paese nel momento della loro realizzazione (ad esempio, vantaggi per proprietari dei terreni su cui edificare o degli immobili da ristrutturare, per progettisti, imprese edili e piccoli artigiani, ecc.), ma che col tempo finiscono per diventare un peso per la comunità.

Il turismo, infine, è una speranza che potrebbe andare delusa se fosse l’unico vettore di rigenerazione.

L’identità, la memoria e la tradizione si inverano anche nella dimensione produttiva di un territorio²³. Occorre, così, pensare a strategie di rigenerazione sorrette da una visione comprensiva ed ecosistemica dei luoghi, che vedano nel turismo solo uno dei possibili asset di sviluppo. Strategie ampie e diversificate rivolte a ricostruire «le sinergie interrotte tra territorio, ambiente e produzione.» (Magnaghi, 2010), che puntino all’attivazione di forme di imprenditoria locale, come, ad esempio, imprese e cooperative di comunità volte alla gestione e alla messa in valore del patrimonio culturale tangibile e al recupero e alla commercializzazione dei prodotti tipici enogastronomici e artigianali con filiere corte. A tal proposito, l’esperienza multidimensionale attuata nel paese molisano di Castel del Giudice è di particolare interesse (vedi Bartocci & Picciaia, 2020).

L’identità, la memoria e la tradizione raggiungono un più alto livello di significazione quando si sostanziano nell’interpretazione creativa e trasformativa della realtà, quando incontrano l’espressione artistica e l’innovazione. Ad esempio, i processi formativi sulla valorizzazione della cultura materiale, degli antichi mestieri, dei materiali e delle tecniche della tradizione storica, potrebbero ricevere un grande beneficio dall’innesto di conoscenze esogene espresse da artisti o da studenti delle scuole di architettura e di design. La cooperazione tra artigiani e maestri d’arte e giovani creativi, una ricomposizione tra sapere tacito ed esplicito e una reinterpretazione della cultura materiale del luogo potrebbero schiudere prospettive occupazionali diverse e più ampie (tra l’altro, nel campo dell’arredamento) rispetto al recupero e alla riproposizione di manufatti tradizionali a uso e consumo dei turisti.

²³ È interessante, a tal proposito, richiamare Jane Jacobs (1984) che interpreta le possibilità di sviluppo locale endogeno attraverso l’attivazione un processo di sussidiarietà produttiva basato su capacità di produzione per il mercato interno e di scambio con l’esterno denominato *import-replacement*.

7. In breve e non a conclusione

In questo breve saggio ho cercato di disegnare il mio punto di vista su un tema – lo spopolamento dei paesi delle aree interne – assai complesso.

La mia esperienza di persona nata e vissuta in un paese di un'area interna è stata sia lo spunto per avviare un ragionamento sia il setaccio che mi ha permesso di filtrare l'enorme quantità di informazioni e riflessioni disponibili su questo argomento e di tracciare una possibile rotta.

Il grande antropologo Ernesto De Martino spiegava che il ricordo del luogo natio è un'esperienza concreta che permette di mediare il proprio rapporto con il mondo e che

«per non essere provinciali, occorre possedere un villaggio vivente della memoria a cui l'immagine e il cuore tornano sempre di nuovo» (De Martino 1959: 151).

È un viaggio figurato che compiamo inconsapevolmente innumerevoli volte e che può preludere ad un vero ritorno. D'altra parte, i paesi – come ricorda Pavese – sanno aspettare:

«Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti» (Pavese, 1950: 7).

Così, per concludere questo scritto riparto dal suo punto di partenza, da *Che sarà* e, più precisamente, dalla frase con la quale il protagonista promette all'amata di ritornare al paese che sta sulla collina:

«ti do l'appuntamento come e quando non lo so/ma so soltanto che ritornerò».

Nel mio caso, ovviamente, l'appuntamento non è più con una persona, ma con il mio paese.

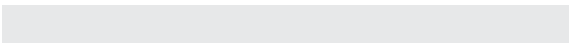
Bibliografia

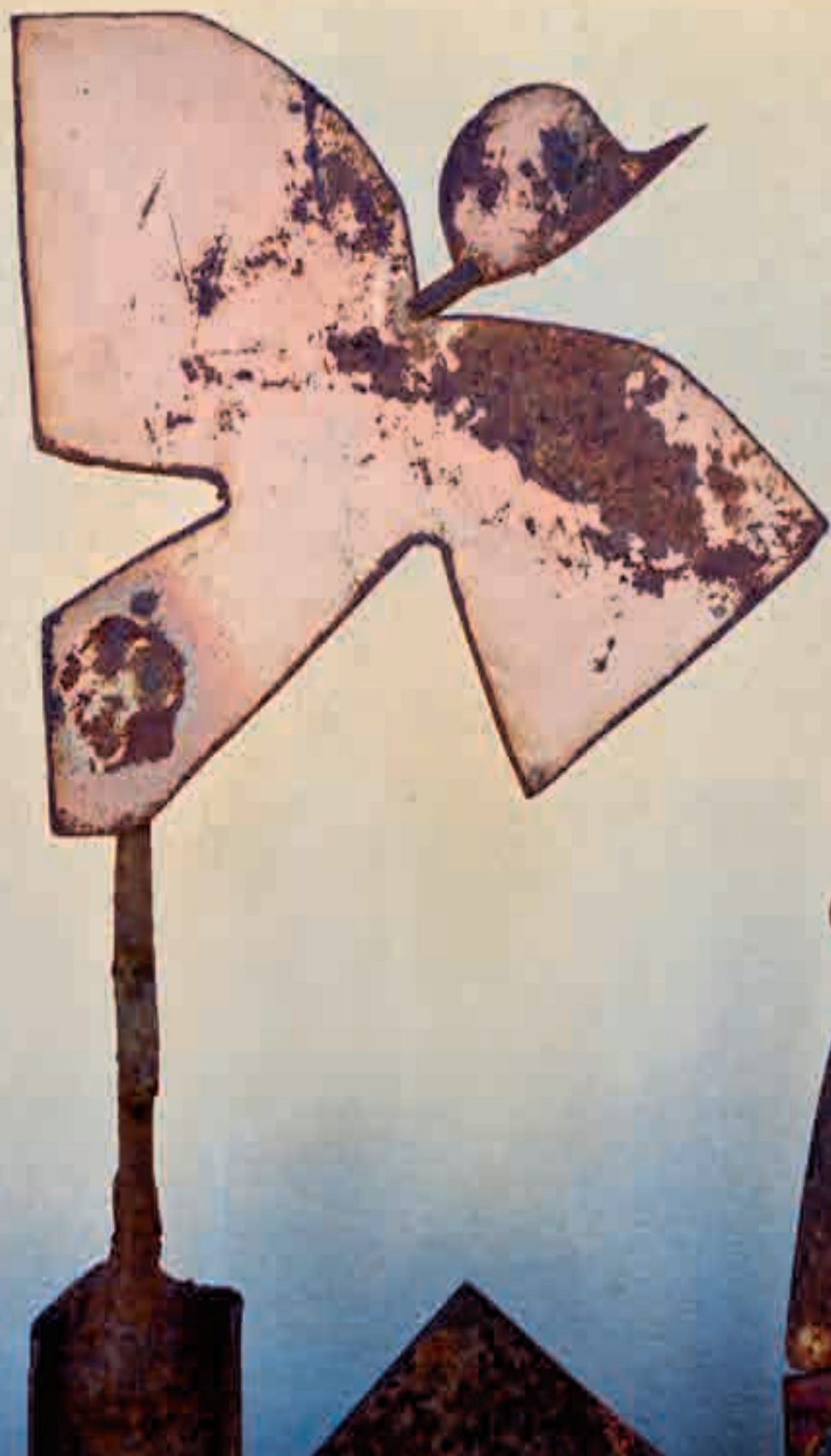
- Abate, C. & M. Behrmann. 2006. *I Germanesi*, Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- Barca, F., Casavola, P. & S. Lucatelli (eds) 2014. A Strategy for Inner Areas in Italy: Definition, Objectives, Tools and Governance. *Materiali Uval*, 31. <<https://shorturl.at/B0ofK>>.
- Bartocci, L. & F. Picciaia. 2020. Looking for New Paths to Realize Cross-Sector Collaboration for Urban Regeneration: The Case of Castel del Giudice (Italy). *Sustainability*, 12 (292). <<https://shorturl.at/hc5an>>.
- Becattini, G. 2015. *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma: Donzelli.
- Becheri, E. 2007. Turismo: “Un rospo da baciare”. Il caso di Firenze. In Ortalli, G. *Turismo e città d'arte*, pp. 53-85. Venezia, IVSLA.
- Benson, M. & K. O'Reilly (eds) 2016. *Lifestyle Migration: Expectations, Aspirations and Experiences*. London: Routledge.
- Berry, B. J. L. 1976. *Urbanization and counterurbanization*. London: Sage Publications.
- Bevilacqua, P. 2001. Società rurale e emigrazione. In Bevilacqua, P., De Clementi, A. & E. Franzina (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, pp. 95-112. Roma: Donzelli.
- Bevilacqua, P. 2018. L'Italia dell'osso”. Uno sguardo di lungo periodo. In De Rossi, A. (a cura di). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, pp. 111-122. Roma: Donzelli.

- Brambilla, R. 2024. Acquaformosa vive grazie alle piccole cose. *Sovvenire*, 23(2): 4-6. <<https://shorturl.at/4w6aB>>.
- Burini, C. & J. Sforzi, 2020. *Imprese di comunità e beni comuni. Un fenomeno in evoluzione*, Euricse Research Report n. 018-2020. Trento: Euricse.
- Carrosio, G., Moro, G. & A. Zabatino. 2018. Cittadinanza attiva e partecipazione. In A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, pp. 435-456. Roma: Donzelli.
- Cipolloni, C. 2021. Le politiche di contrasto al fenomeno dello spopolamento nelle Aree interne. In *Italian Papers on Federalism*, 3: 52-79.
- Ciuffetti, A. & M. Vaquero Piñeiro. 2019. Tra rinnovamento e arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale. In Fornasin, A. & C. Lorenzini (a cura di) *Via dalla Montagna. "Lo spopolamento montano in Italia" (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, pp. 87-119. Udine: Forum.
- Council of Europe. 2005. *The Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society* (Faro Convention), Faro, 27.X.2005. <<https://rm.coe.int/1680083746>>.
- Csikós, N. & G. Tóth. 2023. Concepts of agricultural marginal lands and their utilisation: A review. *Agricultural Systems*, 204: 103560.
- D'Alessandro, S., Salvatore R. & N. Bortoletto (a cura di) 2020. *Ripartire dai borghi, per cambiare le città. Modelli e buone pratiche per ripensare lo sviluppo locale*, Milano: FrancoAngeli.
- De Haas, H. 2019. Migration as Development: a social transformation approach. In *Renewing the Migration Debate. KNAW Academy Colloquium*, pp. 16-26. Amsterdam: IMI. <<https://shorturl.at/yFUU4>>.
- De Haas H. 2021. A theory of migration: the aspirations-capabilities framework. *Comparative Migration Studies*, 9 (8). <<https://shorturl.at/uGSaI>>.
- De Martino E. 1959. L'etnologo e il poeta. In Piero, A., *Il mio villaggio*, pp. 147-152. Bologna: Cappelli.
- De Rossi, A. & M. Frascino. 2018. Progetto e pratiche di rigenerazione: l'altra Italia e la forma delle cose. In A. De Rossi (a cura di) *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, pp. 499-535. Roma: Donzelli.
- De Salvo, P. & M. Pizzi. 2020. Il borgo: eredità e rigenerazione. In Nuvolati G. (a cura di) *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi*. Vol.3, pp. 99-116. Milano: Ledizioni.
- Di Ciommo, M. 2021. Pietrapertosa e Castelmezzano, origini e successo del Volo dell'Angelo: Cominciò tutto grazie a un architetto francese. *Repubblica*, Supplemento Turismo 2021, 17 marzo 2021. <<https://shorturl.at/BzoVe>>.
- Dolci, P. & C. Perrin (2017), Retourner à la terre en Sardaigne, crises et installations en agriculture. *Tracés. Revue de Sciences Humaines*, 33: 145-167.
- Donati, A. 2022. *La libreria sulla collina*. Torino: Einaudi.
- Fenu. N. (a cura di) 2020. *Aree interne e Covid*. Siracusa: LetteraVentidue Edizioni. <<https://shorturl.at/yFmnB>>.
- Galderisi, A. (a cura di) 2023. *Riabitare i paesi. Strategie operative per la valorizzazione e la resilienza delle aree interne*. Siracusa: LetteraVentidue.
- Gambi, L. 1972. I valori storici dei quadri ambientali. In *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*. Torino: Einaudi.
- ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica). 2020. *Rapporto sul territorio 2020. Ambiente economia e società*, Roma: ISTAT.
- Jacobs, J. 1984. *Cities and the wealth of nations. Principles of economic life*. New York: Vintage Books.
- King, R., R. Skeldon & J. Vullnetari. 2008. Internal and International Migration: Bridging the Theoretical Divide. Paper presentato al "Theories of Migration and Social Change Conference", 1-3 luglio 2008. Oxford (UK): Oxford University.
- Lauria, A., Flora, V. & K. Guza. 2020. *Five Albanian Villages. Guidelines for a Sustainable Tourism Development through the Enhancement of the Cultural Heritage*, Firenze: Firenze University Press.
- Marengo, M. 2020. Diversamente migranti: il ruolo delle *lifestyle migrations* nelle dinamiche di gentrification rurale contemporanee. Il caso della Vallesanta (Casentino). *Geotema*, 61: 107-115.

- MEA (Millennium Ecosystem Assessment) 2005. *Ecosystem and Human Well-being: A Framework for Assessment*. Island Press. <<https://shorturl.at/svfon>>.
- MISE (Ministero dello Sviluppo Economico) 2016. *Studio di fattibilità per lo sviluppo delle cooperative di comunità*, Report Finale. Roma: MISE. <<https://shorturl.at/vlKG6>> .
- MIUR (Ministero dell'Università e della Ricerca). 2013. *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. <<https://encr.pw/353Eb>>.
- Mori, P. A. & J. Sforzi (a cura di) 2018. *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*. Bologna: Il Mulino.
- Moro, G. 2013. *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Roma: Carocci.
- Moss, L. A. G. (ed) 2006. *The Amenity Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures*, Wallingford (UK): CAB International.
- Nussbaum, M. 1993. Non-Relative Virtues: An Aristotelian Approach. In Nussbaum, M. & A. Sen (eds), *Quality of Life*, pp. 242-269. New York: Oxford University Press.
- Paris, R. 1975. L'Italia fuori d'Italia. In *Enciclopedia Einaudi*, vol. 8 Dall'Unità a oggi. *Un popolo di eroi, di emigranti, di artisti*. Torino: Giulio Einaudi editore.
- Parsons, D. 1980. *Rural Gentrification: The Influence of Rural Settlement Planning Policies*. Department of Geography Research Papers No. 3. Brighton: University of Sussex.
- Pavese, C. (1950) *La luna e i falò*. Torino: Einaudi.
- Pazzagli, R. 2021a. Non chiamateli borghi: sono paesi e la strada per salvarli è solo una, *Il Fatto Quotidiano*, 18 settembre 2021.
- Pazzagli, R. 2021b. *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*. Pisa: ETS.
- Pioselli, A. 2007. Ulassai 1981. L'opera comunitaria. In Birrozzi, C. & M. Pugliese (a cura di) *L'arte pubblica nello spazio urbano. Committenti, artisti, fruitori*. pp. 31-35. Milano: Bruno Mondadori.
- Pontiggia, E. 2017. *Maria Lai. Arte e relazione*. Nuoro: Ilisso edizioni.
- PSIC (Piano Strutturale Intercomunale del Casentino) 2022. *Relazione generale e Allegati (Rel. 1)*. <<https://shorturl.at/InubD>>.
- Rossi Doria, M. 1958. *Dieci anni di politica agraria*. Bari: Laterza.
- Sen, A. 1992. *Inequality Reexamined*. Oxford: Oxford University Press.
- Stiglitz, J.E., Sen A. K. & J-P. Fitoussi 2010. *Rapporto della Commissione Sarkozy sulla misura della performance dell'economia e del progresso sociale (Il Rapporto Stiglitz)*. <<https://shorturl.at/AUPao>>.
- Teti, V. 2014. *Il senso dei luoghi, Memoria e storia dei paesi abbandonati*. Roma: Donzelli.
- TFEU 2012. Consolidated Versions of Treaty on the Functioning of the European Union. *Official Journal of the European Union* (2012/C 326/01). <<https://shorturl.at/ZKMUl>>.
- UNDP (United Nations Development Programme). 1990. *Human Development Report 1990: Concept and Measurement of Human Development*. <<https://shorturl.at/ptkuU>>.
- Vendemmia, B., Pucci, P. & P. Beria. 2021. An institutional periphery in discussion. Rethinking the inner areas in Italy. *Applied Geography*, 135: 102537.
- Zinn, D. L. 2007. Il caso di Scanzano: la ragione di stato e le ragioni di una ribellione. *Quaderni di Sociologia*, 44: 151-174. <<https://shorturl.at/OkQnz>>.

SEZIONE 1





Capitolo 1. Paesaggi culturali e processi di rigenerazione delle aree interne

Letizia Bindi

Il saggio si concentra sui temi del paesaggio culturale nei processi di rigenerazione delle aree interne partendo da processi di ridefinizione dei patrimoni bioculturali e della loro rilevanza nei percorsi di sviluppo sostenibile dei territori e delle comunità. Attraverso una metodologia etnografica e un approccio radicalmente multidisciplinare vengono illustrati brevemente alcuni esempi che mettono da un lato in luce le profonde frizioni e contraddizioni dei modelli di sviluppo attuale rispetto all'intento di conservazione e valorizzazione dei paesaggi culturali e casi studio centrati sul lavoro di custodia e cura dei territori come forme di rigenerazione al contempo del vincolo sociale e di attivazione di nuova *agency* nella governance delle risorse bioculturali.

1.1 Paesaggio culturale e critica dell'antropocene

La congiunzione tra patrimonio e paesaggio si manifesta almeno a partire dalla metà degli anni Novanta, sedimentandosi successivamente nella Convenzione Europea sul Paesaggio e in quella UNESCO sul patrimonio immateriale che contengono, infatti, linee di riflessione prossime. Viene posto l'accento sui sistemi di saperi e pratiche, sui patrimoni immateriali o più ampiamente bio-culturali che individuano aree, gruppi, comunità caratterizzate da prossimità e comunanza di aspetti naturalistici e ancora analoghe pratiche culturali o cultura materiale. Ciò impatta sui territori e intreccia le discipline demo-etno-antropologiche proprio intorno alla complessa e stratificata nozione di "paesaggio culturale".

Negli ultimi anni questa riflessione ha incrociato quella relativa alla rigenerazione e valorizzazione territoriale soprattutto di aree marginali, interne ed economicamente e demograficamente depresse. Il territorio, nel frattempo, è stato in modo crescente punteggiato di presidi di conservazione e tutela. Sono aumentati i World Heritage Sites, ma anche le aree interessate dalla presenza di patrimoni immateriali e per ciò stesso indirettamente tutelate dall'UNESCO anche per la loro consistenza materiale come, ad esempio, l'insieme dei territori di tratturo implicitamente interessati dall'iscrizione al patrimonio immateriale della pratica della transumanza e, in relazione a ciò, iscritti nel registro dei paesaggi rurali del Ministero delle Politiche Agricole¹, su cui si tornerà a riflettere più avanti.

Si tratta di un dibattito che si interroga intorno allo sviluppo dei territori, alla progettazione localizzata, ai processi decisionali circa le possibili alternative all'ontologia post-modernista della crescita, delle megacities, dei grandi centri economici, di potere, di progettazione immaginando invece soluzioni molteplici, calate nei diversi contesti, basate sui "patrimoni territoriali". Il dibattito insiste intorno al «pluriverso» di cui hanno parlato Kothari *et al.* (2019) e il nesso con la nozione di post-sviluppo e di «modi d'essere relazionali, le politiche nei territori e dei territori, la relazione tra dimensione individuale e associativa, soggettiva e comunitaria, personale e politica dell'intervento e dell'azione di post-sviluppo²» – per dirla ancora con quel testo – o di trasformazione in chiave ecoterritorialista del patrimonio bio-culturale di luoghi e comunità.

¹ Dal 2022, Ministero delle Politiche Agricole, della Sovranità alimentare e delle Foreste.

² Traduzione dell'Autrice.

La nozione stessa di “patrimonio territoriale” sembra riecheggiare quella di patrimonio bioculturale maturata nella riflessione antropologica di ascendenza latino-americana, poi mutuata anche in altri campi etnografici e di riflessione teorico-metodologica, specialmente attenta all’intreccio inscindibile e sempre più critico, frizionato, contraddittorio e per ciò stesso complesso tra dimensione umana e più-che-umana, tra ontologie antropocentriche e nuovi approcci alle relazioni e alle coesistenze che hanno caratterizzato e caratterizzano alcuni dei dibattiti più stimolanti in ambito socio-antropologico, ma anche in quelle dell’economia politica di questo ultimo decennio.

Sullo sfondo di queste riflessioni, la ricerca territorialista e sulle prassi di progettazione e pianificazione da esso derivanti nella cornice, sicuramente più affollata di alcuni anni fa, dei diversi apporti alla cruciale questione della “coscienza dei luoghi” (Becattini, 2015) del contrasto ai processi di marginalizzazione, di infragilimento e spopolamento delle aree svantaggiate, interne, rurali, montane rispetto ai grandi poli urbani, anch’essi, tuttavia, toccati al loro interno da ulteriori segmentazioni: le aree periferiche da recuperare, il verde periurbano, le connessioni tra aree rurali e consumo cittadino, le riflessioni sulla “bioregione urbana” o su ciò che in altri contesti è stata definita, seppur con venature diverse, “metromontagna” (Rossi & Barbera, 2021), “continuum rur-urbano” (Bauer & Roux, 1976), “terzo paesaggio” (Clément, 2005; Lai-Breda, 2011). Sono i temi che in questo ultimo decennio, in special modo, sono stati affrontati da diversi ambiti disciplinari di dibattito e di intervento: il bilancio critico dei programmi di sviluppo rurale (LEADER, PSR) (Cejudo-Garcia, Navarro-Valverde & Cañete-Pérez, 2024), i Piani Paesaggistici e Territoriali, la *Strategia Nazionale per le Aree Interne*, più recentemente, l’attuale accelerazione innescata dalla pandemia e dalla successiva attivazione delle varie linee di intervento territoriale del PNRR. La riflessione insiste sui rischi di una narrazione della *green economy* non sufficientemente supportata da una *green society*, dall’urgenza di reindirizzare la pianificazione e la progettazione territoriale in una chiave di democrazia partecipativa. L’approccio territorialista e multidisciplinare si è incentrato negli ultimi trent’anni almeno intorno a un nucleo urbanistico-paesaggistico allargando lo spettro alle competenze delle scienze sociali, delle “geografie ibride” (Whatmore, 2002), degli studi sulle trasformazioni ambientali, sulle fonti rinnovabili, sulle vecchie e nuove economie dell’agricoltura tradizionale, dell’agro-industria, più recentemente dell’agro-ecologia, ma soprattutto con una speciale attenzione ai temi delle comunità di cura e delle comunità operose come chiavi di lettura di una nuova società possibile (Bonomi, 2010; 2023: 124 e sgg.). [Fig. 1.1]

Quali comunità sono protagoniste dei processi di formazione di una “bioregione urbana”? Quali comunità abitano i paesi, i piccoli luoghi delle “remote and rural areas” – come le definiscono tecnicamente i bandi europei per la ricerca e la rigenerazione – o, ancora, le periferie urbane, i centri storici gentrificati? Quale comunità è pensata in questi saggi come soggetto culturale e politico di intervento, di azione, di trasformazione territoriale? Talvolta sembra mancare, infatti, la consapevolezza che all’interno anche delle più piccole collettività, abitano componenti, aspirazioni, posture rispetto alle questioni cruciali per lo sviluppo territoriale molto diverse le une dalle altre e rispetto alle quali si impone con forza l’urgenza di un’indagine etnografica puntuale, vigile, capace di evitare gli approcci valutativi e di osservare/documentare/restituire puntualmente le diverse posizioni in campo, le scelte plurime e le aspettative che le diverse componenti culturali, sociali, economiche e politiche presenti in uno stesso territorio animano. In effetti è la nozione stessa di *communitas* (Esposito, 1997) ad essere carica, storicamente e nelle diverse dinamiche sociali contemporanee, di molteplici accezioni: quella dell’abitare e appartenere heideggeriano, della com-proprietà che accomuna e che divide riscontrata in Hobbes o nella riflessione provocatoria di Bataille. Al tempo stesso, la nozione di comunità matura anche

nel quadro della scuola olivettiana che ha a lungo influenzato anche la pianificazione e la progettazione urbanistica, quella anglosassone connessa dapprima agli studi americani sviluppati intorno ai paesi e alla provincia italiana della ricostruzione e poi quella impiegata per definire le mappe di comunità – *Parish Maps* – negli anni Ottanta e ancora quella neo-comunitaria successiva al passaggio di secolo che prova a ripensare un’alternativa condivisa alle logiche estrattive e solipsistiche del turbocapitalismo, che guarda alla ‘decrescita’ o alla mitigazione degli aspetti più conflittuali e competitivi delle società e culture contemporanee ispirate al post-capitalismo globale. In tal senso non è ingenuo né semplice fare riferimento alla nozione di comunità parlando di trasformazione, di cambiamento, di rigenerazione e di ecoterritorialismo perché dipende in larga parte da questa nozione plurale, smerigliata, la diversa accezione e lettura che potremo dare di questi concetti e processi.



Fig. 1.1 – Lago di Occhito, al confine tra Molise e Puglia. (Foto di Carmelina Genovese)

Immediatamente connesso all’ambivalente concetto di comunità, vi è quello altrettanto cruciale in antropologia el “senso dei luoghi” o della “coscienza dei luoghi” – per riprendere in questo caso sia la definizione di Teti (2004) che quella di Becattini (2015) – riguardanti quell’approccio olistico alla località capace di maturare nelle collettività un senso di cura e, al tempo stesso, di ingaggio che è poi la “prima radice” (Weil 1949, non a caso tradotto da Franco Fortini in italiano nel 1954 per le Edizioni di Comunità) di ogni azione politica. Il senso dei luoghi ha a che vedere con la nozione di identità, ma anche con la variabilità degli sguardi, come «incontro tra uomini con pensieri e stati d’animo particolari e mutevoli nel tempo» (Teti, 2004: 7) che non può prescindere dalle categorie di appartenenza, seppur

esercitate criticamente così come “la coscienza dei luoghi” si presenta come «passaggio intermedio per riacquistare la responsabilità sociale» (Becattini, 2015: 1). Si tratta di una prospettiva di progettazione territoriale che tiene insieme passato e presente, saperi territorializzati e innovazione sociale, che si pone come osservazione critica dei territori antagonista alle logiche di mercato, come fatto sociale – si potrebbe dire – che riarticola in modo nuovo e maggiormente cooperativo, democratico la relazione tra soggetti diversi in un dato spazio.

Dopo quella di paesaggio e di comunità, la terza nozione meritevole di riflessione è sicuramente quella di “patrimonio territoriale”. Essa tiene insieme e solleva in modo ambivalente il nesso tra capitale simbolico, sociale e culturale di un dato gruppo o comunità e l’insieme delle risorse ambientali nelle disponibilità di quella stessa collettività, rinvia in modo articolato sia alla stratificazione critica recente intorno alla nozione di paesaggio così come la patrimonializzazione di porzioni sempre più ingenti di territori, pratiche, saperi in una logica che però fa somigliare sempre più il processo di messa in valore alla reificazione/mercificazione di ciò che si patrimonializza. Se la nozione di patrimonio territoriale si qualifica piuttosto come capitale simbolico e materiale utile alla rigenerazione delle comunità di pratica, alla loro coscienza di luogo e dunque al loro potenziale di resilienza dinanzi ai processi di logoramento dei luoghi minori da parte dei grandi centri e capitali globali, dall’altra però la nozione di patrimonio territoriale rinvia anche a un rischio di crescente mercificazione/reificazione dei paesaggi così come delle risorse primarie derivanti dai suoli e dai luoghi come elementi competitivi nel gioco sociale dell’attrattività dei luoghi. Al tempo stesso, come già per la comunità, la nozione di patrimonio non è affatto neutra e scevra da ambivalenze e stratificazioni di poteri, anzi in certo modo si presenta come un campo di esercizio di poteri specialmente affollato: di esperti, di *policy-makers*, di attori locali, di grandi istituzioni globali, di imprenditori interessati a sfruttare il valore patrimoniale di certi luoghi per massimizzare i profitti di certi loro prodotti e così via. Dunque, nuovamente, se da un lato il patrimonio territoriale può essere piuttosto semplicemente considerato come l’insieme di alcuni tratti distintivi di una data area geografica e culturale, come elemento di valorizzazione e rigenerazione della stessa, dall’altro si deve reconsiderarne, in linea con una ormai più che ventennale tradizione critica, la sua assoluta non neutralità, i suoi aspetti conflittuali, la sua valenza non univoca, bensì fratta, plurale.

1.2 Ripensare la relazione tra comunità, insediamenti e territori

Proprio in connessione a questa pluralità di visioni e accezioni del patrimonio territoriale, deve essere analogamente considerata anche la nozione di “partecipazione”, di allargamento della base democratica dei processi di sviluppo, di inclusione ‘dal basso’ nelle prassi ecoterritorialiste. Qui si apre, per l’insieme delle scienze sociali accanto a quelle della pianificazione e progettazione territoriale, un tema molto delicato, oggi particolarmente orientato verso la *green transition* e la sostenibilità, ma assai raramente declinato e osservato nelle sue molteplici implicazioni teoriche e metodologiche.

Che vuol dire, infatti, partecipare? E di quale partecipazione si tratta quando si ragiona di politiche territoriali? In che modo è possibile concretamente includere la base più ampia della cittadinanza di un dato territorio nei processi decisionali che lo riguardano senza incorrere nelle semplificatorie rappresentazioni delle assemblee partecipative, delle presentazioni pubbliche dei piani paesaggistici e territoriali, dei laboratori organizzati qua e là nel quadro di progetti urbani e rurali di ascolto e design condiviso? Questi

processi che già rappresentano sicuramente un passo in avanti nel tentativo di progettazione consapevole dei territori e valorizzazione condivisa delle vocazioni di un dato luogo, non hanno infatti mai ricevuto, sino ad oggi, una loro sistematizzazione, raramente sono stati articolati in tappe puntualmente definite e scandite, misurate da indicatori o da sistemi qualitativi di accertamento del grado di consapevolezza e partecipazione. Quello della partecipazione è un nodo cruciale per questo tipo di riflessione; in tal senso ha a che vedere con l'informazione e la formazione della cittadinanza ai temi esperti su cui è opportuno deliberare insieme, pone un tema di *public engagement* per gli studiosi a vario titolo coinvolti nei processi, solleva una questione di modalità per l'espressione di tutti rispetto ai nodi salienti, alle scelte di rilievo per il territorio e il suo sviluppo sostenibile: democrazia diretta, digitale, opinioni e dibattiti in rete, ritorno alla piazza, al porta a porta, all'informazione/formazione attraverso canali radiofonici, televisivi, a mezzo stampa. Come portare a conoscenza e mettere in condizione realmente tutte e tutti di partecipare al processo decisionale? Come rendere edotti tutti anche di questioni rilevanti, ma spesso fortemente tecniche che da sempre vengono escluse dal dibattito pubblico proprio perché ostiche e per ciò stesso appannaggio di pochi esperti e dei poteri che li ingaggiano e li foraggiano? Come si può sottrarre questo ambito di decisioni cruciali al tecnicismo e ai tecnocrati o ancora al controllo esclusivo dei grandi capitali riconsegnandolo alle comunità locali nella loro interna molteplicità e stratificazione? Il primo tema che si pone in materia di partecipazione è infatti quello della comunicazione (informativa/formativa/divulgativa), quindi delle modalità e occasioni reali di espressione pacata e collegiale delle posizioni in campo, poi della mediazione tra queste stesse posizioni e, quindi, di gestione condivisa e monitoraggio consapevole degli impatti da parte del maggior numero di cittadine e cittadini abitanti un dato luogo o comunque interessate/i ad esso, giacché vi sono molte e molti che si occupano e sono determinate/i a partecipare delle sorti di luoghi anche se non ne sono formalmente residenti, in conseguenza anche del cambiamento della nostra stessa forma di abitare, oggi più fluida, plurale, in molti casi, fatta di molte appartenenze, di "molteplici patrie" (Cirese 2003). Qui ci soccorrono alcune esperienze di rigenerazione di aree urbane e peri-urbane, a dimostrazione, se ancora ve ne fosse bisogno, di quanto sia importante la dimensione etnografica, contestuale per la comprensione di questi processi e accanto ad essa una dimensione multidisciplinare dell'osservazione e della programmazione che si caratterizza come un'altra delle variabili rilevanti del lavoro di rigenerazione culturale delle "remote and rural areas" – secondo la dicitura UE. L'intreccio consueto è stato ed è quello tra la pianificazione urbanistica e le scienze sociali, con l'antropologia culturale, con la storia, la geografia, ma c'è necessità urgente anche di un dialogo con la dimensione economica, etica, con le scienze della salute e della cura, con la psicologia sociale e dei gruppi, le scienze della vita e delle coesistenze tra uomini e animali, tra uomini e natura in una sinergia multidisciplinare che sembra rappresentare la base di una nuova etnografia integrale.

Un altro termine chiave è quello di "sviluppo sostenibile", in dinamica tensione dialogica con l'altro termine, anch'esso oggi sovraesposto nel dibattito, di "rigenerazione territoriale". Entrambi fanno riferimento alle risultanze e agli obiettivi, in certo senso, dell'azione e del progetto territorialista: innescare meccanismi condivisi di trasformazione delle comunità e dei territori capaci di portare maggior benessere, inclusione, felicità tra gli abitanti di un dato territorio. Un maggior benessere territoriale, si potrebbe dire, forse con formula più neutra e maggiormente declinata sul registro delle cosiddette "comunità della cura", cui si è già fatto riferimento. È il grande tema delle società postcapitalistiche strette nella dicotomia della massimizzazione dei profitti, della sempre maggiore globalizzazione delle merci ancorché ammantata di nuove ri-territorializzazioni e welfare, di salute nella sua accezione olistica di *One Health* per l'uomo e l'ambiente e l'insieme di tutti gli esseri che con esso si interfacciano. Come coniugare sostenibilità ed

efficienza? Cura e performance economiche sempre crescenti? Su questo si sono avvicendate nei decenni teorie e dibattiti infiniti: dai cantori della decrescita felice o necessaria all'articolazione di una nuova economia civile o circolare, dal pensiero delle economie fondamentali a quello del rispetto condiviso per il patrimonio bioculturale come bene comune. La prospettiva ecoterritorialista si inquadra in questa scia, la declina nella forma della progettazione, prova a pensare soluzioni urbane, periurbane, rur-urbane di armonizzazione tra nuove agro-ecologie di precisione e innovazione sociale in agricoltura, tra città del quarto d'ora e bioregioni urbane in cui i bisogni, le risorse e le aspirazioni alla migliore qualità di vita sono realizzate attraverso progetti tagliati sulle esigenze locali, derivanti dall'ascolto e dalla partecipazione in una nuova forma di appartenenza territoriale che è in primo luogo una nuova forma della cittadinanza attiva e consapevole.

1.3 Estrattivismi, bioavversità e patrimoni bioculturali

Ma che si intende davvero per “rigenerazione”? Come già era accaduto con il termine “resilienza”, preso a prestito dalle scienze della vita, rigenerazione sembra riproporre nuovamente la metafora organicistica del corpo sociale e politico che ci riporta alle origini stesse della sociologia e allo stesso organicismo positivistico e alle sue più recenti riattualizzazioni. Se il processo rigenerativo non può essere assolutamente ridotto alla sola riqualificazione materiale degli insediamenti, ma alla loro dinamica e vivente dimensione umana, esso ha essenzialmente a che vedere con il ri-abitare (Leshem & Pinkerton, 2016; De Rossi, 2018), con la riattivazione di coesione e legame sociale tra gli individui che abitano lo stesso territorio, con la riassegnazione di funzioni vitali a spazi divenuti col tempo obsoleti. In tal senso rigenerare riguarda i processi di rinnovamento, trasformazione, con la cura minuta delle attività che si compiono nei differenti luoghi, con attività comuni finalizzate alla riattivazione di legami tra le persone, al ristabilimento di fiducia nella cooperazione interpersonale e per questa via nuovamente su un intreccio estremamente mobile e delicato tra azione individuale e intervento politico, tra *public engagement* e *personal commitment*: un tema che nuovamente impone ricerche e approfondimenti multidisciplinari *ad hoc* per poter essere colto nelle sue molte variabili e profondità.

Altri termini evocati dalla riflessione sui temi del paesaggio culturale e i processi di trasformazione territoriale sono “scalabilità” e “narrazione”.

Anna Lowenhaupt Tsing ha definito il concetto di scalabilità come

«the ability to expand – and expand, and expand – without rethinking basic elements. Scalability is, indeed, a triumph of precision design, not just in computers but in business, development, the “conquest” of nature, and, more generally, world making. It is a form of design that has a long history of dividing winners and losers» (Tsing Lowenhaupt, 2012: 505).

A questa precisa, rassicurante scalabilità, Tsing oppone una «wild diversity of life on earth» (*ivi*) che invita a una teoria della non-scalabilità. La scalabilità sarebbe, infatti, espansiva, progressiva, nemica delle differenze e delle varianti perché dispersive, “nemiche del progresso”. Al contrario vi sarebbe una forza intrinseca delle varianti locali, delle piccole storie che permetterebbe, ancorché non scalabile, non immediatamente progressiva, di immaginare forme alternative e sin qui non immaginate di organizzazione e plasmazione di mondi che proprio la natura, nella sua infinita ricchezza e variabilità, ci mostra. Molta parte della riflessione territorialista si inquadra in questa linea, rilocalizza e riteritorializza, mostra e auspica soluzioni locali maggiormente adatte proprio perché adattate e adattabili al contesto naturale e

sociale di accoglienza e di maturazione, permette di immaginare alternative non generaliste e per ciò stesso più armoniche, esposte a minore dispersione, minor sforzo, minor spreco di risorse naturali e umane. In fondo a questa perorazione delle diversità come valore, si riconnette l'ultimo termine su cui merita per un momento soffermare la riflessione, cioè quello di narrazione/narrazioni. Alcuni autori parlano di una «nuova narrazione del mondo» (De La Pierre, 2023: 104) che si intreccia con quella di "racconto". Il territorio e la cosiddetta "eco-memoria" dei luoghi (Tarpino, 2023: 19, *passim*) sono *in primis*, oggi, narrazioni e racconti. L'appropriazione, l'appartenenza, l'identità vengono declinate nel racconto: racconto del passato, narrazione dei processi in atto di trasformazione e rigenerazione come buone pratiche, narrazioni prospettiche, eterotropie, immaginari che configurano e prefigurano alternative possibili, capaci di contestare e smontare l'apparente inesorabilità del "progresso scorsoio" (Zanzotto, 2009) dell'Antropocene.

Il rischio che i processi si riducano alla loro narrazione, che le trasformazioni, i cambiamenti auspicati di paradigma si trasformino in racconto è alla portata anche se in questa stessa opposizione tra narrazione e realtà vi è il rischio di una dicotomia scienziata che è stata già da tempo smontata dall'approccio critico alle scienze e alla relazione tra storia e racconto. Le narrazioni dei territori costruiscono territori, i racconti dei patrimoni territoriali sono performativi, plasmano quei patrimoni, li attribuiscono. *Apprivoiser* ha nella lingua francese questo senso letterale di appropriarsi, fare proprio, ma nel senso proprio di plasmare, domare di animale e di natura e in ciò, dunque, come atto di messa in forma del mondo che è in fondo l'atto antropocentrico del narrare i territori, gli uomini che li abitano, le loro scelte, il loro modo di abitare quei luoghi. Le narrazioni, in questo senso, sono parte integrante in modo duplice del programma territorialista: lo corroborano, lo supportano nel descrivere mondi, nel restituirli e articularli in forme nuove ma anche lo contestano, aprendo la strada a nuove appropriazioni, a nuove egemonie tra chi narra e chi è narrato, tra chi vive e abita e chi si prende l'incarico di raccontare e sistematizzare quelle vite rischiando di innescare nuove egemonie e dominanze, nuove standardizzazioni e gerarchie che ogni processo dinamista, trasformativo e ri-generativo si propone di smontare e non praticare. Si ripropone così un tema antropologico in certo modo classico: il racconto o la scrittura di chi? In senso soggettivo e oggettivo. Chi sta raccontando o descrivendo cosa? A partire da quale costruzione di autorità e titolarità? In nome e per conto di chi (Spivak, 1988)? Un tema centrale dell'articolazione tra saperi esperti, rappresentazioni dei mondi di vita, presa di parola da parte di chi ha avuto nessuna o minor voce nella storia, nelle storie plurali dei territori. Forse è da questo fascio di domande e di questioni (che il confronto, può ripartire nel lavoro critico che ci appare come unica garanzia, inestinguibile) quanto forse interminabile dell'analisi e del confronto.

1.4 Paesaggi rurali e culturali come bene comune e come forma di resilienza

Uno dei grandi temi in agenda è quello della delimitazione: l'insieme di azioni e processi che vanno a definire e segmentare una porzione di territorio rispetto ad altre e il vincolo normativo e di utilizzo che ne deriva. Attraverso questo passaggio cruciale, i territori vengono patrimonializzati trasformandosi propriamente in paesaggi culturali individuati da comunità che vi si riconoscono, delimitati da un preciso contesto estetico, storico e culturale, da un insieme di pratiche collettive e di espressività 'popolare' che ne fanno un complesso sedimento di significati condivisi da un certo numero di individui. Su questo, oltre

ad alcune illuminanti riflessioni di Salvatore Settis (2019), resta fondamentale il riferimento ad Alberto Magnaghi (2000) con le due nozioni di “insediamento” e “progetto locale” e poi, più recentemente, di “ecoterritorialismo” (Magnaghi & Marzocca, 2023), culmine postumo di oltre vent’anni di riflessione sul territorio e sul paesaggio (Bindi, 2023).

Il paesaggio è un esercizio di visione e una forma di rappresentazione. In questo senso, oltre che a una dimensione etica, esso rinvia a una dimensione estetica³. Il potere delle immagini e le immagini del territorio ricalcano le linee rappresentative dei poteri e delle ideologie dominanti. Al tempo stesso esiste, soprattutto oggi, una retorica del paesaggio oggi sempre più spesso connessa alle comunità di pratica rurale e agricola e alla definizione delle *agency* all’interno di un dato spazio territoriale e al loro più o meno realizzato, ma sicuramente molto evocato protagonismo. Gli attori di un territorio sono i *policy makers*, i portatori di tradizione, ma sono anche coloro che lavorano per dare riconoscibilità a un’area, una regione, un paese attraverso il lavoro agricolo, l’allevamento, l’artigianato, la custodia del paesaggio naturale e la cultura materiale. Nell’accezione di Magnaghi, ma anche di numerosi antropologi, il territorio è inscindibilmente connesso all’appartenenza, diventando al contempo, così, un concetto e anche una definizione molto politica e aprendosi, anche, a rischi di manipolazioni retoriche neo-identitarie ed essenzialiste. Definire un territorio, infatti, può implicare il conferire valore ad alcuni tratti caratterizzanti – e non conferirne ad altri –, fissare ed essenzializzare i comportamenti delle comunità che insistono in una data area e attribuire ad essi uno specifico senso di identità e appartenenza. Ciò si intreccia alla reale capacità degli abitanti di certi luoghi di custodire il paesaggio paesano, cittadino o rurale che gli è stato affidato, in altri casi viene consapevolmente utilizzato nell’arena pubblica per scopi utilitaristici. [Fig. 1.2]



Fig. 1.2 – La transumanza ad Altília, Sepino (CB). (Foto di Giorgio Paglione)

³ Vedi cap. 10.

1.5 Ruralità in movimento ed esperienze critiche e trasformative

Quando il paesaggio viene profondamente trasformato e risignificato dal cambiamento di attività produttive che in esso si svolgono, si assiste a un cambiamento molto drastico. È il caso, per certi versi emblematico, della pastorizia estensiva e della transumanza che ha visto modificare, in maniera molto drastica negli ultimi sessant'anni, il paesaggio montano alpino e appenninico. La progressiva destrutturazione e trasformazione del comparto produttivo dell'allevamento si è trasposta, infatti, in allevamento sedentario e intensivo, con usi del territorio fatti prevalentemente di grandi stalle per l'allevamento estensivo e colture legate alla nutrizione degli animali.

Col tempo tutto ciò ha portato ad una modifica dell'assetto territoriale delle aree montane e collinari un tempo segnate dai percorsi di monticazione e demonticazione degli animali allevati. Si assiste, ad esempio, a una progressiva scomparsa di pascoli, all'aumento degli edificati, alla progressiva perdita di visibilità dei tratturi, sempre più opachi nella realtà seppur, recentemente, riaffiorati nell'immaginario paesaggistico contemporaneo nel processo di candidatura della transumanza alla Lista del Patrimonio Immateriale UNESCO⁴. I tratturi, come i cammini di monticazione in ambiente montano sono stati progressivamente erosi e cancellati, soppiantati da colture, da costruzioni e da riforestazioni dovute in molti casi all'abbandono dei pascoli, alla riduzione del numero delle greggi e al fatto che sempre meno pastori portano i loro animali in alpeggio. Al tempo stesso, i tratturi hanno subito, come le altre culture e altre forme naturali di conservazione, l'aggressione molto evidente del cambiamento climatico, dalla perdita di floridezza degli erbaggi, alla riduzione della biodiversità. In particolar modo, la biodiversità che caratterizzava i tratturi si è ridotta, così come tutta una serie di pratiche legate alle produzioni agroalimentari molto specifiche. Ne sono un esempio la produzione di cibo d'asporto, la lavorazione di formaggi lungo la strada e una serie di oggetti di artigianato come la lavorazione delle pelli o della lana. La perdita di pastorizia ha provocato – come è ovvio che sia – una perdita del paesaggio culturale e non solo di quello ambientale, un insieme di conoscenze relative alla gestione dei pascoli, necessarie affinché vi sia un rendimento vario della qualità del latte, un insieme di saper fare inerente alle pratiche di trasformazione delle risorse. Al tempo stesso, il paesaggio del pastoralismo si connette a un preciso sistema degli oggetti: mazze e bastoni, telai e tutti gli strumenti legati alla macellazione, alla mungitura, alla caseificazione, al maneggio del fuoco e della lana.

Gli studi e le ricerche condotti in Italia e in Europa sul tema della conservazione e valorizzazione dei tracciati tratturali, del paesaggio che ne è scaturito e del sistema di pratiche e saperi connessi sono stati molto numerosi e vari per tenore, estrazione disciplinare, livello di coinvolgimento delle comunità locali e di interdisciplinarietà dell'approccio (Meloni, 1984; Paone, 1986; 1987; Viazzo, 1989; Aime, Allovio & Viazzo, 2001; Salzman, 2004; Massaini, 2005; Maxia, 2006; Cialdea, 2007). In particolare, gli ultimi venti anni hanno registrato una crescita esponenziale di norme e progetti relativi alla salvaguardia e valorizzazione dei patrimoni bio-culturali. Si tratta di una riflessione per lo più maturata all'interno delle comunità di minoranza indigena rispetto all'ingerenza dei governi e dei coloniali e post-coloniali e, più in generale, dei capitali esteri nei processi di sviluppo e sfruttamento dei territori (Maffi, 2007; Bindi, 2013). Da queste rivendicazioni si è sviluppata una sempre più consapevole considerazione delle

⁴ L'iscrizione della transumanza alla Lista del Patrimonio Immateriale UNESCO è avvenuta nel 2019 grazie a un dossier presentato da Italia, Grecia e Austria e solo nel 2023 ampliato ad altri sette Paesi (Albania, Andorra, Croazia, Francia, Lussemburgo, Romania e Spagna).

questioni riguardanti la proprietà territoriale e culturale da parte delle cosiddette “comunità di eredità” – in ottemperanza alla Convenzione di Faro siglata dal Consiglio d’Europa del 2005 – contro una gestione verticistica e piramidale delle risorse e delle conoscenze locali (Bendix *et al.*, 2012; Meazza, 2014). In Europa la riflessione sulla sinergia tra patrimoni naturali e culturali ha preso piuttosto la forma di una tutela dell’habitat e del paesaggio al contempo inteso come spazio concreto e come risultanza dei saperi e delle pratiche comunitarie che lo interessavano.

In Italia questo si è tradotto nella produzione di un certo numero di ricerche e politiche incentrate sulla conservazione e valorizzazione delle antiche modalità di organizzazione delle civiltà pastorali, con la loro specifica interazione con quelle più stanziali legate alla ruralità e quelle urbane e periurbane sempre più lontane dalle forme tradizionali dell’allevare transumando. Le aree interessate dal fenomeno sono diverse e differenziate per estensione e modalità. Si va dalla transumanza di alpeggio nel nord dell’Italia (Grasseni, 2003; 2010) a quella cosiddetta orizzontale che accomuna cinque regioni del centro-sud, Lazio, Campania, Abruzzo, Molise, Puglia, ricomprendendo, però, anche parte della Basilicata (Petrocelli, 1998). Al tempo stesso è possibile trovare traccia di transumanza ‘verticale’ in molte altre regioni italiane. Una civiltà antica, stabilizzatasi già nel periodo dell’Impero Romano che ha dato forma a insediamenti e strutture viarie e i cui segni hanno caratterizzato nel tempo in profondità la morfologia dei territori e le strutture sociali e culturali.

Pur essendo il quadro normativo nazionale e regionale sui tratturi particolarmente ricco, ciò non si è tradotto negli ultimi decenni in una comparabile salvaguardia e osservanza di questi stessi assetti legislativi, lasciando prevalere l’informalità e talora la noncuranza nella gestione e valorizzazione del bene. I tratturi, infatti, che già erano tutelati nell’ordinamento nazionale dal 1939, sono poi stati successivamente normati con diverse leggi e decreti nazionali e regionali. Questo incastellamento legislativo pone la questione dei tratturi e della salvaguardia e valorizzazione delle culture della transumanza tra competenza statale e regionale creando talora imbarazzo nella gestione dei rapporti con il territorio e le comunità locali. La finalità di questo reticolato legislativo è stata a lungo quella di individuare siti, itinerari, attività antropiche e beni che avessero rilevanza naturale, storica, culturale, archeologica, economica e sociale connessi alla civiltà della transumanza ai fini di uno sviluppo sostenibile.

A fronte di queste azioni sia nazionali che regionali di tutela e valorizzazione, non esigui sono stati i fondi, sia nazionali che europei, finalizzati a provvedere un’adeguata patrimonializzazione della rete tratturale. In un puntuale report sullo stato dei sistemi museali nelle diverse regioni italiane si osserva come, ad esempio, a fronte di un notevole sforzo di legiferazione e di cospicui finanziamenti in materia di tratturi non si possa rintracciare una politica del patrimonio coerente e sistematica nelle azioni locali (Bindi, 2022). Gli ultimi dieci anni sono stati caratterizzati da azioni portate avanti dalle Regioni interessate attraverso, spesso, l’intermediazione dei GAL (Gruppi di Azione Locale) o di altre associazioni (ad esempio, Legambiente) che però si sono tradotti frequentemente nell’individuazione delle aree tratturali residue, nell’apposizione di cartellonistica e assai meno in una sistematica opera di salvaguardia e valorizzazione del suolo e delle forme culturali legate al tratturo. Da più parti, anzi, sono state avanzate critiche al perdurare di concessioni del suolo tratturale a fini agricoli e persino la violazione dei vincoli di tutela per consentire la realizzazione di infrastrutture viarie o edificazioni. Dal 2011, inoltre, le Soprintendenze ai Beni Archeologici, Storici e Paesaggistici hanno ribadito l’assoluto divieto al rinnovo di ulteriori concessioni sul suolo tratturale e hanno reclamato, in vista della realizzazione dei piani paesaggistici, l’urgenza di un Piano Regionale dei Tratturi che stabilisca non solo lo stato attuale della rete tratturale esistente, ma anche le aree di rispetto da mantenere intorno alle porzioni

di territorio interessate, degli edifici insistenti su di esse, della biodiversità che le caratterizza, delle modalità espressive e culturali. Rilevante è stato ovviamente il processo di costruzione e ottenimento del riconoscimento UNESCO per la transumanza come patrimonio immateriale dell'umanità. [Fig. 1.3]



Fig. 1.3 – Pastore in Molise. (Foto di Giuseppe Nucci)

1.6 Pascoli, pastori, antropocene, vulnerabilità

La pastorizia – allevamento estensivo a pascolo brado di diverse specie – associa tradizionalmente produzioni di qualità e servizi eco-sistemici, bio-culturali, in tal modo contribuendo al mantenimento della biodiversità, del paesaggio e riducendo i rischi idrogeologici. Nelle aree interne, montane, insulari il pastore con il suo sistema di saperi e pratiche si costituisce come un custode di territori fragili, aggrediti da crescenti fenomeni di destrutturazione socioculturale e di abbandono. Accanto a questo, la pastorizia offre una forma sostenibile e autonoma di lavoro e di reddito, contribuendo a tenere vivi e produttivi i territori montani, segnati spesso da forte spopolamento e impoverimento. Più recentemente, l'allevamento di ovini, bovini e altri animali è stato trasformato o influenzato da processi di modernizzazione, meccanizzazione e produzione intensiva di latte/carne/lana (Schlee, 1989; Viazzo, 1989; Ingold, 1990; Salzman & Galaty, 1990; Scoones, 1995; Nori & Scoones, 2019). Ciò ha

generato incertezza, discontinuità e cambiamento nelle pratiche, una diversa forma di trasferimento dei saperi e una vasta trasformazione socioeconomica. Tuttavia, in molti paesi europei la pastorizia estensiva persiste come una forma efficiente di allevamento che plasma in profondità il paesaggio, conserva la biodiversità allevata, tutela l'architettura vernacolare e le strutture sociali tradizionali. Un cruciale senso della convivenza e co-esistenza interspecifica si aggiunge a questo insieme di saperi e pratiche, facendo della tradizionale attività pastorale anche un'opportunità preziosa per riconsiderare la relazione tra cultura e natura, tra uomo e animale.

Gli spazi di pastorizia estensiva contemporanei si presentano, in certo modo, come “zone di attrito” (Tsing, 2005). Da un lato, infatti, la moderna agroindustria intensiva e la tendenza a una produzione agroalimentare estrattiva hanno portato al crescente abbandono e/o uso improprio dei pascoli, dall'altro hanno trasformato radicalmente le condizioni di produzione e le interazioni uomo-animale, tipiche della pastorizia estensiva, le economie morali dell'allevare secondo tradizione e in armonia con gli ambienti e i paesaggi. In tal senso, nell'ultimo decennio si è sviluppata una nuova consapevolezza professionale, ma anche una riflessione sulla crescente multifunzionalità dell'allevare e sulla vigilanza e gestione condivisa degli usi civici e delle comunanze, sul recupero dei muretti, dei ristori e degli stazzi presenti lungo i tracciati tratturali.

Per questo, la pastorizia estensiva si presenta come una cartina di tornasole di diverse situazioni di frizione, un campo di ricerca multidisciplinare e multiscalarare tra questioni locali, nazionali e internazionali, un campo posizionato tra criticità passate e presenti che si dispiegano attraverso processi di frammentazione e ricomposizione in una “zona di impegno scomoda” (Tsing, 2005) per l'attivismo ecologico, per la valorizzazione del patrimonio culturale e la promozione turistica nello scenario conflittuale contemporaneo che riconosce nelle aree interne i “margini sistemici” (Sassen 2014: 238) in cui le persone sono in grado di sperimentare nuove forme di economia locale, nuove forme di appartenenza e una potenziale nuova economia fondamentale (Yuval-Davis, 2006; Mee & Wright, 2009; Wright, 2014; Barbera *et al.*, 2016).

A differenza di quanto già accaduto da tempo in Francia e in Spagna, l'associazionismo di categoria in Italia ha tardato a strutturarsi e svilupparsi e solo negli ultimi anni si sono costituite associazioni e strutture che dichiaratamente fanno della pastorizia il centro delle loro attività di salvaguardia e valorizzazione, ma anche di *advocacy*, sostegno, informazione nei confronti degli operatori del settore. Tra queste associazioni (Asso.Na.Pa., Associazione Pastoralismo Alpino, Ruralpini, ecc.) troviamo la Rete APPIA per la Pastorizia che volutamente raccoglie in un'unica realtà associativa operatori del settore, allevatori, pastori transumanti, studiosi, attivisti con la finalità di sostenere e sensibilizzare ai temi del pastoralismo, di supportare gli allevatori e pastori rispetto alle diverse problematiche di carattere pratico, normativo, ambientale: la gestione dei pascoli, la controversa relazione con i grandi predatori, le norme inerenti il pascolamento, la produzione e lavorazione del latte e delle carni, la delicata questione della lana e dell'artigianato ad essa connesso, il crescente interesse turistico verso le pratiche dei pastori, gli ecomusei centrati su aree e pratiche di pascolo e allevamento. La Rete, in questo senso, si pensa come un soggetto associativo che punta ad assolvere alla funzione di mediatore delle esigenze, urgenze e istanze dinanzi alla complessità contemporanea fatta di Politiche Agricole Comuni (PAC), di protocolli, disciplinari di produzione, normative nazionali ed europee particolarmente stringenti, progetti di sviluppo rurale sostenibile.

In area appenninica centro-meridionale si sviluppano cammini e centri di interpretazione territoriale che da qualche anno cercano di ricomporre i tracciati tratturali e le loro storie attraverso un sistema di

cammini condivisi e di approfondimento animati da gruppi spontanei di cultori delle memorie e delle storie locali (Belliggiano, Bindi & Ievoli, 2021).

Sempre in Francia e in Spagna sono attive da alcuni anni delle Scuole di Pastorizia che si propongono la finalità di formare nuove generazioni di pastori e allevatori capaci, avvertiti e in armonia con l'ambiente circostante. Anche in Italia, analogamente, si sta affinando l'offerta formativa della Scuola Nazionale di Pastorizia (SNAP) che prende spunto dalle esperienze europee già menzionate fornendo informazioni pratiche e riflessioni di sfondo, sollecitazioni culturali e prospettive di sviluppo. Si sono, inoltre, diffuse alcune esperienze di rivitalizzazione del settore della pastorizia estensiva in aree segnate da particolare fragilità come, in particolar modo, le aree appenniniche segnate dai terremoti del 2009 e, più recentemente, del 2016 e 2017. Alcune comunità laziali, abruzzesi, marchigiane e umbre hanno pensato che la pastorizia e quello che ad essa si connetteva potesse rappresentare un volano di rigenerazione territoriale e di ripristino del paesaggio destrutturato dal sisma. A un livello ancora più ampio di valorizzazione e sensibilizzazione negli ultimi anni la FAO ha deciso di aprire un *hub* interamente dedicato all'ascolto e l'interlocuzione con le associazioni e soggetti impegnati nella tutela, difesa e supporto dei pastori delle diverse aree del pianeta⁵, così come si è costituito il *board* internazionale che a livello globale sta cercando di strutturare e dare sostanza a una rete di cooperazione e pressione coesa e sostenibile per richiedere alle Nazioni Unite che il 2026 sia dedicato alla salvaguardia e tutela dei Pascoli e del Pastoralismo⁶ (International Year for Rangeland and Pastoralism) e alcuni interessanti repertori dedicati alle Pastoralist Maps in tutto il mondo⁷.

Questo particolare modo di allevare animali definisce contemporaneamente una forma di uso del suolo e un modo di conoscere/definire spazi e paesaggi locali, nelle aree dell'Appennino centro-meridionale così come in molte altre: una potente grammatica degli spazi, con le sue logiche, regole, tempi e interazioni secondo cui il territorio è una pagina e «le impronte [sono] simili alle parole o alla punteggiatura» (Ingold, Vergunst, 2008: 9. Vedi, inoltre, Palladino, 2017; Bindi, 2020). Ma, in fondo, anche questa, pur acuta definizione, è una narrazione che risignifica l'inestinguibile molteplicità di una pratica produttiva e plasma il paesaggio che cambia continuamente in ragione degli adattamenti alle nuove condizioni ambientali, sociali e ai nuovi significati culturali che le comunità le conferiscono.

1.7 Landscape democracy e cittadinanza responsabile

Il caso della pastorizia estensiva mostra tutta la complessità e intreccio di piani della riflessione che la questione del paesaggio porta al cuore delle politiche dei territori. Le contraddizioni della contemporaneità ci mettono di fronte all'urgenza di prendere decisioni per un'adeguata gestione e governance territoriale che passa per la sostenibilità climatica delle colture e dell'allevamento, la custodia e rigenerazione delle terre e dei suoli finalizzati all'utilizzo agricolo e allevatorio, la gestione competente delle agricolture di precisione e delle innovazioni scientifiche, genetiche e digitali messe a disposizione dalla ricerca per il potenziale miglioramento della produzione e della custodia di paesaggio e di territori da parte delle stesse attività agro-pastorali.

⁵ Pastoralist Knowledge Hub della FAO. Vedi <<https://shorturl.at/LXwG9>>.

⁶ Vedi <<https://iyrp.info>>.

⁷ Vedi <<https://shorturl.at/Q2Cfu>>.

Da una lato la questione si pone come tema di modelli di governance locale – più accentrata, più parcellizzata – e come questione di partecipazione ai processi di sviluppo agricolo locale da parte della popolazione diffusa non tanto come processo formale di presenza figurativa in occasioni di disseminazione e presentazione pubblica dei progetti di sviluppo territoriale, ma anche e soprattutto come forma di rafforzamento del patto territoriale tra comunità cittadine e aree di intervento e di reale partecipazione ai processi locali.

Si affaccia in questo approccio partecipativo e inclusivo l'idea di una resilienza diffusa delle comunità locali, non tanto di facciata, ma reale nelle scelte minute di riciclo dei rifiuti (Comuni coinvolti in progetti di riciclo avanzato dei rifiuti), di continua manutenzione del territorio come atto di cura che sempre più si diffonde soprattutto in esperienze di cogestione territoriale come le Amministrazioni Separate dei Beni Frazionali di Uso Civico (ASBUC) trentine o ancora tutte le forme di domini collettivi che si stanno riavviando sulle terre comuni dell'Appennino. Comunità custodi che consentono di pensare al territorio come *bene comune* e alle attività e filiere produttive agro-alimentari come campi per una gestione consapevole e ingaggiata dei territori.

Ovviamente ciascuna idea e modello di paesaggio e di sviluppo corrisponde a puntuali ontologie territoriali, quelle che nella narrazione diffusa vengono definite come “vocazioni”. Secondo queste ultime, le scelte strategiche di governo e sviluppo locale si presentano come orientamenti ‘innati’ delle comunità, un'idea che essenzializza e deresponsabilizza le comunità anziché leggere le scelte di governance come frutto complesso di condotte politiche, di orientamenti culturali e di negoziazioni tra soggetti e attori diversi nello stesso contesto storico-culturale. Il nesso tra custodia del paesaggio, cittadinanza ed esercizio democratico del proprio stare in un territorio è lo specchio di una nuova idea del risiedere e dell'abitare (o del ri-abitare) di cui ormai da tempo ragionano scienziati sociali, architetti, pianificatori, *policy-makers*, ecologi, attivisti, tecnici.

Questo modo di intendere il cosiddetto “progetto territoriale” orienta, infatti, verso una postura proattiva dei cittadini, mette in luce una nuova forma di *agency* nel quadro della gestione e salvaguardia dei patrimoni culturali e sociali presenti nel territorio accanto alle risorse dell'habitat naturale: ciò implica, in primo luogo, una forma di custodia condivisa e democratica dei luoghi, un accesso libero e responsabile alla terra e richiede ai cittadini e alle comunità una maggiore competenza ecologica e una attenta consapevolezza delle vulnerabilità e dei limiti che oggi caratterizzano i territori. Attraverso questa riconcettualizzazione del rapporto alla terra e alle appartenenze sembra strutturarsi una nuova relazione alla governance e alla politica nei territori e per questo in larga parte i processi di riconfigurazione dell'abitare si costituiscono oggi come percorsi radicali di riconfigurazione dell'idea stessa di comunità e di *agency* politica calata nel locale, ma in rete dinamica con movimenti trasversali di tipo nazionale e sovranazionale. In questo il lavoro sui temi dell'ecologia politica e della mappatura profonda dei processi di rigenerazione territoriale si costituiscono oggi come uno dei laboratori più interessanti di ridefinizione della *communitas* e delle prassi politiche condivise contemporanee. [Fig. 1.4]



Fig. 1.4 – Cornillo Nuovo, Amatrice (RI), 2019. La coperta del cratere amatriciano. (Foto di Letizia Bindi)

Bibliografia

- Aime, M., Allovio, S. & P. P. Viazzo (a cura di) 2001. *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*. Roma: Meltemi.
- Barbera, F., Dagnes, J., Salento, A. & F. Spina. 2016. *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*. Roma: Donzelli.
- Bauer, G.G & J.M Roux. 1976. *La rurbanisation ou la ville éparpillée*. Paris: Éditions de Seuil.
- Becattini, G. 2015. *La coscienza dei luoghi*. Roma: Donzelli.
- Belliggiano, A., Bindi, L. & C. Ievoli. 2020. Walking along the Sheeptrack...Rural Tourism, Ecomuseums and Bio-Cultural Heritage. *Sustainability*, 13 (16): 8870. <<https://doi.org/10.3390/su13168870>>.
- Bendix, R., Eggert, A. & A. Peselman (eds) 2012. *Heritage Regimes and the State*, Göttingen: Göttingen Studies in Cultural Property.
- Bindi, L. 2013. Molisheritage. Risorse immateriali per una regione inedita. *Glocale*. 6-7: 23-32.
- Bindi, L. 2020. *Take a Walk on the Shepherd's Side. Transhumance and Intangible Cultural Heritage*. In Tisdell, M. & C. Fagerlid (eds) *A Literary Anthropology of Migration and Belonging*, pp. 19-46. New York: Palgrave MacMillan.
- Bindi, L. (ed) 2022, *Grazing Communities. Pastoralism on the Move and Biocultural Heritage Frictions*, Oxford-New York: Berghahn Books.
- Bindi, L. 2023. Pluriverso bioculturale ed ecoterritorialismo. Temi e questioni aperte. *Dialoghi Mediterranei*, 63. <<https://shorturl.at/8Of51>>.
- Bonomi, A. 2010. *Sotto la pelle dello Stato. Rancore, cura, operosità*. Milano: Feltrinelli.
- Bonomi, A. 2023. Dai distretti sociali alle bioregioni urbane in Magnaghi A. & O. Mazzocca (a cura di), *Ecoterritorialismo*, pp. 115-129. Firenze: Firenze University Press.
- Cejudo-García, E., Navarro-Valverde, F.A. & J.A. Cañete-Pérez (eds) 2024. *Win or Lose in Rural Development. Case Studies from Europe*, Cham (CH) Springer Nature <<https://doi.org/10.1007/978-3-031-48675-3>>.
- Cialdea, D. (a cura di) 2007. *Il Molise terra di transito. I tratturi come modello di sviluppo del territorio*. Campobasso: Palladino.
- Cirese, A.M. 2003. *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali*. Siena: Protagon.
- Clément, G. 2005. *Manifesto del Terzo paesaggio*. Macerata: Quodlibet.
- De La Pierre, S. 2023. Declinazioni del concetto di comunità nel progetto bioregionale: verso il superamento della dicotomia comunità/società. In Magnaghi, A. & O. Marzocca (a cura di) *Ecoterritorialismo*. pp. 103-114. Firenze: Firenze University Press.
- De Rossi, A. & F. Barbera (a cura) 2021. *Metromontagna. Un progetto per riabilitare l'Italia*. Roma: Donzelli.
- De Rossi, A. 2018. *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
- Esposito, R. 1997. *Communitas. Origine e destino delle comunità*. Torino: Einaudi.
- Grasseni, C. (a cura di) 2003. *Lo sguardo della mano*. Bergamo: Bergamo University Press.
- Grasseni, C. 2010. Ecomuseologie. Interpretare il patrimonio locale, oggi. In s.a. *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*, pp. 9-17. Rimini: Guaraldi.
- Ingold, T. & J. L. Vergunst. 2008. *Ways of Walking: Ethnography and Practice on Foot*. London-New. York: Routledge.
- Ingold, T., 1990, The day of the reindeerman: a model derived from cattle ranching and its application to the analysis of the transition from pastoralism to ranching in Northern Finland. In Salzman P.C. & J. G.Galaty. (eds) *Nomads in a Changing World*, pp. 441-470. Napoli: Istituto Universitario Orientale.

- Kothari, A., Salleh, A., Escobar, A., Demaria, F. & A. Acosta (eds) 2019. *Pluriverse: a post-development dictionary*. New Delhi: Tullika Books.
- Lai, F. & N. Breda. 2011. *Antropologia del "Terzo Paesaggio"*. Roma: CISU.
- Leshem, N. & A. Pinkerton. 2016. Re-inhabiting no-man's land: genealogies, political life and critical agendas. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 41(1): 41-53.
- Maffi, L. 2007. Biocultural Diversity and Sustainability. In idem (ed), *The Sage Handbook of Environment and Society*, pp. 267-278. London: Sage.
- Magnaghi, A., 2000, *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Magnaghi, A. & O. Marzocca (a cura di) 2023. *Ecoterritorialismo*. Firenze: Firenze University Press.
- Massaini, M. 2005. *Transumanza. Dal Casentino alla Maremma storie di uomini ed armenti lungo le antiche dogane*. Roma: Aldo Sara Editore.
- Maxia, C. 2006. Sui rapporti socio-produttivi dei pastori in Sardegna. Osservazioni sul presente, memorie del passato e tracce storiche. *La Ricerca Folklorica*, 52: 101-126. <<https://doi.org/10.2307/30033298>>.
- Meazza, R. (a cura di) 2014. La partecipazione nella salvaguardia del patrimonio culturale immateriale: aspetti etnografici, economici e tecnologici. Milano: Regione Lombardia. <<https://shorturl.at/N9pxV>>.
- Mee, K. J. & S. Wright. 2009. Geographies of Belonging. *Environment and Planning, A*, 41: 772-779. <<https://doi.org/10.1068/a41364>>.
- Meloni, B. 1984. *Famiglie di pastori: continuità e mutamento in una comunità della Sardegna centrale (1950-1970)*. Torino-Nuoro: Rosenberg & Sellier.
- Nori, M. & I. Scoones. 2019. Pastoralism, Uncertainty and Resilience: Global Lessons from the Margins. *Pastoralism*, 9(10): 1-7. <<https://doi.org/10.1186/s13570-019-0146-8>>.
- Palladino, P. 2017. Transhumance revisited: On mobility and process between ethnography and history. *Journal of Historical Sociology*, 31 (2): 119-133. <<https://doi.org/10.1111/johs.12161>>.
- Paone, N. 1987. *La transumanza. Immagini di una civiltà*. Isernia: Cosmo Iannone.
- Petrocelli, E. 1999. *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*. Isernia: Cosmo Iannone.
- Salzman, C. P. & J. G. Galaty (eds) 1990. *Nomads in a changing world*. Napoli: Istituto Universitario Orientale.
- Schlee, G. 1989. *Identities on the move*. Manchester: Manchester University Press.
- Scoones, I. (ed) 1995. *Living with uncertainty. New directions in pastoral development*. London: ITP.
- Settis, S. 2019. *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*. Einaudi: Torino.
- Spivak G. C. 1988, Can the Subaltern Speak?. In s.a. *Discourse and Post-Colonial Theory: A Reader*, pp. 66-171. New York: Columbia University Press.
- Tarpino, A. 2023. Paesaggio, antropologia e storia: eco-memoria, condizione preliminare dei processi di riterritorializzazione. In Magnaghi, A. & O. Marzocca (a cura di) *Ecoterritorialismo*, pp. 19-29. Firenze: Firenze University Press.
- Teti, V., 2004, *Il senso dei luoghi*. Roma: Donzelli.
- Tsing Lowenhaupt, A. 2005. *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton. (New Jersey): Princeton University Press.
- Tsing Lowenhaupt, A. 2012. On Nonscalability: The Living World Is Not Amenable to Precision-Nested Scales. *Common Knowledge*, 18 (3): 505-524.
- Viazzo, P. P. 1989. *Upland Communities: Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*. Cambridge: Cambridge University Press.

Weil, S. 1954. *La prima radice*, Ivrea-Roma: Edizioni di Comunità.

Whatmore, S. 2002. *Hybrid Geographies. Natures Cultures Spaces*. London: Sage.

Wright, S. 2014. More-than-human, emergent belongings: A weak theory approach. *Progress in Human Geography*, 39 (4): 391-41. <<https://doi.org/10.1177/0309132514537132>>.

Yuval-Davis, N. 2006. The Politics of Belonging. *Patterns of Prejudice*, 40 (3): 197-214.

Zanzotto, A. 2009. *In questo progresso scorsoio* (con Mario Breda). Milano: Garzanti.

Capitolo 2. Oltre l'immagine da cartolina: territori e comunità tra ritorni e “restanze”

Luca Gibello

Gli insediamenti delle aree interne vivono laddove esistono delle comunità attive, radicate nel territorio, capaci di varie progettualità: non solo materiali, ma anche economiche, sociali, culturali. Le pratiche e le culture dell'architettura e della gestione del territorio possono dare un contributo ma, da sole, non sono sufficienti se non sono affiancate da politiche e azioni che garantiscano forme di welfare. I risultati più efficaci dell'impegno dell'architetto riguardano quei casi in cui egli è in grado di prendersi cura dei territori perché vi è radicato. In altre parole, quando opera in un contesto di cui conosce le dinamiche. Il saggio si conclude con una breve riflessione sul turismo che non può essere inteso come la panacea di tutti i mali delle aree interne, tanto meno quando è massificato e inconsapevole.

2.1 Introduzione

Personalmente non sono solito guardare l'architettura come disciplina conchiusa, bensì come esito 'materiale' di dinamiche sociali, antropologiche, economiche e politiche. In particolare, il mio interesse prevalente è rivolto all'ambiente montano, quello delle cosiddette “terre alte”, soprattutto dell'arco alpino.

Al proposito mi interessa, per quanto riguarda i riferimenti, sottolineare l'apporto culturale di Annibale Salsa, antropologo nonché *past president* del Club Alpino Italiano, che ha contribuito particolarmente a far meglio comprendere la cultura dell'abitare e del vivere le aree interne di montagna, anche presso i non addetti ai lavori (Salsa, 2019).

Parlando, poi, di “restanza”, non si può non fare riferimento ad un altro antropologo, Vito Teti, che così l'ha definita nella copertina del suo libro omonimo:

«Partire e restare sono i due poli della storia dell'umanità. Al diritto a migrare corrisponde il diritto a restare, edificando un altro senso dei luoghi e di se stessi. Restanza significa sentirsi ancorati e insieme spaesati in un luogo da proteggere e nel contempo da rigenerare radicalmente» (Teti, 2022).

Trattando il tema dell'abitabilità delle aree interne occorre partire da un assunto tanto evidente quanto imprescindibile: le aree interne vivono – o ri-vivono – laddove c'è vita vera, ovvero laddove ci sono politiche e servizi: sanità, trasporti, istruzione, attività produttive (Albano & Prota, 2024).

2.2 Tendenze

Sul territorio nazionale, a livello quantitativo, non parliamo certo di numeri marginali: le aree interne riguardano oltre il 50% della superficie totale italiana, il 51,7% dei Comuni e quasi un quarto della popolazione complessiva. Le tendenze demografiche, purtroppo continuano ad essere in drammatica picchiata. Ovviamente ci sono straordinarie eccezioni, si registrano piccole inversioni, ma la tendenza

generale è sempre negativa, andando a esacerbare un quadro nazionale demografico di invecchiamento, di denatalità. Rispetto ad altri territori del nostro Paese, nelle aree interne queste tendenze si muovono al doppio o addirittura al triplo di velocità, in accelerazione costante.

Forse, le possibili inversioni di tendenza non giungeranno dai numeri esigui, seppur significativi, dei ritornanti volontari, di coloro, cioè, che hanno studiato ed accumulato esperienza altrove, prima di rientrare e tentare l'intrapresa produttiva o sociale nel paese di origine (Camanni, 2002; Corrado, Dematteis & Di Gioia, 2014), bensì da un elemento inatteso. Infatti, la drammatica condizione del cambiamento climatico potrebbe imporre modificazioni radicali negli stili di vita di molti abitanti delle città, i quali potrebbero decidere di trasferirsi in luoghi dove le temperature sono meno elevate. In questo processo le aree interne potrebbero giocare un ruolo attrattivo per condizioni di permanenza sempre meno occasionali e più prolungate, che includono anche parte delle attività lavorative. Non si tratta più, in tal caso, del fine settimana del villeggiante, che arriva e riparte subito, o che vi trascorre le vacanze. Si tratta di un fenomeno completamente diverso che, in effetti, potrebbe dare origine ad un deciso cambio di tendenza, dovuto sì a fattori endogeni, ma che sta coinvolgendo concretamente sempre di più la collettività.

2.3 I borghi e le favole belle

Va da sé che la condizione di marginalità, connaturata al concetto di area interna, come ci ricorda il celebre dipinto di David Kaspar Friedrich «Il viandante sul mare di nebbia», può dischiudere ampi spazi di progettualità. Il fatto di restare distanti per scelta, come ambito di resistenza o resilienza, potenzialmente fornisce un'apertura verso possibilità inedite e inattese.

È, questa, una condizione mentale quanto mai distante dagli immaginari sclerotizzati dei paesi e villaggi come luoghi evocativi, sospesi nel tempo, dove si ricerca la fascinazione di un'atmosfera posticcia, ricostruita *ad hoc* per un turista superficiale, disinteressato di andare oltre l'omologazione dell'immagine da cartolina. Se le preoccupazioni riguardano solo l'integrità del contenitore e non la vita della comunità, allora l'unico destino per i paesi delle aree marginali è quello che si potrebbe definire come la dannazione dell'essere considerato un "borgo", un luogo prigioniero di slogan che ci vogliono illudere sulla possibilità di una vita migliore, pacificata (De Rossi, 2018; Barbera, Cersosimo & De Rossi, 2022). Si pensi alle esternazioni di Stefano Boeri in piena pandemia da Covid-19, rivelatesi pure boutade.

Non è questa la strada che può ricondurre all'idea di riabitare le aree interne. In tal senso, anche l'operazione portata avanti da Daniele Kihlgren a Santo Stefano di Sessanio (L'Aquila) è certo degna di nota, ma si inserisce sempre all'interno di una monocultura turistica che punta a restituire un'immagine da cartolina, senza sbavature né contraddizioni, ove l'ospite (che, semplicemente, transita senza lasciare traccia) si attende di trovare ovviamente tutto in pietra, tutto uniforme, tutto unitario. Luoghi ove non c'è spazio per l'innovazione, ma solo per la tradizione; sebbene, come ci ricorda Gustav Mahler, i due termini siano conseguenti: «La tradizione è la custodia del fuoco, non l'adorazione della cenere». [Fig. 2.1]

Forse, dunque, occorre orientarsi su ambiti più prosaici. Riprendendo Annibale Salsa, quando si parla di paesaggio culturale occorre reinterpretare materialmente il palinsesto, che è l'esito di un processo secolare di trasformazione, di lavorazione antropica del territorio, anche laddove invece esso può sembrare un'entità esclusivamente naturale.

Di qui l'importanza di curare e recuperare i terrazzamenti, di mantenere i boschi e le difese spondali, le canalizzazioni e i pascoli. Regimentare la discesa dell'acqua verso valle significa evitare i

disastri delle alluvioni che ben conosciamo, poiché sappiamo che i fenomeni climatici saranno sempre più estremi, sempre più numerosi. L'attuazione di tali azioni richiede perseveranza, stanzialità, recupero di manualità, culture operative, conoscenze; e un'opportuna formazione per tramandare i saperi.



Fig. 2.1 – Santo Stefano di Sessanio (AQ). (Archivio Autore)

2.4 Eroismi

Certe rinascite sono legate a veri e propri eroismi: esperimenti straordinari, ma limitati e difficilmente replicabili. Si pensi al caso di Ghesc, piccolo villaggio nei pressi di Domodossola, che si sta ricostituendo grazie allo sforzo dal basso di singoli privati, colti e 'illuminati', che ricostruiscono pietra su pietra, quasi del tutto manualmente, le antiche case, con il supporto culturale della Fondazione Canova. Non è pensabile che sia questa la strada.

Eroico è stato anche il tentativo operato da Mimmo Lucano, sindaco di Riace (Reggio Calabria), di rianimare una comunità lavorando sulle pietre metaforiche della convivenza e dell'integrazione con i migranti; sappiamo, dalle cronache giudiziarie, come si sia conclusa la vicenda.

2.5 L'architettura necessaria, ma non sufficiente

Da solo, infatti, il progetto, magari accorto, non basta a risollevarle le sorti di un luogo negletto. Si pensi a Colletta di Castelbianco, nell'entroterra di Savona, totalmente disabitato da circa un secolo e recuperato a partire da metà anni Novanta su iniziativa di un imprenditore immobiliare che voleva farne, in anticipo sui tempi, un «borgo telematico». Il progetto di restauro porta la firma di Giancarlo De Carlo: alla filologia si è unita la capacità di lavorare sull'accorpamento e sulla distribuzione dei vani per la configurazione delle unità immobiliari, restituendo un sistema unitario. Inoltre, anche il ripristino degli interni rivela un disegno sobrio, che non cede di fronte alla tentazione del falso antico. Se lo visitate oggi trovate stranieri innamorati del Belpaese che vi hanno acquistato casa per tornarvi ogni tanto, così come altri soggetti che hanno fatto un investimento in vista di un prossimo *buen retiro*. Le abitazioni risultano pressoché tutte occupate, ma si tratta di seconde case: aggirandovi tra i vicoli troverete molti turisti (Colletta rientra nel circuito dei «Borghi più belli d'Italia»), ma non residenti; non vi è alcun tipo di attività. Una perfetta scenografia per un parco a tema. [Fig. 2.2]



Fig. 2.2 – Colletta di Castelbianco (SV). (Archivio Autore)

2.6 Radicamenti

C'è vita solo laddove c'è radicamento. Un caso notissimo, ormai assunto all'attenzione internazionale, è quello della valle cuneese che porta al Monviso e alle sorgenti del Po. Si tratta del Comune di Ostana, dove il sindaco del posto, oltre vent'anni fa, ha deciso di rimboccarsi le maniche, quando gli abitanti stabili erano rimasti meno di dieci. Ha coinvolto il Politecnico di Torino, ha coinvolto vari professionisti esterni, ha partecipato a numerosi bandi per drenare finanziamenti. Oggi, vanta svariati servizi e attività produttive, un forno, un negozio, e si è ripreso a lavorare la terra. La dinamica demografica si è invertita, con una cinquantina di attuali residenti fissi e una nuova nascita, quando da quasi mezzo secolo all'anagrafe non veniva più iscritto nessuno. In questo caso, rigenerazione edilizia (con un regolamento elaborato *ad hoc* e numerosi interventi degni di rilievo) e rigenerazione della comunità sono andati a braccetto. [Fig. 2.3]



Fig. 2.3 – Ostana (CN). (Archivio Autore)

Talvolta ha funzionato anche la strategia della vendita delle case disabitate e dirute a un euro, laddove le politiche sono atterrate su un sistema comunale organizzato. In Sicilia, ad esempio, vale per i comuni di Gangi o di Sambuca; assai meno per quello di Salemi, dove venne lanciato lo slogan “Case a 1 euro” dall’allora sindaco Vittorio Sgarbi, nel 2008.

Un altro esempio di ulteriori percorsi di radicamento è apprezzabile a Vione in valle Camonica, poco prima di Ponte di Legno, vicino al passo del Tonale. Vione è un Comune ancora vivo, di 600 abitanti, sebbene anch’esso in decremento demografico. Qui, si stanno organizzando una serie di

iniziative che cercano di coinvolgere e sensibilizzare la cittadinanza, grazie all'impegno della Comunità Montana di Valle Camonica, per far comprendere il valore patrimoniale del nucleo di antica formazione, composto di grandi edifici pluripiano dove convivevano, insieme agli spazi residenziali, le attività rurali e artigianali (fienili, stalle, depositi, laboratori), in una cornice architettonica importante. Tali azioni sono finalizzate a un recupero edilizio in continuità con le valenze della preesistenza, senza cancellare la storia, ma anche senza congelare il tutto in una cornice ecomuseale. A Vione si allestiscono mostre, si organizzano incontri e workshop con scuole di architettura e design nonché residenze d'artista, oltre al Premio internazionale "Architettura minima nelle Alpi" volto a celebrare piccoli interventi (per costi, dimensioni, approcci, destinazioni d'uso, localizzazioni) nel contesto alpino, al fine di rivelare e ragionare sulle possibili buone pratiche di riuso dello stock edilizio.

L'architetto, a mio parere può prendersi meglio cura dei luoghi quando egli stesso vi è radicato, non quando arriva da fuori, ma quando è una sorta di 'medico condotto' che opera in uno specifico contesto e ne conosce i dettagli e le dinamiche. Guardando oltralpe, ad esempio in Svizzera, al di là del caso ormai storicizzato di Gion Caminada nei Grigioni d'area tedesca, si veda quello più recente di Armando Ruinelli, che vive a Soglio, in Val Bregaglia, nei Grigioni italiani. Tutti i suoi lavori si concentrano nei piccoli paesi della Val Bregaglia, in cui sta portando avanti recuperi edilizi e riconfigurazioni di spazi pubblici rilevanti, coraggiosi e di grande qualità. [Fig. 2.4]



Fig. 2.4 – Armando Ruinelli. Ristrutturazione della Stalla Meier, Soglio (CH). (Archivio Autore)

Guardando invece al di qua delle Alpi, segnalo i lavori di Dario Castellino in Valle Stura (Cuneo), interessanti non solo per la qualità costruttiva e formale, ma per il suo impegno nel ricostituire filiere corte: soprattutto quella del legno, nel tentativo di ristabilire una connessione tra coltivazione del

bosco, selezione e lavorazione della materia prima in segheria, apporto proattivo da parte di aziende e maestranze, sensibilizzazione dei committenti. In questo senso, l'architetto, prima ancora che essere un produttore di forme e volumi, si ritaglia un ruolo ancor più nevralgico per un sistema territoriale: è un progettista di processi, colui che cerca di tenere insieme le fila tra vari attori del territorio. Le progettualità fisiche, architettoniche e paesaggistiche, vanno dunque intrecciate con quelle economiche e culturali. [Fig. 2.5]

I risultati di questo tipo di approccio sono evidenti. Se, da alcuni anni a questa parte, nell'area della *Convenzione delle Alpi* si censisce il numero di pubblicazioni sulle riviste specializzate di architettura, si colgono subito i casi virtuosi: Canton Grigioni in Svizzera, Vorarlberg in Austria, Trentino-Alto Adige e Cuneese in Italia. In molti di essi si registrano processi da filiera corta.



2.7 Un selfie ci seppellirà

Da questi spunti possiamo comprendere come il turismo non sia l'unica strada per la rigenerazione delle aree interne. E, nella maggior parte dei casi, esso non è neppure la principale. Difatti, assistiamo a una radicale divaricazione: pochi ambiti che rientrano in determinati circuiti di visita, a fronte della stragrande maggioranza che, invece, conosce una progressiva agonia, quando non già da tempo è stata totalmente abbandonata e negletta (Arminio, 2011).

Per quanto concerne il turismo, poi, occorre lavorare per accrescere la consapevolezza di tutti noi outsider. Assistiamo, infatti, a fenomeni di overtourism, talvolta davvero clamorosi quanto incomprensibili, se non attraverso forme di emulazione dovute alle dinamiche omologanti dei social network.

Fig. 2.5 – Dario Castellino. Ristrutturazione di un'abitazione in Valle Stura. Argentera (CN). (Archivio Autore)

Bibliografia

Albano, F. & A. Prota. 2024. *La tornanza. Ritorni e innesti orientati al futuro*. Bari: Laterza.

Arminio, F. 2011. *Terracarne. Viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*. Milano: Mondadori.

Barbera, F., Cersosimo, D. & A. De Rossi (a cura di) 2022. *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Roma: Donzelli.

Camanni, E. 2002. *La nuova vita delle Alpi*. Torino: Bollati Boringhieri.

Corrado, F., Dematteis, G. & A. Di Gioia (a cura di) 2014. *I nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*. Milano: FrancoAngeli.

De Rossi, A. (a cura di) 2018. *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.

Salsa, A., 2019. *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*. Roma: Donzelli.

Teti, V. 2022. *La restanza*. Torino: Einaudi.

Capitolo 3. Macrorigenerazione del paesaggio culturale e costruzione sociale della territorial intelligence.

Paolo Federighi

Il paesaggio culturale è lo specchio delle condizioni educative e culturali della popolazione che lo abita, delle capacità istituzionali di governance e dell'efficacia dell'insieme delle politiche pubbliche e private. I progetti di rigenerazione del paesaggio culturale richiedono un ruolo attivo della popolazione sia in fase di progettazione che di implementazione. Per questo il saggio si concentra sulla definizione del tipo di approcci e di azioni che possono favorire la definizione sociale di progetti di rigenerazione. L'individuazione e il superamento delle barriere che escludono ampie fasce di popolazione dalla possibilità di divenire attori del processo di costruzione della *territorial intelligence* è il primo tipo di azione considerato. I diversi approcci alla gestione dei processi di costruzione di progetti di rigenerazione del paesaggio culturale sono quindi presi in esame e classificati in ragione del tipo di *learning culture* che li caratterizza. Infine, il saggio esamina i tipi di azioni formative necessarie per l'attuazione di un progetto di rigenerazione del paesaggio e del contributo scientifico prodotto dalle scienze della formazione.

3.1 Gli attori del paesaggio culturale e l'impatto del learning exclusion equilibrium

È opinione condivisa che

«la capacità di un territorio di rispondere ai cambiamenti sociali, culturali, ambientali ed economici è determinata dalla cooperazione tra i membri della comunità di riferimento in cui elementi quali la partecipazione e il coinvolgimento nella vita sociale, il riconoscimento di valori condivisi, la programmazione culturale e la capacità di visione strategica degli attori locali diventano le caratteristiche essenziali per innestare un reale processo di sviluppo locale» (Pica *et al.*, 2023: 9-10).

Il paesaggio culturale è, quindi, lo specchio delle condizioni educative e culturali della popolazione che lo abita, delle capacità istituzionali di governance, dell'efficacia dell'insieme delle politiche pubbliche e private.

C'è altresì consenso sul fatto che, quando il terreno di cooperazione è costituito dalla rigenerazione di un paesaggio, le 'caratteristiche essenziali' debbono entrare in gioco sia nelle azioni di macro- che di micro-rigenerazione. Ovvero sia a livello della pianificazione strategica (ad esempio, gli interventi di pianificazione regionale) che a livello progettuale, associate «alle varieghe esperienze dei laboratori cittadini [...], nei quali [...] attuare la rigenerazione dei tessuti urbani attraverso modelli di partecipazione della comunità urbana all'elaborazione» (Delle Cave, 2023: 386-387). «Il coinvolgimento dei cittadini (...) è l'elemento centrale: la rigenerazione urbana delinea un sostegno con il quale i cittadini si riappropriano – in accordo con le amministrazioni locali – dei luoghi tentando di restituire utilità per le comunità servite.» (Gigliani, 2023: 27).

La 'capacità di un territorio di rispondere' riguarda entrambi i livelli della pianificazione e della progettazione sia in termini di partecipazione diretta o mediata ai processi sia per quanto concerne la adozione di misure che ne favoriscano lo sviluppo.

Tuttavia, va detto che, anche quando non esistano piani che esplicitino il disegno di sviluppo/contenimento della ‘capacità di risposta’, il quadro che definisce le funzioni di una macro-rigenerazione di fatto esiste comunque ed è determinato dalle dinamiche sociali ed economiche in atto nel territorio. Se il progetto prescinde dalla considerazione delle ‘capacità di risposta’ della popolazione e dalla loro attivazione, il suo impatto rigenerativo sarà limitato e mancheranno le energie culturali richieste dai processi di rigenerazione.

Per l’Italia, e in particolare per le aree meno favorite, il quadro con cui debbono confrontarsi i progetti di rigenerazione è noto. Dovunque, la citata «capacità di un territorio di rispondere ai cambiamenti sociali, culturali, ambientali ed economici» è determinata da quella che è stata definita come la strategia del *learning exclusion equilibrium* (Federighi *et al.*, 2024). Questo significa che i processi di partecipazione che dovrebbero accompagnare le azioni di rigenerazione del paesaggio culturale sono ostacolati da fattori escludenti che impediscono ai cittadini di animare i processi di cambiamento progettati.

Nei casi in cui i progetti di rigenerazione del paesaggio culturale richiedano un ruolo attivo della popolazione sia in fase di progettazione che di attuazione, il superamento delle barriere che escludono ampie fasce di cittadini da questa possibilità dovrebbe essere considerato come fattore fondante della sostenibilità di ogni tipo di progetto di rigenerazione culturale. Comprendere la natura dei dispositivi di *esclusione attiva* aiuta a identificare le possibili strategie di contrasto. Il fenomeno dell’*esclusione attiva* è generale e dovrebbe essere preso in considerazione sia a livello di progetti di macro- che di micro-rigenerazione del paesaggio culturale.

Questo fattore di contesto è stato inizialmente interpretato come una conseguenza del *low skills equilibrium* presente nei diversi territori (Finegold & Soskice, 1988). La strategia che li domina porta le politiche pubbliche e le imprese a mantenere un equilibrio tra l’offerta di competenze e la domanda di competenze che favorisce il mantenimento di bassi livelli di istruzione e di qualificazione. La domanda delle imprese è prevalentemente per lavori poco qualificati e l’offerta di competenze tende a fornire una forza lavoro poco qualificata. Ciò è anche collegato a scarsi incentivi a partecipare all’istruzione e alla formazione e ad aumentare i livelli di qualificazione e le aspirazioni degli individui. Seguendo questa interpretazione, tale fenomeno è tipico delle situazioni in cui un’economia rimane intrappolata in un circolo vizioso di basso valore aggiunto, bassi livelli di competenze e salari insufficienti. Alla debole domanda di competenze da parte delle aziende si aggiunge l’inadeguata attenzione a questo problema da parte delle politiche pubbliche. In altre parole, sia il mercato del lavoro che lo Stato contribuiscono a mantenere su bassi standard l’offerta di competenze da parte dei cittadini. Allo stesso tempo, i giovani e gli adulti hanno una debole propensione a investire nella loro istruzione e formazione. L’economia e la società sembrano essersi adattate all’esistenza di un elevato numero di adulti poco formati e poco qualificati.

Ma questo fenomeno non affligge solamente la popolazione attiva. Nei contesti territoriali e organizzativi operano ulteriori processi di esclusione che riguardano sia la popolazione attiva che quella ‘non attiva’ (donne, immigrati, detenuti, minoranze di ogni tipo). La cultura dominante nel territorio tende a perennializzare ed estendere il *learning exclusion equilibrium*. Intere fasce di popolazione sono mantenute in posizione di esclusione anche a causa delle stesse politiche pubbliche. Non si tratta solo di esclusione dall’accesso a determinate risorse, ma anche dalla possibilità di apprendere nuovi lavori, attraverso consumi culturali qualificati, attraverso reti di apprendimento dinamico. In altri termini, le ‘capacità di risposta’ della popolazione di un territorio ai progetti di rigenerazione di un paesaggio culturale – ovvero la capacità di interloquire e controllare il cambiamento, perseguire i propri motivi di sviluppo – sono ridotte a ristrette cerchie di popolazione a causa anche delle stesse politiche pubbliche responsabili di processi di *learning exclusion*.

Dipenderà, quindi, dal piano di macro-rigenerazione del paesaggio culturale determinare quali strati di popolazione, quali attori potranno esercitare la ‘capacità di risposta’ ai progetti elaborati e se, poi, i progetti attivati disporranno degli attori reali necessari alla loro attuazione.

3.2 Le “ricette di sviluppo”

In Italia, la storia dell’idea e delle realizzazioni di piani territoriali di macro-rigenerazione anche formativa e culturale risale agli anni Cinquanta del secolo scorso e, in particolare, alle iniziative assunte da organismi internazionali nelle aree del Sud del Paese. Tali politiche costituirono la base del più importante progetto di rigenerazione promosso dall’Organisation de Coopération et de Développement Économiques (OCDE) per i Paesi mediterranei europei nel loro insieme. Il *Mediterranean Regional Project*, cui ci riferiamo, fu un progetto rivoluzionario per le politiche di crescita europee. Nonostante i suoi limiti, e nel tipico stile di quegli anni, il *Mediterranean Regional Project* fu esportato dall’Europa ad altre regioni come il nuovo modello di “ricetta di sviluppo”.

Il paradigma strategico era apparentemente semplice e si articolava su due passaggi: (1) «Human resources development should form an integral part of measures to effect economic and social change» e, pertanto, (2) «the different elements of human resource policy (formal education, adult education, training, placement, information) should fit into broader pattern of economic and social policies necessary for national advancement» (Lyons, 1996: 380).

Il modello prefigurava un rapporto tra formazione e sviluppo di un territorio radicalmente diverso dal modello allora prevalente che considerava l’educazione e la formazione come strumenti dello ‘Stato etico’, ovvero dell’apparato ideologico di Stato e da usare solamente a scopi perennialisti, di riproduzione sociale e di organizzazione del consenso.

L’approccio dell’OCDE, al contrario, si muoveva su un paradigma funzionale, con la formazione al servizio delle strategie di sviluppo economico. Esso dette luogo a numerosi progetti locali di sviluppo in cui economisti, urbanisti, sociologi, pedagogisti, andragogisti lavoravano a progetti integrati anche di successo.

Questi due riferimenti a modelli etici e funzionali mostrano la possibilità di approcci profondamente diversi allo sviluppo educativo e culturale della popolazione di un territorio e, di conseguenza, alla sua rigenerazione. La variazione degli approcci, e quindi delle ‘ricette di sviluppo’ può essere analizzata anche in relazione al tipo di *learning culture* propria degli autori dei piani e dei progetti e, in particolare, alla loro concezione del rapporto tra attività educativa e culturale umana e attività economica. A partire da questa chiave di lettura, ci pare si possano evidenziare diversi tipi di ricette a seconda che:

- L’attenzione verso i processi formativi e culturali della popolazione rimanga ai margini dei processi economici. In questi casi le prospettive di rigenerazione si focalizzano esclusivamente sui sistemi naturali, l’organizzazione spaziale, l’utilizzo del territorio, il patrimonio edilizio e le infrastrutture, i corsi d’acqua, i siti archeologici e storici. I processi di apprendimento e le culture che accompagnano le trasformazioni del paesaggio sono lasciate alla capacità di iniziativa autonoma della popolazione
- Il focus sia costituito dal rilievo economico dell’offerta culturale presente nel territorio, il suo valore, il suo rapporto con il mercato, le esternalità, le scelte del pubblico a altri concetti simili. In questo caso, più che sui processi di apprendimento, l’attenzione è rivolta verso la creazione di valore derivante dalle potenzialità della produzione culturale locale. La formazione è considerata, eventualmente, come un supporto all’offerta culturale

- La cultura e lo sviluppo intellettuale della popolazione siano considerati come fattori alla base delle trasformazioni economiche di un territorio. I fattori economici influenzano la cultura e i processi di apprendimento, ma allo stesso tempo la formazione, la cultura in tutte le sue espressioni determinano la costituzione del capitale culturale necessario per la creazione della ricchezza di un territorio (Bourdieu, 1972 e 2004). Tutto quanto contribuisce alla creazione del capitale culturale diviene oggetto di attenzione ivi compreso l'insieme dei dispositivi formativi attraverso cui si esercitano i poteri educativi nei territori
- Si consideri la strategia economica al centro dei piani di rigenerazione del paesaggio culturale come espressione della cultura e della *territorial intelligence*. I processi di crescita delle persone sono considerati come incorporati nella vita quotidiana e lavorativa, nelle attività economiche, nel commercio, nel consumo delle persone. La qualità formativa del lavoro, dei consumi e della vita quotidiana divengono una componente costante dei piani e dei progetti di rigenerazione.

A seconda della 'ricetta' cambia il senso ed il contenuto del ricorso alle azioni formative e il contributo del progetto alla crescita delle 'capacità di risposta' della popolazione.

3.3 Le azioni formative a supporto

Quando attivate, le azioni formative che accompagnano l'elaborazione e l'attuazione di un progetto di rigenerazione del paesaggio culturale riguardano tre oggetti principali:

- 1 L'identificazione e la fruizione delle risorse umane e materiali disponibili e attivabili
- 2 La conoscenza del paesaggio come oggetto sociale e storico, con una propria identità-rappresentazione-eredità da rispettare e rafforzare nella sua evoluzione continua
- 3 La costruzione consapevole da parte dell'insieme degli attori locali di una *territorial intelligence*. Dal punto di vista delle scienze dell'educazione e della formazione questo è l'oggetto principale. Ne esistono però diverse definizioni. Vi è, ad esempio, una definizione centrata sulle funzioni di raccolta delle informazioni: «Territorial Intelligence is a practice devoted to obtaining, analysing and valuing information and knowledge about a territory and its environment to design and implement territorial plans on strategic matters» (Garcia-Madurga, Grilló-Méndez & Esteban-Navarro, 2020: 1). In questo contesto, pare più appropriato un ritorno alle origini, al primo decennio del secolo, quando «Le terme "Intelligence territoriale" a émergé en France afin de mieux comprendre et répondre aux besoins de la population vulnérable. C'est une approche novatrice qui vise à exploiter pleinement les ressources d'un territoire en combinant un certain nombre d'outils tels que; l'analyse des données, la technologie et la connaissance ainsi qu'un ensemble de principes comme l'approche participative et le partenariat, afin de favoriser un développement durable» (Ouassou & Bakour, 2024: 598; vedi anche Girardot, 2004).

Le azioni formative necessarie per l'attuazione di un progetto di rigenerazione del paesaggio variano a seconda dell'oggetto. Pur consapevoli del rischio di una semplificazione eccessiva, affrontiamo il tentativo di indicare i principali tipi di azioni formative che accompagnano il processo di elaborazione e implementazione dei piani raggruppandole in tre categorie principali:

- 1 La costruzione di percorsi didattici di educazione alla fruizione del paesaggio, al suo rispetto, accompagnando con la formazione il processo della sua transizione ecologica e sostenibile. Si tratta di una tradizione di ricerca e di azioni progettuali ricca e ben radicata anche negli ultimi due secoli di storia dell'educazione (pensiamo alle origini del Touring Club Italiano negli ultimi anni dell'Ottocento). Oggi l'attenzione a questa tipologia di interventi si è estesa fino a divenire oggetto di ricerca didattica anche da parte di discipline non pedagogiche (Del Gobbo & Malavasi, 2024)
- 2 L'ampia varietà di azioni formative funzionali all'insieme di progetti di micro-rigenerazione e che mirano a rafforzare la capacità delle persone di prendere parte ai processi trasformativi. Possiamo così imbatterci in azioni formative a supporto di progetti di recupero e valorizzazione dei luoghi dell'arte (dall'arte medioevale a quella contemporanea), oppure di progetti di recupero e valorizzazione delle antiche porte di accesso alle valli, dei centri commerciali naturali e, in aggiunta, dei loro prodotti tradizionali. In questi casi, talvolta, si ricorre alla formazione come strumento per la definizione dei metodi che rendono più efficaci i processi di raggiungimento degli obiettivi formativi dei singoli progetti (formazione delle risorse umane, progettazione dei servizi di *outreaching*, progettazione di interventi di sviluppo formativo). Tra questi possono essere compresi anche interventi che mirano al recupero e alla valorizzazione dell'identità e della cultura popolare e delle sue tradizioni in modo da trasformarla in risorsa per l'attuazione degli interventi di rigenerazione del paesaggio.
- 3 Le azioni a supporto dell'attuazione di piani di macro-rigenerazione del paesaggio. Secondo la definizione adottata in alcuni manuali della Commissione Europea (Pertoldi, *et al.*, 2022), i piani sono caratterizzati da una combinazione di progetti hard e soft e da una strategia intersettoriale fondata su singoli progetti complementari e interconnessi non solo formalmente: ad esempio equilibrio tra investimenti in infrastrutture (a volte definiti investimenti hard) e investimenti in competenze, capacità e inclusione (a volte definiti "investimenti soft").
A questo proposito, vengono attivati due tipi di azioni formative.
In primo luogo, vengono svolte le attività di ricerca che servono ad identificare gli obiettivi e le caratteristiche degli interventi "soft" da mettere a piano. Ci riferiamo, ad esempio, agli studi sulle condizioni educative e culturali della popolazione, sulle risorse educative e culturali esistenti, sulle reti di apprendimento dinamico e non cui partecipano gli abitanti e, in sintesi, a tutto quello che serve per identificare i processi di *learning exclusion equilibrium* da contrastare. In secondo luogo, si passa alla declinazione degli obiettivi e dei tipi di intervento necessari all'attuazione del piano, alla loro pianificazione tecnica e, quindi, alla loro programmazione. Quando ve ne siano le condizioni, la stessa elaborazione del piano di rigenerazione viene strutturato come un processo di costruzione sociale della *territorial intelligence*.

Nonostante le lontane radici delle migliori 'ricette', va detto che la pratica della *polydisciplinarity* non è mai scontata e non solo per ragioni epistemologiche. A rendere complessa l'adozione di questo approccio sono le prassi consolidate anche nel quadro delle stesse politiche di coesione dell'UE, fonte principale di indirizzo e finanziamento pubblico dei piani territoriali di rigenerazione del paesaggio culturale. Qui, tradizionalmente, l'enfasi viene posta più sulle singole strategie intersettoriali che sui piani e sui progetti integrati. Piani e programmazioni operative nazionali e regionali talvolta sembrano essere un elenco di interventi giustapposti.

Tuttavia, anche a questo livello si palesano iniziali sollecitazioni a favore di un cambiamento di approccio. Nel periodo di programmazione 2021-2027, per la prima volta esiste un indicatore di output per misurare il numero di progetti integrati in un programma, che coinvolgono diversi settori, stakeholder o territori amministrativi (Pertoldi, 2022). Rimangono ancora da concepire e adottare indicatori che misurino la correlazione tra programmazione territoriale e processi di costruzione sociale della *territorial intelligence*.

3.4 Il valore aggiunto delle strategie e degli strumenti dell'Unione Europea

Nonostante la tradizione oramai quasi centenaria nel campo dell'elaborazione di piani di sviluppo territoriale, la ricerca e l'attuazione hanno avuto un impulso straordinario – almeno per l'Italia e per le scienze della formazione – a seguito del rafforzamento dei poteri di indirizzo delle istituzioni europee.

Bisogna attendere che le disparità regionali vengano definite come un elemento di freno per la realizzazione del mercato interno europeo e, quindi, per l'approfondimento dell'integrazione economica stessa per superare la gestione centralistica dei piani. Risale al 1988 la vera e propria riforma dei Fondi strutturali, resa possibile grazie alla 'dichiarazione politica' esplicitata nell'*Atto Unico europeo* (AUE) del 1986, entrato poi in vigore nel 1987. Su proposta del Presidente della Commissione, Jacques Delors, i capi di Stato e di Governo adottarono un piano d'azione che consentì di raddoppiare le risorse finanziarie dei Fondi strutturali tra il 1987 e il 1992. Con la prima riforma dei fondi strutturali si sviluppa un terreno di ideazione, ricerca, sperimentazione, attuazione che favorirà il successivo rafforzamento delle capacità scientifiche di contribuire all'elaborazione dei piani di sviluppo territoriale. Si tratta di un quadro programmatico che nei decenni successivi ha ulteriormente rafforzato le politiche di coesione – in particolare a favore delle zone rurali – attraverso i Fondi Strutturali e di Investimento Europei (FSE+, FESR, Fondi di Coesione e Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca-FEAMP) e il Fondo per una Transizione Giusta (JTF).

Le politiche per la correzione dei principali squilibri regionali esistenti e per il sostegno alle regioni in ritardo di sviluppo o esposte a processi di riconversione, così come le politiche territoriali per creare nuovi posti di lavoro, promuovere l'istruzione e la formazione, favorire l'integrazione delle persone nel mondo del lavoro, sostenere programmi formativi per le imprese, aiutare le persone in difficoltà sul territorio locale trovano nei Fondi strutturali e di investimento europei le principali fonti di indirizzo strategico e metodologico (De Iudicibus, 2023).

A partire dagli anni Novanta del Novecento, grazie a questo contesto istituzionale – non privo di contraddizioni più o meno invalidanti – si sviluppa un costante e crescente ricorso all'uso delle scienze della formazione a favore della elaborazione e attuazione di piani di sviluppo territoriali (regionali e sub regionali). Contestualmente si rafforza la capacità delle scienze della formazione di confrontarsi con la domanda istituzionale e sociale di disporre di conoscenze, metodi e strumenti per elaborare:

- Strategie formative adeguate alle necessità/possibilità/volontà e alle aspirazioni e desideri di un territorio. Questa capacità va di pari passo con il saper elaborare e utilizzare gli studi sul futuro della domanda e offerta di competenze, il saper declinare obiettivi formativi rispondenti alle scelte effettuate, il saper individuare le vie per conseguire la crescita del capitale umano di un territorio e le risorse umane, economiche, finanziarie e materiali necessarie

- Politiche della formazione capaci di attivare i processi necessari, di orientare i comportamenti degli individui e delle organizzazioni, di mobilitare ogni tipo di risorsa, di assicurare l'equilibrio ottimale tra domanda e offerta di formazione, di creare i dispositivi (servizi, organizzazioni, infrastrutture) e le misure necessarie alla attuazione delle strategie
- Pianificazione, Programmazione e Progettazione di procedure, sistemi, interventi, servizi di supporto e accompagnamento, strumenti e attività.

3.5 Conclusioni

Abbiamo cercato di illustrare i progressi compiuti ad oggi dalla ricerca nel campo delle scienze della formazione applicata alla progettazione dei piani di rigenerazione del paesaggio culturale e, in particolare, rispetto alla costruzione sociale della *territorial intelligence*. Il livello raggiunto, tuttavia, non è inevitabilmente aperto ad un progresso certo, inarrestabile, ineludibile. Le scienze della formazione sono fragili come tutte le scienze ed esposte sia ad attacchi esterni che a sfide interne oltre che al sottofinanziamento della ricerca. Queste minacce si verificano proprio mentre i territori e i loro abitanti debbono affrontare sfide esistenziali quali il cambiamento climatico, l'arresto della transizione verde, le pandemie, il grave degrado ambientale, le guerre e la criminalità. Apparentemente questo dovrebbe richiedere soluzioni scientifiche all'altezza dei tempi. Al contrario, in questo stesso momento le sfide interne alla ricerca appaiono particolarmente insidiose con la proliferazione di studi privi di valore aggiunto, con l'aumento degli interrogativi rispetto alla riproducibilità e affidabilità dei risultati delle ricerche. «History shows that science is fragile and vulnerable to theocratic, ideological, and authoritarian forces» (Casadevall & Fang, 2024).

Le scienze della formazione rischiano forse più di altre di tornare al servizio degli apparati ideologici di stato e della riproduzione sociale. Di conseguenza la *territorial intelligence* potrebbe ridursi in breve tempo ad un'idea puramente tecnologica, alla creazione di devices per generare l'informazione territoriale strategica e gestionale fondata sul Web 3.0, una *Territorial Intelligence 3.0 top-down*.

Azioni positive di resilienza sono possibili e fanno perno sulla centralità della capacità di risposta, controllo e gestione da parte sia dei ricercatori che dei cittadini. Esse sono il fondamento dello sviluppo della *territorial intelligence*. In proposito, esistono anche basi giuridiche di diritto positivo che, pur se non risolutive, incoraggiano la 'amministrazione condivisa' del paesaggio culturale. Questa prospettiva è stata aperta dalla modifica dell'art. 810 del Codice civile dove si afferma che:

«sono beni comuni le cose, materiali o immateriali, che, per la loro natura e per la loro funzione, soddisfano diritti fondamentali e bisogni socialmente rilevanti della presente e delle future generazioni indipendentemente dalla titolarità del bene».

Su questa base alcune centinaia di Amministrazioni comunali hanno adottato provvedimenti per l'amministrazione condivisa dei "beni comuni". Sono state così introdotte forme di collaborazione tra i cittadini e le Amministrazioni comunali finalizzate alla cura, alla rigenerazione e alla gestione condivisa dei beni comuni attraverso la stipula dei Patti di collaborazione tra Comune e cittadini attivi, singoli o associati. Si tratta di una strada praticabile nelle aree interne anche dalle Unioni dei Comuni. Alcune amministrazioni hanno già adottato regolamenti che includono tra i beni comuni l'insieme delle risorse ecosistemiche – pubbliche e private – e che prevedono, inoltre, la possibilità di utilizzare i Patti di collaborazione di utilità sociale tra Comuni e cittadini, singoli o organizzati, per la realizzazione di attività di interesse collettivo (SAI, 2022).

Bibliografia

- Bourdieu, P. 2004. *Le strutture sociali dell'economia*. Trieste: Asterios.
- Bourdieu, P. & J.C. Passeron, 1972. *La Riproduzione. Per una teoria dei sistemi di insegnamento*. Rimini-Firenze: Guaraldi.
- Casadevall, A. & F.C. Fang. 2024. Fragile science. *mBio* 15(5) e00746-24. <<https://shorturl.at/Md3t4>>.
- De Iudicibus, A. 2023. Origini ed evoluzione della politica di coesione: un exursus storico e comparativo delle programmazioni europee dal 1988 al 2020. *Rivista della Corte dei Conti*, 1: 91-111. <<https://shorturl.at/Ehe0n>>.
- Del Gobbo G. & P. Malavasi (a cura di) 2024. Education and Training for Ecological Transition: Competences and Professionals for Sustainability. *Form@re Open Journal per la formazione in rete*, 24(1): 1-7. <<https://shorturl.at/PeItP>>.
- Delle Cave, G. 2023. Rigenerare per ripartire: la “città intelligente” nel prisma delle riqualificazioni e delle rigenerazioni urbanistiche. *Il diritto dell'economia*, 69 (111): 353-392. <<https://shorturl.at/kuOTg>>.
- Di Giovanni, L. 2023. Rigenerazione integrata europea e rigenerazione urbana nazionale: due modi diversi di intendere la trasformazione del territorio? *DPCE on line*, 57(1): 81-104. <<https://tinyurl.com/4ejspjyp>>.
- Federighi, P., Torlone, F. & F. De Maria, 2024. Beyond the paradigm of uninterrupted Paolo expansion of participation: Backing the policy of emancipation from andragogical powers. *Journal of Adult and Continuing Education* <<https://tinyurl.com/ck2c32kt>>.
- Finegold, D., & D. Soskice, 1988. The Failure of Training in Britain: Analysis and Prescription. *Oxford Review of Economic Policy*, 4(3): 21-53. <<https://tinyurl.com/zhwzuxzc>>.
- García-Madurga, M-Á., Grilló-Méndez A.-J. & M.A. Esteban-Navarro. 2020. Territorial Intelligence, a Collective Challenge for Sustainable Development: A Scoping Review. *Social Sciences*, 9(7): 1-20. <<https://tinyurl.com/28psfyfv>>.
- Giglion, F. 2020. La sostenibilità ambientale come vincolo giuridico per la rigenerazione urbana. *Rivista Quadrimestrale di diritto dell'ambiente*, 1 (10): 16-49. <<https://tinyurl.com/5ezf9v82>>.
- Girardot J-J. 2004. Intelligence territoriale et participation. In *3ème colloque TIC & Territoire: quels développements?* Lille 2004, May 2004, Lille, France. <<https://tinyurl.com/458tmtcn>>.
- Lyons, R. (1966). The Oecd Mediterranean Regional Project. In Robinson, E.A.G. & J.E. Vaizey (eds) *The Economics of Education*. International Economic Association Series, pp. 380-397. London: Palgrave Macmillan.
- Ouassou, S. & C. Bakour, 2024. Intelligence territoriale: État de l'art théorique. *International Journal of Accounting, Finance, Auditing, Management and Economics*, 5(4): 597-613. <<https://doi.org/10.5281/zenodo.11077367>>.
- Pertoldi, M. et al. 2022. *Handbook of Territorial and Local Development Strategies*. Luxembourg: Publications Office of the European Union. <<https://tinyurl.com/2xtvrz6h>>.
- Pica V., Baldazzini, A., Miccolis, S. & P. Venturi. 2023. *L'orientamento alla comunità nella rigenerazione territoriale. Comunità, cultura e impatto sociale*. I quaderni dell'economia civile, 12. Bologna: Aicon Research Center. <<https://tinyurl.com/29a22rbh>>.
- SAI (Servizio Affari Istituzionali, Unione della Romagna Faentina) (a cura di) 2022. *Relazione di monitoraggio sul Regolamento per la cittadinanza attiva e i beni comuni*. <<https://tinyurl.com/2r8ue2t8>>.

Capitolo 4. Un'altra idea di rigenerazione: il paesaggio, specchio del declino e base per la rinascita

Rossano Pazzagli

La rigenerazione delle aree interne, progressivamente marginalizzate dal modello di sviluppo capitalistico, richiede una rilettura dei territori e dei patrimoni in essi contenuti. Il paesaggio, frutto dell'incontro tra natura e uomo, diviene uno strumento privilegiato per capire il declino, per conoscere le risorse e per impostare coerenti strategie di rigenerazione delle campagne e dei paesi italiani. Nell'ottica di un cambiamento di modello economico e sociale, l'obiettivo dei processi di rigenerazione è quello di contrastare la perdita di opportunità e servizi e favorire condizioni di coesione territoriale e di uguaglianza tra territori e cittadini. Per farlo è necessario partire dal dato storico e geografico, tenendo conto delle differenze e delle peculiarità che caratterizzano il territorio italiano.

4.1 Premessa

Le scienze sociali, e la storia in particolare, possono dare innanzitutto un contributo all'analisi del declino che le aree interne italiane hanno progressivamente subito nel corso dell'età contemporanea. Ma la storia, disciplina che si colloca all'incrocio tra scienze umane e sociali, può essere anche una solida base per impostare strategie di rigenerazione dei territori marginalizzati, partendo dal concetto che non potrà esserci rigenerazione se non si capisce il declino di queste aree, così come non potrà esserci rigenerazione senza formazione e senza cultura. Non solo perché la scuola è anche fisicamente la certificazione dell'esistenza di una comunità e senza la scuola muore un paese, ma anche perché la scuola e la cultura assumono sempre un valore trasformativo: rigenerare un territorio non può significare semplicemente riprodurre quel che c'era. La cultura, la formazione e l'innovazione non sono più importanti a Milano che in un piccolo paese del Molise, tanto per fare un esempio, ma forse sarebbero più necessarie nei contesti dove c'è più bisogno, cioè in quelle aree che sono state lasciate indietro. Vorrei precisare, a tale proposito, che la locuzione "aree interne" non è un'espressione geografica: essa identifica piuttosto una condizione esistenziale dei luoghi, ossia tutte quelle zone che sono state dimenticate, abbandonate e marginalizzate e che hanno assunto, quindi, come carattere eminente quello della fragilità.

La fragilità non è però figlia del destino, non è un prodotto ineluttabile, ma è un prodotto della storia, quindi delle scelte, della politica, del modello di sviluppo. Questa situazione che caratterizza l'Italia di oggi, con forti disparità territoriali che si sono inesorabilmente trasformate in disuguaglianze sociali, è l'esito di un modello di sviluppo polarizzante in un Paese che storicamente, è strutturalmente policentrico. Questo è stato il modello che abbiamo seguito e che ha visto una particolare accelerazione nel corso della seconda metà del Novecento, in particolare negli anni del boom economico o "miracolo economico italiano" come enfaticamente è stato definito il periodo a cavallo del 1960. Non ci siamo accorti che mentre mediamente il Paese si sviluppava e cresceva, una gran parte di esso, stava precipitando, scendendo verso il basso, perdendo attività produttive, servizi, popolazione. Oggi ne siamo più consapevoli, anche se non del tutto.

Di fronte a questa deriva territoriale e sociale, gli attuali propositi di rigenerazione delle aree interne possono significare molte cose, ma partiamo dal dato geografico e storico, che deve essere tenuto sempre in considerazione perché i processi, come i fatti storici, non avvengono solo in un dato tempo, ma anche e sempre da qualche parte, cioè in determinato territorio. Quello geografico è un dato elementare, ma che va sempre ricordato e dal quale non possiamo prescindere: l'Italia è un Paese che ha essenzialmente tre caratteristiche: (a) è collinare e montuoso per quasi l'80 per cento della superficie, (b) è quasi interamente circondato dal mare con oltre 8.000 km di coste, e (c) è, dal punto di vista dell'insediamento umano, un Paese di paesi, di città e di paesi, ma soprattutto costellato da questi ultimi, dal Nord al Sud, fin nei suoi impervi crinali e sulle cime dei colli. Dati essenziali, che ci spingono a valutare le relazioni tra queste grandi e significative componenti territoriali: tra città e campagna, tra montagna e pianura. Si tratta in gran parte di relazioni spezzate che oggi attendono una riconnessione. Questa riconnessione, insieme di relazioni e funzioni, deve stare al centro delle strategie di rigenerazione, da non concepire quindi come esclusivamente finalizzate a risolvere o attenuare i problemi delle aree interne, ma come questione di interesse più generale per l'intero territorio e per la società nel suo insieme. Declino e rinascita possono trovare una loro spiegazione più o meno diretta nel paesaggio, quasi come fosse uno specchio dei processi storici e un modo per leggere le vocazioni e le potenzialità dei territori. Lo schema concettuale che propongo nel presente contributo è articolato su tre domande: "Cosa è successo?", "Cosa è rimasto?", "Cosa si può fare?".

4.2 Cosa è successo?

La prima è una domanda che ben si addice al lavoro dello storico. Cosa è successo in Italia ce lo dice l'andamento della popolazione attiva addetta ai tre settori economici fondamentali: il primario, il secondario e il terziario. Se osserviamo i dati dall'Unità a oggi, vediamo che la situazione di arrivo è esattamente inversa rispetto a quella di partenza: da agricoltura-industria-servizi a servizi-industria-agricoltura. La grande trasformazione che ha determinato questo ribaltamento è collocabile nei vent'anni tra il 1950 e il 1970, quando un Paese fino ad allora prevalentemente contadino diventa industriale e, poi, dopo il 1970, sempre più terziarizzato. Questo incrocio di linee di tendenza, con il sorpasso dell'industria sull'agricoltura prima e del terziario sugli altri due settori poi, ha significato per l'Italia un boom in una parte ristretta, dal punto di vista di superficie, e uno *sboom* in una parte ampia, maggioritaria dal punto di vista territoriale.

Nel corso del Novecento, dunque, con il processo di sviluppo capitalistico e il conseguente affermarsi del modello industriale e della società urbanocentrica basata sui consumi, l'Italia è 'scivolata' a valle, discesa silenziosamente verso le pianure e il mare. Già nel 1972, aprendo la einaudiana *Storia d'Italia*, Lucio Gambi parlava di «un'imponente alluvione demografica che aveva invaso le fasce litorali» (Gambi, 1972: 44). Poi il fenomeno ha assunto dimensioni ancora maggiori e più diffuse nel corso dei decenni successivi, assumendo i caratteri dell'abbandono di parti significative del territorio italiano, prevalentemente collinare e montuoso, generando forme di disagio apparentemente contrapposte, ma convergenti nel determinare un indebolimento della coscienza territoriale: lo spopolamento delle aree interne e l'intensificazione urbanistica e sociale delle città e delle coste. Anche Emilio Sereni aveva colto la portata di questa grande trasformazione parlando, già nel corso degli anni '50, di una incipiente «disgregazione del paesaggio agrario» collegata al regresso delle colture arative e arboree, del pascolo

e delle pratiche boschive, allo spopolamento di interi villaggi e all'abbandono dei poderi «in ogni provincia italiana, specie nella montagna e nell'alta collina» (Sereni, 1979: 448).

Le aree interne, definite più di recente sulla base della loro collocazione geografica e degli indicatori di accessibilità, sono state investite da una deriva i cui effetti principali sono stati lo spopolamento, l'emigrazione, la rarefazione sociale e produttiva, l'abbandono della terra e le modificazioni del paesaggio. La vicenda territoriale dell'Italia nella seconda metà del Novecento è collegata all'enorme cambiamento che ha riguardato l'economia e la società: in soli vent'anni – dal 1950 al 1970 – l'Italia è diventata un altro Paese, non solo per il significativo incremento demografico (dai 47 ai 54 milioni di abitanti), ma ancor più per la distribuzione socioeconomica e geografica della popolazione, per le trasformazioni nell'uso del suolo e per il ribaltamento dell'ordine di importanza dei diversi settori dell'economia di cui si è accennato. Una tale trasformazione ha determinato rilevanti fenomenologie territoriali, prima fra tutte la marginalizzazione delle aree rurali, montane e interne come contraltare all'urbanizzazione e all'industrializzazione. È come se il Paese si fosse abbassato, declinando verso le coste, con gli insediamenti di pianura che in genere si sono intensificati, mentre quelli di collina e di montagna si sono spopolati. Non si è trattato solo di un fenomeno fisico – come è stato osservato – ma anche di un fatto morale (Toscano, 2011).

Lo spopolamento e l'abbandono sono stati l'espressione più visibile di questa grande trasformazione, effetto di uno sviluppo sbagliato più che di uno sviluppo mancato. Non dobbiamo pensare allo spopolamento dei luoghi montani e interni come ad un processo uniforme dal dopoguerra a oggi, poiché sono cambiate nel corso del tempo le ragioni della partenza e l'intensità del fenomeno, con il grosso della perdita demografica che è avvenuta tra il 1950 e il 1970, come attestano chiaramente i dati dei censimenti decennali della popolazione. Anche nelle Regioni ove questa ha continuato a diminuire, non vi è dubbio che quel ventennio abbia visto il più forte e repentino calo demografico. Prendiamo il Molise, l'unica Regione italiana che conta meno residenti oggi che al tempo dell'Unità d'Italia. Secondo i dati ISTAT (2020), essa aveva circa 400.000 abitanti nel 1950, ora ne ha 290.000, ma mentre negli ultimi vent'anni (2001-21) si registrano 28.000 residenti in meno – certo non pochi su una popolazione così ridotta –, negli anni '50 e '60 il crollo fu molto più accentuato: meno 87.000 residenti dal 1951 al 1971, che sempre vent'anni sono.

Il confronto dei dati di tantissimi Comuni italiani di area interna, dal Sud al Nord, conferma questo andamento. A Poppi, capoluogo storico del Casentino, tra i censimenti del 1951 e del 1971 la popolazione residente cala da 9.049 a 5.975 abitanti; a Chiusi della Verna, sempre in Casentino, da 4.018 a 2.224 per scendere poi più lentamente fino ai 1.889 residenti del 2021; a Fontecchio, in Abruzzo, il trend 1951-'71 vede calare la popolazione da 1.126 a 499; a Sambuca Pistoiese, nell'Appennino Tosco-Emiliano, nei soliti venti anni i residenti sono passati da 4.668 a 1.916, per scendere ancora a 1.446 nel 2021; a Macugnaga, in Piemonte, dai circa 1.000 abitanti del '51 ai poco più di 700 nel '71, ai 530 di oggi (ISTAT, 2020). Sono solo pochi esempi tra i molti che si potrebbero fare e che confermano la sostanziale dicotomia dello sviluppo italiano: il boom e lo *sboom*.

La storia del Novecento, in particolare dell'Italia del boom economico, ci dice che nella parte più estesa del territorio abbiamo finito per creare una vasta periferia, lontana dagli occhi e dal progresso, eppure ricca di patrimoni e di risorse ambientali e culturali. Così, agli inizi del XXI secolo, in questa Italia dei margini si sono toccati gli effetti estremi di un fenomeno generale di declino delle aree rurali e montane; uno squilibrio che va ben oltre la tradizionale visione dualistica Nord/Sud e contrassegnato da disuguaglianze crescenti tra città e campagna, tra montagna e pianura, tra le coste e l'entroterra.

Come si è detto, abbiamo seguito un percorso di sviluppo polarizzante in un Paese strutturalmente e storicamente policentrico, e ciò non poteva che generare squilibrio: disparità territoriali che sono diventate inevitabilmente anche disuguaglianze sociali. Questo è, in sintesi, il vero problema da risolvere, ben leggibile nel mutamento del paesaggio rurale, con la progressiva riduzione del mosaico, la perdita di suolo agrario, il ritorno del bosco fin quasi alle mura dei paesi (Bonini & Pazzagli, 2022).

In questo schema, il territorio è stato maltrattato, perché lo abbiamo riempito troppo (città, aree centrali, poli industriali) o svuotato (aree marginali, campagne e paesi). Nel secondo caso, il tema principale è diventato lo spopolamento. Eppure, il declino demografico non sarebbe diventato automaticamente un dato negativo, se fosse stato accompagnato da politiche adeguate. Esso diventa, come in effetti è diventato, un problema grave se continuiamo a togliere servizi e opportunità dove si resta in pochi. Purtroppo, è quello che è successo: quando in un paese diminuiscono gli abitanti, invece di rafforzare i servizi e incentivare il lavoro, si comincia col chiudere le scuole, cancellare i trasporti, sottrarre ambulatori, uffici postali, negozi e attività artigianali. Con il risultato, del tutto prevedibile, che lo spopolamento continui, anzi si acceleri. Sono state le disuguaglianze a spingere via le persone, ad alimentare l'abbandono delle campagne e a disabitare i mille e mille paesi d'Italia. L'esodo non ci sarebbe stato se le politiche avessero rispettato il principio dell'uguaglianza, peraltro sancito a chiare lettere dalla nostra *Costituzione*. Uguaglianza nei diritti – a partire dal lavoro, dalla salute, dall'istruzione, dalla mobilità – e nelle condizioni di vita delle persone, dai giovani agli anziani. Ci sono state politiche mancate e/o politiche sbagliate, succubi dell'economia e del mito ormai tramontato della crescita, sorde ai valori ambientali e territoriali, ancorate a parametri economici e quantitativi anziché al benessere sociale, alla coesione territoriale e al bene comune.

Per sintetizzare queste prime considerazioni, diciamo che in Italia si è creata una questione territoriale che si aggiunge alla questione ambientale, che come è noto riguarda l'intero pianeta; è un problema di disparità, che va oltre la storica questione meridionale, per divenire una questione più diffusa e trasversale che da una decina d'anni a questa parte la *Strategia Nazionale per le Aree Interne* ha cercato di affrontare per la prima volta in modo organico, ma con risultati ancora largamente insufficienti.

4.3 Cosa è rimasto?

Le aree interne sono essenzialmente boschi, paesi e campagne. Queste sono le componenti territoriali alle quali pensare per impostare processi di rigenerazione: paesi, boschi e campagne, le loro funzioni e le loro relazioni. Tutto è sintetizzabile nel paesaggio, che non è solo ciò che si vede (quello è il panorama). Il paesaggio è molto di più: esso ci parla delle trasformazioni, delle funzioni e delle relazioni che si esplicano in un determinato territorio. C'è un legame privilegiato tra la dimensione semantica della parola paesaggio e i processi di comprensione del declino e di rigenerazione. L'esodo rurale, ad esempio, ha un corrispettivo nel paesaggio, che si presenta come un mosaico che si chiude in conseguenza dell'abbandono dell'agricoltura, dei pascoli, dei paesi, cioè della grande periferia territoriale italiana; ma periferia non si nasce, si diventa. Intendo dire che le zone cosiddette interne non sono sempre state marginali. La maggior parte di loro, in particolar modo tante aree del Mezzogiorno, sono state nel tempo aree centrali, coltivate, attraversate, vissute. Nella nostra epoca esse ci appaiono in regresso, in discesa.

Nella prima domanda (Cosa è successo?) lo storico aveva sufficienti strumenti per rispondere, anche se non da solo, mentre nella seconda domanda (Cosa è rimasto?) egli avverte l'insufficienza del proprio bagaglio disciplinare. Non basta più essere storici per capire cosa è rimasto, quindi ci vogliono gli antropologi, i sociologi, gli agronomi e i forestali, gli economisti, i sociologi, i geologi... Ci siamo spesso interrogati su "dove sono andati" tutti coloro che hanno abbandonato la terra e la montagna, quali traiettorie economiche e sociali hanno alimentato, interessandoci più ai luoghi di arrivo che a quelli di partenza. Ma dobbiamo tornare a domandarci "che cosa è rimasto" lassù, nella grande area interna italiana, rurale, boschiva, pascolativa e piena di paesi. Non il niente, il vuoto; non solo la vulnerabilità di un territorio fragile; non soltanto la desolazione e l'isolamento, ma anche un insieme di risorse di cui le aree centrali non dispongono e non possono disporre; forse rimangono lì, più o meno nascosti, anche i germi di una rinascita territoriale e morale del Paese. Un tale approccio è utile per correggere l'idea diffusa di vuoto, di niente, di scoramento e di spaesamento; spaesamento non solo nel senso di perdita dell'orientamento, ma anche in quello letterale di perdita del paese e del paesaggio (Tarpino, 2012).

La prima risposta, inclusiva e comprensiva, al "Cosa è rimasto?" è che le aree interne dispongono di un diffuso patrimonio territoriale inteso come frutto del lungo e incessante processo di territorializzazione e definibile sinteticamente come «l'insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani, di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future¹». Una definizione che supera la dicotomia tra patrimonio ambientale e patrimonio culturale e che implica una capacità di rilettura dei territori, in grado di produrre conoscenza e coscienza del patrimonio territoriale.

I suoi ingredienti sono molteplici e fanno capo ai caratteri e alle diverse tipologie di risorse di un territorio, coniugando la dimensione naturale con quella antropica. In primo luogo la struttura idrogeomorfologica, che comprende i caratteri geologici, morfologici, pedologici, idrologici e idraulici; poi la struttura ecosistemica, che include le risorse naturali per eccellenza: aria, acqua, suolo ed ecosistemi della fauna e della flora; passando alla componente umanizzata, emerge la struttura insediativa, che comprende città e insediamenti minori, sistemi infrastrutturali, artigianali, industriali e tecnologici; poi ancora, in modo più pervasivo, c'è la struttura agro-forestale, con i boschi, i pascoli, i campi e le relative sistemazioni nonché i manufatti dell'edilizia rurale; infine, il patrimonio culturale, costituito dai beni culturali e paesaggistici, mobili e immobili, tra cui i castelli, le chiese, i monumenti, le tradizioni e così via. In questo schema spiccano, come risorse che possiamo considerare apicali, il paesaggio, i paesi e i prodotti, che nell'insieme disegnano il volto delle aree interne.

Sono rimasti, dunque, i paesaggi, abbandonati e non più impreziositi dal dialogo uomo-natura, sono rimasti i paesi, che devono sottrarsi alla retorica narrazione del borgo, e i prodotti, che hanno nel tempo costituito l'identità alimentare dei luoghi, il legame profondo tra il paesaggio e la vita (Sereni, 1979: 19).

Il paesaggio è il farsi di una società in un certo territorio, scrisse Emilio Sereni. Esso è tutelato in Italia dalla *Costituzione* (art. 9), dalla *Convenzione europea sul paesaggio* e dal *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, e rappresenta un fattore di identità territoriale e una risorsa di primaria importanza per la Nazione e per le comunità locali, in particolare per le aree interne. Il paesaggio diviene, infine, lo specchio in cui ritrovare noi stessi, il nostro mondo, la nostra società, l'ambito in cui intravedere le possibilità di rinascita delle aree rurali e montane. Per questo è stato indicato come una risorsa apicale, nel senso che comprende tutte le altre, raccontando i luoghi e alimentando l'immaginario (Tosco, 2014).

¹ Questa è la definizione di "patrimonio territoriale" nella Legge della Regione Toscana sul Governo del territorio n. 65/2014, art. 3. Per una definizione più estesa e articolata, vedi Magnaghi (2020: 46-51).

Quindi il paesaggio assume anche il valore di strumento col quale intuire le vocazioni autentiche e immaginare le potenzialità del territorio che stiamo osservando o vivendo (Nigrelli, 2020).

Insieme al paesaggio, sono rimasti soprattutto i paesi, resi più solitari e lontani, ma ancora contenitori di vita e di virtù civiche, «plessi nervei della vita vicinale» come scrisse efficacemente Carlo Cattaneo (Cattaneo, 1965: vol. IV, 425). L'Italia è un *Paese di paesi* che da Nord a Sud punteggiano il territorio (Pazzagli, 2021). Dalla dorsale appenninica alle campagne, le biografie dei paesi mettono a nudo le contraddizioni di uno sviluppo squilibrato, riportando al centro il territorio e cercando di indicare nuovi sentieri nelle terre antiche. Il paese è dunque un elemento fondamentale del patrimonio territoriale: il paese come comunità, il paese come patria e come casa; come il luogo dove si vive, non solo quello in cui si nasce o dove si seppelliscono i propri morti. Per questo un paese non può mai essere ridotto al rango di “borgo”, che è solo una parte, un aspetto, un contenitore piuttosto che un contenuto. Il borgo è un vezzo, il paese è comunità, cioè include le persone, le funzioni e le relazioni. Il nodo delle funzioni e delle relazioni diventa il più importante nell'impostare strategie di rigenerazione o ove necessario di resistenza comunitaria (Barbero, Cersosimo & De Rossi, 2022).

Al paesaggio e ai paesi si affiancano le produzioni locali. I prodotti della terra e dell'allevamento, dei saperi e delle pratiche del lavoro rappresentano i frutti della combinazione tra vocazioni naturali e processo storico, un aspetto dell'incontro sempre complesso tra Demetra e Clio (Bevilacqua, 2001).

È rimasto, infine, lo spazio, una risorsa sempre più scarsa nelle città, eppure abbondante nelle zone di montagna, nei paesi e nelle vaste campagne. Può apparire ovvio, ma è bene ricordare che c'è più spazio a Casacalenda che a Roma, a Montieri piuttosto che a Firenze, tanto per fare qualche esempio. Lo spazio è una risorsa utile alla qualità della vita, rara nelle città, abbondante nell'Italia rurale. Ma lo spazio pro-capite, inversamente proporzionale alla densità demografica, non è un indicatore solitamente considerato per le classifiche tanto care al modello economico dominante, dunque non lo è neanche per le politiche. Ebbene, facendo i calcoli con i dati ISTAT dell'ultimo censimento (2020), lo spazio pro-capite è di appena 134 metri quadrati per abitante nel Comune di Milano, 130 nel Comune di Napoli, 283 in quello di Firenze, 363 nel Comune di Bologna. Sul versante opposto, il Comune di Casacalenda in Molise ha uno spazio pro-capite 36.300 metri quadrati per abitante; a Sambuca Pistoiese 53.400, come in quello di Valfornace, nelle Marche, che salgono addirittura a 87.400 metri quadrati per abitante a Morrone del Sannio (CB) e a ben 90.600 a Montieri, nelle Colline Metallifere toscane. Sono solo degli esempi, ma che indicano proporzioni che possiamo riscontrare ovunque nel territorio italiano.

4.4 Che fare?

La questione delle aree interne esiste da molto tempo, ma oggi è resa più attuale e impellente, forse perfino più piena di speranza, in considerazione della crisi strutturale del modello di sviluppo sul quale si è basata la trasformazione economica del Novecento. Occorre riequilibrare il Paese creando uguaglianza nell'accesso ai diritti e alle opportunità.

Diviene dunque essenziale lavorare sulla conoscenza, la valorizzazione e la messa a sistema del patrimonio territoriale, perché proprio l'attivazione di queste energie endogene può contribuire ad elevare il benessere e la qualità della vita, a produrre ricchezza durevole e a stimolare pratiche di *restanza* e di *tornanza* (Magnaghi, 2010; Teti, 2022). In tale prospettiva, territorio, ambiente e paesaggio tornano ad essere considerati “beni comuni” e base di un modello di sviluppo sostenibile dal punto di vista ecologico, economico e sociale.

La ri-valutazione del territorio e del locale diviene quindi centrale nel definire strumenti, condizioni, risorse per l'empowerment dei sistemi locali, rurali e agro-forestali. In questa ottica, il panorama delle ricerche risulta ormai abbastanza nutrito: alcuni studi suggeriscono una revisione dei modelli tradizionali di crescita, mentre la prospettiva territorialista tende a riportare in equilibrio il rapporto uomo-risorse e a trasformare in coscienza politica e sociale la conoscenza delle risorse endogene e dei patrimoni territoriali, in direzione di una "coscienza di luogo" (Becattini, 2015) o di "un nuovo sentire dei luoghi" (Teti, 2014; Tarpino, 2016) che rimanda anche al valore e al ruolo delle comunità locali. Per quest'ultime il territorio è la principale connessione tra passato e futuro e, dunque, la base delle politiche e delle strategie di governance e di sviluppo. Da qui discende la necessità di leggere e valutare il patrimonio territoriale, della sua importanza come risorsa esclusiva e non riproducibile.

Partendo dall'idea di territorio come bene comune e dal concetto di patrimonio territoriale, emerge il valore dei piccoli comuni e delle autonomie locali, da considerare in un'ottica di apertura e di cooperazione istituzionale. C'è bisogno di riaffermare, insegnare e predicare la bellezza e il valore del territorio italiano, così come di rivitalizzare la sua articolazione istituzionale di base, tutti aspetti che, invece, negli ultimi decenni sono stati sopraffatti da politiche di stampo dirigista e tendenzialmente neocentraliste (anche a livello regionale, oltre che statale), nonché da logiche speculative sul piano economico e dell'accesso alle risorse.

Questi territori locali e plurali, con i loro profili istituzionali essenzialmente basati sul Comune, rappresentano anche il livello primario della democrazia e della rappresentanza politica. Per curare i mali delle aree interne, in particolare le disuguaglianze socio-territoriali, sarebbero state necessarie politiche *differenziate*, perché solo in questo modo si può creare uguaglianza in un territorio diseguale come quello italiano. Invece con l'espressione "autonomia differenziata" si intende oggi esattamente l'opposto, cioè un allargamento delle disparità regionale, o – come ha scritto Gianfranco Viesti – la «secessione dei ricchi» (Viesti, 2019).

Come abbiamo visto, la prospettiva storica ci soccorre in questo, aiutandoci a vedere come i luoghi hanno conosciuto nel tempo fasi di spopolamento e di ripopolamento, che non c'è una ciclicità meccanica o automatica, ma neanche l'abisso dell'irreversibilità. E così potrà essere anche nel futuro, a condizione di cambiare modello. Cambiare modello vuol dire innanzitutto uscire dalla logica della competizione e della crescita: le aree interne debbono giocare un'altra partita, superando la logica dei numeri e sposando quella della qualità della vita, percorrendo la strada della solidarietà e della cooperazione al posto dell'individualismo e della competizione, della partecipazione al posto dell'indifferenza. Forse serve anche tornare al campanile, nel senso di una rivalutazione del locale come categoria nobile e positiva, distinta dal localismo come atteggiamento di chiusura e di egoismo.

L'altra linea da seguire è quella di uscire dalla logica dei numeri per entrare in quella della qualità della vita. Solo se usciamo dalla dimensione demografica per entrare in quella del territorio, delle risorse materiali e immateriali che esso contiene (il patrimonio, appunto), è possibile immaginare processi rigenerativi.

I prodotti dei campi, del bosco, degli animali, dei fiumi e della natura possono rappresentare gli *incipit* dei diversi capitoli del libro del territorio, chiavi di accesso a un mondo locale che non sia più considerato come un residuo del passato, epigono di una realtà perduta, ma fondamento di un nuovo modello di sviluppo. In gran parte si tratta di prodotti destinati all'alimentazione. Così, il cibo può e deve essere uno strumento per riconnettere città e campagna, montagna e pianura, produzione e consumo; per riconsegnare voce al mondo rurale, ai paesi e al paesaggio come ambiti di vita e di libertà; per ridare concretezza al nostro rapporto con la natura, con l'agricoltura e la pastorizia. In questo modo i prodotti

alimentari e l'enogastronomia in genere diventeranno anche una fondamentale leva di sviluppo dei territori, in particolare tramite la promozione di un turismo esperienziale centrato sulla sostenibilità ambientale e sull'integrazione delle risorse territoriali. Inoltre, è necessario dare valore allo spazio e ai connessi stili di vita possibili nelle aree interne, al rapporto con la natura, al protagonismo individuale e comunitario, al di fuori dei modelli omologanti del "tutto e subito".

Sono queste le vie per affrontare anche il problema delle disuguaglianze e per riabitare i luoghi con consapevolezza e soddisfazione, per stare meglio anche dove siamo rimasti in pochi. Ma per farlo occorre riportare servizi (cioè, diritti), restituire il maltolto, uscire da una logica solo commerciale e/o numerica. Il ritorno al territorio e al protagonismo locale, possono essere strumenti privilegiati per riorientare i processi di sviluppo e/o di riequilibrio economico e sociale, sia come risposta alla crisi strutturale del modello globale-capitalistico, sia come rivendicazione di un progetto locale che rimetta in gioco le risorse, le vocazioni, le potenzialità di contesti regionali che il modello di sviluppo contemporaneo aveva relegato a condizioni di marginalità. Così, anche l'eredità storica, il patrimonio culturale e ambientale, il paesaggio, le filiere corte dello scambio e del cibo, i prodotti della terra e del bosco diventano tracce, direzioni verso le quali andare, sentieri sui quali una comunità antica può incontrare il futuro.

Lavoro e servizi devono essere i due traguardi, ma in mezzo ci stanno il policentrismo, il ruolo della comunità, le nuove economie, la riconnessione costa-entroterra e città-campagna; ci sta l'innovazione, cioè l'idea che le aree interne possono essere un ambito di innovazione, perché questo costituirebbe la loro modernità, la loro forza, la loro attrattività, la loro dignità; ci sta il rafforzamento della rete istituzionale di governo di questi territori, anziché il suo depotenziamento. Per incamminarci su tali percorsi appare utile partire dalle esperienze, raccontare queste piuttosto che fornire ricette. L'obiettivo oggi deve essere non tanto stare lì ad aspettare un'improbabile inversione demografica, ma trovare strategie e pretendere politiche per vivere bene anche essendo in pochi. Il miglioramento della qualità della vita non può avvenire se si riducono risorse e servizi: se in un paese si chiudono la scuola, l'ufficio postale, i negozi, se si riducono le corse dei pullman, gli ambulatori medici, ecc., finiranno per andare via anche quelli che hanno avuto il coraggio di restare o l'impossibilità di partire. A proposito di esperienze, su queste tematiche è stata fondata l'anno scorso nel Comune di Castiglione Messer Marino in provincia di Chieti, 1.500 abitanti e 1.000 metri di altitudine, una Scuola dei Piccoli Comuni (SPICCO) con l'obiettivo di dare risalto alle pratiche reali, andando oltre i progetti e le intenzioni, per arricchire lo strumentario delle comunità locali e accompagnarle verso processi di rigenerazione².

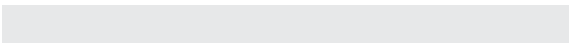
Tornando alla premessa, è bene ribadire che il declino delle aree interne non è colpa del destino, ma di un modello di sviluppo e che il processo di marginalizzazione è figlio di uno sviluppo sbagliato. Allora bisogna dire a chiare lettere che i problemi delle aree interne non possono essere risolti applicando lo stesso modello che le ha marginalizzate. Non abbiamo un modello alternativo pronto per essere applicato, però abbiamo la possibilità di contrapporre ai caratteri principali del modello marginalizzante altre e opposte linee di comportamento: la solidarietà al posto della competizione, l'equilibrio al posto della crescita, la lentezza alla velocità, lo spazio alla congestione, i mercati di prossimità al mercato globale.

² Vedi <<https://scuolapiccolicomuni.it/>>.

Bibliografia

- Barbera, F., Cersosimo, D. & A. De Rossi (a cura di) 2022. *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*. Donzelli: Roma.
- Becattini, G. 2015. *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma: Donzelli.
- Bevilacqua, P. 2001. *Demetra e Clio. Uomini e ambiente nella storia*. Roma: Donzelli.
- Bonini G. & R. Pazzagli (a cura di) 2022. *Il paesaggio delle aree interne*. Gattatico (RE): Istituto Alcide Cervi.
- Cattaneo, C. 1965. *Scritti politici* (a cura di M. Boneschi), vol. IV. Firenze: Le Monnier.
- Gambi, L. 1972. I valori storici dei quadri ambientali. In *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*. Torino: Einaudi.
- ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica). 2020. *Rapporto sul territorio 2020. Ambiente economia e società*. Roma: ISTAT.
- Magnaghi, A. 2010. *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Magnaghi, A. 2020. *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Nigrelli F.C. (a cura di) 2020. *Paesaggi scartati. Risorse e modelli per i territori fragili*. Roma: Manifestolibri.
- Pazzagli, R. 2021. *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*. Pisa: ETS.
- Sereni, E. 1979. *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma-Bari: Laterza (ed. orig. 1961).
- Tarpino, A. 2012. *Separati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*. Torino: Einaudi.
- Tarpino, A. 2016. *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*. Torino: Einaudi.
- Teti, V. 2014. *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*. Roma: Donzelli.
- Teti, V. 2022. *La restanza*. Torino: Einaudi.
- Toscano, M.A. (a cura di) 2011. *Derive territoriali. Cronache dalla montagna del disagio*. Firenze: Le Lettere.
- Tosco, C. 2014. *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*. Bologna: Il Mulino.
- Viesti, G. 2019. *Verso la secessione dei ricchi? Autonomie regionali e unità nazionale*. Roma-Bari: Laterza.

SEZIONE 2





Capitolo 5. Creare sviluppo sostenibile rigenerando risorse locali attraverso azioni comunitarie

Antonio Lauria

Il saggio descrive sinteticamente impostazione culturale, obiettivi, ambito di studio, disegno metodologico e risultati conseguiti e attesi di REACT, una ricerca collaborativa in corso di svolgimento presso l'Università di Firenze. Le principali caratteristiche di REACT sono: (1) l'interdisciplinarietà dell'approccio, (2) il coinvolgimento della comunità, e (3) la replicabilità. REACT ha offerto anche l'opportunità di sperimentare processi formativi innovativi volti a garantire un serrato dialogo tra ricercatori senior e junior. Questo ha condotto ad elevare la consapevolezza individuale e di gruppo, al riconoscimento del ruolo di ciascuno e alla valorizzazione dei diversi punti di vista. Nel corso della ricerca è stata realizzata una pluralità di prodotti che convergono tutti nella realizzazione delle *Linee Guida* per la rigenerazione del *paesaggio culturale del Casentino*, la sub regione della Toscana eletta ambito di studio territoriale, e nella loro generalizzazione critica (*Guida strategica per lo sviluppo sostenibile dei paesaggi culturali delle aree interne italiane*). Alla descrizione della metodologia alla base delle Linee Guida è dedicato l'ultimo paragrafo del saggio.

5.1 Introduzione

La ricerca REACT_“Rigenerare i paesaggi culturali delle aree interne in una prospettiva *people-centered*. Borghi storici e territori rurali del Casentino come laboratorio di creatività e innovazione” intende suggerire strategie, metodi e iniziative replicabili per la rigenerazione materiale, produttiva e comunitaria dei paesaggi culturali delle aree interne italiane¹.

Per la sua natura comprensiva (Tosco, 2014), il paesaggio è uno strumento privilegiato per esplorare le criticità e le vocazioni autentiche di un territorio e immaginarne le potenzialità (Nigrelli, 2020).

Poiché tutti i paesaggi sono ‘culturali’ (Priore, 2005), l’espressione “paesaggio culturale” potrebbe apparire una tautologia. In effetti, con l’aggettivo “culturale” REACT intende enfatizzare la centralità della dimensione umana e comunitaria nella costruzione e cura del paesaggio (vedi UNESCO, 1972: 2, art. 1; UNESCO, 1992: 81, def. 6; Council of Europe, 2005)². “Paesaggio culturale” è visto, così, come un termine ombrello che include le diverse forme del patrimonio culturale: insediamenti ed emergenze architettoniche, paesaggi coltivati e sistemi naturali, pratiche ed esperienze comunitarie, usi, regole d’uso, norme sociali e processi naturali (Consiglio d’Europa, 2000, Council of Europe 2005, 2008; UNESCO, 2003).

REACT adotta il concetto di paesaggio culturale, concepito originariamente per i luoghi di «eccezionale valore universale» (UNESCO, 1992: 81, def. 7), e lo applica ai territori delle aree interne con l’obiettivo di far emergere condizioni di declino così come risorse e potenzialità, cioè il ‘capitale’ di cui una comunità dispone o potrebbe disporre per supportare i processi di rigenerazione.

¹ La ricerca si è aggiudicata, nel mese di novembre del 2022, il bando dell’Ateneo fiorentino (D.R. n. 328 del 11/03/2022) “Progetti di ricerca competitivi della durata di 30 mesi nell’ambito delle tematiche del PNR 2021-2027”, finanziato con fondi del Programma Next Generation EU. Vedi <<https://www.react-casentino.unifi.it/>>.

² Vedi cap. 10.

“Paesaggio culturale” è stato preferito a “patrimonio culturale” perché evoca più efficacemente il senso di habitat, di ecosistema culturale frutto di processi ecologici, sociali, culturali *in atto*, e delle loro interazioni (cfr. Costanza *et al.*, 1997; Rössler, 2000; de Groot *et al.*, 2002; Mitchell, Rössler & Tricaud, 2009).

I successivi paragrafi recano una sintetica descrizione della ricerca REACT a novembre 2024, cioè a 24 mesi dal suo inizio e a 6 mesi dal suo completamento. Sono esposti l'impostazione culturale, gli obiettivi, l'ambito di studio territoriale e il disegno metodologico della ricerca (rispettivamente, § 5.2, § 5.3, § 5.4 e § 5.5) nonché la metodologia delle “Le Linee Guida per la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino” (§ 5.6). Alcuni significativi prodotti intermedi della ricerca sono, invece, descritti nei capitoli 6, 7, 8 e 9 del libro. In particolare, nel capitolo 6 si illustra una riflessione sull'impianto metodologico complessivo della ricerca empirica sviluppata nel corso del lavoro mentre il cap. 7 presenta una metodologia originale per la selezione e analisi di buone pratiche; il cap. 8 descrive una metodologia per la valutazione di iniziative di valorizzazione che, concepita originariamente per i prodotti di origine, è stata curvata verso valorizzazione del paesaggio culturale delle aree interne e nel cap. 9 è approfondita la metodologia finalizzata a esplorare le caratteristiche del territorio casentino attraverso la selezione di appropriati casi di studio connessi a specifici tematismi.

5.2. Le tre dimensioni della ricerca REACT: interdisciplinarietà, coinvolgimento delle comunità e replicabilità

La ricerca REACT si struttura intorno a quattro Aree Tematiche del paesaggio culturale:

- Patrimonio agro-alimentare e forestale e Artigianato locale
- Tradizioni e pratiche sociali
- Reti paesaggistiche e territoriali
- Insediamenti, spazio pubblico e edifici.

REACT, pertanto, insiste su quattro dei cinque ambiti previsti dalla *Strategia Nazionale per le Aree Interne* (SNAI) per lo sviluppo di progetti di sviluppo locale e, in particolare: (a) tutela attiva del patrimonio e della sostenibilità ambientale; (b) valorizzazione del capitale naturale, culturale e del turismo; (c) valorizzazione dei sistemi agroalimentari; (e) saper fare e artigianato (vedi MIUR, 2013: 22)³.

Per affrontare questa sfida, è stato necessario costituire un gruppo di ricerca interdisciplinare composto da personale di quattro dipartimenti dell'Ateneo fiorentino (Unità Operative - UO):

- il Dipartimento di Architettura_DIDA (con il ruolo di coordinamento)
- il Dipartimento di Ingegneria Industriale_DIEF
- il Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa_DISEI
- il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia_FORLILPSI.

³ REACT, inoltre, si inquadra nella *Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile*, in particolare nella Scelta Strategica Nazionale III, “Creare comunità e territori resilienti, custodire i paesaggi e i beni culturali”, dell’“Area Pianeta” (MASE, 2022: 81-95).

All'interno delle quattro Unità Operative della ricerca REACT sono presenti diverse specificità disciplinari. Ad esempio, nell'UO del Dipartimento di Architettura sono presenti studiosi del campo della progettazione tecnologica e ambientale, della pianificazione e della scienza del territorio, del restauro e dell'architettura del paesaggio. Complessivamente, tra personale strutturato, giovani ricercatori (dottorandi e assegnisti) e consulenti esterni, hanno lavorato e lavorano alla ricerca REACT oltre 40 persone. Per favorire il dialogo interdisciplinare, garantire il graduale allineamento cognitivo e terminologico e consolidare l'identità di gruppo è stata definita una articolata strategia operativa che ha dato luogo, come prima attività, ad un glossario dei termini ("Per un glossario condiviso"). Il glossario, nato intorno ai temi del paesaggio, ha finito per accogliere diverse sfaccettature dell'oggetto di studio, in linea con la polisemia che connota il concetto di paesaggio culturale. Il glossario reca 30 voci complete di bibliografia: da "Accessibilità" a "Beni comuni", da "Comunità educanti" a "Comunità energetiche", da "Cooperative di comunità" a "Prodotto tipico", da "Strategia di Area" a "Valorizzazione collettiva sostenibile", ecc. Il dialogo tra i membri delle diverse Unità Operative REACT si è consolidato anche attraverso la preparazione congiunta e la successiva pubblicazione di testi scientifici e divulgativi, numerose riunioni di lavoro, un'esperienza di co-produzione interdisciplinare dei risultati mediante la tecnica dell'*Open Space Technology* guidata da facilitatori professionisti⁴ [Fig. 5.1], quattordici Seminari di Studio (da gennaio 2023 a maggio 2024) [Fig. 5.2] e alcuni momenti conviviali.



Fig. 5.1 – Un momento di lavoro collaborativo secondo la tecnica dell'*Open Space Technology* (17 e 24 maggio 2024). (Foto di Antonio Lauria)

⁴ In particolare, personale dello *spin-off* dell'Università di Firenze MoCa Future Designers (<https://shorturl.at/kSD2I>) e del Centro Universitario Arco_Action research for co-development (<https://www.arcolab.org/>).



Fig. 5.2 – Due immagini scattate nel corso dei Seminari REACT. (Archivio REACT)

Inoltre, da luglio a novembre 2023, si è tenuto, un Seminario Tematico interdisciplinare (con lo stesso titolo della ricerca) che ha visto diciotto studenti magistrali e dottorandi dei quattro dipartimenti partner misurarsi sui temi della ricerca, confrontarsi tra di loro sulla base delle specifiche competenze e sensibilità, dialogare con numerosi attori locali del Casentino, il territorio toscano eletto caso di studio, (imprenditori ed esponenti del mondo dell’associazionismo e del Terzo Settore) e produrre, infine, tangibili risultati che hanno riscontrato l’interesse degli amministratori locali⁵. [Fig. 5.3] Il 18 settembre 2024 è stata organizzata una Giornata di Studio sulle aree interne (“Il paesaggio culturale come risorsa per la rigenerazione delle aree interne italiane”) che ha visto il confronto di studiosi delle scienze del progetto, delle scienze della formazione e delle scienze sociali.

REACT è guidato dalla consapevolezza della centralità della comunità e dei saperi che essa esprime. Tale approccio culturale è riassumibile nel principio “Nulla su di noi, senza di noi” che deriva dal *Nihil novi nisi commune consensu*, titolo dell’Atto costitutivo del Parlamento polacco (1505) che introdusse il diritto della nobiltà di condividere con il re la promulgazione delle leggi. Oggi è lo slogan del movimento internazionale per i diritti delle persone con disabilità. A buona ragione si può ritenere che andrebbe applicato in ogni esperienza di *ricerca-azione* (Barnier, 2008; Elliott, Giordan & Scurati, 1993) e di *ricerca collaborativa* (Fabbri & Bianchi, 2018)⁶, in particolare, in quelle attività che insistono su comunità e territori fragili, marginali, dimenticati. Oltre alle implicazioni etiche, l’attenzione sincera e leale nei confronti degli abitanti evidenzia anche dei vantaggi pratici. Innanzitutto, le persone custodiscono competenze, esperienze e conoscenze preziose sia nella fase di definizione del problema scientifico sia nella gestione dell’attività di ricerca e delle sue ricadute pratiche⁷. Contesto ambientale, esigenze, aspettative e speranze, personali e collettive, dinamiche sociali, andrebbero intesi sia come elementi dello stato di fatto sia come risorse per il cambiamento. Trascurare il punto di vista degli abitanti non significa solo rinunciare ad opportunità di conoscenza: atteggiamenti paternalistici o presuntuosamente ingenui sono il principale viatico per il fallimento di una ricerca.

⁵ Per la descrizione del Seminario tematico REACT e dei progetti interdisciplinari redatti dagli studenti e dai dottorandi con il supporto dei ricercatori UNIFI e degli attori locali si rimanda al cap. 21 di questo libro.

⁶ Per le differenze tra ricerca-azione e ricerca collaborativa vedi cap. 6, § 6.2.

⁷ Vedi cap. 20.

Nel libro, *Nati due volte*, Giuseppe Pontiggia, parlando della sua esperienza di genitore di un ragazzo disabile, scrive:

«Trovare sempre qualcuno che vuole indicarti la strada che tu percorri tutti i giorni. Ma lo fa, dice, nel tuo interesse e tu devi perfino ringraziarlo.» (Pontiggia, 2000: 157).

Nelle esperienze di ricerca-azione o di ricerca collaborativa questo non dovrebbe mai accadere. Al ricercatore è richiesto un atteggiamento empatico, rispettoso verso gli abitanti. Inoltre, senza l'adesione convinta degli attori locali è assai improbabile che le iniziative promosse da una ricerca possano attecchire e produrre effetti positivi nel tempo. Abbiamo, così, ricercato con determinazione, tenacia e paziente continuità il rapporto con gli abitanti del Casentino, con le persone che, in forma organizzata o individuale, animano la vita della Valle. Proprio all'avvio della ricerca è stato stipulato un protocollo d'intesa tra i quattro dipartimenti partner e l'Unione dei Comuni Montani del Casentino (poi diventata consulente della ricerca REACT) e i Comuni di Bibbiena e Pratovecchio-Stia. Per tutto il corso della ricerca, e con particolare intensità dalla primavera del 2024, sono state organizzate diverse iniziative di ascolto e dialogo con la comunità locale. Con l'obiettivo di creare un luogo di confronto e di verifica dei risultati progressivamente raggiunti dalla ricerca è stato, inoltre, costituito un Gruppo di coordinamento territoriale che vede riuniti rappresentanti del mondo delle istituzioni del Casentino e membri del gruppo di ricerca REACT.



Fig. 5.3 – Seminario Tematico REACT. Sopralluogo sul Pratomagno, la dorsale che separa il Casentino dal Valdarno Superiore. (Archivio REACT)

Coerentemente alla natura di ricerca di base richiesta dal Bando⁸, REACT, partendo dal Casentino, ha elaborato un modello teorico-pratico di validità generale, applicabile, con i necessari adattamenti, anche in contesti diversi da quello analizzato. Per favorire la sua replicabilità, REACT ha adottato pratiche di ricerca rigorose e trasparenti, tracciate periodicamente attraverso un documento – “Programma operativo della ricerca” – varato in prima versione a gennaio 2023 e aggiornato a cadenza semestrale. Il Programma operativo fornisce le informazioni di base per procedere ordinatamente nello svolgimento di REACT. Muovendosi nell’alveo degli obiettivi e della metodologia proposti nel progetto di ricerca presentato al bando, esso definisce con accuratezza le fasi della ricerca, chi fa cosa, le attività e i prodotti attesi alla luce delle risorse disponibili e del fattore tempo. È uno strumento di monitoraggio della ricerca, in dialogo con gli strumenti di disseminazione della ricerca, che ha rivelato buone doti di flessibilità e adattabilità alle modifiche delle condizioni al contorno, una sorta di ‘diario di bordo’ che dà conto di quanto è accaduto nel corso della ricerca e di come sono state fronteggiate le criticità riscontrate. Inoltre, le attività svolte sono state divulgate mediante il sito della ricerca (www.react-casentino.unifi.it) e attraverso *social network* (instagram, facebook, linkedin), mentre i risultati della ricerca progressivamente raggiunti sono stati tutti pubblicati in versione *open access*. Infine, nell’ultimo prodotto della ricerca (“Guida strategica per lo sviluppo sostenibile dei paesaggi culturali delle aree interne italiane”) la metodologia sperimentata in Casentino sarà oggetto di generalizzazione critica al fine di divenire una risorsa conoscitiva impiegabile anche presso altre aree interne del nostro Paese, ampliando l’impatto di REACT dalla scala locale a quella regionale e nazionale⁹.

5.3 Gli obiettivi

La ricerca REACT intende suggerire strategie, metodi, strumenti e interventi operativi per rigenerare i paesaggi culturali delle aree interne italiane. I suoi obiettivi sono sintetizzabili nel motto: “Creare sviluppo sostenibile rigenerando risorse locali attraverso azioni comunitarie”.

Nella nostra visione, i processi di rigenerazione integrano iniziative di tipo *materiale*, *produttivo* e *comunitario* che, basate sulla *conoscenza* del contesto, si attuano mediante interventi di *recupero* e *valorizzazione* del patrimonio che combinano attivismo delle comunità e adeguate politiche pubbliche.

Facendo leva sulle risorse disponibili o attivabili espresse dal paesaggio culturale, viste come fattore di spinta e motore di sviluppo, la ricerca mira a definire strategie di intervento e azioni innovative, potenzialmente in grado di generare processi di sviluppo territoriale sostenibili e inclusivi legati al patrimonio architettonico, forestale e paesaggistico, ai prodotti tipici agro-alimentari e artigianali e finalizzati alla costruzione di comunità competenti, collettivamente capaci di analizzare la propria condizione, di riconoscerne i bisogni e di mobilitarsi per il cambiamento.

La finalità prospettica di REACT consiste nella rivitalizzazione dell’economia locale delle aree interne attraverso ipotesi di valorizzazione del patrimonio bio-culturale, in particolare quello collettivo, capaci di trattenere il valore aggiunto nel territorio, remunerare gli attori locali, aumentare le prospettive occupazionali, in particolare dei giovani, e così tentare di arginare lo spopolamento e acquisire nuovi abitanti.

⁸ Vedi nota 1 in questo capitolo

⁹ Vedi WP4, § 5.5.

5.4 Il Casentino: l'ambito di studio territoriale.

Per conseguire i propri obiettivi e sperimentare la metodologia di seguito descritta, REACT ha scelto quale caso di studio il Casentino, la prima valle dell'Arno.

Il Casentino è una sub-regione della Toscana situata a nord della provincia di Arezzo. Delle quattro valli principali della provincia è quella che confina con l'Emilia-Romagna. È un territorio montuoso a forma di conchiglia con la parte pianeggiante rappresentata solo dal fondovalle dell'Arno, soprattutto alla confluenza con il torrente Archiano. Gli affluenti dell'Arno ("li ruscelletti" descritti da Dante nel Canto XXX -64-69 dell'*Inferno*) scorrono lungo i versanti occidentale e orientale e disegnano dieci valli. [Fig. 5.4]

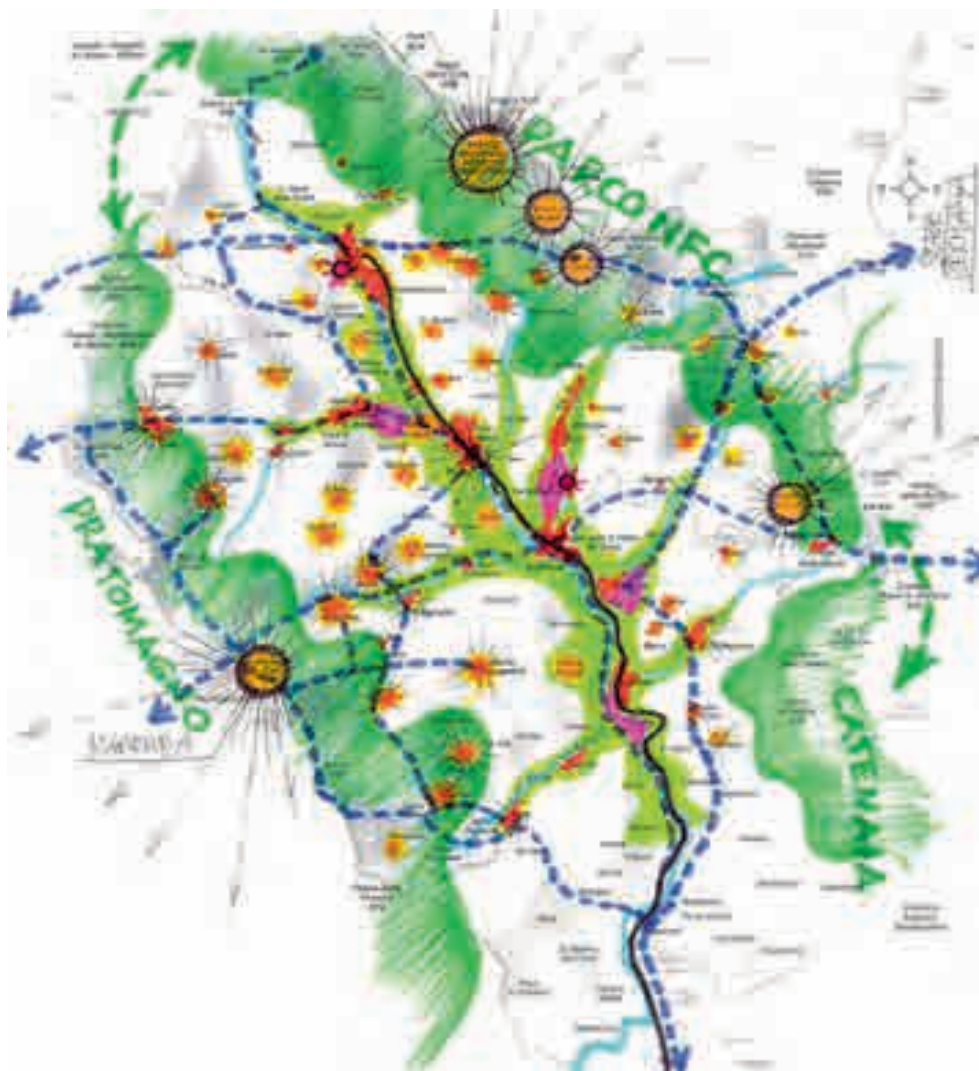


Fig. 5.4 – Il Casentino: una valle chiusa crocevia di culture. (Disegno di Andrea Rossi)

Il Casentino, insieme alla Valtiberina, era area pilota della prima *Strategia delle Aree Interne della Toscana* (2014-2020); attualmente (programmazione SNAI 2021-2027) costituisce una delle sei *aree interne* della Regione¹⁰. [Fig. 5.5]

«Il suo carattere storico di autonomia e marginalità ha fortemente condizionato il sistema insediativo, che si configura come una rete omogenea di nuclei concentrati legati ad una economia a prevalente carattere silvo-pastorale. Entro questo quadro sono da segnalare, in particolare, le dinamiche di abbandono dei territori montani e alto collinari, lo spopolamento dei centri abitati meno accessibili, l'aumento del rischio idraulico a valle. Ai fenomeni franosi, diffusi su gran parte dei rilievi collinari e montani, si aggiungono problematiche (per condizione climatica e struttura geologica) connesse alle risorse idriche che, seppur abbondanti, risultano prevalentemente superficiali o poco profonde.» (Regione Toscana, 2015: 5).

Il Casentino è poco popolato. I suoi 45.205 abitanti (dati ISTAT al 1° gennaio 2023) sono distribuiti su una superficie di 826,49 km². Secondo i dati di ARS Toscana, la densità di popolazione in Casentino è di 48,05 abitanti/km², la più bassa della Regione, se si escludono le Colline dell'Albegna (34,60) e la Valtiberina (42,70). La densità media in Toscana è di 159,31 abitanti/km² (ARS, 2023)¹¹.

Il contesto di studio è stato selezionato per quattro principali ragioni: (1) perché è un territorio marginale caratterizzato da un processo duraturo di co-evoluzione tra peculiarità ambientali e azione antropogenica (Gisotti *et al.*, 2024) che ha prodotto un paesaggio culturale di rilevante interesse, (2) perché è un territorio dove coesistono processi di abbandono, 'ritorno' e fragilità con potenzialità latenti ed energie di innovazione (cfr. Lanzani & Curci, 2018) espresse anche attraverso significative esperienze di animazione territoriale¹², e (3) per la

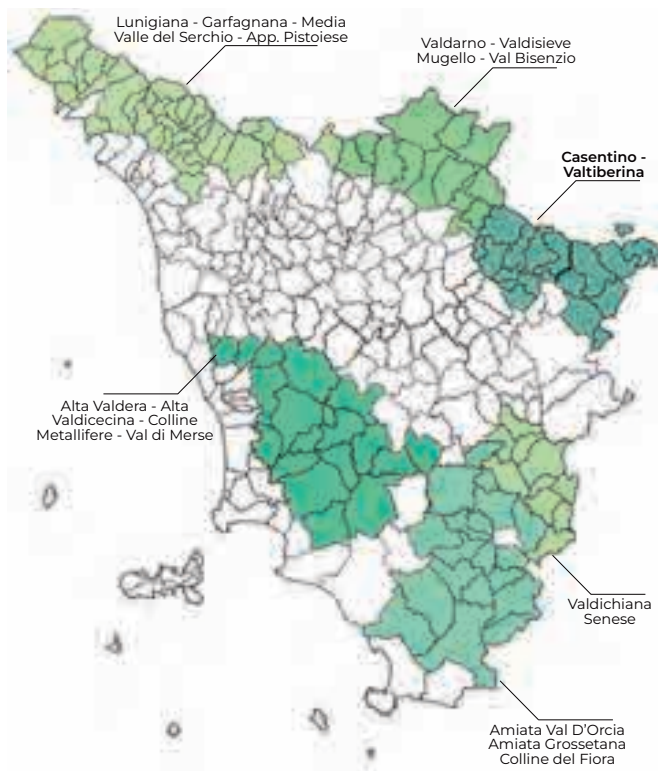


Fig. 5.5 – Il Casentino-Valtiberina e le altre cinque aree interne della Toscana secondo la programmazione SNAI 2021-2027.

¹⁰ La Strategia, denominata “Toscana d’Appennino i Monti dello Spirito”, è stata approvata il 22 novembre 2016 e il relativo Accordo di programma quadro è stato sottoscritto il 23 gennaio 2018 con la Regione Toscana, l’Agenzia per la Coesione Territoriale e i Ministeri competenti. Vedi <<https://shorturl.at/mHjEX>>.

¹¹ Il dato nazionale della densità di popolazione è di 196 abitanti/km² (ISTAT, 2023).

¹² Si pensi, in particolare, alla qualificata attività svolta dall’Ecomuseo del Casentino. Vedi <<https://ecomuseo.casentino.toscana.it/>>.

ricca base conoscitiva garantita da esperienze e ricerche pregresse svolte da membri del gruppo di lavoro REACT e, (4) perché presenta accanto ad una vivace e capillare realtà associativa una ancora insufficiente capacità di fare squadra a livello territoriale.

Il Casentino, in pratica, è apparso come un territorio molto promettente per divenire un “laboratorio di creatività e innovazione”, per sperimentare i processi, i metodi e le proposte della ricerca REACT.

5.5 Il disegno metodologico

La ricerca REACT affronta la rigenerazione delle aree interne con un approccio innovativo che vede il territorio come ecosistema complesso costituito da (1) patrimonio culturale tangibile, (2) economia locale, e (3) capitale umano e sociale, il cui recupero e valorizzazione sono attuati mediante l'integrazione dell'attivismo delle comunità con adeguate politiche pubbliche.

REACT si sviluppa lungo un arco di 30 mesi: dal 1° dicembre 2022 al 31 maggio 2025.

Il disegno metodologico della ricerca segue un'impostazione ‘classica’ basata su Work Packages (WPs), Task, Deliverable e Milestone. I primi quattro WP si sviluppano in sequenza con alcune sovrapposizioni dei Task; il WP5 e il WP6 si sviluppano, invece, lungo l'intero arco della ricerca.

In termini generali, la ricerca REACT si articola in quattro fasi operative:

- Fase di analisi (WP1 e WP2), della durata di 17 mesi
- Fase di programmazione strategica (WP3), della durata di 10 mesi
- Fase di generalizzazione critica della ricerca (WP4), della durata di 3 mesi
- Fase di comunicazione/disseminazione dei risultati (WP5), che si sviluppa per l'intera durata della ricerca.

A corredo delle fasi operative si sviluppa il WP6, che attiene alle attività di gestione tecnico-amministrativa della ricerca.

Coerentemente con lo spirito che anima REACT si sono svolte molte attività di analisi sul campo e di animazione territoriale¹³. In particolare, il Task T2.3 e il Task T3.1, della durata complessiva di 14 mesi, hanno visto un fitto dialogo con gli abitanti del Casentino mediante l'uso di questionari, interviste semi-strutturate, colloqui informali, l'organizzazione di quattro focus group e di un world caffè, con il coinvolgimento complessivo di oltre 50 attori locali (soggetti del mondo delle istituzioni locali, dell'imprenditoria, dell'associazionismo, semplici cittadini). [Fig. 5.6] Sono, inoltre, programmati due momenti di restituzione al territorio dei prodotti *in itinere* (dicembre 2024) e finali (marzo 2025) della ricerca.

Le tabelle seguenti recano Task, Deliverable e Milestone della ricerca relativi alla Fase di analisi (WP1 e WP2) [Tab. 5.1] e alle Fasi di programmazione strategica (WP3) e di generalizzazione dei risultati (WP4) [Tab. 5.2] mentre la figura 5.7 mostra il flusso informativo tra i Task dei WP da 1 a 4.

La Fase di comunicazione/disseminazione dei risultati ricerca ha dato luogo ai seguenti prodotti: (1) Programma operativo della ricerca (D5.0), (2) Logo REACT (D5.1), (3) Sito REACT (D5.2_www.react-casentino.unifi.it), (4) Piattaforma multimediale REACT (D5.3), (5) Pagine di Social Network (D5.4_Facebook¹⁴, Instagram¹⁵ e LinkedIn¹⁶), (6) Newsletter REACT (D5.5), (7) Partecipazione a Convegni (D5.6); (8) Pubblicazioni (D5.7), (9) Seminario Tematico REACT (D5.8), (9) Attività di animazione territoriale (D5.9), e (10) Giornate di Studio REACT (D5.10- Firenze 18.09.2024; 12 aprile 2025).

¹³ Vedi capp. 6 e 9.

¹⁴ Vedi <<https://www.facebook.com/people/REACT/100090014062356/>>.

¹⁵ Vedi <https://www.instagram.com/react_casentino/>.

¹⁶ Vedi <<https://www.linkedin.com/company/react-casentino/>>.













**RIGENERARE I PAESAGGI CULTURALI DELLE AREE INTERNE
IN UNA PROSPETTIVA PEOPLE CENTERED**
 Borghi storici e territori rurali del Casentino come laboratorio
 di creatività e innovazione

WORKSHOP REACT

#REACTiva Casentino

**Immagina un futuro per il Casentino attraverso
i prodotti, le tradizioni, i borghi e il paesaggio.
Partecipa e condividi idee e progetti.**

28 giugno 2024, ore 16:45 - 20:00
 Nuova sede dell'Unione dei Comuni del Casentino
 Piazza Francesco Folli, Poppi (ex Ospedale)
 *l'evento si concluderà con un aperitivo finale

Iscrizione: inquadrare il QR Code e compilare il modulo





Fig. 5.6 – Locandina del world caffè organizzato a Poppi, presso la sede dell'Unione dei Comuni Montani del Casentino, il 28 giugno, 2024. (Archivio REACT)

Tabella 5.1 – Task e Deliverable della Fase di analisi della ricerca REACT.

WORK PACKAGE	TASK	DELIVERABLE
WP 1 Inquadramento generale	T 1.0 Glossario dei termini	D 1.0 Il Report “Per un Glossario condiviso” nasce dall’esigenza di condividere un lessico comune ai diversi campi disciplinari che alimentano e qualificano la ricerca REACT. La sua redazione, che coinvolge le quattro Unità Operative, si sviluppa per integrazioni progressive nell’arco di tutta la ricerca.
	T 1.1 Mappatura ragionata delle principali fonti informative e documentarie relative al Casentino	D 1.1 Il Report è finalizzato alla predisposizione di un sistema di archiviazione per la selezione, raccolta, analisi e schedatura di documentazione coerente con gli obiettivi ‘diretti’ e ‘indiretti’ della ricerca REACT e inerenti al contesto di intervento.
	T 1.2 Sul concetto di paesaggio culturale e sulla sua applicazione alle aree interne italiane	D 1.2 Il Report descrive la nascita e l’evoluzione del concetto di paesaggio culturale e le sue possibili applicazioni alle aree interne del nostro Paese.
	T 1.3 Selezione e analisi critica di Buone Pratiche relative alla rigenerazione di aree interne italiane	D1.3 Il Report è finalizzato ad illustrare criticamente i fattori di successo e i limiti di iniziative di rigenerazione attuate nelle aree interne italiane e caratterizzate dalla costituzione di partenariati locali e dall’adozione di strumenti decisionali e operativi innovativi. Per la selezione di buone pratiche coerenti con le finalità di REACT è stata messa a punto una specifica metodologia.
	T 1.4 Metodologia di valutazione della sostenibilità degli interventi di rigenerazione del paesaggio culturale.	D 1.4 Il Report presenta una metodologia replicabile di valutazione della sostenibilità degli interventi di rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne italiane.
WP 2 Analisi del contesto	T 2.1 Metodologia e progetto di comunicazione	D 2.1 Il Report mira a: (1) Analizzare gli elementi informativi essenziali per la comprensione del contesto di studio, (2) Identificare le iniziative di recupero e valorizzazione del paesaggio culturale, passate e in corso, valutandone i fattori di successo e quelli di insuccesso, (3) Mappare la rete degli stakeholder e le loro relazioni, e (4) Conoscere i luoghi e i caratteri connotanti della vita comunitaria.
	T 2.2 Identificazione dei casi studio rappresentativi della realtà casentinese	D 2.2 Il Report è finalizzato a individuare i casi di studio su cui si concentreranno le successive attività. Il processo metodologico che conduce all’identificazione dei casi di studio è basato sulla definizione di specifici Tematismi classificati in rapporto alle quattro Aree Tematiche REACT.
	T 2.3 Metodologia di valutazione della sostenibilità degli interventi di rigenerazione del paesaggio culturale.	D 2.3 Il Report raccoglie, in forma comprensiva e dettagliata, gli esiti dell’analisi dei casi di studio individuati nel Task T2.2. Tramite l’analisi della letteratura (scientifica e ‘grigia’) e l’uso di strumenti qualitativi e quantitativi di analisi sul campo (questionari, sopralluoghi, interviste semi-strutturate, focus group, ecc.) si intende acquisire informazioni mirate sulle esigenze e le aspettative degli abitanti e sulle caratteristiche e le vocazioni di elementi rilevanti del paesaggio culturale del Casentino in vista dell’attivazione di processi di rigenerazione.

Tabella 5.2 – Task e Deliverable della Fase propositiva della ricerca REACT. In grigio scuro le attività in corso di svolgimento a settembre 2024; in grigio chiaro le attività ancora non avviate a novembre 2024.

WORK PACKAGE	TASK	DELIVERABLE	MILESTONE
WP 3 Strategie d'intervento	T 3.0 Metodologia e progetto di comunicazione	D3.0 Il Report reca la metodologia alla base delle Linee Guida e gli esiti del lavoro di ricerca che definirà la loro struttura comunicativa e lo schema di organizzazione dei dati.	
	T 3.1 Elaborazione delle Linee Guida per la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino		M1 Linee Guida per la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino Il Report raccoglie in forma strutturata idee e proposte per la valorizzazione delle espressioni del paesaggio culturale del Casentino analizzate nella ricerca REACT (Aree Tematiche). È strutturato in alcune parti introduttive e in cinque Sezioni. La prima Sezione descrive l'ambito di studio e descrive le Strategie di intervento di carattere generale. Le successive Sezioni raccolgono Strategie di intervento e Azioni riferite a specifici Tematismi delle quattro Aree Tematiche REACT.
WP 4 Generalizzazione della ricerca	T 4.1 Elaborazione della Guida strategica per lo sviluppo sostenibile dei paesaggi culturali delle aree interne italiane		M2 Guida strategica per lo sviluppo sostenibile dei paesaggi culturali delle aree interne italiane. Il Report ha l'obiettivo di filtrare criticamente quanto acquisito nel corso della ricerca React, in termini di metodi e strumenti, al fine di fornire orientamenti generalizzabili, replicabili in altri contesti del nostro Paese volti alla rigenerazione dei paesaggi culturali delle aree interne.

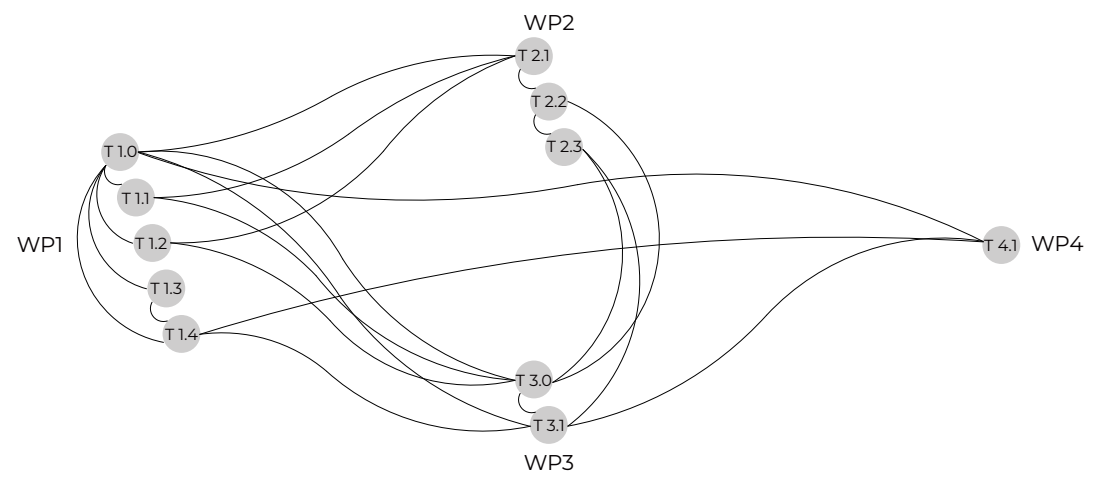


Fig. 5.7 – Flusso informativo dei Task da WP1 a WP4. (Elaborazione dell’Autore)

5.6 Metodologia delle Linee Guida REACT per la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino

Le Linee Guida per la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino sono pensate come un compendio nel quale le informazioni raccolte nella Fase di analisi della ricerca (WP1 e WP2) sono distillate e finalizzate criticamente verso concrete ipotesi di sviluppo territoriale sostenibile.

In coerenza con i principi culturali che guidano e informano la ricerca, nelle Linee guida REACT la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino è assunta quale processo complesso alimentato dalle iniziative di persone, comunità e istituzioni sulla base delle risorse (umane, patrimoniali, economiche, informative, ecc.) disponibili e di quelle potenzialmente attivabili.

Le Linee guida REACT forniscono, in forma strutturata, idee e proposte per la valorizzazione dei paesi e dei paesaggi del Casentino nonché della cultura materiale e simbolica espressa attraverso le pratiche sociali delle comunità locali. L'intento è contribuire all'attivazione di processi di sviluppo sostenibile capaci di creare valore socioeconomico e utilità comuni per gli abitanti del Casentino proteggendo/rinnovando i valori culturali, comunitari e ambientali.

Le Linee guida REACT sono sorrette da una visione interdisciplinare basata sul dialogo dei diversi saperi e competenze espressi dai membri del gruppo di lavoro REACT. Esse non aspirano alla completezza e non pretendono di esaurire la pluralità delle iniziative che potrebbero essere attivate per alimentare la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino, ma concentrano la propria attenzione su una batteria limitata ma significativa di proposte concrete, radicate sul territorio casentino e nella storia della sua gente, inerenti ad argomenti rispetto ai quali i membri del gruppo di lavoro interdisciplinare REACT hanno maturato esperienze di studio e ricerca pregresse.

Le Linee guida REACT rappresentano, dunque, uno strumento 'aperto', orientato in forma collaborativa, e continuamente aggiornabile e integrabile al fine di aggiungere progressivamente al quadro generale nuovi sguardi disciplinari, nuovi 'tasselli' di conoscenza e proposta anche in rapporto all'evoluzione del contesto.

I contenuti delle Linee guida REACT si articolano in sei livelli informativi:

- 1 Principi generali per la rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne
- 2 Aree tematiche
- 3 Strategie generali relative alla rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino
- 4 Tematismi
- 5 Strategie d'intervento
- 6 Azioni.

I primi due livelli informativi hanno un respiro generale, avendo come riferimento i processi di rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne italiane; gli altri, invece, attengono specificamente al Casentino.

I *Principi generali* (livello informativo 1.) derivano da una revisione critica degli obiettivi, generali e specifici, della ricerca; in combinazione tra loro, ispirano iniziative di diversa natura.

Questi Principi (P) sono definiti nella Tabella 5.3.

Le Aree Tematiche (livello informativo 2.) sono le espressioni omogenee di risorse territoriali, tangibili e intangibili, che REACT pone alla base della rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne. Ogni Area Tematica REACT (AT) affronta, come accennato nel § 5.2, un aspetto particolare del paesaggio culturale. Qui, per comodità di lettura, vengono richiamate:

- AT.1: *Patrimonio agro-alimentare e forestale e Artigianato locale*
- AT.2: *Tradizioni e pratiche sociali*
- AT.3: *Reti paesaggistiche e territoriali*
- AT.4: *Insedimenti, spazio pubblico e edifici.*

Le *Strategie generali* (livello informativo 3.) attengono a questioni di scenario inerenti alla rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino e alimentano, con modalità diverse, le diverse Strategie d'intervento.

Tabella 5.3 – Principi generali per la rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne.

P1	CONOSCENZA	Attiene al rafforzamento della consapevolezza degli abitanti del valore del paesaggio culturale quale risorsa ecosistemica per mettere in relazione il passato con il presente e produrre benessere per la comunità. Tale principio collega il sistema di educazione, istruzione e formazione a quello produttivo creando/recuperando competenze coerenti con la conservazione attiva e creativa del paesaggio culturale.
P2	RECUPERO	Attiene alla riattivazione delle trame sociali, ecologiche, paesaggistiche e infrastrutturali del paesaggio culturale e al recupero delle risorse, tangibili e intangibili, degradate e/o trascurate ad esso connesse.
P3	SALVAGUARDIA	Attiene alla protezione e, ove possibile, all'incremento della diversità culturale, biologica e paesaggistica e dell'agro-biodiversità, alla tutela e cura dei componenti del paesaggio culturale e alla loro difesa dalle minacce attuali e potenziali al fine di trasmetterne i valori alle generazioni future.
P4	VALORIZZAZIONE	Attiene alla creazione di valore socioeconomico e culturale per la comunità attraverso iniziative basate sull'utilizzo sostenibile delle risorse disponibili/attivabili quali il miglioramento della raggiungibilità, accessibilità e usabilità del patrimonio culturale tangibile, l'attivazione e il rafforzamento delle filiere produttive locali, la promozione del patrimonio culturale intangibile (pratiche sociali, tradizioni, riti, feste, espressioni orali, artistiche, ecc.), la creazione di sistemi culturali integrati, la promozione del turismo culturale, sportivo ed esperienziale, la promozione della mobilità lenta mediante la riqualificazione dei cammini e dei sentieri ancestrali, la promozione dell'arte pubblica alimentata da risorse locali (materiali e competenze).
P5	GOVERNANCE	Attiene al miglioramento della conduzione e dell'impatto del processo di rigenerazione del paesaggio culturale attraverso l'armonizzazione e/o il perfezionamento degli strumenti di governance esistenti, che da una parte permettano una più stretta collaborazione tra enti, istituzioni, imprese, associazioni e altri attori locali del territorio a vario titolo interessati ai processi di rigenerazione (governance orizzontale) e dall'altra l'attivazione e il consolidamento di relazioni con i livelli territoriali extra locali (governance verticale), anche in funzione dell'intercettazione delle risorse volte all'implementazione di programmi e progetti di sviluppo sostenibile.
P6	COESIONE SOCIALE	Attiene al rafforzamento delle reti sociali e dei processi partecipativi all'interno della comunità attraverso il supporto alle pratiche sociali e la promozione e il consolidamento delle forme associative, della cooperazione e dell'imprenditorialità sociale in base a principi di parità di genere, accoglienza, rispetto, valorizzazione delle differenze e contrasto alle discriminazioni.
P7	DOTAZIONE DI SERVIZI	Attiene alla realizzazione di nuovi servizi comunitari o al miglioramento dei servizi comunitari esistenti al fine di migliorare la qualità della vita di abitanti e turisti, ad esempio, mediante: la ridefinizione dei servizi alla persona in una prospettiva di welfare culturale che integri ambito socio-sanitario, sociale e formativo; il miglioramento dell'accessibilità geografica attraverso nuovi servizi di trasporto collettivo, il superamento del <i>digital divide</i> .
P8	GESTIONE	Attiene alla gestione efficiente, sostenibile e consapevole dei componenti del paesaggio culturale, a mantenere nel tempo le prestazioni di luoghi, beni e servizi recuperati, a sperimentare forme innovative volte all'uso consapevole delle risorse ambientali e al risparmio energetico.

I *Tematismi* (livello informativo 4.) esprimono risorse riconosciute dal gruppo di lavoro come rilevanti e significative per la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino. Essi sono relativi a elementi fisici o antropici (iniziative, programmi, piani e progetti) rilevabili sul territorio oggetto di studio. La Tabella 5.4 mostra i diversi tematismi identificati nella fase di analisi della ricerca.

Una *Strategia di intervento* (livello informativo 5.) è un’ipotesi di sviluppo sostenibile che emerge dall’osservazione dei valori, delle vocazioni e delle criticità espressi dal territorio casentino e dalle esigenze manifestate dalla comunità che lo abita. Ogni Strategia sottende a specifici principi di rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino e si esplica mediante Azioni appropriate.

Un’*Azione* (livello informativo 6.) è un’iniziativa concreta e realistica del processo di rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino in rapporto al quadro dei vincoli e alle risorse disponibili/attivabili. Le Azioni hanno una vocazione sperimentale e mirano a promuovere innovazione sociale stimolando l’auto-organizzazione degli attori locali.

Tabella 5.4 – Tematismi identificati come rilevanti per ciascuna Area Tematica REACT (a novembre 2024).

Tematismi Area Tematica 1 <i>Patrimonio agro-alimentare e forestale e Artigianato locale</i>	
T1.1	Recupero e valorizzazione dei prodotti agricoli tradizionali
T1.2	Valorizzazione del bosco come risorsa ecosistemica
Tematismi Area Tematica 2 <i>Tradizioni e pratiche sociali</i>	
T2.1	Forme di organizzazione comunitaria
T2.2	Il patrimonio culturale come determinante della mobilità sociale e umana
T2.3	Recupero e valorizzazione di saperi tradizionali
Tematismi Area Tematica 3 <i>Reti paesaggistiche e territoriali</i>	
T3.1	Luoghi e cammini della spiritualità e dell'identità culturale
T3.2	Il paesaggio fluviale del Casentino e la pianura alluvionale dell'Arno
Tematismi Area Tematica 4 <i>Insedimenti, spazio pubblico e edifici</i>	
T4.1	Riabitare i paesi tra passato, presente e futuro
T4.2	Restauro e valorizzazione di edifici storici, civili e religiosi a fini culturali
T4.3	Patrimonio costruito e forme di ospitalità extra-alberghiera.

Per corroborare le proposte, dove utile, saranno richiamate buone pratiche prevalentemente attivate in aree marginali, attingendo sia alle iniziative identificate nel Task T.1.3¹⁷ sia ad altre esperienze emerse come significative nel corso dell’attività di ricerca, svolte in Italia o all’estero.

Alle diverse proposte sono associati: (1) Soggetto/i promotore/i, (2) Soggetto/i Attuatore/i.

Coerentemente con questa impostazione, nelle Linee guida REACT le informazioni sono strutturate in cinque Sezioni. La prima (0) riguarda le Strategie di carattere generale; altre prime quattro riguardano Strategie d’intervento e Azioni inerenti ai dieci Tematismi delle quattro Aree Tematiche REACT¹⁸.

¹⁷ Vedi cap. 7.

¹⁸ Le Linee Guida saranno consultabili mediante una apposita piattaforma digitale implementabile e interattiva; sarà possibile accedere ai loro contenuti anche mediante specifiche parole chiave.

Bibliografia

- ARS Toscana (Agenzia Regionale di Sanità). 2023. *Densità abitativa. Numero di residenti per Km quadrato*. <<https://shorturl.at/HRL1A>>.
- Barnier, R. 2008. *La ricerca-azione*. Roma: Armando editore.
- Consiglio d'Europa. 2000. *Convenzione Europea sul Paesaggio*. Firenze. <<https://rm.coe.int/1680080633>>.
- Council of Europe. 2005. *The Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society* (Faro Convention), Faro, 27.X.2005. <<https://rm.coe.int/1680083746>>.
- Council of Europe. 2008. *Towards an active, fair and socially cohesive Europe*. <<https://tinyurl.com/mv3an2vp>>.
- Costanza, R. *et al.*, 1997. The value of the world's ecosystem services and natural capital. *Nature*, 15 (387): 253-260.
- De Groot, R.S., Wilson, M.A. & R.M.J. Boumans. 2002. A typology for the classification, description and valuation of ecosystem functions, goods and services. Special Issue: The Dynamics and Value of Ecosystem Services: Integrating Economic and Ecological Perspectives. *Ecological Economics*, 41: 393-408.
- Fabbri, L. & F. Bianchi. 2018. *Fare ricerca collaborativa*. Roma: Carocci.
- Elliott, J., Giordan, A. & C. Scurati. 1993. *La ricerca-azione. Metodiche, strumenti, casi*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gisotti, M. R., Fanfani, D., Mezzapesa, C., Naldi, E., Biagi, G. & M. Mengoni. 2024. Revitalization Strategies for Inner Areas in Italy: Constraints and Opportunities from an Analysis of Best Practices. Paper presentato alla conferenza internazionale "Urban Planning and Architectural Design for Sustainable Development", IEREK-Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, Firenze, Complesso di Santa Teresa, 22-24 ottobre 2024.
- ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) 2023. *Annuario Statistico Italiano*. 2023. <<https://tinyurl.com/3y84mv8m>>.
- Lanzani, A. & F. Curci. 2018. Le Italie in contrazione, tra crisi e opportunità. In De Rossi, A. (a cura di). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, pp. 79-107. Roma: Donzelli.
- Mitchell, N., Rössler, M. & P.M. Tricaud. 2009. *World Heritage Cultural Landscapes A Handbook for Conservation and Management*. World Heritage Papers 26. Paris: WHC_UNESCO. <<https://tinyurl.com/3c7ytter>>.
- MASE (Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica) 2022. *Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile*. Roma: MASE. <<https://tinyurl.com/35z6sh8d>>.
- MIUR (Ministero dell'Università e della Ricerca). 2013. *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. <<https://encr.pw/353Eb>>.
- Nigrelli F.C. (a cura di) 2020. *Paesaggi scartati. Risorse e modelli per i territori fragili*. Roma: Manifestolibri.
- Priore, R. 2005. Verso l'Applicazione della Convenzione europea del paesaggio in Italia. *Aedos*, 3. <<https://tinyurl.com/ej574hks>>.
- Regione Toscana. 2015. *PIT-PPR del DCR 27 marzo 2015, n.37*. Ambito di Paesaggio 12. Casentino e Val Tiberina. Firenze: Regione Toscana. <<https://tinyurl.com/m8s4ajwh>>.
- Rössler, M. 2000. World Heritage Cultural Landscapes. *The George Wright FORUM*, 17 (1): 27-34.
- Tosco, C. 2014. *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*. Bologna: Il Mulino.
- UNESCO. 1972. *Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*. <<https://tinyurl.com/3dc9e9ze>>.
- UNESCO. 1992. *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*. <<https://tinyurl.com/ysy5mtm5>>.
- UNESCO. 2003. *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*. <<https://tinyurl.com/mtkwvkud>>.
- UNESCO & Gruppo di Friburgo. 2007. *Dichiarazione di Friburgo sui Diritti Culturali*. <<https://tinyurl.com/4s92zput>>.

Capitolo 6. Metodologia di ricerca collaborativa, interdisciplinare e multi-metodo

Giovanna Del Gobbo, Giulia Biagi, Francesco De Maria

Il problema di ricerca da cui è partito il progetto REACT ha rappresentato in sé una sfida sul piano epistemologico in relazione alla delimitazione dell'oggetto di indagine e alla messa a punto di un piano di rilevazione e analisi coerente ed efficace. Il capitolo presenta una riflessione sull'impianto metodologico complessivo della ricerca empirica sviluppata nel progetto REACT, esplicitandone la forte coerenza rispetto all'oggetto di indagine: il paesaggio culturale del Casentino. La necessità di coniugare un approccio olistico interdisciplinare e multi-metodo con processi di ricerca collaborativa, a garanzia della prospettiva *people-centered* implicita, o meglio, incorporata nel costruito di paesaggio culturale, ha offerto l'opportunità di mettere a punto una ricerca dalla forte valenza innovativa. Il capitolo presenta un approfondimento sulla dimensione collaborativa complessa, caratterizzata dalla relazione tra soggetti con competenze differenziate, con diverse appartenenze organizzative e visioni epistemologiche e professionali, che ha caratterizzato la ricerca e ha consentito di creare un risultato emergente attraverso un processo interdipendente difficile da specificare *a priori*.

6.1 Dal problema di ricerca alla scelta metodologica

Il problema di ricerca da cui è partito il progetto REACT ha rappresentato in sé una sfida sul piano epistemologico in relazione alla delimitazione dell'oggetto di indagine e alla messa a punto di un piano di rilevazione e analisi coerente ed efficace. La natura stessa dell'oggetto – la rigenerazione del paesaggio culturale secondo una prospettiva *people-centered* – ha richiesto la scelta di approcci di ricerca adeguati non solo per indagare le componenti naturali, culturali e antropiche, ma anche per rilevare la percezione che le comunità territoriali hanno del 'proprio' spazio di vita. Per la ricerca REACT, infatti, il concetto di paesaggio culturale è fortemente connotato per la dimensione olistica riconosciuta dall'UNESCO e dalla *Convenzione Europea del Paesaggio* e per la sottolineatura della dimensione umana e comunitaria, riconoscendone la centralità nella trasformazione, caratterizzazione e tutela del paesaggio stesso (UNESCO, 1992; Consiglio d'Europa, 2000). Il concetto di paesaggio culturale ha rappresentato un riferimento essenziale e intrinsecamente unitario per superare la dicotomia tra patrimonio materiale e immateriale e ha favorito, al contempo, l'attenzione per le interpretazioni della comunità locale, quali condizioni alla base di qualsiasi azione di rigenerazione. Il problema di ricerca, richiamando il dibattito sul tema dei paesaggi culturali come motore di sviluppo sostenibile endogeno per le aree interne, ha infatti offerto l'opportunità di indagare la stretta correlazione tra processi di trasformazione dei paesaggi culturali e i quadri di significato che le comunità hanno dinamicamente costruito.

Comprendere come valorizzare le risorse patrimoniali e umane del Casentino, territorio individuato come contesto di studio, e definire strategie e azioni per generare processi di sviluppo territoriale compatibili dal punto di vista ecologico e ambientale, socialmente inclusivi, economicamente sostenibili e basati sulla partecipazione attiva e consapevole delle comunità locali, ha richiesto l'impostazione di un piano di indagine interdisciplinare e collaborativa per osservare, descrivere, analizzare, interpretare, prefigurare interventi contestualizzati, con la costante attenzione alla considerazione del punto di vista dei molteplici portatori di interesse.

Un ‘problema’ e un ‘oggetto’ di ricerca così complessi hanno richiesto un’impostazione metodologica particolarmente articolata, capace di coniugare diversi livelli, dimensioni e prospettive. Il progetto ha così sviluppato e attuato un piano di rilevazione empirica ispirato dall’eclettismo metodologico che caratterizza l’approccio dei *Mixed Methods Research_MMR* (Teddlie & Tashakkori, 2009; Creswell & Clark, 2011). È stato possibile sviluppare un piano di ricerca unitario, ma eterogeneo allo stesso tempo, all’interno di un quadro di riferimento coerente con la dimensione collaborativa richiesta dalla ricerca.

Il disegno di ricerca ha previsto un utilizzo multiplo e differenziato di metodi e strumenti specifici di ciascuna Unità Operativa. La realizzazione della ricerca empirica ha potuto beneficiare di questa varietà di approcci qualitativi e quantitativi, in base agli obiettivi di ricerca stabiliti. Questa integrazione, così come il ricorso a metodi differenti all’interno dello stesso paradigma qualitativo, prevalente nella ricerca REACT, ha portato alla costruzione di una conoscenza più completa, sia sul piano teorico che su quello empirico, e il gruppo di ricerca, mettendo insieme procedure, strumenti differenti e complementari, e attraverso una sistematica negoziazione di significati e interpretazioni con la comunità locale, ha potuto produrre risultati superiori in termini di conoscenza scientifica *evidence based* (Johnson & Onwuegbuzie, 2004).

A partire da questa complessità, anche l’integrazione di un approccio metodologico misto (MMR) e processi di ricerca partecipativa basati sulla comunità (CBPR-*Community Based Participatory Research*) ha rappresentato una combinazione che è risultata essenziale per il progetto REACT, favorendo una riflessione epistemologica aperta e ricca di stimoli di carattere scientifico e metodologico (DeJonckheere *et al.* 2019).

Sin dall’inizio, il progetto ha adottato un approccio metodologico flessibile e aperto, in grado di adattarsi alle esigenze emergenti dallo studio del contesto locale. Le scelte di metodi e strumenti non sono state stabilite in maniera rigida e precostituita, ma sono state continuamente negoziate all’interno del gruppo di ricerca e in un confronto con la comunità locale, per essere adattate sulla base delle sfide incontrate durante il percorso. Questo processo di ‘adattamento metodologico’ ha consentito di valorizzare al meglio l’uso combinato di una pluralità di metodi e strumenti nelle diverse fasi di ricerca e di sviluppare parallelamente, ma in maniera integrata, processi di coinvolgimento e partecipazione della comunità locale.

La tabella 6.1 ricostruisce il flusso di lavoro del progetto REACT con particolare riferimento al processo di ricerca empirica (cfr. Cap. 9), indicando per ciascuna fase la metodologia adottata, gli strumenti e gli output ottenuti.

La pluralità di metodi e tecniche di rilevazione e di analisi, necessariamente connotati dal punto di vista disciplinare, hanno trovato un quadro di convergenza nella scelta dello studio di caso quale *fil rouge* metodologico.

Data la complessità e l’ampiezza dell’oggetto generale – processi di rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne attraverso azioni comunitarie – la convergenza della strategia di ricerca nello studio di caso (*case study*) (Yin, 1993; Stake, 1995, 2000, 2005) ha consentito lo studio di unità di analisi ristrette. Questo a partire dall’individuazione del Casentino come area interna da sottoporre a indagine.

Fin dalla fase esplorativa iniziale, anche l’analisi delle buone pratiche di rigenerazione, è stata condotta attraverso l’individuazione di casi, ovvero unità autonome dotate di una struttura propria, delimitate in termini di spazi e di attori, con caratteristiche di unitarietà e specificità che ne hanno reso significativo lo studio¹.

¹ Vedi cap. 7.

Tab. 6.1 – Sintesi delle fasi di lavoro della ricerca REACT.

FASE	DESCRIZIONE	METODOLOGIA	STRUMENTI	OUTPUT
Indagine esplorativa	Raccolta iniziale di dati sul paesaggio culturale del Casentino. Selezione e raccolta di buone pratiche di rigenerazione.	Analisi documentale (T1.1; T1.2), osservazione diretta, analisi di buone pratiche (T1.3), ricerca valutativa (T1.4), attivazione della comunità locale.	Matrice di metacriteri e criteri (T1.3), schede di valutazione d'impatto delle macrotipologie di iniziative di valorizzazione (T1.4).	Quadro conoscitivo iniziale, identificazione e approfondimento di buone pratiche, mappe degli effetti attesi delle iniziative di valorizzazione del paesaggio culturale.
Indagine osservativo-descrittiva	Delimitazione del campo di indagine e mappatura degli stakeholder.	Matrici di rilevazione (T2.1), osservazione partecipante (T2.2), Seminario tematico REACT (T5.8), formalizzazione della collaborazione con l'Unione dei Comuni Montani del Casentino.	Matrice di analisi del campo di indagine, matrice di rilevazione degli stakeholder, questionari, schede di osservazione e <i>check lists</i> .	Descrizione analitica del territorio, mappa degli stakeholder, prima individuazione dei tematismi, accordo di collaborazione con gli enti locali.
Indagine interpretativa e di approfondimento	Analisi e sintesi dei dati raccolti per identificare i tematismi e selezionare i casi studio. Approfondimento sui tematismi e analisi delle aree d'impatto. Analisi dei casi studio.	Analisi qualitativa e quantitativa, studio di casi multipli (T2.3). Triangolazione dei risultati, negoziazione delle sintesi, validazioni interna e esterna. Seminari e workshop per il confronto interdisciplinare tra unità operative per la selezione dei tematismi. Negoziazione e validazione dei significati con la comunità locale. Triangolazione di dati, validazione con stakeholder locali.	Protocolli di rilevazione (colloqui, interviste semi-strutturate, narrative, storie di vita, questionari, sopralluoghi). Strumenti per la ricerca collaborativa interna al gruppo di ricerca (OST, Metaplan). Strumenti per la ricerca collaborativa esterna al gruppo di ricerca (focus group e world café).	Individuazione di tematismi, criteri di selezione dei casi studio, analisi e approfondimento dei tematismi attraverso i casi di studio. SWOT analysis Strategico-Ricognitiva inclusiva di fattori e strategie in atto per ogni Tematismo REACT (focus group). SWOT analysis Strategico-Propositiva (world café).

Lo studio di caso è stato poi scelto per l’analisi in profondità dei Tematismi, in quanto consente di:

- Descrivere e spiegare le connessioni causali complesse che intercorrono tra i fattori considerati e che definiscono la specificità intrinseca della tipologia di casi studiata
- Indagare come operano i fattori considerati rilevanti inquadrandoli all’interno di contesti e situazioni reali
- Rilevare e descrivere gli effetti, in contesti reali, di specifici interventi /azioni.

Il vantaggio dello studio di caso è che, pur avendo alla base delle ipotesi interpretative (che hanno portato all’individuazione del caso stesso), non prevede un quadro di ipotesi di partenza rigidamente definito, ma il graduale adattamento all’evidenza empirica raccolta.

Nella ricerca REACT è stato seguito un approccio di studi di caso multiplo con lo scopo di indagare il fenomeno più generale – il Tematismo – attraverso una pluralità di unità di analisi significative. Al fine di mantenere lo stesso insieme di assunti di base per ciascun caso sotto esame si è proceduto alla definizione preliminare di criteri e sotto-criteri che hanno guidato la selezione e la rilevazione. La selezione dei casi da studiare è stata condotta in modo da massimizzare la quantità di informazioni ottenibili.

Altra caratteristica dello studio di caso che ne giustifica l'adozione nel progetto REACT è l'approccio olistico: lo studio di caso consente di tenere conto il più possibile della complessità della situazione concreta in cui gli eventi sotto esame si verificano. Le strategie di analisi dei dati privilegiano, quindi, analisi longitudinali ed ecologiche di dati qualitativi. La validità dei risultati derivanti dagli studi di caso viene confermata mediante processi di triangolazione riconducibili a quattro modalità prioritarie (Denzin, 1970) che sono stati applicati nel flusso di ricerca di REACT:

- 1 Triangolazione dei dati (comparazione dei risultati raccolti attraverso la pluralità dei casi per ciascun Tematismo)
- 2 Triangolazione di metodo (pluralità di metodi di indagine e tecniche di raccolta utilizzate contemporaneamente o in sequenza)
- 3 Triangolazione dei ricercatori (più ricercatori hanno indagato gli stessi fenomeni, utilizzando gli stessi metodi, le stesse tecniche e lo stesso quadro teorico di partenza)
- 4 Triangolazione della teoria (compresenza di quadri teorici e punti di vista disciplinarmente diversi per esaminare gli stessi fenomeni).

Lo studio di caso ha inoltre consentito la produzione di dati derivanti da sorgenti multiple. La ricerca REACT ha previsto la costruzione di un database relazionale per assicurare la possibilità di un controllo intersoggettivo delle procedure di ricerca. Documenti, resoconti di osservazione, interviste, questionari, note sul campo, fotografie o materiali audiovisivi, richiedono infatti di poter essere commentate, organizzate in una forma quanto più possibile comprensibile e strutturate in modo che possano essere agevolmente recuperate da tutti i ricercatori interessati, sia per il controllo delle procedure di ricerca altrui sia per l'utilizzo del materiale nel proprio processo di ricerca. Il database, al termine del progetto, potrà consentire ulteriori approfondimenti di risultati e procedure e rappresentare la base empirica per nuove ricerche.

Lo studio di caso e l'implementazione delle attività di ricerca sono stati condotti secondo un approccio partecipativo e integrato, che ha caratterizzato la ricerca REACT, assicurando un coinvolgimento costante e attivo della comunità locale e dei vari stakeholder, trasformando la ricerca in un processo co-costruito e condiviso, in linea con i principi della ricerca collaborativa *community based* (Kaplan Mintz, Arazy & Malkinson, 2023).

6.2 La dimensione collaborativa della ricerca

La dimensione partecipativa nella ricerca sociale ha radici lontane e l'espressione *Community-Based Participatory Research* ha le sue fonti nell'*action-research* e nella pedagogia degli oppressi (Freire, 1970) per la sottolineatura dell'importanza del coinvolgimento attivo delle comunità locali nella co-costruzione della conoscenza. La ricerca-azione partecipativa (RAP), in particolare, si pone come paradigma metodologico in grado di superare i limiti delle tradizionali ricerche accademiche, ponendo il focus sulla conoscenza situata e sul coinvolgimento diretto dei partecipanti (Del Gobbo, 2018).

Nel caso di REACT non è possibile, tuttavia, ricondurre la dimensione partecipativa nel flusso di ricerca-azione poiché è assente un requisito fondamentale, in quanto l'individuazione del problema e l'impianto complessivo della ricerca non sono stati definiti congiuntamente tra ricercatori e portatori di interesse. Si tratta piuttosto di una *ricerca collaborativa complessa* caratterizzata dalla relazione tra soggetti con competenze differenziate, con diverse appartenenze organizzative e visioni epistemologiche e

professionali, per creare un risultato emergente attraverso un processo interdipendente difficile da specificare *a priori*. La complessità è riscontrabile anche nella duplice declinazione dei livelli di collaborazione:

- Interna, tra ricercatori con expertise e posizioni differenti, differente background disciplinare e di ricerca
- Esterna, tra ricercatori e comunità locale casentinese nella molteplicità ed eterogeneità delle sue diverse espressioni (per appartenenza, ambito di intervento, competenze).

La dimensione della collaborazione attribuisce una diversa significatività sia al confronto interdisciplinare interno a REACT, sia alla componente partecipativa nella relazione con il territorio e la sua comunità.

Per comprendere il significato e il valore aggiunto della prospettiva della collaborazione è forse utile richiamare brevemente alcune caratteristiche. A partire dagli anni '90 si inizia a parlare di Ricerca Collaborativa (RC) prima in campo medico-sanitario e successivamente nelle scienze sociali (Fabbri & Bianchi, 2018; Tarsia, 2023). La ricerca collaborativa ha una specifica identità e prevede i seguenti tre processi principali che sono chiaramente rintracciabili nel progetto REACT sia all'interno (collaborazione tra ricercatori) che verso l'esterno (collaborazione con la comunità):

- 1 Co-situare la ricerca (convergenza su un problema comunemente ritenuto interessante e pertinente, perciò degno di essere indagato)
- 2 Co-operare (accordo sulla metodologia e sui dati da raccogliere, perfezionando gradualmente il modo di interpretare e agire sul problema, raccogliere informazioni utili per successive messe a punto della metodologia stessa)
- 3 Co-produrre il risultato (analisi dei dati e elaborazione della sintesi, stabilendo un dialogo tra categorie interpretative differenti).

I tre processi hanno contraddistinto il lavoro del gruppo dei ricercatori e, in particolare la co-operazione e la co-produzione sono stati scanditi da seminari tematici e workshop, impostati con metodi volti a favorire la partecipazione attiva di tutto il gruppo dei ricercatori coinvolti.

Un dispositivo di collegamento interdisciplinare, trasversale a tutti i Tasks del progetto, è stato rappresentato dal gruppo dei ricercatori interamente dedicati al progetto REACT. Questo nucleo di lavoro ha svolto un ruolo fondamentale nel collegare le diverse Unità Operative di ricerca e nell'integrare le diverse fasi di progetto. Attraverso riunioni periodiche e un costante lavoro di confronto e cooperazione, è stato possibile:

- Favorire il dialogo interdisciplinare, contribuendo alla definizione e al raggiungimento di un linguaggio comune, capace di agevolare il confronto tra i differenti saperi coinvolti nel progetto
- Predisporre gli strumenti garantendo la complementarità dei punti di vista e dei metodi
- Curare la documentazione preparatoria per i seminari tematici e le riunioni di coordinamento
- Garantire la collaborazione tra le Unità di ricerca nel monitoraggio dello stato di avanzamento dei Task.

Particolarmente rilevante, dal punto di vista della ricerca collaborativa è stato il ricorso alla tecnica dell'*Open Space Technology* (OST) (Bates Evoy, 2016; Van Woezik *et. al.*, 2019) per la co-produzione di risultati integrati e complementari dal punto di vista disciplinare dopo la fase di approfondimento dei Tematismi, sviluppata attraverso l'analisi dei casi di studio multipli.

La realizzazione dell'OST ha rappresentato una tappa cruciale per la coerenza metodologica della ricerca in quanto ha consentito di ricondurre a sintesi, costruendo una visione di insieme, la pluralità dei dati raccolti attraverso 33 Casi di studio.

L'OST è stato realizzato in due momenti distinti, il 17 e il 24 maggio 2024: la prima giornata è stata dedicata al passaggio dai casi di studio ai Tematismi e la seconda giornata al passaggio dai Tematismi alle Aree Tematiche, così da identificare aspetti da approfondire e validare nei focus group di restituzione alla comunità locale.

Obiettivo di questo particolare momento di ricerca collaborativa era ottenere una SWOT analysis "Strategico-Ricognitiva" (inclusiva di fattori e strategie in atto) per ogni Tematismo REACT, validata collettivamente da tutti i ricercatori coinvolti. La tecnica OST ha accompagnato la chiusura della parte analitica interna al gruppo di ricerca consentendo di far emergere la trasversalità tra Tematismi e Aree Tematiche attraverso una meta-analisi trasversale, in previsione dei focus group con gli stakeholder del Casentino. L'analisi SWOT ha rappresentato un momento cruciale per interpretare e sintetizzare i dati raccolti, configurandosi come uno strumento strategico innovativo, adattato al contesto interdisciplinare e multi-metodologico della ricerca. L'approccio della tradizionale matrice SWOT è stato adattato in una matrice denominata OTSW, che ha ribaltato la sequenza di analisi per meglio rispondere alle esigenze del progetto. L'interpretazione SWOT utilizzata nel progetto REACT è stata infatti progettata per offrire una lettura integrata e dinamica dei casi di studio, tenendo conto sia dei fattori endogeni che esogeni. In particolare, nell'identificazione delle Opportunità (O) e delle Minacce (T) sono stati considerati fattori esogeni, legati al contesto esterno e non direttamente influenzabili dagli attori locali, come i cambiamenti nelle politiche pubbliche, le tendenze di mercato, i cambiamenti climatici. I Punti di forza (S) e Punti di debolezza (W) sono stati identificati come fattori endogeni, intrinseci al caso di studio, derivanti dalle caratteristiche specifiche del territorio, dalle competenze locali e dalle risorse disponibili.

Questa inversione nella sequenza di analisi (OTSW invece di SWOT) si è rivelata particolarmente utile in una prospettiva strategica, in quanto ha permesso di definire prima il contesto e le sfide esterne, per poi valutare come i fattori interni potessero essere utilizzati per sfruttare le opportunità o mitigare le minacce. La strutturazione del processo di co-produzione ha consentito l'integrazione dei dati raccolti. Ha prodotto 33 SWOT analysis, una per ogni caso di studio. Queste analisi sono state successivamente integrate in dieci SWOT analysis Strategico-Ricognitive, ciascuna relativa a un Tematismo. La validazione di queste analisi integrate, unitamente all'identificazione di elementi comuni e di collegamento tra di loro nell'ambito dell'Area Tematica, (in una sorta di meta-SWOT), ha permesso di identificare aspetti da approfondire nel successivo confronto con il territorio, realizzato attraverso la tecnica del focus group per ogni Area Tematica, per giungere successivamente ad una SWOT "Strategico-Propositiva".

I risultati della meta-analisi SWOT sono stati poi discussi e validati durante i focus group, che hanno rappresentato una piattaforma di dialogo e confronto con gli stakeholder locali.

La fase di coinvolgimento e validazione è stata fondamentale per integrare i dati raccolti nell'elaborazione di una SWOT strategica interdisciplinare che ha consentito di definire i focus specifici delle Aree Tematiche della ricerca REACT e avviare la predisposizione delle linee guida strategiche sulla base delle specifiche emergenze territoriali rilevate.

Parallelamente e in forma integrata, sono stati impostati e implementati i processi collaborativi basati sul coinvolgimento della comunità locale, ricostruibili attraverso il seguente flusso, che per chiarezza segue i tre macro-precetti prima richiamati, qui utilizzati per classificare le diverse forme di collaborazione:

- 1 Co-situare la ricerca
 - 1.1 Contatti con gli stakeholder del territorio contestuali all'avvio della ricerca (Unione dei Comuni Montani del Casentino, Ecomuseo del Casentino)
 - 1.2 Presentazione della ricerca ai decisori politici (sindaci e assessori)
 - 1.3 Comunicazione in sede di Conferenza dei Sindaci
 - 1.4 Partecipazione dei ricercatori a eventi organizzati sul territorio, pertinenti con le aree tematiche del progetto
 - 1.5 Mappatura degli stakeholder.
- 2 Co-operare
 - 2.1 Formalizzazione della collaborazione attraverso uno specifico accordo tra Dipartimenti dell'Università di Firenze interessati alla ricerca e Unione dei Comuni Montani del Casentino
 - 2.2 Creazione di un Gruppo di Coordinamento Territoriale (composto da due sindaci, un assessore dell'Unione dei Comuni Montanari del Casentino, un funzionario, il referente per l'Ecomuseo, il referente del Centro Risorse Educative-CRED, un ricercatore junior e i responsabili universitari del Progetto REACT)
 - 2.3 Interlocuzione costante con il Gruppo di Coordinamento Territoriale e in particolare con la componente tecnico-amministrativa (fase osservativo-descrittiva, individuazione dei tematismi, selezione e implementazione dei casi di studio).
- 3 Co-produrre il risultato
 - 3.1 Realizzazione di interviste (semi-strutturate, narrative, storie di vita) e colloqui informali
 - 3.2 Riunioni del Gruppo di Coordinamento Territoriale
 - 3.3 Realizzazione dei focus group per la validazione dei dati/risultati derivanti dallo studio dei casi e dalla SWOT analysis Strategico-Ricognitiva realizzata all'interno del gruppo di ricerca
 - 3.4 Realizzazione dei world caffè per l'avvio della fase Strategico-Propositiva, propedeutica all'impostazione della fase di programmazione strategica.

I focus group, organizzati tra il 7 e il 9 giugno 2024, hanno rappresentato una fase cruciale per la validazione dei risultati di ricerca e la valorizzazione della sua dimensione collaborativa. Questi incontri, che hanno coinvolto attivamente 33 soggetti, tra cui rappresentanti delle istituzioni, produttori locali, persone attive nel mondo dell'associazionismo, imprenditori e altri stakeholder, hanno offerto l'opportunità di discutere e verificare le ipotesi formulate durante la fase di OST e di raccogliere ulteriori contributi. La metodologia adottata ha permesso di utilizzare i focus group come strumento di:

- Presentazione della ricerca ad un pubblico più ampio
- Ampliamento progressivo degli stakeholder attivamente coinvolti nella ricerca
- Rilevazione e valorizzazione della conoscenza degli esperti del territorio
- Restituzione a coloro che avevano partecipato nella fase di rilevazione (ad esempio grazie a interviste e colloqui), offrendo un *feedback* trasparente sui risultati preliminari

- Rilevazione della percezione e del punto di vista dei partecipanti come contributo per l'avanzamento del progetto
- Individuazione delle problematiche e opportunità che caratterizzano i Tematismi REACT e che non erano emerse dallo studio dei casi.

I focus group hanno rappresentato un'occasione molto importante di confronto, che ha seguito la prima fase di ricerca sul campo. Hanno rappresentato il momento di rafforzamento di un processo di engagement in quanto hanno consentito di condividere una visione del progetto in termini di incubatore d'idee per sperimentare e testare la realizzabilità e il grado di utilità delle strategie e delle azioni identificate e sviluppate nel corso della ricerca attraverso il confronto con cittadini, attori economici locali, amministratori, ecc.

Il world café, realizzato il 28 giugno 2024, con il coinvolgimento di oltre 50 partecipanti, ha segnato un momento di transizione fondamentale verso il Work Package 3 (WP3), dedicato alla stesura delle "Linee Guida per la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino". Questo metodo ha facilitato il dialogo creativo e la collaborazione tra i partecipanti, promuovendo una riflessione collettiva sulle possibili strategie di valorizzazione del territorio.

La discussione si è sviluppata seguendo le seguenti domande:

- Quali sono le priorità per valorizzare / rigenerare il paesaggio culturale del Casentino?
- Quali azioni concrete si potrebbero avviare per mettere in atto le priorità indicate?

Il formato interattivo del world café ha consentito di:

- Stimolare discussioni aperte
- Esplorare potenziali soluzioni innovative
- Esplicitare condizioni per la definizione di azioni concrete da implementare a livello locale
- Favorire la partecipazione attiva e la co-costruzione di significati
- Rilevare la percezione e l'interpretazione di alcuni risultati della fase di ricerca empirica per una loro ri-significazione partecipata
- Fidelizzare e aumentare il livello di engagement soprattutto per alcuni stakeholder
- Offrire una cassa di risonanza per favorire la conoscenza del progetto a livello territoriale.

Il flusso della dimensione collaborativa, brevemente ricostruito, rende solo parzialmente conto della complessità di un lavoro di ricerca collaborativa che si fonda su un engagement continuo da parte del gruppo di ricerca. Sviluppare ricerca collaborativa richiede, inoltre, di tenere costantemente in considerazione come i processi partecipativi siano influenzati dalle dinamiche politiche e istituzionali e richiedano adattamenti costanti per mantenere il coinvolgimento e la collaborazione degli attori locali.

6.3 Conclusioni e prospettive future

L'approccio metodologico del progetto REACT, basato su una combinazione di metodi partecipativi e interdisciplinari, ha dimostrato l'efficacia di una ricerca co-costruita che mette al centro la comunità e i suoi saperi. La combinazione di strumenti ha permesso di costruire e gestire un percorso inclusivo, capace di adattarsi alle specificità del contesto e di rispondere alle sfide emergenti. Il coinvolgimento

continuo degli stakeholder ha facilitato la consultazione pubblica e ha reso il processo decisionale più trasparente e partecipativo. La metodologia adottata, unita a una forte componente partecipativa, ha permesso di creare un percorso di ricerca dinamico, capace di generare conoscenze utili e applicabili per la rigenerazione del territorio.

La ricerca REACT si colloca pienamente nel solco delle profonde trasformazioni che hanno caratterizzato negli ultimi decenni la ricerca scientifica, determinando un progressivo spostamento da paradigma normativo, caratterizzato da modelli di conoscenza univoci e totalizzanti, verso un pensiero relativista e contingente, che ha sovvertito i precedenti modelli interpretativi con approcci che sono stati contraddistinti dai caratteri di dinamicità e storicità, per considerare come le conoscenze scientifiche non possano essere definitive e indipendenti dalla considerazione del contesto, ma provvisorie e incomplete, legate a precise coordinate spazio-temporali, sociali e politiche.

REACT esprime un approccio alla ricerca che parte dai problemi e verifica i propri risultati sulla base delle risposte che possono offrire ai problemi, esprimendo livelli di generalizzabilità analitica (Eisenhardt, 1989) attraverso la scelta dello studio di caso come quadro metodologico di riferimento complessivo.

La scelta metodologica di REACT ha consentito di riflettere sulle condizioni che hanno reso possibile la ricerca stessa, così come sulla casualità e sull'imprevedibilità che ne ha caratterizzato alcuni sviluppi, recuperando la pluralità e la problematicità della realtà. La scelta ha favorito il pieno riconoscimento della correlazione dei diversi elementi che compongono la realtà e della loro imprescindibile multidimensionalità (Grierson, 2009). La prospettiva investigativa si è così spostata agevolmente dall'analisi dei singoli 'oggetti', alla considerazione delle relazioni che collegano gli oggetti sottoposti ad indagine, all'individuazione delle configurazioni e alla costruzione di mappe. L'obiettivo non è tendere a sintesi definitive e a-contestuali, ma alla consapevolezza dell'incertezza e dell'imprevedibilità dei fattori che spesso caratterizzano i contesti.

Un approccio di ricerca coerentemente in linea con la prospettiva ecosistemica richiesta da 'problema' e da 'oggetto': le persone e i loro ambienti di vita considerati come un sistema unitario che vive, consuma, ricicla e produce risorse e in questo processo alimenta e trasforma il proprio ambiente di vita. L'enfasi è stata posta sul 'complesso' della realtà secondo una prospettiva organica e sistemica di analisi dello specifico contesto culturale storicamente definito.

Per questa posizione è possibile rintracciare una modellizzazione teorica e metodologica anche nel concetto di *Integral Ecology*, un approccio transdisciplinare all'ecologia che sottolinea la complessità dei fenomeni ambientali. Esbjorn-Hargens (2005: 26), individua quattro principali dimensioni strettamente interconnesse tra loro:

«ecological and social relationships (system); these systems are comprised of individual members with movements, activities and physiological functions (behaviours); these members of ecosystems have various forms of perception, sentience, and awareness (experience); these members also interact each other to create horizons of shared understanding at various levels of complexity (culture). Thus, Integral Ecology is the study of the four terrains of environmental phenomena at all levels of complexity.»

Tuttavia, la forte caratterizzazione di REACT come ricerca collaborativa, consente di aprire ad una ulteriore problematizzazione del paradigma olistico, correlando la prospettiva ecosistemica alla intrinseca e costitutiva multidimensionalità dei processi di produzione di conoscenza (Morin, 1986).

Il coinvolgimento della comunità territoriale del Casentino, nelle sue diverse forme organizzative e/o di singoli stakeholder, ha permesso non solo la raccolta di informazioni, ma anche l'attivazione di processi conoscitivi nei soggetti coinvolti. I metodi e le tecniche che hanno guidato l'attivazione e il

coinvolgimento della comunità locale sono stati intenzionalmente impostati per superare una logica estrattiva di ricerca (il ricercatore che raccoglie dati da informatori) per configurarsi come dispositivi in grado di attivare processi di empowerment comunitario. I soggetti, attraverso la loro partecipazione ai focus group e ai world café, non solo hanno fatto esperienza di ricerca nel contributo offerto per identificare le relazioni dinamiche complesse che caratterizzano l'ambiente, ma hanno anche avuto la possibilità di percepire la comunità come elemento strutturalmente correlato in un processo continuo di azione e trasformazione: non solo in quanto 'componente' dell'ambiente, ma anche in quanto dinamicamente relazionata ad esso. L'esperienza di ricerca collaborativa è stata impostata in questo senso come spazio di cognizione e meta cognizione.

È in questa particolare prospettiva ecologica, che trovano un punto di incontro discipline diverse. Un riferimento teorico è rintracciabile nell'approccio dell'ecologia dello sviluppo umano. Urie Brofenbrenner nel libro considerato il manifesto di tale approccio, proprio a proposito del *fare esperienza* sottolineava come questo implichi il riconoscimento che:

«Le caratteristiche rilevanti di ogni ambiente includono non solo le proprietà obiettive di quest'ultimo, ma anche il modo in cui tali proprietà sono percepite dagli individui che fanno parte di un determinato ambiente. L'enfasi sull'aspetto fenomenologico [...] è semplicemente imposta da un fatto concreto. Pochissimi dei fattori esterni che determinano in modo significativo il comportamento e lo sviluppo umano possono essere descritti esclusivamente in termini di condizioni ed eventi fisici e oggettivi; sono soprattutto gli aspetti dell'ambiente che hanno significato per l'individuo in una data situazione quelli che si dimostrano più potenti nel modellare il corso della crescita.» (Brofenbrenner, 1979/1986: 55-56).

La sottolineatura di come, in realtà, i cambiamenti nella dinamica interna di un sistema non siano conseguenza dei cambiamenti dell'ambiente, ma al contrario sia la componente umana che seleziona, tra gli stimoli provenienti dall'ambiente, quelli significativi e quelli non significativi e stabilisce quali significati attribuire loro e quale senso e direzione dare al cambiamento in modo funzionale alla conservazione dell'identità del sistema, trova riferimenti nell'approccio costruttivista alla relazione uomo/ambiente (Maturana & Varela, 1984; Vanderstraeten, 2002) e nella prospettiva sociale che riconosce il ruolo centrale dell'apprendimento non in quanto proprietà del singolo individuo, ma del sistema nel suo complesso e nelle sue relazioni. È la comunità come sistema che deve costantemente apprendere ed essere capace di auto-regolazione e auto-organizzazione:

«This means – scrive Capra (2009: 13) – that a community has its own intelligence, its own learning capability. In fact, a living community is always a learning community.»

I rischi (o le sfide) di un approccio olistico sono riconducibili ad alcuni principali problematiche correlate a meccanismi di disgiunzione che possono guidare ricerca e intervento in direzione opposta e contraddittoria rispetto alle posizioni teoriche di riferimento:

- Disgiungere approccio alla persona e approccio alla persona nel contesto
- Disgiungere la ricerca dall'intervento
- Far corrispondere ad un'impostazione, olistica nella fase istruttoria di approccio e analisi al problema, una risposta di ordine riduzionista e lineare nella definizione dell'azione.

In letteratura, il problema di base di una metodologia olistica è ricondotto alle difficoltà di concettualizzazione (Mitroff & Vaughan Blankenship, 1973):

- Dei componenti del sistema
- Degli standard che definiscono i componenti del sistema
- Delle proprietà e dell'efficacia dei componenti.

Tutti aspetti assolutamente attenzionati e problematizzati dal progetto REACT, che viene a configurarsi come esperimento di ricerca olistica.

Lo stesso piano di ricerca rappresenta, in tal senso, un risultato in quanto ha l'ambizione di offrire una (nuova) lente/prospettiva sull'interpretazione di una serie di fenomeni, sviluppando proposizioni testabili per la ricerca empirica successiva (Gregor, 2006).

L'impianto della ricerca ha, infatti, posto al centro la dimensione empirica induttiva, senza tuttavia tralasciare la considerazione delle teorie del paesaggio culturale e dei fenomeni ad esso connessi, promuovendone il valore in termini di analisi, spiegazione, previsione, progettazione e azione (Gregor, 2006). A differenza dei tradizionali approcci deduttivi per testare la teoria, l'analisi avanzata nella ricerca empirica, ha inteso gettare le basi per prospettive epistemologiche nuove, in cui le intuizioni «nascono dai dati» (Kitchin, 2014). REACT non ha prefigurato semplicemente un modo innovativo di adottare strumenti per l'indagine scientifica (Rizk & Elragal, 2020) cercando un'integrazione di approcci induttivi e deduttivi (McAbee *et al.*, 2017), ma ha posto al centro il ragionamento induttivo e la conoscenza esperienziale attraverso un processo di ricerca collaborativa sia al proprio interno, nella comunità dei ricercatori, sia nella dinamica complessiva della ricerca, attraverso il proattivo coinvolgimento di una pluralità di portatori di interesse imprescindibile in un progetto come REACT che ha considerato la prospettiva *people-centered* parte integrante del problema di ricerca.

Bibliografia

- Bates Evoy, S. 2016. Open Space Technology: An effective tool for consultation. In *The Visionary Practitioner: Learning from the Research*. <<https://shorturl.at/Foduj>>.
- Brofenbrenner, U. 1986. *Ecologia dello sviluppo umano*. Bologna: Il Mulino (ed. orig. 1979).
- Capra, F. 2009. Foreword. In Wals, A.E.J. (ed) *Social learning toward a sustainable world*, pp. 13-15. Wageningen (NL): Wageningen Academic Publishers.
- Consiglio d'Europa. 2000. *Convenzione Europea sul Paesaggio*. Firenze. <<https://rm.coe.int/1680080633>>.
- Creswell, J. W. & V. L. Clark. 2011. *Designing and conducting mixed methods research*. Thousand Oaks (CA): Sage Publications.
- DeJonckheere, M., Lindquist-Grantz, R., Toraman, S., Haddad, K. & L. M. Vaughn. 2019. Intersection of mixed methods and community-based participatory research: A methodological review. *Journal of Mixed Methods Research*, 13(4), 481-502.
- Del Gobbo, G. 2018. La ricerca-azione partecipativa tra prospettiva ecologica e azione educativa: Riflessioni introduttive. In Corbi, E., Perillo, P. & F. Chello (a cura di), *La competenza di ricerca nelle professioni educative*. pp. 93-110. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Denzin, N. K. 1970. *The research act: A theoretical introduction to sociological methods*. Chicago, Aldine.
- Egger, R. & J. Yu. 2022. Epistemological Challenges. In Egger, R. (ed) *Applied Data Science in Tourism. Tourism on the Verge*. Cham (CH): Springer.
- Esbjorn-Hargens, S. 2005. Integral Ecology: An Ecology of Perspectives. *Journal of Integral Theory and Practice*, 1(1): 267-304.
- Eisenhardt, K. M. (1989). Building theories from case study research. *Academy of management review*, 14(4), 532-550.
- Fabbri, L. & F. Bianchi. 2018. *Fare ricerca collaborativa*. Roma: Carocci.
- Freire, P. 1970. *Pedagogy of the Oppressed*. New York: Seabury Press.

- Grierson, D. 2009. Towards a sustainable built environment. *CIC Start Online Innovation Review*, (1): 70-78.
- Kaplan Mintz, K., Arazy, O. & D. Malkinson. 2023. Multiple forms of engagement and motivation in ecological citizen science. *Environmental Education Research*, 29 (1): 27-44.
- Kitchin, R. 2014. *The Data Revolution: Big Data, Open Data, Data Infrastructures & Their Consequences*. London: Sage Publications.
- Johnson, R. B. & A. J. Onwuegbuzie. 2004. Mixed methods research: A research paradigm whose time has come. *Educational researcher*, 33(7): 14-26.
- McAbee, S.T., Grubbs, J.B. & M. J. Zickar. 2018. Open Science Is Robust Science. *Industrial and Organizational Psychology*, 11(1): 54-61.
- Maturana H. & F. Varela. 1984. *El árbol del conocimiento: Las bases biológicas del entendimiento humano*. Santiago: Editorial Universitaria.
- Mitroff, I. & L. Vaughan Blankenship. 1973. On the methodology of the holistic experiment: An approach to the conceptualization of large-scale social experiments. *Technological Forecasting and Social Change*, 4(4): 339-353.
- Morin, E. 1986. *La Méthode 3. La Connaissance de la Connaissance. Anthropologie de la connaissance*. Paris: Seuil.
- Rizk, A. & A. Elragal. 2020. Data science: developing theoretical contributions in information systems via text analytics. *Journal of Big Data*, 7(7). <<https://shorturl.at/U2JxR>>.
- Schnelle, W. 2008. *A Discursive Approach to Organizational and Strategy Consulting*. Norderstedt (D): Books on Demand.
- Stake, R. 1995. *The art of case research*. Newbury Park, CA: Sage Publications.
- Stake, R. E. 2000. Case Studies. In N. K. Denzin & Y. S. Lincoln (eds), *Handbook of Qualitative Research*, pp. 435-453. Thousand Oaks, CA: Sage.
- Stake, R. E. 2005. Qualitative Case Studies. In N. K. Denzin & Y. S. Lincoln (eds), *The Sage handbook of qualitative research*, pp. 443-466. Thousand Oaks (CA): Sage Publications.
- Tarsia, T. 2023. *Praticare la ricerca collaborativa. La produzione di conoscenza nel lavoro sociale*. Roma: Carocci.
- Teddlie, C. & A. Tashakkori. 2009. *Foundations of mixed methods research. Integrating qualitative and quantitative approaches in the social and behavioral sciences*. Thousand Oaks (CA): Sage Publications.
- Teddlie, C. & A. Tashakkori. 2011. Mixed Methods Research. In Denzin N. K. & Y. S. Lincoln (eds.) *The Sage handbook of qualitative research*, pp. 285-300. Thousand Oaks (CA): Sage Publications.
- UNESCO. 1992. *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*. <<https://shorturl.at/HiKyc>>.
- Vanderstraeten, R. 2002. Dewey's Transactional Constructivism. *Journal of Philosophy of education*, 36(2): 233-246.
- Van Woezik, T., Reuzel, R., Koksma, J. & S. Serpa. 2019. Exploring Open Space: A self-directed learning approach for higher education. *Cogent Education*, 6(1) <<https://shorturl.at/VjTaI>>.
- Wals, A.E.J. (ed) 2009. *Social learning toward a sustainable world*. Wageningen (NL): Wageningen Academic Publishers.
- Yin, R. (1993). *Applications of case study research*. Newbury Park (CA): Sage.

Capitolo 7. La metodologia REACT per la selezione e l'analisi di buone pratiche di rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne italiane

Antonio Lauria, David Fanfani, Maria Rita Gisotti, Giulia Biagi, Matteo Mengoni, Claudia Mezzapesa, Eletta Naldi

Questo saggio sintetizza i risultati di uno studio interdisciplinare condotto nell'ambito della ricerca REACT focalizzato sulla selezione, l'analisi critica e la valutazione di buone pratiche di rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne italiane. In particolare, è descritta una metodologia originale basata su specifici criteri di selezione congruenti con il tema quadro e pertinenti con le Aree Tematiche e con le Strategie di rigenerazione che caratterizzano la ricerca REACT. Nella parte conclusiva, il saggio offre la descrizione delle quattro buone pratiche ritenute più interessanti ai fini della ricerca e riassume le lezioni apprese e le principali linee di tendenza emerse, evidenziando limiti e prospettive dei processi di rigenerazione delle aree interne italiane.

7.1 Introduzione

Un problema che spesso si pone nello svolgimento di una ricerca è l'individuazione e l'analisi critica di esempi positivi o *buone pratiche* coerenti con il tema che si sta affrontando (vedi, *inter alia*, Mittelstaedt, 1992; Everitt & Hardiker, 1996; OECD, 1999; Bretschneider, Marc-Aurele & Wu, 2005; Bardach & Patashnik, 2023).

Secondo EC (2021), le buone pratiche (*good practices*) sono:

«strategies, approaches and/or activities that have been shown through research and evaluation to be effective, efficient, sustainable and/or transferable, and to reliably lead to a desired result».

Come identificare le buone pratiche? Come fare in modo che esse siano rappresentative di un determinato contesto conoscitivo e abbiano un adeguato grado di pertinenza con la ricerca in corso?

L'analisi di iniziative di successo scelte casualmente può certamente aiutare il ricercatore a farsi un'idea su quanto è stato già esperito in merito all'argomento di studio, può essere anche utile per corroborare alcune intuizioni in qualche modo trasferibili nel suo lavoro, ma non assicura la costruzione di un quadro conoscitivo da cui inferire insegnamenti o giudizi di carattere generale, grazie al quale provare a ricostruire le linee di tendenza e le traiettorie di sviluppo del tema in analisi.

Per provare a ridurre i margini di aleatorietà e di soggettività, comunque inevitabili, nella selezione delle buone pratiche si può ricorrere ad appropriate procedure.

Le metodologie per la selezione e l'analisi di buone pratiche variano in funzione del contesto e degli obiettivi da conseguire, ma, in termini generali, esse prevedono spesso le seguenti fasi: (1) identificazione speditiva di pratiche esistenti, coerenti con la ricerca in corso, che hanno dimostrato di essere efficaci (*casi di interesse o casi promettenti*), (2) definizione di appropriati criteri di selezione, (3) identificazione delle buone pratiche grazie all'applicazione dei criteri di selezione sul set di casi

di interesse individuati, (4) analisi critica delle buone pratiche selezionate: descrizione, valutazione mediante indicatori quantitativi e/o qualitativi, lezioni apprese, (5) identificazione delle *migliori pratiche* (*best practices*), (6) approfondimento delle migliori pratiche, (7) quadri comparativi con indicazione dei punti di forza e di debolezza, (8) prefigurazione delle linee di tendenza.

L'espressione "buona pratica" (*good practice*) e, ancora di più, "migliore pratica" (*best practice*), possono indurre a pensare che si tratti di iniziative perfette o vicine alla perfezione. In effetti non è così: in generale, ogni iniziativa raggiunge risultati ottimali solo in alcuni campi d'indagine. D'altra parte, evidenziare di una iniziativa ciò che non ha funzionato e perché non ha funzionato è parte integrante dell'analisi, perché si può imparare anche dagli errori commessi, in maniera che possano essere evitati o mitigati nell'esperienza in corso (vedi WHO, 2008).

Questo saggio descrive una metodologia originale, interpretativa e valutativa, per la selezione e l'analisi di buone pratiche di rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne italiane sviluppata nell'ambito della ricerca REACT. È il frutto di un lavoro interdisciplinare che ha coinvolto ricercatori con diverse competenze nell'ambito dell'architettura, dell'economia e della scienza della formazione¹.

Più in particolare, tale metodologia mira a cogliere il valore integrato, multidimensionale e polivalente delle iniziative di rigenerazione del paesaggio culturale che hanno avuto luogo nelle aree interne italiane. Iniziative capaci di esprimere la stretta relazione tra uso rigenerativo delle risorse, equità delle relazioni sociali e cooperazione sociale, viva sperimentaltà nella messa in valore dei paesaggi culturali.

Nel loro insieme, le buone pratiche selezionate rappresentano una preziosa fonte informativa in vista della formulazione degli strumenti previsti nelle fasi di programmazione strategica e di generalizzazione critica della ricerca REACT².

Nel § 7.2. il saggio presenta la metodologia per la selezione e valutazione progressiva delle buone pratiche individuate come rilevanti per la ricerca REACT. Il § 7.3. riassume sinteticamente i principali risultati in termini di indirizzi progettuali emersi da questa analisi e presenta e le lezioni apprese dalle buone pratiche analizzate. Da questa lettura, emergono difficoltà e opportunità per avviare iniziative di rigenerazione dei paesaggi culturali delle aree interne del nostro Paese basati su processi endogeni e polivalenti.

7.2 La metodologia REACT per l'identificazione e lo studio delle Buone Pratiche REACT

Il percorso metodologico che ha condotto all'identificazione delle Buone Pratiche (BP) REACT si è sviluppato per fasi grazie ad una procedura a cascata (secondo cui le fasi che seguono sono condizionate, ma non condizionano quelle che precedono) basata sulla definizione e successiva applicazione di appropriati criteri di selezione.

Nella Fase 1., grazie all'applicazione di un primo set di criteri di selezione (*criteri di base*), sono stati individuati quarantasei *casi di interesse*. Nella Fase 2., mediante una griglia di osservazione comune basata su specifici Metacriteri e Criteri di selezione (*criteri di impatto*), sono state individuate venti BP

¹ Il lavoro è stato sviluppato nel Task T1.3 della ricerca REACT: "Un'indagine sulle aree interne italiane basata sull'analisi delle buone pratiche". Le attività del gruppo di lavoro "Buone Pratiche", costituito da Giulia Biagi, Elisa Betti, Matteo Mengoni, Claudia Mezzapesa, Eletta Naldi, Leonardo Rosini e Paola Scarpellini, sono state coordinate da David Fanfani e Maria Rita Gisotti con la supervisione di Antonio Lauria.

² Vedi cap. 5, § 5.5.

da sottoporre a *desk analysis* grazie alla compilazione di una scheda appositamente predisposta. Nella Fase 3., grazie all'applicazione di un'ulteriore batteria di criteri (*criteri di pertinenza*), si è operata una valutazione della congruenza delle venti BP analizzate rispetto alle Aree Tematiche e alla Strategie di rigenerazione della ricerca REACT. Ciò ha consentito di identificare le quattro Migliori Pratiche (MP) REACT, una per ognuna delle quattro Aree Tematiche (AT) della ricerca. Le MP, infine, sono state approfondite, anche mediante analisi sul campo, nella Fase 4. [Fig. 7.1]

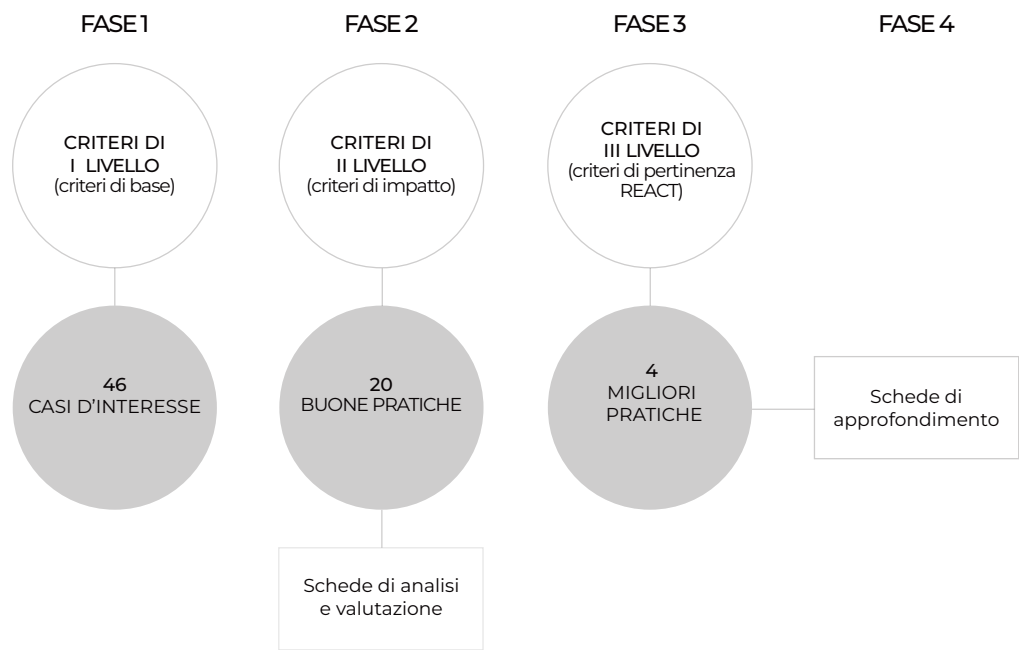


Fig. 7.1 – Fasi, criteri e prodotti della metodologia REACT per la selezione e l’analisi delle Buone Pratiche di rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne italiane. (Elaborazione di Antonio Lauria)

Il lavoro ha coinvolto tre Unità Operative (UO) della ricerca REACT: l’UO del Dipartimento di Architettura (DIDA), l’UO del Dipartimento di Scienze per l’Economia e l’Impresa (DISEI) e l’UO del Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia (FORLILPSI). Le diverse UO hanno seguito in forma integrata il flusso metodologico e identificato, in parallelo, le esperienze più significative relative alle quattro Aree Tematiche (AT) intorno a cui si struttura la ricerca REACT, secondo la distribuzione indicata nella Tabella 7.1³.

³ Nel corso della ricerca, la denominazione delle Aree Tematiche 3. e 4. ha subito una lieve modifica: AT. 3. Reti paesaggistiche e territoriali; AT 4. Insediamenti, spazio pubblico e edifici.

Tab. 7.1 – Unità Operative responsabili delle diverse Aree Tematiche REACT

UNITÀ OPERATIVE (UO)	AREE TEMATICHE (AT)
DISEI - Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa	AT.1 Patrimonio agro-alimentare e forestale e Artigianato locale
FORLILPSI - Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia	AT.2 Tradizioni e pratiche sociali
DIDA - Dipartimento di Architettura	AT.3 Paesaggio e territorio AT.4 Insediamenti e edifici

7.2.1 Fase 1. Delimitazione del campo di indagine: individuazione dei casi di interesse

La procedura ha avuto inizio chiedendo ai membri delle Unità Operative REACT di segnalare dei *casi di interesse*, ovvero delle iniziative coerenti con l'ambito e le finalità della ricerca (rigenerazione del paesaggio culturale delle aree interne) e con i criteri di selezione (*Criteri di Base* o Criteri di I livello) indicati nella Tabella 7.2.

Tab. 7.2 – Fase 1. Criteri di base per la selezione dei casi di interesse.

CRITERI DI BASE (Criteri di I livello)	REQUISITI
I.1 Localizzazione	Italia, area interna SNAI e/o marginale
I.2 Contesto territoriale	Caratterizzazione prevalente come sistema vallivo-collinare e/o montano e natura plurale del territorio studiato in termini di vocazione economica e diversità socio-geografica
I.3 Strategia di valorizzazione	Forme endogene di messa in valore del paesaggio culturale
I.4 Periodo di attuazione	Essere stata avviata da almeno 3 anni

In particolare, i membri delle Unità Operative REACT hanno segnalato 46 casi di interesse (22 da parte dell'UO DIDA, 13 da parte dell'UO DISEI, 11 da parte dell'UO FORLILPSI) coerenti con i suddetti criteri. [vedi Tab. 7.3]

Queste iniziative sono state oggetto di un lavoro di approfondimento critico e di integrazione delle informazioni da parte del gruppo di lavoro REACT appositamente costituito per svolgere questa parte della ricerca (Task T1.3; vedi nota 1).

7.2.2 Fase 2. Individuazione di venti Buone Pratiche sulla base della loro rispondenza ai criteri di impatto

In questa Fase, tra i 46 casi di interesse segnalati dai membri delle Unità Operative REACT che hanno soddisfatto criteri di selezione di base, sono state selezionate 20 BP da sottoporre successivamente a *desk analysis*.

Tab. 7.3 – Fase 2. Criteri di impatto per la selezione delle venti Buone Pratiche.

CRITERI DI IMPATTO (Criteri di II livello)

METACRITERI	CRITERI	VALORI
II.1 Forme di organizzazione comunitaria	II.1.1 Forme comunitarie di gestione di risorse e servizi	0,25 - 0,50 - 0,75 - 1,00
	II.1.2 Associazionismo per la promozione del territorio	
	II.1.3 Iniziative <i>bottom-up</i>	
	II.1.4 Reti di <i>self-help</i>	
II.2 Forme di governance e processi di policy	II.2.1 Multisetorialità/Integrazione	0,25 - 0,50 - 0,75 - 1,00
	II.2.2 Multiscalarità	
	II.2.3 Natura pattizia e/o partenariale (PPP)	
	II.2.4 Propensione verso la cooperazione interterritoriale	
II.3 Mobilitazione delle risorse locali, del capitale sociale e del patrimonio cognitivo	II.3.1 Retroinnovazione produttiva in ambito agricolo	0,10 - 0,20 - 0,30 - 0,40 - 0,50 - 0,60 - 0,70 - 0,80 - 0,90 - 1,00
	II.3.2 Recupero saperi contestuali	
	II.3.3 Creazione di servizi alla persona	
	II.3.4 Transizione digitale	
	II.3.5 Multiculturalità	
	II.3.6 Educazione allo sviluppo sostenibile	
	II.3.7 Istruzione/Educazione/Formazione professionale	
	II.3.8 Creazione di servizi per le aziende	
	II.3.9 Iniziative per l' <i>active ageing</i>	
	II.3.10 Azioni per lo sviluppo endogeno <i>self-relied</i>	
II.4 Generazione e distribuzione del valore economico	II.4.1 Accesso a finanziamenti e risorse finanziarie: sostenibilità finanziaria	0,11 - 0,22 - 0,33 - 0,44 - 0,55 - 0,66 - 0,77 - 0,88 - 1,00
	II.4.2 Categorie economiche coinvolte e modalità di governance: inclusività e partecipazione	
	II.4.3 Tipologia di beni e servizi generati e collegamento alle risorse specifiche locali	
	II.4.4 Creazione di valore mediante il mercato: meccanismi di qualificazione	
	II.4.5 Creazione di valore mediante il mercato: forme di vendita	
	II.4.6 Creazione di valore mediante altri meccanismi	
	II.4.7 Distribuzione del valore tra categorie di soggetti e tra territori	
	II.4.8 Capacità di remunerare /rigenerare le risorse impiegate (in special modo risorse specifiche locali)	
	II.4.9 Effetti di spillover territoriali	
II.5 Protezione / attivazione durevole delle risorse ambientali	II.5.1 Iniziative per la manutenzione e la cura sostenibile del territorio	0,25 - 0,50 - 0,75 - 1,00
	II.5.2 Tutela e rigenerazione della biodiversità	
	II.5.3 Sviluppo delle energie rinnovabili, neutralità emissiva	
	II.5.4 Processi di impiego circolare delle risorse	
II.6 Processi di recupero, e valorizzazione del paesaggio culturale	II.6.1 Recupero di pattern della struttura insediativa storica (reti della mobilità lenta e nuclei rurali)	0,14 - 0,28 - 0,42 - 0,56 - 0,70 - 0,84 - 1,00
	II.6.2 Recupero e valorizzazione di edifici ed opere storicamente funzionali all'attività forestale, agricola e/o artigianale e proto-industriale	
	II.6.3 Recupero e valorizzazione di specifici paesaggi agrari e forestali tradizionali	
	II.6.4 Recupero e valorizzazione di edifici e spazi pubblici di valore culturale e comunitario significativo	
	II.6.5 Riqualificazione delle aree industriali/produttive	
	II.6.6 Interventi contemporanei per la valorizzazione estetica e funzionale del paesaggio	
	II.6.7 Iniziative di rigenerazione del patrimonio per l'inversione dei processi di spopolamento	

Per conseguire questo risultato, sono stati applicati i *Criteri di impatto* (o Criteri di II livello). Tali criteri sono stati individuati sulla base della loro attitudine a mettere in luce gli elementi qualificanti delle iniziative di rigenerazione del paesaggio culturale attuate nelle aree interne italiane. Nello specifico, sono stati individuati 6 Metacriteri che, in coerenza con l'approccio olistico della ricerca REACT, intercettano diverse dimensioni del paesaggio culturale: (I) Livello di auto-organizzazione comunitaria, (II) Forme di *Governance* e *Policy*, (III) Attivazione del capitale sociale e dei saperi contestuali, (IV) Produzione e distribuzione del valore economico, (V) Cura ed uso rigenerativo delle risorse ambientali, e (VI) Recupero e valorizzazione del paesaggio culturale. [Tab. 7.3] Ogni Metacriterio si articola in Criteri. Ogni Criterio ha assunto valore da 0 (non rilevante) a 1 (rilevante) per ciascuna BP. Poi, ad ogni Metacriterio è stato attribuito un valore corrispondente a: numero criteri rilevati/numero totale dei criteri.

Al fine della selezione delle 20 BP, ognuno dei 46 casi di interesse è stato studiato e analizzato mediante l'applicazione della matrice Metacriteri e Criteri e rappresentato mediante un grafico Radar che rappresenta, per ciascun caso di interesse, il numero di criteri rilevati sul totale dei criteri inerenti a ogni Metacriterio. [Fig. 7.2] In questo modo è stato possibile confrontare tra di loro i 46 casi di interesse, comparando la loro rilevanza in termini di impatto sugli elementi qualificanti identificati.

FIUMARA D'ARTE

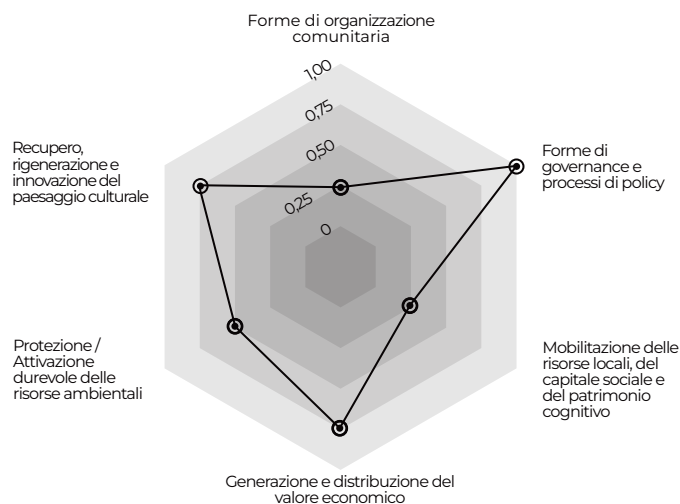


Fig. 7.2 – Esempio di grafico Radar relativo alla valutazione di un caso di interesse.

ideali ad essere analizzati in un'ottica multidimensionale con l'obiettivo di far emergere processi endogeni, potenzialmente replicabili, di sviluppo del capitale umano, valorizzazione delle risorse territoriali, attivazione delle comunità.

La Tabella 7.4 reca l'elenco dei 46 casi di interesse e (in grassetto) le 20 BP individuate applicando i Criteri di impatto.

Un accurato lavoro di comparazione critica dei grafici Radar ha permesso di individuare le 20 BP richieste dal Programma Operativo della ricerca REACT per questa fase della selezione, considerando:

- 1 BP in grado di rispondere a più Metacriteri e, quindi, grafici radar che coprono una superficie maggiore.
- 2 BP che si distinguono perché rispondono con particolare efficacia a specifici Metacriteri e, quindi, grafici Radar che presentano picchi e valori alti rispetto a specifici Metacriteri.

I territori che ospitano le 20 BP selezionate sono stati letti come sistemi socio-ecologici complessi

UO	CASO	NOME INIZIATIVA	LOCALIZZAZIONE
DIDA	01	FIUMARA D'ARTE	Provincia di Messina, Sicilia
	02	RI-AMBIENTIAMOCI	Provincia di Belluno, Veneto
	03	COLLETTA DI CASTELBIANCO	Castelbianco (SV), Liguria
	04	BORGATA PARALOU	Rittana (CN), Piemonte
	05	OSTANA	Ostana (CN), Piemonte
	06	TEATRO DI ANDROMEDA	Santo Stefano Quisquina (AG), Sicilia
	07	UN PARCO MILLE SOGNI	Provincia de L'Aquila, Abruzzo
	08	SENTIERI APPENNINO MARCHIGIANI	Provincia di Ascoli Piceno, Marche
	09	SCUOLA DI ASTRA ZARINA	Civita di Bagnoregio (VT), Lazio
	10	MATer. ORME DI PIETRA NEL PAESAGGIO	Mamoiada (NU), Sardegna
	11	VAL DI SETTA A BASSA VELOCITÀ	Provincia di Bologna, Emilia-Romagna
	12	PROGETTO BORCA	Borca di Cadore (BL), Veneto
	13	I LIVE IN VACCARIZZO	Montalto Uffugo (CS), Calabria
	14	BOVA	Bova (RC), Calabria
	15	OLLOLAI CAPITALE	Ollolai (NU), Sardegna
	16	APPENNINO REGGIANO	Provincia di Reggio Emilia, Emilia-Romagna
	17	ALTA VALLE GRANA	Provincia di Cuneo, Piemonte
	18	FARANETO	Piacenza (RE), Emilia-Romagna
	19	CAIRANO	Cairano (AV), Campania
	20	GANGI	Gangi (PA), Sicilia
	21	CASTEL DEL GIUDICE	Castel del Giudice (IS), Molise
	22	VAL D'ULTIMO	Provincia di Bolzano, Trentino-Alto Adige
DISEI	23	COMUNITÀ DEL CIBO DELLA GARFAGNANA	Provincia di Lucca, Toscana
	24	PULMINO CONTADINO	Provincia di Grosseto, Toscana
	25	CASEIFICIO SOCIALE ALPE DEL GARDA	Tremosine (BS), Lombardia
	26	TURSI DIGITAL NOMADS	Tursi (MT), Basilicata
	27	TUTELA E VALORIZZAZIONE DELLA CILIEGIA DI LARI	Lari (PI), Toscana
	28	VILLAGGIO GLOBALE DI RIACE	Riace (RC), Calabria
	29	COOPERATIVA DI COMUNITÀ "VALLE DEI CAVALIERI"	Ventasso (RE), Emilia-Romagna
	30	TREBALLU RURAL COMMUNITY	Laconi (OR), Sardegna
	31	APT PAGANELLA	Provincia di Trento, Trentino-Alto Adige
	32	COOPERATIVA DI CONSUMO VESIO	Tremosine sul Garda (BS), Lombardia
	33	COOPERATIVA CERROTORRE	Flero (BS), Lombardia
	34	BISCOTTO SALATO DI ROCCALBEGNA	Roccalbegna (GR), Toscana
	35	MARCHI COLLETTIVI GEOGRAFICI DELLA VALTELLINA	Provincia di Sondrio, Lombardia
FORLILPSI	36	PRESIDIO DEL PATTO DEL FIUME SIMETO	Province di Catania ed Enna, Sicilia
	37	PROGETTO STUDY CIRCLES-UE	Provincia di Udine, Friuli-Venezia Giulia
	38	MIM. MONTAGNE IN MOVIMENTO	Gagliano Aterno (AQ), Abruzzo
	39	SISTEMA MUSEALE MONTAGNA PISTOIESE	Provincia di Pistoia, Toscana
	40	CONSORZIO MO.TO.R.E.	San Marcello Piteglio (PT), Toscana
	41	ECOMUSEO DELLE ALPI APUANE	Provincia di Lucca, Toscana
	42	FALIA	Provincia di Brescia, Lombardia
	43	MUSEO DELLE MINIERE DEL MONTE AMIATA	Santa Fiora (GR), Toscana
	44	CASERMARCHEOLOGICA	Sansepolcro (AR), Toscana
	45	FONDAZIONE CDSE	Provincia di Prato, Toscana
	46	FONDAZIONE ARCHIVIO DIARISTICO NAZIONALE	Pieve Santo Stefano (AR), Toscana

7.2.2.1 Desk analysis delle venti Buone Pratiche selezionate

Le 20 BP individuate mediante l'applicazione dei Criteri di impatto sono state analizzate finemente mediante la compilazione di una *Scheda di analisi* appositamente predisposta.

La Scheda di analisi è costituita da sei sezioni, come mostrato nella Tabella 7.5. Le prime due sezioni (A e B) descrivono le caratteristiche generali dell'iniziativa analizzata e sono propedeutiche alla successiva analisi di dettaglio riportata nelle sezioni C, D ed E, in accordo con il percorso metodologico della ricerca REACT. La sezione F raccoglie le fonti delle informazioni.

L'Area Tematica "Insediamenti e edifici" è l'ambito dove si distribuisce un maggior numero di BP (7); mentre l'Area Tematica "Paesaggio e territorio" registra il minor numero di casi segnalati (2).

Rispetto alla distribuzione territoriale, le 20 BP selezionate si collocano lungo l'intera penisola con una concentrazione nelle aree settentrionali e meridionali del Paese. [Fig. 7.3]

Tab. 7.5 – Struttura della Scheda di analisi delle buone pratiche REACT.

SEZIONE A	Anagrafica A.1 Nome iniziativa A.2 Ubicazione A.3 Area interna A.4 Autore/Autrice scheda
SEZIONE B	Descrizione dell'iniziativa B.1 Breve descrizione B.2 Obiettivi B.3 Soggetti promotori B.4 Genesi
SEZIONE C	Metacriteri - Criteri di selezione C.1 Matrice Metacriteri-Criteri C.2 Grafico Radar C.3 Descrizione dei criteri efficaci
SEZIONE D	Analisi dell'iniziativa D.1 Punti di forza e punti di debolezza D.2 Lezione appresa
SEZIONE E	Pertinenza con la ricerca REACT E.1 Pertinenza con le Aree Tematiche REACT E.2 Pertinenza con le Strategie di rigenerazione REACT
SEZIONE F	Fonti F.1 Bibliografia F.2 Sitografia F.3 Altro



Fig. 7.3 – Distribuzione territoriale delle 20 Buone Pratiche selezionate. (Elaborazione degli Autori)

7.2.3 Fase 3. Individuazione delle quattro Migliori Pratiche sulla base della loro pertinenza con la ricerca REACT

In questa Fase, tenuto conto di quanto emerso nella Sezione E della Scheda di analisi, si è valutata la pertinenza delle 20 BP analizzate rispetto agli obiettivi della ricerca REACT. Allo scopo, le Buone Pratiche sono state confrontate con le quattro Aree Tematiche e con le seguenti Strategie di rigenerazione (S) della ricerca REACT:

- S.1 Istruzione e formazione
- S.2 Pianificazione e progetto
- S.3 Coesione sociale
- S.4 Servizi pubblici
- S.5 Conoscenza e salvaguardia del patrimonio culturale
- S.6 Valorizzazione del patrimonio culturale
- S.7 Gestione

Aree Tematiche e Strategie di rigenerazione costituiscono, dunque, i *Criteri di pertinenza* (o Criteri di III livello) della selezione.

In prima battuta, per ogni BP è stata segnalata l'Area Tematica prevalente e, se il caso, altre Aree Tematiche congruenti. Successivamente, è stata verificata la pertinenza di ciascuna BP con le Strategie di rigenerazione.

Sulla base del grado di coerenza rispetto alle Aree Tematiche e alla capacità di rispondere a più Strategie tra quelle individuate dalla ricerca REACT, sono state selezionate le quattro Migliori Pratiche (MP), una per ogni Area Tematica.

L'individuazione delle 4 MP è avvenuta attraverso le seguenti modalità:

- Suddivisione delle 20 BP analizzate per Area Tematica prevalente
- Selezione di una BP per ciascuna Area Tematica sulla base del grado di pertinenza con le 7 Strategie di rigenerazione REACT. [Fig. 7.4]

Operando in tal modo sono state selezionate le MP riportate nella Tabella 7.6.

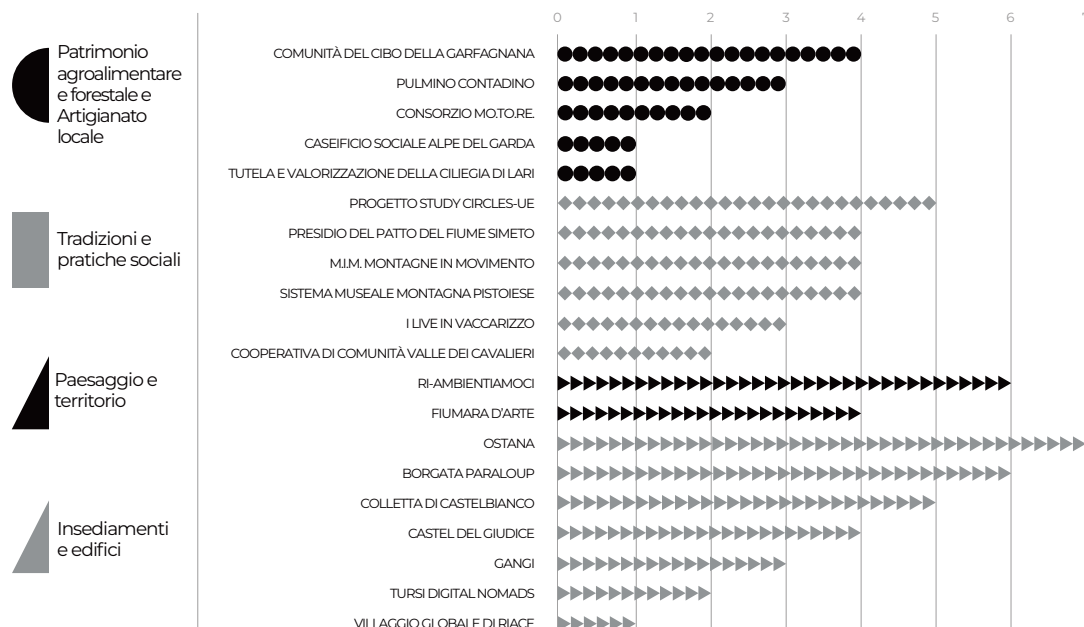


Fig. 7.4 – Grado di pertinenza di ciascuna BP con le Strategie di intervento REACT. (Elaborazione degli Autori)

7.2.4 Fase 4. Approfondimento delle quattro Buone Pratiche selezionate

Per ciascuna delle quattro MP selezionate, i temi emersi durante la *desk analysis* sono stati studiati più finemente attraverso un approfondimento della letteratura scientifica (inclusi gli strumenti di governance) e analisi sul campo (sopralluoghi, rilievi fotografici e metrici e interviste in profondità)⁴.

⁴ Poiché la Buona Pratica 2. ("Progetto Study Circles-UE") è un'iniziativa già conclusa e di carattere immateriale, si è ritenuto sufficiente intervistare in videochiamata un protagonista privilegiato di questa esperienza.

È stato predisposto un unico protocollo di intervista applicato dai ricercatori delle diverse Unità Operative. Il protocollo definisce le regole di approccio con l'intervistato/a e le sezioni dell'intervista [Tab. 7.7]. La durata delle interviste effettuate varia dai 60 ai 90 minuti ciascuna. In totale sono state effettuate quattro interviste in profondità (una per MP) e altre quattro conversazioni informali (due per la MP 3. e due per la MP 4.). Le interviste sono state registrate durante il loro svolgimento e poi trascritte.

Successivamente, per ciascuna delle quattro MP analizzate, le interviste sono state restituite in un report sia parafrasando il contenuto delle risposte sia riportando direttamente le parole dell'intervistato/a. Ogni report è corredato da foto e schemi grafici, laddove significativi per la descrizione dell'iniziativa, e note conclusive sull'esperienza svolta e sugli aspetti dell'iniziativa ritenuti più importanti per la ricerca REACT.

Tab. 7.6 – Migliori Pratiche REACT.

N.	MIGLIORI PRATICHE	AREA TEMATICA PREVALENTE	STRATEGIE DI RIGENERAZIONE PERTINENTI
1	Comunità del Cibo della Garfagnana	AT.1 Patrimonio agroalimentare e forestale e Artigianato locale	S.2 Pianificazione e progetto S.5 Conoscenza e salvaguardia del patrimonio culturale S.6 Valorizzazione del patrimonio culturale S.7 Gestione
2	Progetto Study Circles-UE	AT.2 Tradizioni e pratiche sociali	S.1 Istruzione e formazione S.3 Coesione sociale S.5 Conoscenza e salvaguardia del patrimonio culturale S.6 Valorizzazione del patrimonio culturale S.7 Gestione
3	Ri-Ambientiamoci	AT.3 Paesaggio e territorio	S.1 Istruzione e formazione S.2 Pianificazione e progetto S.3 Coesione sociale S.5 Conoscenza e salvaguardia del patrimonio culturale S.6 Valorizzazione del patrimonio culturale S.7 Gestione
4	Ostana	AT.4 Insediamenti e edifici	S.1 Istruzione e formazione S.2 Pianificazione e progetto S.3 Coesione sociale S.4 Servizi pubblici S.5 Conoscenza e salvaguardia del patrimonio culturale S.6 Valorizzazione del patrimonio culturale S.7 Gestione

1. INFORMAZIONI GENERALI	- Nome dell'iniziativa in analisi - Localizzazione - Data - Nome e cognome dell'intervistatore/ intervistatrice
2. PROFILO DELL'INTERVISTATO/A	- Nome e cognome - Età - Ruolo nell'iniziativa - Organizzazione di appartenenza - Contatti
3. DOMANDE	
3.1 Coinvolgimento nell'iniziativa	- Quando, come e perché; motivazioni personali del coinvolgimento; evoluzioni dal primo coinvolgimento al momento presente
3.2 L'iniziativa rispetto ai Metacriteri (M) REACT	
M.1 Forme di Organizzazione Comunitaria	- L'iniziativa ha migliorato/sta migliorando il coordinamento e la collaborazione tra diversi attori, organizzazioni e istituzioni del territorio? Se sì, in che modo?
M.2 Forme di Governance e Processi di Policy	- A quali cambiamenti di politica o istituzionali ha contribuito o sta contribuendo l'iniziativa? - Quali sono stati i benefici e i cambiamenti generati dall'iniziativa sulla comunità?
M.3 Mobilitazione di risorse locali, del capitale sociale e del patrimonio cognitivoculturale	- I benefici prodotti dall'iniziativa potranno continuare nel medio-lungo periodo? Se sì, a quali condizioni? - Qual è la strategia chiave che ha permesso all'iniziativa di attivare azioni virtuose sul territorio?
M.4 Generazione e distribuzione del valore economico	- Quali sono gli elementi innovativi della proposta/iniziativa in termini di metodologia, strategia, attività, risorse, ecc.? - Quali condizioni economiche sono state necessarie allo sviluppo dell'iniziativa? - Quali tipologie di beni e servizi hanno portato alla creazione di valore mediante il mercato?
M.5 Protezione/Attivazione durevole delle risorse ambientali	- L'iniziativa è replicabile o è stata già replicata? Quali sono le condizioni e i prerequisiti necessari per la sua trasferibilità? - In che modo l'iniziativa ha contribuito alla cura del territorio?
M.6 Recupero, rigenerazione e innovazione del paesaggio culturale	- In che modo l'iniziativa ha contribuito al recupero, alla rigenerazione e innovazione del paesaggio culturale?
3.3 Esiti dell'iniziativa	- Quali sono stati i punti di forza e di debolezza del progetto/iniziativa? - Quali sono state le strategie attuate per superare le principali difficoltà? - Quali sono state le principali lezioni apprese durante l'attuazione dell'iniziativa? Cambierebbe qualcosa? Cosa consiglierebbe a chi decidesse di intraprendere azioni simili in altri contesti?
3.4 Prospettive di sviluppo	- Quali sono i prossimi obiettivi a breve, medio e lungo termine? - Quali sono le necessità e i bisogni futuri per assicurare il prosieguo del successo dell'iniziativa?
3.5 Monitoraggio	- Il processo e/o i risultati della pratica proposta sono stati documentati, monitorati e/o valutati? Se sì, in che modo?
4. NOTE E COMMENTI	

7.2.4.1 Descrizione delle quattro Buone Pratiche selezionate

Di seguito, sono descritte sinteticamente le quattro MP selezionate attraverso l'applicazione dei Criteri di impatto che 'misurano', come detto, la loro congruenza con Aree Tematiche e Strategie di rigenerazione della ricerca REACT.

Migliore Pratica 1. “Comunità del Cibo e dell'Agrobiodiversità della Garfagnana”

Area Tematica prevalente: 1. Patrimonio agroalimentare e forestale e Artigianato locale.

La “Comunità del Cibo e dell'Agrobiodiversità della Garfagnana” (di seguito CdC), fondata nel 2017 come progetto pilota dell'Unione dei Comuni della Garfagnana e promossa dalla Regione Toscana nell'ambito del Piano di Sviluppo Rurale 2014/2020, è stata creata nel contesto della Legge nazionale n. 194/2015 per la tutela e la valorizzazione della biodiversità agricola e alimentare. Riunisce 54 soggetti membri, tra cui aziende agricole, agriturismi, operatori del sistema agroalimentare, associazioni, cittadini e istituzioni locali. Le CdC rispondono all'esigenza di un sistema di coordinamento e governance territoriale legato all'agricoltura e all'alimentazione. Questo genera un approccio integrato e partecipativo allo sviluppo territoriale sostenibile delle aree rurali marginali. L'obiettivo della CdC è la valorizzazione sostenibile del patrimonio agroalimentare e dell'agrobiodiversità della Garfagnana e i suoi scopi includono: (1) lo studio, il recupero e la trasmissione delle conoscenze sulle risorse genetiche agro-alimentari locali, (2) la creazione di filiere corte e circuiti di commercializzazione locale per lo scambio e l'acquisto di prodotti agroalimentari, (3) la diffusione di pratiche agricole biologiche e a basso impatto, (4) la trasmissione delle conoscenze tradizionali sulle colture agricole, (5) la creazione di fattorie didattiche e sociali come strumenti di valorizzazione delle varietà locali, promozione dell'educazione ambientale e aggregazione sociale, e (6) la riqualificazione dei terreni agricoli abbandonati e degradati. La CdC è un esempio interessante di come, attraverso la collaborazione tra diversi attori, sia possibile 'tenere insieme' un territorio e le sue diverse esigenze e riuscire a coordinarsi e cooperare per intercettare risorse economiche da reinvestire sul territorio stesso, costruendo processi di tutela e valorizzazione territoriale dal basso, considerando in primo luogo le comunità e i loro bisogni.

Migliore Pratica 2. “Progetto Study Circles-Ue”

Area Tematica prevalente: 2. Tradizioni e pratiche sociali

Il progetto “Study Circles-UE”, volto allo sviluppo delle risorse umane e delle reti di cooperazione per la promozione delle risorse locali, è stato finanziato nell'ambito del Programma di Cooperazione Transfrontaliera Italia-Slovenia 2007-2013. Il progetto ha rinnovato il modello dei “circoli di studio” per l'educazione transfrontaliera e lo sviluppo locale, creando una rete di agenzie educative e di formazione, agenzie di sviluppo locale e istituzioni di Slovenia, Veneto e Friuli-Venezia Giulia. I temi includono l'agricoltura sostenibile, la promozione dei prodotti locali, la conservazione del patrimonio, la rivalizzazione dell'artigianato tradizionale e il rafforzamento delle conoscenze locali e dei valori identitari per il turismo territoriale e il marketing. Guidato dall'Ente Nazionale per la Formazione Professionale e l'Istruzione (ENFAP) del Friuli-Venezia Giulia, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Educazione e Psicologia dell'Università di Firenze, l'Università di Venezia e l'Istituto Sloveno per l'Educazione degli Adulti (Andragoški Center Slovenije_ACS) di Lubiana, il progetto si è concentrato sull'area interna situata nelle valli del Torre e del Natisone, nelle province di Gorizia e Udine. Il circolo di studio, un dispositivo pedagogico utilizzato nell'educazione non formale per adulti, è ampiamente riconosciuto per essere altamente inclusivo, a supporto della partecipazione attiva dell'apprendente e orientato alla comunità (Bogataj & Del Gobbo, 2015). Ogni Circolo di Studio è guidato da un mentore; grazie al progetto, la figura professionale del mentore è stata definita

e classificata tra gli esperti di formazione e pianificazione curricolare (Del Gobbo & Federighi, 2021). Un'intervista in profondità ha rivelato l'importanza della sinergia tra ENFAP e il Gruppo di Azione Locale (GAL) della Venezia Orientale nell'attivazione della comunità e l'importanza della formazione dei mentori. Il successo del progetto risiede nello sviluppo del capitale umano, nella creazione di posti di lavoro e nella valorizzazione del patrimonio culturale, con il coinvolgimento accademico che ha elevato la qualità del lavoro.

Migliore Pratica 3. “Ri-Ambientiamoci”

Area Tematica prevalente: 3. Paesaggio e Territorio

L'iniziativa “Ri-Ambientiamoci”, avviata nel 2019 in provincia di Belluno, vicino al confine austriaco, mira a trasformare le cicatrici lasciate dalla tempesta Vaia in un'opportunità per riflettere sui cambiamenti climatici e per migliorare la comprensione storica, culturale e naturalistica del paesaggio. Il progetto si concentra sulla valorizzazione delle risorse forestali attraverso l'arte, cercando di bilanciare la creazione di valore economico e la sostenibilità ambientale. Grazie agli sforzi collaborativi dell'intera comunità, questa iniziativa tende a promuovere e a coordinare una risposta corale a un dramma ambientale. “Ri-ambientiamoci” dimostra come la complessità della dimensione paesaggistica racchiuda una ricchezza di aspetti capaci di unire la comunità. Spinti da necessità impellenti, i membri della comunità si sono impegnati per sviluppare nuovi metodi di gestione e valorizzazione del paesaggio. Le attività sul campo hanno evidenziato come i risultati attesi nella fase di pianificazione fossero in conflitto con le realtà di comunità ancora ancorate a modalità tradizionali di utilizzo delle risorse forestali. Le “Regole”, gruppi di persone che possiedono e gestiscono collettivamente beni agro-silvo-pastorali come foreste, prati e pascoli, rappresentano un interessante modello di organizzazione comunitaria capace di gestire le aree silvo-forestali dei territori interni, come le valli del Comelico. Le proprietà che amministrano, tramandate di generazione in generazione, sono regolate da norme democratiche contenute in antichi codici rurali chiamati “Laudi”. Tale modello tradizionale, tuttavia, si è rivelato nel tempo non sufficientemente flessibile per adattarsi ai cambiamenti in corso, impedendo l'effettivo attecchimento di iniziative innovative come “Ri-Ambientiamoci”. È successo così che, dopo uno slancio iniziale, alcune delle opere d'arte sono state smantellate e il Palco Vaia, la cui funzione iniziale avrebbe dovuto essere quella di dispositivo mobile attivatore di nuove strategie di valorizzazione del paesaggio in contesti diversi, è oggi, di fatto, utilizzato esclusivamente dalla Regola di Casada.

Migliore pratica 4. “Ostana”

Area Tematica prevalente: 4. Insediamenti e edifici

Ostana è un piccolo paese piemontese situato ai piedi del Monviso ed è un esempio riconosciuto di rinascita e ripopolamento di un borgo in via di abbandono. Protagonista è stata l'Amministrazione Comunale che, a partire dagli anni 1980, ha impedito la proliferazione di nuove costruzioni favorendo la ristrutturazione di quelle esistenti e promuovendo la cultura locale. Grazie a diversi contributi e al coinvolgimento del Politecnico di Torino, la qualità della vita a Ostana è migliorata attraverso una serie di progetti che hanno riqualificato e aggiornato gli edifici e generato nuove culture e imprese, rispettando al contempo l'identità paesaggistica del luogo. I numerosi interventi di restauro di edifici, spazi e strutture pubbliche per il turismo, la cultura o l'imprenditorialità locale (ad esempio, centro culturale, scuola, foresteria, centro benessere, museo, panificio, caseificio, ecc.) hanno coinvolto la comunità e valorizzato saperi e materiali locali. “Viso a Viso”, una cooperativa di comunità nata nel 2020 da un processo partecipativo pubblico, gestisce la maggior parte delle strutture rigenerate e garantisce alla comunità beni e servizi. Si tratta di un modello innovativo per produrre vivibilità, cultura e occupazione nelle aree montane. Il caso dimostra che la rivitalizzazione di un luogo richiede tempo, partenariati, partecipazione e investimenti mirati in strutture e servizi per la comunità. Soggetti esterni, portatori di competenze o

esperienze diverse, si sono integrati con successo agli abitanti del paese. Il successo della progettazione architettonica nella rigenerazione dell'area è dovuto a percorsi di rivitalizzazione complementari e a una rete di interventi pubblici. La riattivazione e il riuso del patrimonio sono stati combinati con processi di rivitalizzazione delle comunità locali, creando un'infrastruttura di welfare (servizi, cultura, turismo, produzione e strutture per il benessere). Quasi quarant'anni di politiche e strategie di successo, prodotto collettivo di attori interni ed esterni, hanno portato a un intreccio di pianificazione dal basso, recupero delle culture locali, costruzione di reti di competenze e di sistemi cooperativi.

7.2.4.2 Punti di forza e di debolezza delle quattro Migliori Pratiche

Le quattro MP esaminate, implementate in contesti locali molto diversi tra di loro, hanno offerto spunti di particolare interesse anche ai fini della loro replicabilità. La Tabella 7.7 riassume i principali punti di forza e di debolezza delle diverse iniziative.

Tabella 7.7 – Punti di forza e di debolezza riferiti alle quattro Migliori Pratiche.

PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
Coinvolgimento della comunità - Partecipazione di una pluralità di soggetti con ruoli e competenze diversi (MP 1) - Inclusione e accessibilità per diverse tipologie di utenti (MP 2) - Coinvolgimento attivo della comunità (MP 3) - Coinvolgimento della comunità nei processi decisionali (MP 4)	Sostenibilità economico-finanziaria: - Difficile sostenibilità economico-finanziaria (MP 1) - Mancanza di finanziamenti stabili (MP 2) - Problemi gestionali dovuti a fattori esterni come il bostrico tipografo (MP 3) - Dipendenza dal sostegno pubblico e dal turismo (MP 4)
Collaborazione tra pubblico e privato - Rete di rapporti con enti del territorio (MP 1) - Coinvolgimento di attori locali pubblici e privati per uno sviluppo integrato (MP 2) - Collaborazione tra pubblico e privato (MP 3) - Cooperazione e co-progettazione tra pubblico e privato (MP 4)	Partecipazione e coesione della comunità: - Scarsa collaborazione e partecipazione dei membri; mancanza di un'identità comune forte (MP 1) - Resistenza iniziale delle persone alla nuova modalità di apprendimento (MP 2) - Conflitti tra residenti e nuovi arrivati; difficoltà nella gestione delle dinamiche comunitarie (MP 4)
Valorizzazione delle risorse locali - Ricchezza del territorio in termini di agro-biodiversità e patrimonio agroalimentare (MP 1) - Valorizzazione del patrimonio culturale (MP 2) - Creazione di un percorso artistico e riattivazione della filiera del legno (MP 3) - Valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico, oltre al recupero dei saperi tradizionali (MP 4) - Promozione di imprese/cooperative di comunità (MP 4)	Formazione e professionalità: - Mancanza di formazione degli agricoltori (MP 1) - Necessità di professionisti adeguatamente formati (MP 2) - Difficoltà economiche per le imprese locali in un contesto con normative non appropriate (MP 4)
Supporto istituzionale e scientifico: - Supporto regionale e del GAL (MP 1) - Collaborazione con università e centri di ricerca (MP 4)	

Le quattro iniziative rivelano punti di forza condivisi, come l'importanza del coinvolgimento della comunità, la collaborazione pubblico-privato, la valorizzazione delle risorse locali e il supporto istituzionale. Tuttavia, mostrano anche debolezze comuni legate alla sostenibilità economica e finanziaria, alla partecipazione e coesione della comunità – entità la cui natura risulta spesso tutt'altro che scontata, in divenire e meno chiara ed evidente di quello che si pensi – e alla necessità di una formazione adeguata e di competenze professionali. Questi aspetti evidenziano l'importanza di strategie integrate e sostenibili per garantire la continuità e il successo delle iniziative comunitarie e dello sviluppo territoriale, promuovendo una crescita inclusiva e valorizzando le risorse locali.

7.3 Lezioni apprese e prospettive future

L'esperienza presentata brevemente in questo saggio ha dimostrato che, nonostante la ricchezza di iniziative volte a rivitalizzare le aree interne e a colmare il divario causato dalla loro marginalità fisica e socioeconomica, l'implementazione di un progetto sistematico su tutto il territorio nazionale rappresenta un obiettivo ancora lontano, soprattutto in considerazione delle forze e risorse in campo e della capacità dei diversi attori, in particolare pubblici, di fare rete e operare in un'ottica di sistema. Le Buone Pratiche, sebbene talvolta siano di grande interesse e capaci di fornire importanti indicazioni, spesso rimangono casi isolati; esse stesse evidenziano la difficoltà di passare da interventi episodici e individuali a una vera e propria politica pubblica. La *Strategia Nazionale per le Aree Interne* (Barca, Casavola & Lucatelli, 2014) si stava muovendo in questa direzione, ma non ha ancora prodotto i risultati auspicati e la fase di depotenziamento di cui è stata oggetto, essendo stata ricondotta nell'alveo più generale del Dipartimento per le Politiche di Coesione e per il Sud⁵, non lascia spazio all'ottimismo. Inoltre, l'attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, dotato di maggiori risorse, ha finito per determinare delle conflittualità che dovranno essere comprese e superate.

Dall'analisi delle venti Buone Pratiche (e delle quattro studiate più in dettaglio) emergono caratteristiche comuni e azioni progettuali ricorrenti:

- Coinvolgimento della comunità: corresponsabilizzazione attiva delle comunità locali nei processi di pianificazione e attuazione, come emerge nelle MP 3 e 4
- Patrimonio culturale e naturale: enfasi sulla conservazione e promozione del patrimonio culturale, storico e naturale locale, presente nella stragrande maggioranza delle BP esaminate
- Sostenibilità: attenzione alle pratiche ambientalmente sostenibili e alle fonti di energia rinnovabile
- Diversificazione economica: sforzi per diversificare l'economia locale, spesso attraverso turismo, agricoltura e industrie artigianali su piccola scala, anche in questo caso caratteristica ricorrente nelle BP studiate
- Educazione e formazione: investimenti nell'educazione e nella formazione professionale per migliorare le competenze e l'occupabilità locali, in particolare nella MP 2
- Partenariati pubblico-privati: collaborazione tra autorità pubbliche, imprese private e organizzazioni *non profit*
- Innovazione tecnologica: integrazione di tecnologie e approcci innovativi alle pratiche tradizionali.

⁵ Vedi <<https://opencoesione.gov.it/it/SNAI/>>.

L'analisi ha rivelato alcuni limiti delle iniziative analizzate, così sintetizzabili:

- Patrimonio culturale e naturale: enfasi sulla conservazione e promozione del patrimonio culturale, storico e naturale locale, presente nella stragrande maggioranza delle BP esaminate
- Il significativo decremento demografico che caratterizza le aree interne rende il tessuto sociale ed economico molto fragile e poco reattivo all'innesto sistematico di politiche e pratiche innovative
- La difficoltà nello sviluppare strategie efficaci e durature su scala territoriale e paesaggistica (specialmente nella gestione agroforestale) rispetto alla scala degli insediamenti e degli edifici (tra le iniziative studiate si osservano solo due BP relative all'AT3 contro le sette relative all'AT4). Questo probabilmente perché la scala territoriale e paesaggistica riguarda un insieme più complesso di attori potenziali (pubblici e privati) rispetto alla scala urbana/edilizia
- La difficoltà di sviluppare e gestire strategie integrate nel tempo che coprano più settori dell'economia e dell'amministrazione pubblica (turismo, mobilità lenta, agricoltura, artigianato, ambiente, gestione delle risorse idriche, patrimonio culturale, ecc.)
- La mancanza di canali di finanziamento stabili dedicati allo sviluppo di tali strategie integrate su tutte le scale
- La dipendenza di questi progetti virtuosi dall'iniziativa di individui o piccoli gruppi auto-organizzati, spesso esterni rispetto al contesto d'intervento e, quindi, capaci di vedere nuove opportunità e prospettive, soprattutto nel campo della gestione dei beni comuni. Questo può comportare il rischio che l'esperienza svanisca una volta esaurita la spinta propulsiva dei suoi promotori (vedi Introduzione, § 4.).

Per contribuire a superare questi limiti, potrebbe essere utile adottare un approccio che metta al centro delle politiche pubbliche il paesaggio e le sue qualità (Albrechts *et al.*, 2020). In questa prospettiva, il paesaggio è inteso come un motore di sviluppo locale autosostenibile, integrato e partecipato. Inoltre, ciò consente di accrescere una nuova «coscienza di luogo» (Becattini, 2015) come percezione del ruolo di responsabilità e cura dei patrimoni territoriali, ma anche come motore capace di innescare e sostenere processi di sviluppo locale endogeno e durevole (Magnaghi, 2020). Per realizzare questa visione è essenziale che le politiche paesaggistiche non siano più viste come un campo settoriale dell'amministrazione pubblica, ma come luogo di integrazione di diverse sfere d'intervento. Operativamente, un impulso alla redazione dei piani paesaggistici regionali potrebbe essere un primo importante passo verso la realizzazione di questo percorso. I piani paesaggistici, integrati o coordinati con la pianificazione territoriale, potrebbero avere un effetto positivo sui limiti sopra descritti, in relazione ai seguenti argomenti:

- Disegnare scenari policentrici regionali in cui le aree interne diventino meno marginali, a partire dalla riqualificazione degli insediamenti esistenti: migliorare l'accessibilità ai centri abitati e una migliore offerta di servizi di base (a partire dalla scuola e dalla salute). Scenari che possono essere il punto di partenza per disegnare una nuova geografia non più sbilanciata sulle aree metropolitane, ma con una distribuzione territoriale della popolazione più equilibrata. La scala regionale è la più adatta per progettare scenari che possano contribuire al neopopolamento delle aree interne, anche in chiave bioregionale (Fanfani & Matarán, 2020)

- Sviluppare quadri analitici coerenti e scenari di intervento per i sistemi territoriali con specifico riferimento a temi come la gestione agroforestale, la gestione del sistema fluviale, ecc. Tutti questi temi sono altamente complessi sia in termini di spazio che di governance. I piani paesaggistici regionali potrebbero anche stimolare l'identificazione di forme e schemi di pagamento per i servizi ecosistemici (PES) per le funzioni fondamentali che le aree interne svolgono per l'intero sistema regionale e per gli insediamenti urbani (prima di tutto, per quanto riguarda l'equilibrio idrogeologico e la conservazione della biodiversità). Alcuni esempi possono essere tracciati nelle esperienze basate sulla cogestione dei beni comuni, che compensano economicamente agricoltori e allevatori come "custodi del territorio" (Carrosio & de Renzis, 2021)
- Federare le politiche settoriali e i campi di intervento dell'amministrazione pubblica, rafforzando il dialogo intersettoriale all'interno dello stesso ente (ad esempio, la Regione) e tra enti a diversi livelli (Regione, Unione dei Comuni, Comuni, ecc.). In Italia, i piani paesaggistici regionali hanno per legge (D. Lgs. 42/2004) questo ruolo sovraordinato rispetto agli altri piani e programmi che riguardano il territorio regionale. Per questo motivo, possono essere il luogo di sintesi di politiche diverse (Gisotti & Tarsi, 2023)
- Promuovere lo sviluppo di un ampio progetto culturale e educativo sul paesaggio delle aree interne concepito come un bene comune integrato, portatore di multifunzionalità e valori storici, ecologici, economici ed estetici allo stesso tempo. Questo progetto potrebbe essere sviluppato all'interno dei processi partecipativi che si svolgono durante la formazione dei piani paesaggistici regionali. Potrebbe promuovere il dialogo tra gli attori coinvolti nelle trasformazioni del paesaggio (amministrazioni pubbliche, professionisti, imprenditori, agricoltori) e la società civile (cittadini, scuole) e sostenere il trasferimento di conoscenze e innovazioni nella pratica corrente per passare da buone pratiche episodiche a una vera politica.

Il progetto REACT, che identifica il paesaggio culturale come una questione chiave, aspira a sviluppare alcuni di questi temi nella fase di programmazione strategica che condurrà alle "Linee guida per la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino" e, successivamente alla loro generalizzazione critica con la "Guida strategica per lo sviluppo sostenibile dei paesaggi culturali delle aree interne italiane"⁶.

Bibliografia

Albrechts, L., Barbanente, A. & V. Monno. 2020. "Practicing transformative planning: the territory-landscape plan as a catalyst for change". *City, Territory and Architecture*, 7 (1) <<https://shorturl.at/k4YLj>>.

Barca, F., Casavola, P. & S. Lucatelli. (a cura di) 2014. Strategia Nazionale Per le Aree Interne. Definizioni, Obiettivi e Strumenti di Governance. *Materiali UVAL 31*. <<https://shorturl.at/X9KbE>>.

⁶ Vedi cap. 5.

- Bardach, E. & E.M. Patashnik. 2023. *A Practical Guide for Policy Analysis: The Eightfold Path to More Effective Problem Solving is a nonfiction book of policy analysis*. Thousand Oaks (CA): Sage publications.
- Becattini, G. 2015. *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma: Donzelli.
- Bogataj, N & G. Del Gobbo (eds) 2015. *Lifelong learning devices for sustainable local development. The study circles experience in the crossborder area Italy-Slovenia*. Pisa: ETS.
- Bretschneider, S., Marc-Aurele, F.J. & J. Wu. 2005. Best practices research: A methodological guide for the perplexed". *Journal of Public Administration Research and Theory*, 15 (2): 307-323.
- Carrosio, G. & A. de Renzis. 2021. "Nelle aree interne: una corretta gestione e valorizzazione del capitale naturale". In A. Coppola, A. Del Fabbro, M., Lanzani, A., Pessina, G. & F. Zanfi, (a cura di) *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, pp. 47-56. Bologna: Il Mulino.
- Del Gobbo, G. & P. Federighi. 2021. *Professioni dell'educazione e della formazione: orientamenti, criteri e approfondimenti per una tassonomia*. Firenze: Firenze University Press.
- EC (European Commission). 2021. What are 'good practices'? In *European Website on Integration*. <<https://tinyurl.com/3jkn449>>.
- Everitt, A. & P. Hardiker. 1996. *Evaluating for good practice*. London: Red Globe Press.
- Fanfani, D. & A. Matarán Ruiz (eds) 2020. *Bioregional planning and design: Volume I. Perspectives on a Transitional Century*. Cham (CH): Springer.
- Gisotti, M.R. & E. Tarsi, 2023. "Regional spatial planning for implementing the European Green Deal: a new method of assessment applied to the metropolitan area of Florence". *Planning Practice & Research*, 38 (4): 581-611. <<https://doi.org/10.1080/02697459.2023.2230014>>.
- Magnaghi, A. 2020. *Il principio territoriale*. Torino: Einaudi.
- Mittelstaedt Jr, R.E. 1992. Benchmarking: How to learn from best-in-class practices. *National Productivity Review*, 11(3): 301-315.
- OECD (Organization for Economic Cooperation and Development). 1999. *Improving evaluation practice. Best practice guidelines for evaluation and background paper*, Public Management Service Monograph No. 99-1. Paris: OECD.
- WHO (World Health Organization). 2008. *Guide for documenting and sharing "best practices" in health programmes*. <<https://tinyurl.com/msv4x3d8>>.

Capitolo 8. Valutare le iniziative di rigenerazione dei paesaggi culturali delle aree interne: una proposta metodologica a supporto della progettazione degli attori locali

Giovanni Belletti, Andrea Marescotti, Paola Scarpellini, Matteo Mengoni

In questo capitolo si presenta una metodologia di valutazione della sostenibilità delle iniziative di rigenerazione – intesa come recupero e valorizzazione – del patrimonio culturale delle aree interne, elaborata nel contesto del progetto REACT. Tale metodologia è applicabile sia anteriormente che posteriormente allo svolgimento di tali iniziative, in modo da rappresentare non solo un esercizio accademico, ma un vero e proprio strumento operativo che può essere integrato nella progettazione e gestione degli interventi di rigenerazione da parte degli attori locali. Data la natura particolare degli elementi che compongono il paesaggio culturale, e nello specifico le loro caratteristiche di *beni comuni*, le iniziative di rigenerazione sono suscettibili di esercitare effetti anche molto complessi, al di là della sola sfera privata degli attori che attivano e gestiscono l'iniziativa. Per questi motivi, la metodologia che viene presentata in questo lavoro è basata sulla messa a punto di indicatori di sostenibilità che tengano conto delle dimensioni economica, sociale, ambientale e culturale nonché del tema della governance, e su un approccio *people-centered*. Quest'ultimo è finalizzato a dare agli attori locali il ruolo di veri protagonisti nella definizione degli obiettivi della valutazione e nella fruizione dei risultati in termini di miglioramento continuo delle ricadute generate sul territorio dalle iniziative di rigenerazione.

8.1 Introduzione

La ricerca REACT affronta il tema delle aree interne secondo un'impostazione fortemente interdisciplinare che, grazie al concetto di paesaggio culturale (PC), salda in una visione comprensiva le diverse dimensioni del problema: insediamenti ed emergenze architettoniche, sistemi naturali, paesaggi coltivati e relativi prodotti, pratiche ed esperienze comunitarie.

Le risorse patrimoniali e umane disponibili nelle aree interne sono viste come fattore di spinta e motore di sviluppo per i territori, che possono fungere da pivot di strategie di rigenerazione e sviluppo territoriale. La ricerca REACT mira a definire strategie e azioni per generare processi di sviluppo territoriale compatibili dal punto di vista ecologico e ambientale, socialmente inclusivi, economicamente sostenibili e basati sulla partecipazione attiva e consapevole delle comunità locali.

Questo contributo¹ presenta una metodologia replicabile di valutazione della sostenibilità delle iniziative di rigenerazione – intesa come recupero e valorizzazione (RV) – del paesaggio culturale (PC) delle aree interne italiane (iniziative RVPC), ed è il frutto di una riflessione interdisciplinare sviluppata all'interno della ricerca REACT². Tale metodologia può essere applicata come strumento di valutazione

¹ Il presente saggio riprende e adatta al paesaggio culturale la metodologia sviluppata con riferimento specifico ai prodotti di origine nel volume Belletti G. & A. Marescotti (2021), *Evaluating geographical indications – Guide to tailor evaluations for the development and improvement of geographical indications*. Rome, FAO - University of Firenze. Inoltre, sintetizza il contenuto del Report della ricerca REACT D1.4 - "Valutare gli interventi di recupero e valorizzazione del paesaggio culturale".

² Hanno contribuito alla redazione Giulia Biagi, Claudia Mezzapesa, Eletta Naldi e Leonardo Rosini, in particolare per quanto riguarda le mappe degli effetti attesi e l'individuazione dei relativi indicatori. Si ringrazia, in particolare, Antonio Lauria per gli utilissimi commenti e suggerimenti.

delle iniziative RVPC sia *ex-ante* che *ex-post* allo svolgimento delle stesse, in modo che possa costituire non solo un esercizio accademico, ma un vero e proprio strumento operativo integrato nella progettazione e gestione delle iniziative stesse. La metodologia si rivolge, dunque, agli iniziatori e ai gestori delle iniziative di rigenerazione del patrimonio culturale, che possono implementarla direttamente o mediante il supporto di esperti, anche in considerazione del livello di complessità dell'iniziativa analizzata e del livello di approfondimento e accuratezza desiderati.

Data la tipologia e natura molto particolare del paesaggio culturale e degli elementi che lo compongono, che, nello specifico, hanno spesso le caratteristiche di *beni comuni* o comunque sono suscettibili di generare impatti esterni nel territorio e sugli attori locali, le iniziative di rigenerazione danno origine a effetti talvolta anche molto complessi e che vanno al di là della sola sfera privata degli attori che l'attivano e la gestiscono. Per questi motivi, la metodologia che viene presentata in questo lavoro è basata sulla messa a punto di un set di indicatori di sostenibilità che tengano conto delle dimensioni economica, sociale, ambientale e culturale nonché del tema della governance, e su un approccio *people-centered*, che dia agli attori locali non solo la possibilità di essere ascoltati nei processi di valutazione, ma li renda protagonisti nella definizione degli obiettivi della valutazione e nella fruizione dei risultati in termini di miglioramento continuo delle ricadute generate sul territorio dalle iniziative RVPC.

L'interdisciplinarietà del team REACT permette di osservare le iniziative RVPC e i loro effetti da punti di vista diversi e complementari. Proprio per beneficiare di questa ricchezza, il percorso di definizione della metodologia qui presentata si è basato su una stretta interazione tra le Unità Operative, a partire dalla condivisione della filosofia e dei principi di fondo dell'approccio alla valutazione e dalla definizione degli aspetti procedurali della valutazione con essi coerenti, fino alla mappatura delle aree e sotto-aree di impatto ritenute più rappresentative ed emblematiche per le iniziative RVPC.

Il presente saggio prende spunto da una metodologia sviluppata e applicata con riferimento a una categoria specifica del paesaggio culturale – i prodotti agroalimentari di origine (Belletti e Marescotti, 2021) – adattandone i contenuti al fine di estenderne l'oggetto di applicazione alle diverse componenti del paesaggio culturale.

8.2 Le iniziative di recupero e valorizzazione del paesaggio culturale

Il Paesaggio Culturale rappresenta «l'opera combinata della natura e dell'uomo» (UNESCO, 1992), e va inteso come costruzione secolare in costante evoluzione, frutto dell'intelligenza, creatività e lavoro degli individui e delle comunità che operano nei territori (UNESCO & Gruppo di Friburgo, 2007), trovando espressione privilegiata negli elementi naturali e antropici, sia tangibili che intangibili (Consiglio d'Europa, 2000; UNESCO, 2003; Council of Europe, 2005). [Fig. 8.1]

La rigenerazione del paesaggio culturale risulta dalla combinazione di attività di recupero e valorizzazione delle singole componenti che lo costituiscono, attività che devono essere considerate come dimensioni strettamente correlate e interdipendenti. Infatti, la mancata valorizzazione del paesaggio culturale e delle sue componenti – ovvero l'incapacità di generare valore non solo sociale ma anche economico che permetta di mantenere, rigenerare e migliorare la risorsa patrimoniale recuperata – è spesso nel medio-lungo periodo all'origine del deterioramento della – sia pure 'recuperata' – risorsa stessa (e del paesaggio cui essa contribuisce); ciò contribuisce non poco ai più vasti fenomeni di abbandono e spopolamento delle aree interne.



Fig. 8.1 – Veduta sul paesaggio casentino dal Pratomagno. (Archivio Autori)

Allo stesso tempo, la valorizzazione del paesaggio culturale e delle sue singole componenti ha come premessa necessaria il suo recupero e l'attivazione delle risorse umane ad esso collegate.

La valorizzazione si basa su processi complessi caratterizzati dal ruolo attivo degli attori locali, sia cittadini che imprese e istituzioni: un ruolo insostituibile che richiede una presa di coscienza, da parte degli attori locali stessi, delle specificità degli elementi patrimoniali, un rafforzamento delle capacità di elaborazione e gestione mediante l'attivazione di forme di *networking* e governance adeguate, nonché l'attivazione di modalità di commercializzazione dei prodotti e dei servizi collegati al patrimonio culturale locale capaci di segnalare, ma anche di garantire, l'autenticità e soprattutto il raggiungimento di una equa distribuzione degli effetti economici positivi all'interno del territorio.

Il quadro concettuale che consente di saldare il tema del recupero delle risorse con i processi di creazione di valore, in una logica di circolarità e dunque nella prospettiva della sostenibilità non solo economica, ma anche sociale e ambientale è il modello del *circolo virtuoso della valorizzazione* (Belletti *et al.*, 2003; Vandecastelaere *et al.*, 2010; Belletti & Marescotti, 2011). Questo modello, sviluppato con riferimento ai prodotti agroalimentari tipici o "di origine", può essere assunto come *framework* di riferimento per i processi di valorizzazione anche di numerose altre componenti del paesaggio culturale, e si articola in quattro fasi tra loro collegate. [Fig. 8.2]

Nelle fasi di *attivazione* degli attori locali e di identificazione e costruzione del bene e/o servizio legato al PC, gli attori locali collettivamente elaborano e reinterpretano nel corso del tempo, in funzione dei loro specifici obiettivi, la relazione tra le risorse specifiche del PC e il bene/servizio generato, 'costruendone' la qualità. In queste fasi si deve raggiungere tra gli attori interessati una qualche forma di accordo circa la definizione della qualità del bene/servizio. Esse si svolgono internamente al sistema produttivo che genera il bene/servizio e rappresentano la condizione necessaria perché possa essere attivata una relazione con l'esterno e in particolare con i cittadini-consumatori e, dunque, con la società.

Nella fase di qualificazione inizia la relazione con l'esterno del bene/servizio rigenerato, che consiste nella creazione di forme di accordo sulla qualità tra il prodotto e il sistema dei produttori da una parte, e il mercato e la società nel suo insieme dall'altra, eventualmente supportata da particolari codici di comportamento e/o segni di qualità.

Sulla base della *qualificazione* possono essere realizzate le attività volte alla *remunerazione*, che di solito avviene attraverso il mercato e, dunque, mediante le attività di commercializzazione, ma che può avvenire in tutto o in parte anche mediante forme diverse dal mercato, ad esempio attraverso l'attivazione di funzioni di interesse collettivo collegate al prodotto, quali i servizi di fruizione dell'ambiente naturale o i servizi culturali.

La valorizzazione del bene/servizio e la sua remunerazione possono consentire la *rigenerazione* e il miglioramento delle risorse specifiche locali del PC impiegate, contribuendo alla salvaguardia del sistema territoriale socio-economico-ambientale che le genera.

L'adozione del circolo virtuoso come modello concettuale ha ripercussioni significative in termini di valutazione. Infatti, gli effetti di un'iniziativa RVPC dipendono dalle modalità di svolgimento e dal 'successo' di ciascuna delle fasi dianzi sinteticamente descritte.

Le iniziative RVPC possono avere caratteristiche estremamente differenziate in termini di oggetto, natura, soggetti coinvolti, caratteristiche e modalità di attuazione. Pertanto, non è possibile pensare a una metodologia di valutazione rigida e standardizzata, *ready-to-use*, ma è opportuno piuttosto elaborare un approccio strutturato alla valutazione, che guidi di volta in volta gli attori locali nella messa a punto della metodologia più appropriata in funzione dei propri obiettivi, dell'oggetto da valutare e degli obiettivi perseguiti dall'esercizio valutativo.

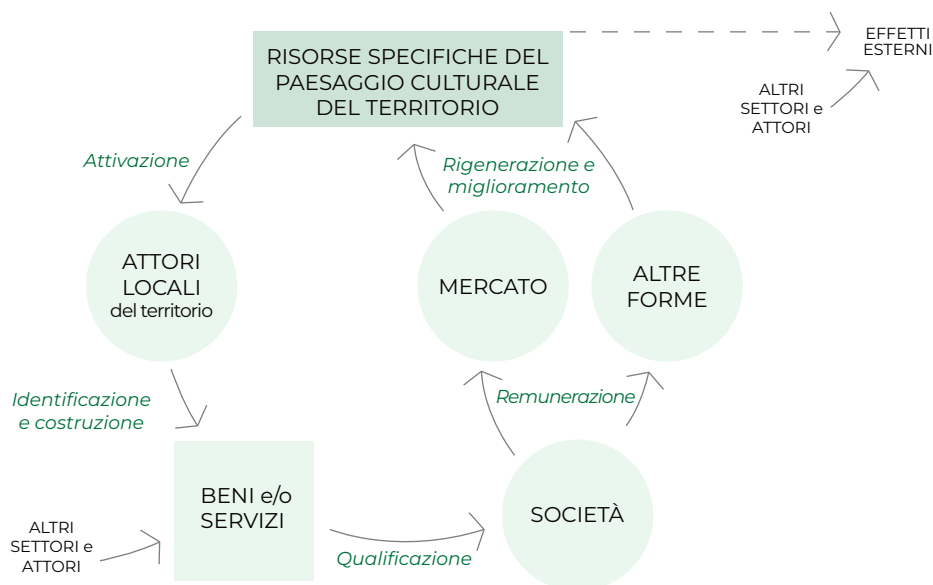


Fig. 8.2 – Il circolo virtuoso della valorizzazione del paesaggio culturale. (Adattato da Belletti *et al.*, 2003; Vandecandelaere *et al.*, 2010; Belletti & Marescotti, 2011).

8.3 L'approccio partecipativo alla valutazione delle iniziative RVPC

La valutazione è un'attività estremamente complessa, soprattutto quando applicata ad oggetti per natura altrettanto complessi come i paesaggi culturali e le loro componenti. Tale complessità si accresce qualora si voglia contemplare l'insieme degli aspetti legati alla sostenibilità e le prospettive non sia quella di un esercizio meramente accademico, bensì quando le generazioni di informazioni utili e affidabili che possano essere utilizzate dagli attori locali nei processi decisionali.

Una metodologia di valutazione efficace dovrebbe aiutare i soggetti interessati a valutare gli effetti di un'iniziativa e, su questa base, a prendere decisioni su come impostarla e gestirla ottimizzando gli effetti positivi e limitando quelli negativi, anche comprendendo come questi effetti si distribuiscono tra i vari attori coinvolti. Essa dovrebbe, quindi, contribuire a migliorare la pianificazione strategica delle iniziative RVPC per garantire il raggiungimento degli obiettivi, in linea con la visione degli attori, migliorando efficacia e sostenibilità del circolo virtuoso della valorizzazione, dalla fase di attivazione dell'iniziativa fino alla rigenerazione e miglioramento delle specifiche risorse locali del paesaggio culturale.

Misurare l'impatto di un'iniziativa RVPC è fondamentale per poter apprezzare la profondità e l'ampiezza degli effetti che essa genera sulle varie dimensioni della sostenibilità e sui vari soggetti direttamente o indirettamente da essa interessati, e può servire a diversi scopi specifici.

In primo luogo, la misurazione dell'impatto consente di valutare l'efficacia di un'iniziativa RVPC, di comprendere se essa sta raggiungendo gli obiettivi preposti, se le risorse sono state impiegate in modo efficiente o se è necessario apportare modifiche correttive. Ciò consente anche il monitoraggio

del progresso dell'iniziativa nel tempo, aiutando a stabilire obiettivi a breve, medio e lungo termine o a adattare l'approccio all'evoluzione delle esigenze o dei cambiamenti di scenario.

In secondo luogo, la misurazione dell'impatto permette anche il confronto e la condivisione di pratiche con iniziative simili in altri contesti territoriali, Regioni o Paesi. Ciò consente di imparare ad identificare punti di forza e di debolezza dell'iniziativa, apprendendo dai propri errori e aprendo lo spazio ad interventi migliorativi.

In terzo luogo, la misurazione, se fatta in maniera partecipativa, può servire a coinvolgere la comunità locale, migliorando la credibilità e la visibilità dell'iniziativa in seno ad essa e il supporto, la partecipazione e il senso di *ownership* verso l'iniziativa da parte delle persone interessate nella comunità di riferimento. [Fig. 8.3]

Infine, la valutazione dell'impatto può essere utile ai fini di rendicontabilità (*accountability*) dell'iniziativa e degli investimenti necessari ad attivarla, per dimostrare il valore generato dalle risorse impiegate e supportare la rendicontazione dei finanziamenti ottenuti, fornendo evidenze ad eventuali finanziatori pubblici e/o privati o ai decisori politici.



Fig. 8.3 – Incontro partecipativo con gli attori locali durante il progetto REACT. (Archivio Autori)

8.3.1 Valori ispiratori e principi di valutazione

Gli effetti di un'iniziativa RVPC, così come di qualsiasi altro fatto o progetto, sia pure 'misurati' in maniera oggettiva mediante opportuni indicatori, possono essere valutati diversamente da persone diverse, in base ai loro principi e valori etici, alle loro convinzioni, ai loro interessi.

La valutazione, infatti, non è una scienza esatta, ma è influenzata da chi lancia la valutazione (l'iniziatore) e da chi la attua (il responsabile); non è un'attività neutra bensì orientata, implicitamente o esplicitamente, da valori e principi che devono essere chiaramente definiti e resi trasparenti prima dell'inizio della stessa. Questi valori e principi normalmente determinano l'approccio alla valutazione, il processo concreto di valutazione, gli ambiti che verranno analizzati, gli strumenti metodologici che verranno adottati, e il tipo di dati e indicatori che si deciderà di utilizzare. Per questo motivo, e per evitare un'eccessiva autoreferenzialità, le valutazioni dovrebbero essere ispirate e orientate da valori generali definiti al di fuori del sistema del paesaggio culturale oggetto di osservazione, come, ad esempio, quelli degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) delle Nazioni Unite. Inoltre, si deve tenere conto che la valutazione può diventare uno strumento di potere che alcuni attori possono utilizzare per perseguire i propri interessi e obiettivi personali, concentrandosi su alcuni effetti dell'iniziativa RVPC e trascurandone deliberatamente altri.

Poiché il patrimonio culturale è un bene collettivo locale, e le iniziative RVPC sono concepite come strumenti per la promozione dello sviluppo locale e sostenibile, le iniziative stesse dovrebbero essere valutate in base ai principi di inclusività e rappresentatività, equità, e sostenibilità.

Le iniziative RVPC sono normalmente lanciate da un gruppo di attori che rappresentano solo una parte dei soggetti che hanno interessi, diretti o indiretti, negli elementi del paesaggio culturale coinvolti, e non sono, quindi, attori neutri, bensì orientati verso obiettivi specifici, che non sempre sono condivisi da tutti i soggetti interessati. Per una valutazione efficace, tutte le categorie di stakeholder interessate dovrebbero essere incluse nella valutazione (compresi coloro che non possono accedere alla costruzione o gestione dell'iniziativa) attraverso un approccio partecipativo alle diverse fasi del processo di valutazione (Amato, Rovai & Andreoli, 2020), utile ad armonizzare interessi non convergenti o addirittura conflittuali, a facilitare la condivisione di informazioni tra soggetti e gruppi di soggetti diversi, all'elaborazione di nuove proposte e iniziative e ad aumentare la consapevolezza dei diversi attori sulle tematiche oggetto delle iniziative. Una vera inclusione nel processo di valutazione non può essere raggiunta senza l'empowerment di tutte le categorie di attori coinvolte, tra cui, in particolare, gli attori più marginali (per età, genere, condizioni socio-economiche e culturali, limitazioni funzionali, ecc.), che spesso non sono neppure consapevoli dell'esistenza dell'iniziativa, delle sue caratteristiche, del suo reale significato e delle sue implicazioni potenziali.

Le iniziative RVPC sono, inoltre, in grado di modificare la distribuzione del potere e degli effetti positivi e negativi tra i diversi attori che si trovano coinvolti nell'elemento del patrimonio culturale oggetto dell'iniziativa. Gli attori meno forti (cioè, meno dotati di risorse, conoscenze e capacità finanziarie) possono incontrare maggiori difficoltà a partecipare a un'iniziativa RVPC e a trarne beneficio. Pertanto, la valutazione dovrebbe tenere in debito conto sia la distribuzione dei benefici e dei costi dell'iniziativa tra gli attori, che eventuali fenomeni di esclusione.

Infine, le iniziative RVPC sono di norma fortemente legate a una molteplicità di aspetti economici, sociali, ambientali, istituzionali e culturali del territorio, tra loro strettamente interconnessi (Ashrafi, Neugebauer & Koos, 2021; Nocca, 2017). È opportuno, quindi, garantire che l'ambito della valutazione

includa questo complesso di potenziali effetti, molti dei quali possono anche essere non desiderati o inaspettati. Le mappe degli effetti potenziali che saranno presentate nel paragrafo 8.4 sono appunto state elaborate come riferimento per garantire che la valutazione prenda in esame la più ampia gamma di effetti potenziali.

8.3.2 Aspetti metodologici

Per far fronte alla complessità della valutazione fin qui evidenziata, occorre sottolineare alcuni aspetti metodologici che meritano particolare attenzione nel disegno e nell'impiego di strumenti di valutazione applicabili alle iniziative RVPC.

8.3.2.1 La valutazione come processo

La valutazione è un processo che coinvolge molte azioni interconnesse ed alcune fasi che è importante tenere separate sia dal punto di vista metodologico che operativo.

- Fase di ideazione e progettazione, che riguarda la definizione dell'ambito di applicazione e degli obiettivi. È un'attività strategica, svolta dal soggetto iniziatore della valutazione, che orienta tutte le fasi successive
- Fase di analisi dei fatti, che consiste nella raccolta e successiva organizzazione dei dati. È una fase tecnica ma di grande rilievo, che richiede competenze specifiche
- Fase di giudizio (o valutazione *stricto sensu*), per capire come migliorare la concezione e/o la realizzazione dell'iniziativa RVPC.

Inoltre, abbiamo visto come la valutazione sia necessaria tanto prima della progettazione e attuazione di un'iniziativa RVPC, al fine di prevedere gli effetti che l'iniziativa potrebbe avere una volta attuata, quanto durante l'attuazione dell'iniziativa stessa, per garantire che gli effetti desiderati si conseguano e che l'iniziativa sia realmente sostenibile, capace di mantenere, rigenerare e migliorare il patrimonio culturale. Dunque, valutazione prospettica (*ex-ante*) e retrospettiva (*ex-post*) dovrebbero essere considerate come fasi dello stesso processo ed essere tra loro strettamente integrate.

La valutazione prospettica (*ex-ante*) ha l'obiettivo di decidere se attivare o meno un'iniziativa RVPC e, in caso affermativo, di supportare la definizione delle modalità di realizzazione e gestione dell'iniziativa RVPC prevedendo gli effetti che l'iniziativa avrà su varie dimensioni (economica, sociale, ambientale, di governance e culturale). L'obiettivo finale della valutazione prospettica è, infatti, quello di fornire spunti che aiutino ad allineare l'iniziativa RVPC con gli obiettivi dell'iniziatore e dei vari stakeholder, a minimizzarne gli effetti negativi e a massimizzarne quelli positivi.

La valutazione retrospettiva (*ex post*), invece, considera gli effetti reali dell'iniziativa RVPC in atto sulle diverse dimensioni analizzate, allo scopo di comprendere e misurare cosa è successo, o sta succedendo, come risultato dell'iniziativa stessa. L'obiettivo generale è valutare gli effetti dell'iniziativa RVPC e aiutare gli stakeholder a capire quali sono stati gli effetti generati dall'iniziativa, valutare in che misura gli obiettivi dell'iniziativa sono stati raggiunti, analizzare le cause dei fallimenti e dei successi, determinare come l'iniziativa possa essere modificata per raggiungere meglio i suoi obiettivi.

8.3.2.2 La necessità di comparazione

Un'iniziativa RVPC impatta sulle componenti dei paesaggi culturali e sui relativi sistemi territoriali, inclusi numerosi attori che sono parte o meno dell'iniziativa stessa, generando effetti di vario ordine e natura e su scale temporali diverse. Per analizzare gli effetti di una qualsiasi iniziativa è necessario un termine di paragone, che di norma è una situazione del tutto simile a quella su cui impatta l'iniziativa ma in cui l'iniziativa è assente. Esistono due approcci di base per rendere possibile tale comparazione: quello *diacronico* e quello *sincronico*.

L'approccio diacronico si basa sul confronto dello stato dell'oggetto di intervento e del sistema di cui fa parte, rilevato prima e dopo l'iniziativa. Questo approccio richiede normalmente uno studio di base che descriva le condizioni di partenza dell'oggetto e del contesto di intervento prima dell'implementazione dell'iniziativa RVPC, uno studio finale effettuato un ragionevole tempo dopo l'avvio o alla conclusione dell'iniziativa, e un accurato confronto tra i due stati, in modo da evidenziare i cambiamenti.

L'approccio sincronico si basa, invece, sul confronto tra il paesaggio culturale dove viene realizzata l'iniziativa ed un altro paesaggio culturale del tutto simile ma dove non viene realizzata l'iniziativa, definito "controfattuale".

Occorre osservare che, l'analisi sincronica risulta spesso di difficile applicazione ad oggetti variegati e complessi come le iniziative RVPC a causa della difficoltà di individuare un controfattuale del tutto simile al contesto in cui viene attuata l'iniziativa e di isolare gli impatti dell'iniziativa. Per questi motivi, per valutare iniziative RVPC deve ritenersi preferibile l'approccio diacronico, integrato laddove possibile, e soltanto per specifici aspetti selezionati, da un approccio sincronico.

8.3.2.3 Le catene di causalità degli effetti

Gli effetti di un'iniziativa RVPC dipendono dal contesto in cui questa si realizza e sono influenzati da molti eventi e variabili esogene. Non è quindi facile isolare gli effetti di un'iniziativa RVPC da quelli di altre variabili che influenzano il paesaggio culturale e il relativo sistema territoriale. Per questo, la performance dell'iniziativa deve essere analizzata attentamente per verificare se esiste una catena di causalità che collega l'iniziativa stessa agli effetti osservati, o se altri fattori o eventi possono aver determinato tale effetto.

Per tenere conto della 'distanza' tra l'iniziativa RVPC (input) e l'effetto da essa generato – e, dunque, della minore o maggiore possibilità che intervengano altri fattori capaci di incidere su questa relazione causa-effetto – è utile distinguere tra effetti di primo, secondo e terzo ordine.

Gli *effetti di primo ordine* (definiti anche "outputs") sono i primi e immediati effetti dell'iniziativa RVPC e sono dunque relativi al suo livello di attuazione effettivo, come, ad esempio, il grado di partecipazione all'iniziativa stessa, i metri lineari/quadri di un bene materiale recuperati dall'iniziativa, il livello di utilizzo effettivo del bene o servizio oggetto dell'iniziativa (ad esempio, numero di produttori che utilizzano il marchio collettivo realizzato dall'iniziativa sul prodotto tipico o volumi marchiati dello stesso, adesione ad un'iniziativa turistica, fruizione di una piazza rigenerata, ecc.).

Gli *effetti di secondo ordine* (definiti anche "outcomes") sono i risultati diretti generati dall'iniziativa sugli attori e sul sistema socio-economico-territoriale coinvolti, come, ad esempio, l'aumento del livello dei prezzi del prodotto tipico a seguito della realizzazione di un marchio collettivo, gli effetti economici sulle imprese coinvolte in un'iniziativa di tipo turistico o sulla creazione di occupazione generata da iniziative educative di rete.

Gli *effetti di terzo ordine* (definiti anche “*impacts*”) sono le conseguenze indirette dell’iniziativa, desiderate e non desiderate, che derivano dall’iniziativa, ma non sono direttamente prodotte dalla stessa e il cui collegamento causale all’iniziativa è più distante (ad esempio, impatto sulla conservazione attiva dei saperi contestuali attraverso la valorizzazione economica di un prodotto locale o impatto sull’utilizzo delle risorse ambientali di un evento di valorizzazione del patrimonio culturale, come una sagra).

Da notare che uno stesso effetto misurato (ad esempio aumento del numero di visitatori in un borgo storico) può assumere la natura di effetto di primo, secondo o terzo ordine a seconda della tipologia di iniziativa e dell’obiettivo diretto perseguito dalla stessa.

8.3.2.4 *L’integrazione di metodi e punti di vista*

Per la complessità e multidimensionalità dell’oggetto valutato (le iniziative RVPC) è utile integrare nella valutazione una combinazione di metodi e punti di vista differenti.

Dal punto di vista metodologico, è utile integrare metodi di valutazione *oggettivi* e *soggettivi*. I metodi oggettivi richiedono normalmente dati quantitativi, analizzabili attraverso metodi statistici, che devono essere confrontati con appropriati termini di comparazione per formulare una valutazione. Questi termini di riferimento, però, non sono sempre disponibili, o significativi, per il sistema di patrimonio culturale osservato. Inoltre, non tutto ciò che accade come risultato di un’iniziativa RVPC può essere misurato e quantificato per mezzo di scale cardinali e numeri. Tale problema può essere in parte risolto utilizzando metodi soggettivi. I metodi soggettivi si basano sull’idea che le parti interessate all’iniziativa RVPC siano in grado di esprimere il loro punto di vista sugli effetti generati, secondo una scala basata sulle loro aspettative o sulla situazione precedente all’intervento; essi utilizzano normalmente tecniche semi-strutturate (osservazioni, interviste, gruppi di discussione, analisi di casi rappresentativi) per raccogliere dati qualitativi che mirano a spiegare ciò che accade attraverso parole e scale ordinali.

Si deve, tuttavia, tenere conto che le valutazioni soggettive possono essere influenzate da fattori personali, come, ad esempio, il livello di istruzione, la collocazione lavorativa, lo status socio-economico, o le semplici preferenze individuali, che possono portare una persona a percepire in maniera eccessiva o riduttiva alcuni benefici e/o ad attribuire maggiore importanza ad alcune categorie di benefici rispetto ad altre. Per questo si consigliano approcci misti che combinino metodi oggettivi e soggettivi, che consentano di misurare ciò che è accaduto con dati quantitativi ed esaminare come e perché è accaduto con strumenti qualitativi.

Per quanto riguarda, invece, il coinvolgimento degli attori nel processo valutativo, è opportuno anche qui cercare di integrare punti di vista diversi, sia degli attori che partecipano attivamente all’iniziativa RVPC, che degli attori che sono esterni ad essa, ma in qualche modo possono risentire dei suoi effetti. Da un lato, gli attori esterni possono essere più obiettivi nell’osservare e valutare gli effetti, poiché non sono direttamente coinvolti nell’iniziativa. D’altro lato, gli attori interni sono normalmente più consapevoli e informati sull’iniziativa e sono in grado di esprimere meglio le loro percezioni e punti di vista sugli effetti (Della Spina, 2018). La giusta combinazione di valutazioni esterne e interne può contribuire, dunque, sia all’obiettività della valutazione che al livello di partecipazione al processo valutativo. [Fig. 8.4]

8.4. La mappatura degli effetti attesi

Dopo aver definito l'oggetto della valutazione (§ 8.2), ovvero le iniziative di recupero e valorizzazione di elementi del paesaggio culturale, ed aver presentato l'approccio generale alla loro valutazione (§ 8.3), ci si concentra sull'individuazione dei possibili effetti attesi e impatti che da essi possono derivare.

Abbiamo visto come gli effetti che un'iniziativa RVPC può generare possano riguardare potenzialmente un grande numero di aspetti e impattare su attori diversi, e come ciascuna iniziativa sia diversa dalle altre, per caratteristiche, modalità di elaborazione e gestione, così come per le specificità del contesto in cui viene realizzata.

Per questo motivo, durante il processo valutativo, può risultare di grande utilità la mappatura degli effetti dell'iniziativa oggetto di valutazione, al fine di considerare, nella misura maggiore possibile, i potenziali effetti – attesi e non attesi, desiderati e non desiderati – che essa potrebbe generare o aver generato. Le mappe degli effetti potenziali elaborate in relazione ad alcune macro-categorie di iniziative RVPC nell'ambito del progetto REACT e di cui si presentano genesi e struttura nei paragrafi seguenti, non sono assolutamente da considerarsi impositive e neppure esaustive degli effetti di un'iniziativa RVPC. Esse sono da intendersi come strumento flessibile da utilizzare nel corso del processo di valutazione, adattabile all'oggetto valutato e agli obiettivi della valutazione e dei valutatori, e come contributo di stimolo agli attori della valutazione e di richiamo su alcune categorie di effetti che talvolta potrebbero essere messi in secondo piano.



Figura 8.4 – Mappatura dei risultati di un incontro partecipativo del progetto REACT. (Archivio Autori)

8.4.1 Genesi e struttura delle mappe

Nell'ambito del progetto REACT sono state elaborate cinque mappe esemplificative degli effetti attesi, riferite a cinque macro-tipologie altrettanto esemplificative di iniziative di recupero e valorizzazione di elementi diversi del paesaggio culturale. Tali mappe sono frutto di un approccio interdisciplinare e di un intenso percorso di confronto e contaminazione tra le varie componenti del gruppo di ricerca, volto ad armonizzarle tra loro includendo il più possibile tutti gli aspetti caratterizzanti le cinque dimensioni della sostenibilità.

Per prima cosa, attraverso un confronto interno al gruppo di ricerca REACT che ha coinvolto i ricercatori delle sue diverse Unità Operative, sono state definite le cinque macro-tipologie di iniziative di recupero e valorizzazione che coprissero alcuni dei principali elementi costitutivi del paesaggio culturale. Sono state così individuate le seguenti cinque principali macro-tipologie di iniziative:

- Interventi di rigenerazione del patrimonio architettonico, urbanistico e paesaggistico-territoriale
- Iniziative di valorizzazione di prodotti agroalimentari tipici locali
- Iniziative di valorizzazione delle attività connesse al turismo

- Eventi di valorizzazione del patrimonio culturale
- Iniziative educative di rete per la valorizzazione del patrimonio culturale.

Per ciascuna delle cinque macro-tipologie di iniziative, è stata realizzata una mappa degli effetti attesi, con una struttura ad albero orizzontale articolata in vari livelli di impatto. [Fig. 8.5] Tali mappe sono state realizzate anche in forma tabellare in modo da poter ospitare descrizioni e note testuali.

Per prima cosa, la mappa suddivide gli impatti in base alla dimensione della sostenibilità a cui si riferiscono. In seguito ad un confronto interno al gruppo di ricerca interdisciplinare, sono state individuate cinque dimensioni di sostenibilità su cui le iniziative in questione possono essere generatrici di impatto: sostenibilità economica, sostenibilità sociale, sostenibilità ambientale, sostenibilità istituzionale/governance, e sostenibilità culturale. L'articolazione a cinque dimensioni di sostenibilità si è ritenuto che fosse quella maggiormente in grado di includere tutti i potenziali impatti sulle principali componenti del paesaggio culturale.

All'interno di ciascuna dimensione della sostenibilità, sono state individuate delle aree di impatto generali, a loro volta composte da una o più sotto-aree di impatto. Il numero di aree e sotto-aree di impatto, così come il numero di livelli e quindi di ramificazioni in sotto-aree di impatto, possono variare sia all'interno delle singole mappe, tra una dimensione della sostenibilità e l'altra e tra un'area di impatto e l'altra, che tra le diverse mappe riferite alle 5 macro-tipologie di intervento/iniziativa, in funzione delle diverse caratteristiche dell'oggetto della valutazione.

L'ultima ramificazione della mappa prevede l'individuazione di alcuni possibili indicatori qualitativi e/o quantitativi in grado di misurare l'ultima area o sotto-area di impatto corrispondente. Gli indicatori misurano sempre l'ultimo livello dell'area di impatto a cui si riferiscono, in quanto essa rappresenta l'effetto specifico maggiormente rilevabile e più prossimo a chi misura.

È importante ribadire che le mappe esemplificative degli effetti attesi realizzate in REACT sono pensate come uno strumento flessibile che serva da guida agli attori locali che intendono intraprendere un percorso di valutazione partecipativa di un'iniziativa o di un intervento sul proprio territorio, sia in maniera prospettica (valutazione *ex-ante*) che in maniera retrospettiva (valutazione *ex-post*), e che tale strumento dovrà essere modificato e adattato a seconda delle caratteristiche dell'iniziativa valutata e delle esigenze degli attori valutanti. Per questo motivo, le aree e sotto-aree di impatto, così come il numero di livelli e quindi di ramificazioni in sotto-aree di impatto, possono essere modificate dal team di valutazione e nel corso degli esercizi di valutazione, rimuovendo o aggiungendo ulteriori ramificazioni alla mappa. Infatti, le aree e sotto-aree di impatto, così come gli indicatori, non hanno carattere esaustivo ma forniscono una prima guida utile a chi si accinge alla valutazione partecipativa di un'iniziativa RVPC.

Allo stesso modo, le cinque macro-tipologie di iniziative individuate sono da intendersi come esemplificative delle possibili tipologie di iniziative di valorizzazione e recupero inerenti al patrimonio culturale. L'idea è che gli attori che intendono svolgere un esercizio valutativo possano riuscire ad inquadrare l'iniziativa di loro interesse in una di queste cinque macro-tipologie, quella che si avvicina di più per caratteristiche al loro caso, e ad usarla come guida nell'identificazione degli aspetti da valutare.



8.4.2 Le aree di impatto

Per ciascuna delle cinque dimensioni della sostenibilità descritte nel paragrafo precedente sono state individuate diverse aree di impatto. Le aree di impatto hanno lo scopo di raggruppare categorie di effetti simili che devono essere analizzati durante la valutazione, in quanto rilevanti e derivanti dall'iniziativa RVPC oggetto della valutazione.

Nella definizione delle aree di impatto è utile non soltanto considerare la loro classificazione all'interno delle cinque dimensioni della sostenibilità, ma anche identificare l'ordine di causalità dei diversi impatti/effetti. Infatti, a seconda della tipologia di iniziativa oggetto della valutazione, la catena di causalità che collega l'iniziativa stessa agli effetti da essa generati può essere più o meno diretta, e si possono quindi individuare effetti di primo, secondo e terzo ordine (vedi § 8.3.2.3). Da sottolineare che tra la classificazione degli effetti in primo, secondo e terzo ordine e i livelli di impatto non vi è corrispondenza.

A seconda della tipologia di iniziativa RVPC oggetto della valutazione, i legami di causalità tra l'iniziativa e gli effetti generati possono essere diversi, più o meno diretti, e una stessa tipologia di effetti può essere considerata di diverso ordine rispetto all'iniziativa da cui viene generata.

Per identificare le aree di impatto, si possono utilizzare diversi metodi partecipativi volti a coinvolgere gli stakeholder e le parti interessate, facilitandone l'interazione: focus group, world café, questionari e liste di controllo *check-list*.

8.4.3 Gli indicatori

Le iniziative RVPC generano una serie di impatti e sottocategorie di impatti, molto spesso correlati tra loro, il che può rendere difficile identificare gli aspetti oggetto della misurazione. Una volta realizzata la mappatura degli effetti attesi, è necessario identificare degli indicatori che consentano la misurazione degli effetti attraverso una raccolta dati.

Gli indicatori sono strumenti in grado di misurare l'andamento di un fenomeno che si ritiene rappresentativo per l'analisi e sono utilizzati per monitorare o valutare il grado di successo, oppure l'adeguatezza delle attività implementate. Essi sono, quindi, delle misure sintetiche in grado di riassumere l'andamento del fenomeno a cui sono riferiti. Data la natura complessa e eterogenea delle iniziative oggetto della valutazione e degli effetti che si intende misurare, spesso si utilizza una combinazione di indicatori quantitativi e qualitativi (a tal proposito, vedi anche il § 8.3.2.4).

Come in precedenza osservato, l'identificazione degli indicatori deve riguardare l'ultimo livello degli effetti mappati, ovvero i rami più a destra nella mappa. Infatti, la scomposizione delle aree di impatto in sotto-aree serve proprio a definire aspetti più puntuali e circoscritti che è possibile individuare e misurare con indicatori appropriati. Talvolta, durante la mappatura degli effetti attesi, può essere difficile distinguere tra una sotto-area di impatto specifica e un relativo indicatore. La differenza tra i due sta nella misurabilità dell'indicatore: per capire se quello che si sta immaginando è un indicatore o un'altra sotto-area di impatto, è utile domandarsi se esso è misurabile, ovvero se è possibile raccogliere dei dati quantitativi o qualitativi a riguardo.

La scelta di indicatori appropriati è di fondamentale importanza nel processo di valutazione, in quanto influenza, oltre all'effettiva capacità di misurare gli effetti mappati, anche il tipo di dati da raccogliere. Il gruppo che partecipa alla valutazione, anche ispirandosi a set di indicatori già esistenti e adottati a livello internazionale per valutare iniziative simili a quella in oggetto, deve individuare gli indicatori (uno o più indicatori per ogni area di effetti di ultimo livello) e monitorare i dati relativi a tali indicatori.

Durante la scelta degli indicatori, occorre prestare attenzione a non selezionare un numero eccessivo di indicatori o indicatori ambigui, irrilevanti o ridondanti. Infatti, l'identificazione di indicatori appropriati è fondamentale per il successo del processo di valutazione. In linea di massima, dei buoni indicatori dovrebbero essere:

- Pertinenti e rilevanti rispetto ai principali effetti potenziali dell'iniziativa RVPC
- Reattivi, ovvero capaci di adattarsi con sufficiente rapidità in risposta ai cambiamenti fenomeni osservati, sia a breve che a lungo termine
- Non ridondanti, per evitare la duplicazione delle informazioni e l'insorgere di costi di valutazione inutili
- Rappresentativi degli effetti tangibili e intangibili dell'iniziativa RVPC
- Facili da comprendere e interpretare da parte degli stakeholder
- Aventi livelli di riferimento o di soglia, per consentire il benchmarking, ovvero il confronto rispetto a tali valori
- Facili da misurare, utilizzando dati prontamente disponibili o che possono essere raccolti con un buon rapporto costi-benefici, in modo da poter essere anche aggiornati regolarmente laddove necessario.

Le cinque mappe esemplificative degli effetti attesi elaborate dal progetto REACT contengono per ciascuna sotto-area di impatto di ultimo livello alcuni esempi di possibili indicatori (qualitativi e/o quantitativi) da utilizzare per la misurazione degli effetti mappati. Anche la lista degli indicatori riportati per ciascuna sotto-area di impatto, così come le stesse aree e sotto-aree di impatto mappate, è da intendersi come non esaustiva e adattabile.

Di seguito è riportata una delle cinque mappe realizzate, relativa alle iniziative di valorizzazione dei prodotti agroalimentari tipici locali. [Fig. 8.6]

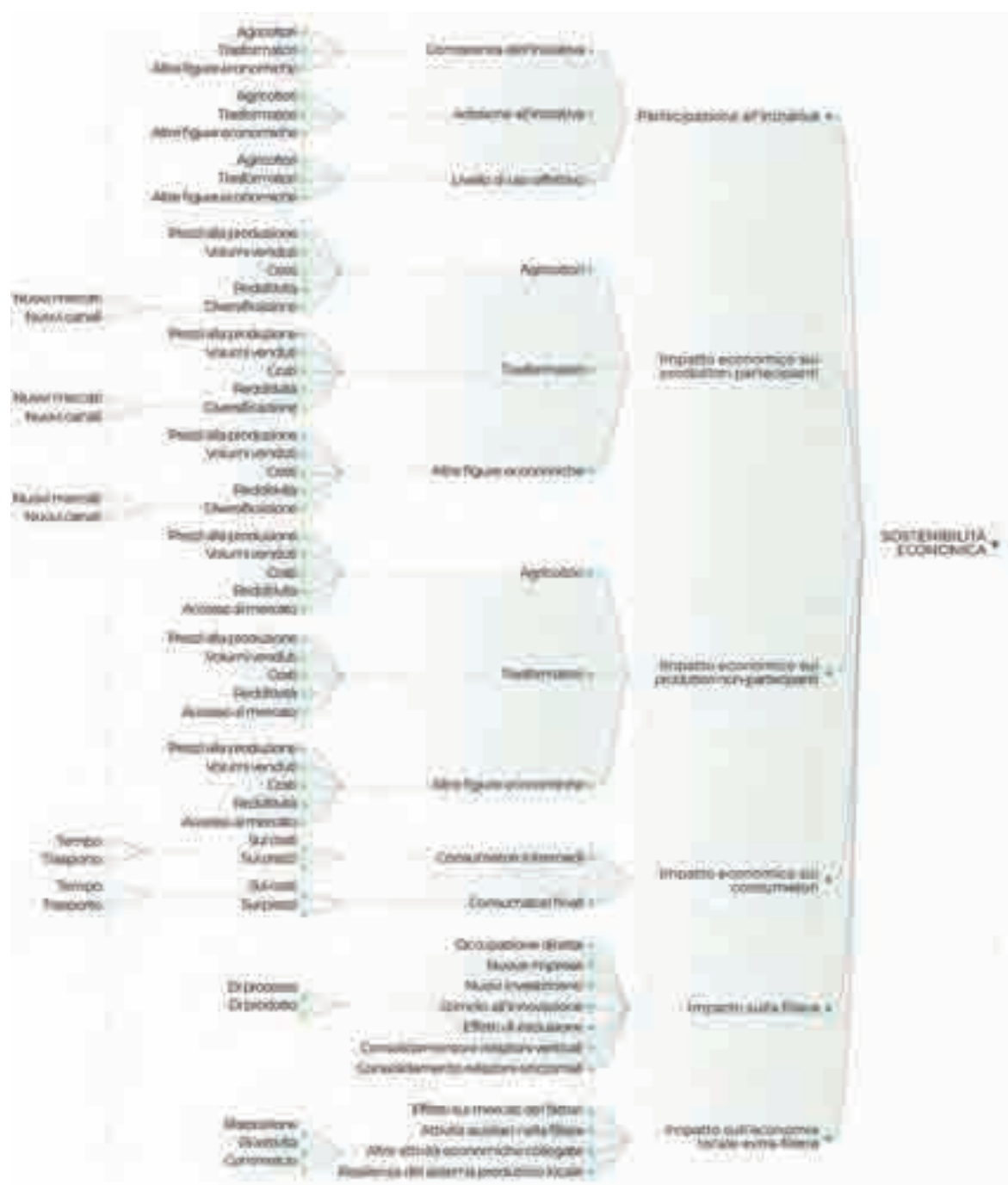
8.4.4 Alcuni principi generali per l'utilizzo delle mappe degli effetti attesi

La mappatura degli impatti/effetti attesi fin qui descritta, come già più volte sottolineato nei paragrafi precedenti, dovrebbe essere realizzata in maniera partecipata dagli attori locali e dalle diverse categorie di stakeholder, adattando le mappe all'iniziativa specifica e alle esigenze e sensibilità dei soggetti valutatori.

Tuttavia, per una buona riuscita del processo valutativo è opportuno seguire alcuni principi generali:

- Valutare l'iniziativa RVPC da diversi punti di vista, includendo nella mappatura degli effetti i rappresentanti delle diverse categorie e sottocategorie di stakeholder coinvolti ed interessati dall'iniziativa
- Considerare non solo gli effetti di primo ordine, ma anche quelli di secondo e terzo ordine
- Determinare il giusto livello di ampiezza e profondità della mappatura. L'esigenza di strutturazione metodologica e coerenza deve essere bilanciata con la realtà e, in particolare, con la disponibilità di dati sull'iniziativa, di soggetti, a collaborare e di risorse economiche, umane e temporali
- Usare come base di partenza una delle mappe relative alle macrocategorie di iniziative RVPC descritte nel paragrafo 8.4.1, scelta in base alla tipologia di iniziativa oggetto della valutazione, per stimolare e facilitare la partecipazione degli stakeholder all'analisi
- Chiedere agli stakeholder di indicare quali categorie di effetti sono percepite come le più importanti, e che tipo di indicatori suggeriscono per la misurazione di questi effetti
- Chiedere agli stakeholder di identificare le relazioni causali e i meccanismi di trasmissione che collegano l'iniziativa RVPC e gli effetti mappati.

Alle due pagine seguenti. Figura 8.6 – Mappa esemplificativa degli effetti attesi di un'iniziativa di valorizzazione dei prodotti agroalimentari tipici locali. (Elaborazione degli Autori)





8.5. Il processo di valutazione

La valutazione di iniziative RVPC, anche quando applicata a processi su piccola scala (in termini di territorio e di attori coinvolti), presenta una certa complessità intrinseca e richiede lo svolgimento di un insieme articolato di attività e di fasi che coinvolgono un numero elevato di soggetti. Per questo, essa non può essere un'attività improvvisata, ma deve essere intesa come un processo organizzato di attività interconnesse.

Questo paragrafo fornisce alcune indicazioni su come pianificare il processo di valutazione e identificare obiettivi, attori, responsabilità e risorse. La Figura 8.7 presenta la sequenza di macro-attività che possono essere identificate nel processo di valutazione: *pianificazione strategica, pianificazione operativa e attuazione*.



Figura 8.7 – Le macro-fasi del processo di valutazione. (Adattato da Belletti & Marescotti, 2022)

8.5.1 La pianificazione strategica

L'obiettivo della fase di pianificazione strategica è quello di attivare il processo di valutazione. Il modo in cui esso viene avviato è cruciale per due motivi. In primo luogo, la pianificazione strategica definisce l'ambito, le finalità e gli obiettivi finali dell'analisi, definendo così l'intero processo di valutazione. In secondo luogo, essa identifica i vari stakeholder di un'iniziativa e determina il loro coinvolgimento nel processo di valutazione.

La pianificazione strategica è guidata dall'iniziatore della valutazione, ovvero la persona o l'organizzazione che vuole che la valutazione sia effettuata, attiva il processo di valutazione, ne definisce la portata e gli obiettivi generali, fornisce le risorse e decide chi svolgerà le fasi di pianificazione operativa e di attuazione del processo di valutazione (il responsabile/manager). Le decisioni prese durante la fase strategica sono riportate nel Mandato di valutazione (*Terms of Reference*, ToR), che rappresenta il documento di riferimento per l'attuazione delle fasi operative di pianificazione e di attuazione. Di solito, l'iniziatore della valutazione è anche l'iniziatore dell'iniziativa RVPC, o il suo sostenitore finanziario (ad esempio, un ente pubblico, un'agenzia di sviluppo locale, una ONG o una Fondazione). La chiara identificazione dell'iniziatore è importante per garantire la trasparenza di tutte le attività, in quanto gli obiettivi della valutazione dipenderanno fortemente dalle esigenze e dagli obiettivi del soggetto aviatore.

La Figura 8.8 dettaglia le fasi in cui si articolano la pianificazione strategica e la pianificazione operativa, i contenuti delle quali sono presentati nei paragrafi successivi.

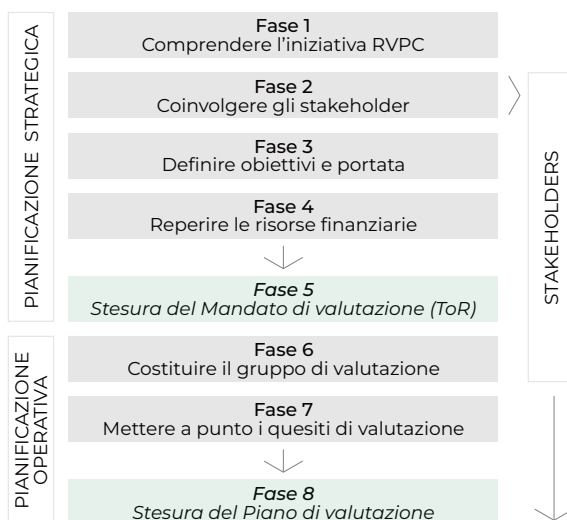


Figura 8.8 – La pianificazione strategica e operativa del processo di valutazione. (Adattato da Belletti & Marescotti, 2021)

8.5.1.1 Fase 1: comprendere l'iniziativa RVPC

Una comprensione chiara e condivisa delle caratteristiche principali dell'iniziativa RVPC è fondamentale per valutarne gli effetti. A questo scopo l'iniziatore dovrebbe redigere una breve descrizione dell'iniziativa che ne evidenzi gli elementi fondamentali:

- Gli obiettivi e gli effetti desiderati (sia per la valutazione prospettica che retrospettiva) ed eventualmente realizzati (per la sola valutazione retrospettiva)
- Gli stakeholder che partecipano allo sviluppo e alla gestione dell'iniziativa
- I beneficiari destinatari dell'iniziativa
- Le altre categorie di attori che possono essere interessati dall'iniziativa
- Le principali attività pianificate (per la valutazione prospettica) o realizzate (per la valutazione retrospettiva) nell'ambito dell'iniziativa.

8.5.1.2 Fase 2: Coinvolgere gli stakeholder

Il coinvolgimento delle parti interessate è un momento essenziale dell'intero processo di valutazione partecipativo che richiede un'attenta identificazione degli stakeholder e una riflessione su come possano essere stimolati e responsabilizzati a svolgere un ruolo attivo nel processo. Le parti interessate devono avere la possibilità di contribuire alla definizione degli obiettivi della valutazione, di fornire dati e informazioni e di contribuire all'interpretazione dei risultati, così da essere pienamente consapevoli dei risultati della valutazione e poterne tener conto nei processi decisionali. I soggetti da coinvolgere dipendono dagli obiettivi e dalla portata della valutazione e possono variare tra le diverse fasi e attività

del processo di valutazione. È molto importante anche coinvolgere i soggetti pubblici operanti a vario titolo nel territorio.

8.5.1.3 Fase 3: Definire obiettivi e portata

Durante la fase strategica, l'iniziatore della valutazione deve definirne gli obiettivi in una dichiarazione di intenti che deve essere coerente con gli obiettivi dell'iniziativa RVPC, e che orienterà la valutazione stessa. Gli obiettivi devono essere formulati in modo esplicito fin dall'inizio, in modo da definire chiaramente le attività che saranno intraprese, gli strumenti che verranno utilizzati e il tipo di informazioni che dovranno essere raccolte.

Successivamente, e in base agli obiettivi dichiarati, l'iniziatore deve precisare l'ambito della valutazione, ovvero decidere quali tipi di effetti sono più o meno rilevanti per l'analisi, nonché l'ambito socioculturale e territoriale su cui concentrare l'attenzione. La delimitazione dell'ambito della valutazione è normalmente più complessa nella valutazione prospettica che in quella retrospettiva, poiché nel primo caso l'iniziativa RVPC non è ancora stata definita completamente. Quando un'iniziativa è già operativa, invece, la delimitazione dell'ambito è solitamente più semplice.

8.5.1.4 Fase 4: Reperire le risorse finanziarie

Valutare richiede ovviamente l'impiego di risorse finanziarie e, in generale, più ampio è l'ambito della valutazione più risorse e competenze saranno necessarie per realizzarla. Poiché le risorse a disposizione dell'attuatore sono normalmente limitate, ne consegue che gli obiettivi, la copertura e l'accuratezza richiesta della valutazione dovranno essere in linea con le risorse disponibili. Per assicurare una pianificazione della valutazione coerente con le risorse disponibili, è necessaria l'elaborazione di una stima dei costi della valutazione e di un budget approssimativo per le principali attività da svolgere, utile anche a fini di ricerca di fondi aggiuntivi o a riconsiderare l'ambito e/o gli obiettivi della valutazione.

8.5.1.5 Fase 5: Stesura del Mandato di valutazione

La pianificazione strategica, come si è detto, si conclude con la stesura di un documento denominato Mandato di valutazione (*Terms of Reference*, ToR), dove si organizza e riassume quanto deciso nelle fasi precedenti. Esso costituisce il documento di riferimento per tutte le attività che saranno svolte durante la valutazione e fornisce chiari input per la fase operativa del processo di pianificazione.

Nel ToR vengono esplicitati gli obiettivi e le finalità della valutazione, l'ambito della valutazione, i portatori di interesse che dovrebbero essere coinvolti nella valutazione, le caratteristiche del team incaricato della valutazione, i ruoli e le responsabilità dei diversi stakeholder durante il processo, l'approccio e i principi generali per l'attuazione della valutazione, le tempistiche da rispettare, le risorse umane e finanziarie disponibili, le attività di diffusione dei risultati e implementazione delle lezioni apprese che saranno sviluppate.

8.5.2. La pianificazione operativa

La fase operativa riguarda la pianificazione della gestione del processo di valutazione ed è affidata ad un responsabile/manager (una persona singola, oppure un team nei casi più complessi) che deve individuare l'insieme delle competenze e delle capacità necessarie e costituire il gruppo di valutazione, garantendo che la valutazione sia condotta in linea con gli obiettivi indicati nel Mandato di valutazione. Il responsabile elabora il Piano di valutazione, documento che rende operativo il Mandato di valutazione, e in seguito attua e gestisce la valutazione secondo tale piano, durante le fasi di valutazione prospettica e/o retrospettiva. Il responsabile funge da riferimento per tutte le fasi successive, supervisiona il lavoro dei membri del gruppo di valutazione, coordina le loro attività e comunica con l'iniziatore.

8.5.2.1 Fase 6: *Costituire il gruppo di valutazione*

La valutazione richiede competenze specifiche poiché, come abbiamo visto, l'oggetto di valutazione è spesso complesso e le iniziative RVPC possono avere un impatto su molteplici dimensioni e soggetti. Pertanto, potrebbero essere necessarie competenze multidisciplinari che, a seconda dei casi, possono essere reperite all'interno e/o all'esterno dell'organizzazione che promuove la valutazione.

Il gruppo di valutazione è il nucleo centrale incaricato della pianificazione e della implementazione e gestione della valutazione. Oltre al gruppo di valutazione, molte altre persone partecipano di norma a specifiche attività di valutazione, quali fornitura, raccolta, elaborazione e interpretazione dei dati, come, ad esempio, abitanti, imprese, rilevatori e statistici.

8.5.2.2 Fase 7: *Mettere a punto i quesiti di valutazione*

A questo punto, è necessario stilare un elenco di quesiti relativi alle questioni più importanti che si intendono considerare, sulla base degli obiettivi dell'iniziativa RVPC e delle attività previste, delle caratteristiche della componente del paesaggio culturale oggetto dell'iniziativa e degli obiettivi di valutazione definiti durante la pianificazione strategica, anche attraverso il coinvolgimento diretto degli stakeholder.

Le domande di valutazione dovrebbero tenere in debita considerazione il circolo virtuoso della valorizzazione e l'uso sostenibile e la rigenerazione di specifiche risorse locali, che sono alla base dell'identità, delle peculiarità e della reputazione del paesaggio culturale di un territorio. La formulazione delle domande di valutazione sarà ispirata dalle mappe degli effetti attesi presentate nel paragrafo 8.4.

8.5.2.3 Fase 8: *Stesura del Piano di valutazione*

Sulla base del contenuto del Mandato di valutazione, il gruppo di valutazione elabora un Piano di valutazione da sottoporre all'approvazione dell'iniziatore. Si tratta di un piano di lavoro operativo che, sulla base dei quesiti di valutazione definiti nella fase precedente specifica le informazioni da raccogliere, i metodi di raccolta e interpretazione dei dati, i vari stakeholder da coinvolgere nella valutazione e le modalità di coinvolgimento, le risorse umane e competenze finanziarie necessarie, i tempi e l'organizzazione delle attività.

Il piano di valutazione è un documento dinamico, che deve essere perfezionato man mano che la valutazione prosegue e il gruppo di valutazione ottiene maggiori informazioni sull'iniziativa RVPC sul campo, tenendo conto delle difficoltà e delle opportunità che possono emergere nel corso delle attività.

Una volta che il piano di valutazione viene approvato, il responsabile della valutazione diviene responsabile della sua attuazione mediante la gestione operativa, con il contributo del gruppo di valutazione.

8.5.3. L'attuazione della valutazione

La fase di attuazione della valutazione [Fig. 8.9] consiste nell'implementazione delle attività previste nel Piano di valutazione. A seconda che l'iniziativa RVPC sia già in corso, o conclusa, oppure che sia ancora in fase di progettazione ed elaborazione, si applicherà rispettivamente la valutazione retrospettiva (*ex-post*) oppure prospettica (*ex-ante*).

Queste due tipologie di valutazione (vedi § 8.3.2.1) hanno obiettivi diversi e presentano, quindi, problematiche specifiche che richiedono, a loro volta, l'impiego di tecniche di indagine specifiche. Tuttavia, è possibile individuare tre macro-fasi di lavoro comuni alle due tipologie di valutazione, ovvero: (1) analisi preliminare delle componenti del paesaggio culturale e dell'iniziativa RVPC, (2) mappatura sistematica e valutazione dell'entità degli effetti, e (3) riflessione e decisione da parte dell'iniziatore e degli stakeholder coinvolti sulle azioni da intraprendere.

Nei sottoparagrafi successivi, sono descritti brevemente le tre macrofasi della fase attuativa, evidenziandone gli elementi principali e, in maniera parallela, le principali differenze tra le due tipologie di valutazione.

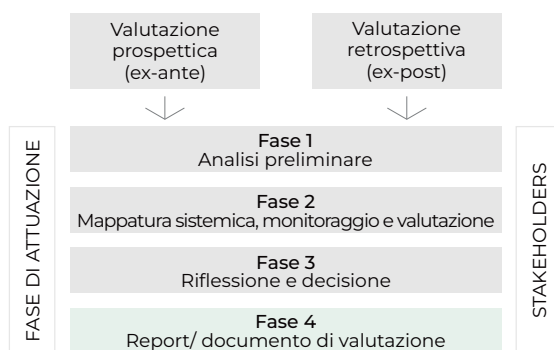


Figura 8.9 – La fase di attuazione del processo di valutazione. (Adattato da Belletti & Marescotti, 2021).

8.5.3.1 Analisi preliminare

Come punto di partenza di entrambe le tipologie di valutazione, è necessario sviluppare una descrizione e un'analisi preliminare della componente, o delle componenti, del paesaggio culturale interessate dall'iniziativa in oggetto, della loro evoluzione nel tempo nonché dei loro punti di forza, debolezza, opportunità e minacce (analisi SWOT). Ciò è importante per capire come funziona il sistema di PC in questione e quali sono le sue principali caratteristiche (economiche, sociali, ambientali, culturali,

e di governance), per ‘fotografarlo’ prima del lancio dell’iniziativa RVPC così da avere un quadro di riferimento (baseline) per valutare gli effetti che saranno prodotti dall’iniziativa. Nel caso di una valutazione *ex-post*, anche l’analisi preliminare del PC dovrà essere retrospettiva e anche l’iniziativa RVPC stessa sarà oggetto di analisi, al fine di capirne bene le caratteristiche e gli attori coinvolti. È tuttavia consigliato, realizzare sempre un’analisi baseline prima dell’avvio dell’iniziativa RVPC, al fine di disporre di una fotografia il più reale possibile della situazione di partenza.

L’analisi preliminare, che può essere condotta utilizzando diverse fonti di informazione, sia di tipo *desk* che di tipo *field*, consente agli stakeholder di acquisire gli elementi per decidere in modo più consapevole se avviare o meno l’iniziativa RVPC, individuare le principali linee direttrici per il suo sviluppo, identificare eventuali azioni correttive da implementare per un suo miglioramento.

8.5.3.2 Mappatura sistematica e valutazione

In seguito all’analisi preliminare, si rende necessaria una mappatura e valutazione degli effetti potenziali o di quelli effettivamente verificatisi dell’iniziativa RVPC.

Gli effetti di un’iniziativa dipendono da numerosi aspetti, ed è dunque necessario che il team di valutazione solleciti e accompagni gli attori locali nella loro mappatura e individuazione con un certo grado di dettaglio.

Nel caso della valutazione prospettica, questa fase consiste nella descrizione analitica dell’iniziativa RVPC che si intende realizzare e nell’individuazione delle possibili alternative strategiche in merito alle modalità di disegno, funzionamento e gestione della stessa. A tal fine occorre identificare un insieme di macro-aree di riferimento. Ad esempio: obiettivi generali e obiettivi specifici, elementi del paesaggio culturale interessati dall’iniziativa, localizzazione e ambito territoriale interessato, attori da coinvolgere, sequenza delle attività da svolgere e tempistica, modalità di governance, modalità di finanziamento, ecc.

A partire dalle alternative strategiche identificate per ciascuna macro-area, si individuano gli effetti potenziali associabili a ciascuna alternativa di realizzazione dell’iniziativa RVPC, inclusa l’ipotesi di non realizzazione della stessa, con l’ausilio delle mappe degli effetti potenziali presentate nel paragrafo 8.4. Nella pratica, gli effetti attesi possono essere raramente quantificati, a causa della limitata disponibilità di dati, e del tempo e costi necessari; di conseguenza si esprime generalmente un’entità degli effetti previsti sulla base dei pareri e delle informazioni di esperti e degli stakeholder interessati.

La mappatura retrospettiva, invece, consiste nella descrizione, basata sull’evidenza empirica, di ciò che è accaduto in seguito all’iniziativa RVPC nel sistema del PC e nel territorio coinvolti e nella sua successiva interpretazione, con l’obiettivo di identificare gli effetti generati rispetto alla situazione baseline.

Il team di valutazione deve individuare le categorie di effetti rilevanti maggiormente interessate dall’iniziativa RVPC e che dovranno essere analizzate durante la valutazione, attraverso l’utilizzo anche qui delle mappe degli effetti potenziali presentate nel paragrafo 8.4, che dovrà stimolare la partecipazione degli stakeholder all’analisi, consentendo loro di indicare le categorie di effetti percepite come più rilevanti, le relazioni causali tra di essi e gli indicatori suggeriti per misurarli.

I dati raccolti devono poi essere analizzati, sintetizzati e presentati ad opera del team di valutazione, per rendere l’informazione raccolta gestibile e utile per la successiva fase di riflessione e decisione, ma senza esprimere giudizi di valore o identificare implicazioni strategiche o politiche, cercando di bilanciare le esigenze contrastanti di mantenere il testo semplice e facilmente comprensibile anche dagli attori locali non esperti e di fornire una rappresentazione realistica e completa degli effetti dell’iniziativa RVPC.

8.5.3.3 Riflessione e decisione

La partecipazione degli attori interessati al processo decisionale è una condizione di sostenibilità per le scelte intraprese, in quanto la concertazione costruita con un alto consenso può condurre a decisioni di maggiori qualità, maggiormente accettate e, quindi, che hanno più possibilità di essere attuate.

Il processo decisionale relativo ad un'iniziativa RVPC deve coinvolgere tutte le parti coinvolte, tenendo conto della complessità degli elementi del PC interessati, del grado di eterogeneità degli attori, dell'ampiezza dell'area geografica interessata, dell'eventuale presenza di organizzazioni di stakeholder e della loro rappresentatività.

Il coinvolgimento degli attori locali nel processo riflessivo può avvenire attraverso l'impiego di diverse tecniche partecipative di valutazione, come, ad esempio, *world café*, *metaplan*, *focus group*, *open space technology*, *goal oriented project planning*, o metodi di *forecasting*, da scegliere a seconda della situazione e della numerosità e tipologia di attori da coinvolgere.

Nella valutazione prospettica, in seguito alla diffusione dei risultati della valutazione a tutte le parti interessate, gli scenari emersi dovranno essere elaborati e discussi per preparare il processo decisionale finale. L'analisi di scenari multipli sarà funzionale alla realizzazione di analisi e discussioni approfondite e alla costruzione di piani alternativi o complementari. Tenzialmente l'analisi di scenario può seguire due diversi approcci: l'approccio di *forecasting* (esplorativo), in cui gli scenari sono utilizzati come esercizio per esplorare situazioni che potrebbero accadere in un futuro, in modo da aumentare la conoscenza a riguardo e stimolare il pensiero creativo; l'approccio di *backcasting* (normativo), che utilizza gli scenari per definire un insieme di visioni desiderabili nel futuro per la soluzione ad un determinato problema, e per la definizione di azioni e cambiamenti necessari ad far emergere un determinato scenario.

In seguito al disegno di multipli scenari è necessaria un'ulteriore fase di lavoro partecipativo che conduca a una loro comparazione e valutazione, con lo scopo di giungere a un accordo sullo scenario ritenuto maggiormente auspicabile e realizzabile.

La fase di riflessione e decisione si conclude con un rapporto finale che, oltre a contenere il risultato dell'analisi e le decisioni adottate in merito all'iniziativa in oggetto, può anche includere un piano che delinea le macro-azioni da eseguire, gli attori responsabili per ciascuna azione e le tempistiche per realizzarle (linee guida).

Nel caso della valutazione retrospettiva, invece, in seguito alla diffusione dei risultati della valutazione ai soggetti interessati, occorre procedere all'identificazione e analisi degli indicatori e delle aree critiche di performance, ovvero di quegli indicatori che riportano un valore inferiore a quello precedente all'implementazione dell'iniziativa RVPC e inferiore a quello obiettivo dell'iniziativa, e, di conseguenza, quelle aree di impatto in cui molti degli indicatori correlati e rilevanti mostrano una performance 'critica'.

Una volta identificate le aree positive e quelle critiche di performance, è necessario comprendere, in maniera partecipata insieme agli stakeholder, le ragioni alla base degli effetti negativi e positivi dell'iniziativa RVPC.

La fase di riflessione e decisione si conclude con la formulazione di una pianificazione strategica dell'iniziativa RVPC, volta a identificare e implementare quelle azioni correttive necessarie ad evitare gli effetti negativi e indesiderati e a migliorare gli effetti positivi dell'iniziativa, gli attori responsabili della loro attuazione, le tempistiche e metodologie di attuazione.

In entrambe le tipologie di valutazione (*ex-ante* ed *ex-post*), le indicazioni scaturite rappresenteranno una base importante di informazione per il soggetto che responsabile dell'iniziativa, che potrà a questo punto del percorso, stabilire come pianificare l'attuazione/operatività dell'iniziativa, disegnando le attività nel rispetto del quadro normativo e delle fonti di finanziamento.

8.6. Considerazioni conclusive

La valutazione delle iniziative di rigenerazione e valorizzazione è una parte integrante degli sforzi per preservare il paesaggio culturale, specialmente nelle aree interne.

La valutazione prospettica dovrebbe precedere l'attivazione di qualsiasi iniziativa RVPC, in quanto aiuta gli stakeholder a decidere se lanciare o meno un'iniziativa e a costruirla in modo tale da soddisfare le aspettative, massimizzare i benefici e prevenire i possibili svantaggi.

Una volta lanciata un'iniziativa RVPC, la valutazione retrospettiva valuta l'efficacia dell'iniziativa rispetto agli obiettivi dichiarati al momento della sua progettazione e attivazione, prendendo in considerazione anche gli effetti indesiderati e inattesi, e consentendo agli stakeholder di identificare possibili aree di miglioramento.

Sia la valutazione prospettica che quella retrospettiva dovrebbero essere concepite come fasi dello stesso processo. Infatti, una volta che un'iniziativa RVPC è stata valutata in via prospettica, dovrebbe iniziare la raccolta dei dati per la sua valutazione *ex post*. I risultati della valutazione retrospettiva devono suggerire le modifiche da apportare a un'iniziativa RVPC in modo da aumentarne efficacia e livello di raggiungimento degli obiettivi desiderati. Esiste, dunque, una circolarità tra valutazione prospettica e retrospettiva. Sia la valutazione prospettica che quella retrospettiva fanno parte della governance dell'iniziativa RVPC, orientata a migliorarne la sostenibilità. Del resto, il miglioramento delle condizioni di un luogo (ovvero di un bene o di un servizio) non è un risultato conseguito una volta per tutte, bensì un processo dinamico che si attua nel tempo mediante progressivi adattamenti guidati da una visione strategica e alimentati da un impegno costante (Lauria, 2016).

Tutti i portatori di interesse coinvolti in un'iniziativa RVPC e nella cura del paesaggio culturale di un territorio dovrebbero essere incoraggiati a partecipare ai processi di valutazione, che dovrebbero essere ispirati a principi di democrazia, inclusività e rappresentatività. Il coinvolgimento degli stakeholder aumenta la qualità delle decisioni e il livello di adesione alle iniziative stesse, in quanto permette agli attori di sentirsi parte integrante del processo. Inoltre, il fatto di coinvolgere i soggetti sin dall'inizio del percorso fa sì che le decisioni assunte abbiano maggiori probabilità di essere sostenibili nel tempo perché maggiore è il senso di responsabilità per le decisioni prese. Spesso, però, la valutazione non entra nella pratica in quanto è percepita come attività troppo complessa e, dunque, troppo costosa, rispetto ai benefici possibili che è in grado di generare.

La metodologia proposta in questo saggio, sebbene possa sembrare anch'essa complicata e macchinosa, è pensata appunto per essere adattata alla situazione concreta dell'iniziativa RVPC in questione, tenendo conto dunque delle caratteristiche interne del sistema, della sua complessità e ampiezza in termini geografici, del numero e categorie di stakeholder coinvolti, delle relazioni che le componenti del paesaggio culturale considerate intrattengono con l'ambiente socioeconomico e fisico locale e con gli ecosistemi e delle risorse finanziarie e umane disponibili o ottenibili da stakeholder, enti pubblici, ONG e altri attori di supporto. Le decisioni concrete su come impostare, organizzare e gestire il processo di valutazione devono basarsi su un'attenta analisi di questi fattori.

Una valutazione condotta secondo i principi illustrati dovrebbe contribuire a migliorare la pianificazione strategica delle iniziative RVPC per garantire il raggiungimento degli obiettivi, in linea con la visione degli attori locali, migliorando efficacia e sostenibilità del circolo virtuoso della valorizzazione del paesaggio culturale, dalla fase di attivazione dell'iniziativa fino alla riproduzione delle risorse specifiche locali.

Bibliografia

- Amato, A., Rovai, M. & M. Andreoli. 2020. The Role of Evaluation and Participation in Developing Cultural Heritage Enhancement Projects: A Participatory Multicriteria Analysis Applied to the 'Certosa di Pisa' in Calci (Tuscany, IT) Case Study. *Architecture Heritage and Design*, 6: 150-159.
- Ashrafi, B., Neugebauer, C. & M. Kloos. 2021. A Conceptual Framework for Heritage Impact Assessment: A Review and Perspective. *Sustainability*, 14(1): 27.
- Belletti, G. & A. Marescotti. 2011. Origin Products, GI Special Protection Schemes and Rural Development. In Barham, E., & B. Sylvander (eds), *Labels of Origin for Food: Local Development, Global Recognition*, 75-91. Cambridge: CABI International.
- Belletti, G. & A. Marescotti. 2021. *Evaluating Geographical Indications – Guide to Tailor Evaluations for the Development and Improvement of Geographical Indications*. Rome: FAO - Department of Economics and Management; University of Florence.
- Consiglio d'Europa. 2000. *Convenzione Europea del Paesaggio*. Firenze. <<https://rm.coe.int/1680080633>>.
- Council of Europe. 2005. *The Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society* (Faro Convention), Faro, 27.X.2005. <<https://rm.coe.int/1680083746>>.
- Della Spina, L. 2018. The Integrated Evaluation as a Driving Tool for Cultural-Heritage Enhancement Strategies. *Smart and Sustainable Planning for Cities and Regions: Results of SSPCR 2017*, 2: 589-600.
- Lauria, A. 2016. Accessibility to Cultural Heritage as a Design Challenge. In Arenghi, A., Garofolo, I. & O. Sørmoen (eds.), *Accessibility as a Key Enabling Knowledge for Enhancement of Cultural Heritage*, pp. 90-104. Milano: FrancoAngeli.
- Nocca, F. 2017. The Role of Cultural Heritage in Sustainable Development: Multidimensional Indicators as a Decision-Making Tool. *Sustainability*, 9(10): 1882.
- UNESCO. 2003. *Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale*. Parigi. <<https://shorturl.at/jCUaA>>.
- UNESCO. 1992. *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*. Paris: UNESCO. <<https://shorturl.at/B0Fyb>>.
- UNESCO & Gruppo di Friburgo. 2007. *Dichiarazione di Friburgo*. Friburgo. <<https://shorturl.at/YZUCy>>.
- Vandecandelaere, E., Arfini, F., Belletti, G. & A. Marescotti (eds) 2010. *Linking People, Places and Products: A Guide for Promoting Quality Linked to Geographical Origin and Sustainable Geographical Indications*. Rome: FAO and SINER-GI. <<https://www.fao.org/documents/card/en/c/debde43-9d9>>.

Capitolo 9. Metodologia e strumenti operativi REACT per l'analisi sul campo¹

Giovanna Del Gobbo, Francesco De Maria, Luca Grisolini, Giulia Biagi, Matteo Mengoni, Maddalena Branchi, Claudia Mezzapesa, Eletta Naldi

Il capitolo presenta il percorso metodologico del progetto REACT, dedicato allo studio del paesaggio culturale del Casentino attraverso un approccio interdisciplinare e *place-based*. La ricerca si è articolata in diverse fasi principali: esplorativa, osservativa, interpretativa e analisi dei casi studio. Il metodo adottato ha integrato strumenti quali l'analisi documentale, interviste semi-strutturate e raccolta di storie di vita, con il coinvolgimento diretto degli attori locali. Particolare attenzione è stata posta sulla mappatura delle risorse territoriali e sull'identificazione delle buone pratiche attraverso criteri condivisi e analisi interdisciplinare. Il processo ha incluso momenti di confronto costante tra i ricercatori e i portatori di interesse, permettendo una *triangolazione* efficace dei dati raccolti. I risultati hanno orientato la costruzione di strategie per lo sviluppo territoriale, evidenziando l'importanza della partecipazione attiva e di una gestione inclusiva per la valorizzazione del patrimonio locale.

9.1 Piano di ricerca come sfida epistemologica

Forse la più rilevante sfida che il progetto REACT ha affrontato, ha riguardato la gestione di un piano di ricerca che, in coerenza con l'oggetto di studio – il *paesaggio culturale* – consenta di armonizzare metodi, tecniche e strumenti di ricerca propri di specifiche prospettive disciplinari, in una integrazione funzionale ad offrire una lettura olistica del territorio. Il paesaggio culturale, come concetto guida, ha richiesto un'impostazione capace di indagare le diverse dimensioni del problema per arrivare ad una visione complementare e comprensiva di insediamenti ed emergenze architettoniche, paesaggi coltivati e sistemi naturali, forme di organizzazione comunitaria per la valorizzazione e la salvaguardia dinamica del patrimonio territoriale. Individuare, esplorare e comprendere le *risorse patrimoniali e umane* che caratterizzano il territorio del Casentino, ha richiesto, pertanto, la definizione e applicazione di procedure e strumenti di raccolta e analisi dei dati capaci di favorire il dialogo tra punti di vista disciplinarmente connotati, con l'obiettivo di arrivare a una sintesi capace prefigurare processi di sviluppo territoriale compatibili dal punto di vista ecologico e ambientale, socialmente inclusivi, economicamente sostenibili e basati sulla partecipazione attiva e consapevole delle comunità locali. La sfida di un approccio olistico e integrato allo studio del paesaggio culturale ha quindi trovato concretezza e soluzione attraverso la messa a punto di un rigoroso piano metodologico. La sfida epistemologica di coniugare oggetto e metodo della ricerca in una prospettiva necessariamente interdisciplinare, si è ulteriormente caratterizzata per la forte componente collaborativa all'interno del gruppo dei ricercatori e nel dialogo con l'esterno attraverso un processo circolare e costante di ascolto, confronto, dialogo aperto e restituzione.

¹ Il capitolo è l'esito di un lavoro impostato e sviluppato in modo condiviso tra Autrici e Autori. Tuttavia, l'elaborazione dei paragrafi è attribuibile come segue: Giovanna Del Gobbo e Francesco De Maria, paragrafi 9.1 e 9.5; Luca Grisolini, paragrafo 9.2; Giulia Biagi e Matteo Mengoni, paragrafo 9.3; Maddalena Branchi, Claudia Mezzapesa ed Eletta Naldi, paragrafo 9.4.

Il sapere risultante dalle ricerche collaborative è, del resto, un artefatto che prima di essere proposto ad altri contesti, ad altri soggetti al fine di comprenderne la portata innovativa e l'efficacia, richiede la considerazione delle problematiche che originano dalla cultura di chi ha prodotto l'artefatto stesso e dal contesto di sperimentazione. Il risultato prodotto deve essere il frutto di una impostazione metodologica di cui possa essere discussa e analizzata la validità allo scopo di riuscire a conseguire un risultato che sia *rappresentativo* di quanto indagato, *aperto* perché permette di realizzare nuove ricerche a partire da esso, *utile* e *applicabile* per affrontare le questioni di contesto da cui si è generato il problema di ricerca.

Nel presente capitolo, dopo un primo paragrafo di ricostruzione complessiva del flusso metodologico della ricerca empirica, sono fornite alcune esemplificazioni dei processi che hanno portato alla definizione condivisa di metodi e strumenti.

La cura dei metodi e degli strumenti in prospettiva interdisciplinare ha caratterizzato il progetto fin dal suo avvio. È all'interno del Work Package 2, relativo alla fase di ricerca empirica, che l'attenzione alle scelte metodologiche ha, tuttavia, assunto particolare rilevanza.

Metodi e strumenti sono stati oggetto costante di confronto e riflessione all'interno delle Unità Operative: dalla conduzione dell'iniziale indagine esplorativa sul paesaggio culturale, alla successiva identificazione dei casi di studio e al loro approfondimento per arrivare ad acquisire elementi utili alla elaborazione delle strategie di sviluppo locale. La prima fase di rilevazione ha seguito prima un approccio osservativo-descrittivo funzionale alla delimitazione del campo di indagine e alla raccolta di evidenze utili per una seconda fase interpretativa che ha portato a identificare, selezionare e approfondire alcune pratiche rilevanti per i Tematismi identificati dal progetto REACT. A queste due prime fasi (corrispondenti a specifici Task) ha fatto seguito un'analisi accurata dei risultati che ha portato ad una sintesi interpretativa quale base per la prima elaborazione delle strategie di sviluppo.

La fase esplorativa ha avuto l'obiettivo di costruire un quadro conoscitivo inerente al paesaggio culturale del Casentino, con particolare attenzione ai beni culturali e naturali e al patrimonio locale, alle dinamiche ecologiche e paesaggistiche, alle caratteristiche demografiche e sociali della popolazione, all'accessibilità ai luoghi e ai servizi, al sistema economico locale, alla governance degli insediamenti e alle politiche in atto. L'attività di ricerca è entrata nel vivo della sua realizzazione nella seconda metà del primo anno del progetto. In continuità con i prodotti di ricerca precedenti e relativi alle azioni realizzate nel primo Work Package, la fase descrittiva del territorio si è avvalsa degli esiti dell'analisi documentale e ha consentito di mettere a valore il processo di problematizzazione e operazionalizzazione del concetto di paesaggio culturale realizzato nella fase di avvio.

Questo primo momento di ricerca di terreno ha visto la raccolta e l'organizzazione dei dati per consentire di:

- Analizzare gli elementi informativi essenziali per la comprensione del contesto di studio
- Identificare le iniziative di recupero e valorizzazione del patrimonio culturale, passate e in corso, valutandone fattori di successo e quelli di insuccesso
- Mappare la rete degli stakeholder e esplicitare le loro relazioni
- Conoscere i luoghi e i caratteri connotanti della vita comunitaria.

Le fasi di lavoro sono state le seguenti:

- 1 Delimitazione del campo d'indagine
- 2 Costruzione della matrice di rilevazione degli stakeholder

- 3 Costruzione della matrice di analisi del campo di indagine
- 4 Applicazione della matrice di rilevazione degli stakeholder
- 5 Applicazione della matrice di analisi del campo di indagine.

Per la predisposizione delle matrici per la mappatura degli stakeholder e per l'analisi del campo di indagine, sono state individuate unità di analisi in base a:

- Pertinenza con le quattro Aree Tematiche del progetto (vedi cap. 5)
- Rilevanza rispetto alla formulazione delle strategie di intervento del progetto REACT
- Correlazione con i Tematismi in via di definizione per la selezione dei casi studio.

Seguendo questa logica, è stata messa a punto una matrice quale riferimento per l'analisi del campo di indagine. [Tab. 9.1] La prima indagine osservativo-descrittiva ha dato la possibilità di sviluppare il quadro conoscitivo del territorio attraverso la raccolta di molteplici informazioni su iniziative e attori rilevanti per il territorio. Ha consentito di fare emergere specifiche caratteristiche territoriali per ciascuna Area Tematica, pratiche e esperienze meritevoli di approfondimento.

Il processo di categorizzazione delle risorse riconosciute dal gruppo di lavoro come rilevanti e significative per la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino ha portato all'individuazione di ambiti omogenei, identificati con il termine "Tematismo". I Tematismi sono relativi a elementi fisici o antropici (iniziative, programmi, piani e progetti) rilevabili sul territorio oggetto di studio. L'individuazione dei Tematismi prioritari da indagare con un approccio di studio di casi multipli, come evidenziato dalla Figura 9.1, è stato molto complesso.

Da una prima analisi condotta da ciascuna Unità Operativa erano stati identificati 29 Tematismi; successivamente è stata operata una selezione basata sui seguenti criteri: (a) coerenza con il tema quadro della ricerca: rigenerazione del paesaggio culturale, (b) significatività per il territorio in analisi: il Casentino, (c) competenze pregresse dei membri delle Unità Operative REACT, (d) interdisciplinarietà, (e) pertinenza con le Aree Tematiche REACT. Nella selezione, il criterio (d) ha portato a privilegiare quei Tematismi maggiormente in grado di assicurare una pluralità di sguardi disciplinari. Questo passaggio ha consentito di passare prima a 17 e infine a 10 Tematismi prioritari e selezionare 33 casi di studio considerati rilevanti per indagare i Tematismi stessi da prospettive disciplinari differenti, ma fortemente integrate.

In conclusione, lo studio del paesaggio culturale del Casentino è stato condotto scomponendo l'oggetto di indagine in quattro Aree Tematiche preliminarmente individuate su base teorica e rispondenti alle componenti materiali e immateriali del paesaggio culturale stesso, successivamente declinate in 10 Tematismi caratterizzanti il territorio del Casentino, a loro volta indagati attraverso la metodologia dello studio di caso.

Per la selezione dei casi di studio sono stati individuati e applicati alcuni criteri comuni trasversali:

- Rilevanza della pratica/attività per il paesaggio culturale del Casentino
- Contributo del caso di studio in termini di rigenerazione
- Contributo offerto dall'iniziativa/esperienza allo sviluppo locale
- Prospettive/ipotesi/condizioni di miglioramento/cambiamento.

Anche nella scelta dei metodi e degli strumenti di rilevazione, pur nel rispetto delle imprescindibili specificità disciplinari, il criterio della complementarietà delle informazioni per una lettura globale e integrata delle esperienze è stato fondamentale.

SEZIONI E AREE

DESCRITTORI

1. Principali elementi informativi essenziali per la comprensione del contesto

1.1 Territorio e paesaggio	- Territori comunali interessati - Abitanti - Superficie - Nuclei storici principali - Sentieri - Boschi, terreni agricoli, aree naturali protette, parchi e spazi verdi, aree minerarie - Aree archeologiche - Luoghi della fede (pievi/chiese) e Sedi di attività religiose (es.: scout, catechismo, ecc.) - Edifici storici (es. castelli) - Edifici e opere storicamente funzionali all'attività agricola, forestale e/o artigianale (es. strutture molitorie esistenti, seccatoi) - Edifici e spazi pubblici di valore culturale (es.: musei, antenne dell'ecomuseo, teatri, centri culturali, biblioteche, ecc.)
1.2 Spazi di vita comunitaria	- Edifici e spazi pubblici di valore comunitario significativo (bar, circoli, sale da gioco, negozi di prossimità, piazze e luoghi coperti principali di aggregazione comunitaria abituale o episodica, formale o informale, mercati, sedi di associazioni, cooperative, centri comunitari, luoghi multifunzionali a disposizione della comunità) (es.: biblioteche, sale per riunioni, attività ricreative o programmi educativi, ecc.)
1.3 Servizi generali	- Scuola - Formazione - Servizi di supporto all'occupazione e all'empowerment - Servizi e strutture per l'inclusione sociale (centri diurni per persone con disabilità, accoglienza migranti) - Sport e benessere - Strutture ricettive (es.: alberghi, rifugi, bivacchi, foresterie, ecc.)
1.4 Lettura dinamica delle valli	- Rapporti tra le valli - Andamento demografico - Livello di industrializzazione - Tendenze in atto

2. Principali iniziative di recupero e valorizzazione del patrimonio culturale passate e in corso

2.1 Iniziative di valorizzazione del patrimonio immateriale	- Festival, sagre ed eventi culturali (legati a tradizioni locali, musica, danza, arte e gastronomia/ricette, toponomastica, antichi mestieri) - Iniziative di educazione formale e informale (Patto Educativo Territoriale) - Forme di raccolta e valorizzazione di diverse espressioni del PC (es.: Comunità di eredità, Atlante del Patrimonio)
2.2 Iniziative di valorizzazione del patrimonio architettonico, urbano e paesaggistico	- Iniziative di restauro e conservazione (edifici, monumenti, siti archeologici, opere d'arte) - Iniziative di riqualificazione urbana (es.: creazione di parchi tematici, zone pedonali o spazi pubblici) - Iniziative di valorizzazione di espressioni artistiche del paesaggio (es.: Sentiero dell'Armonia)
2.3 Iniziative di valorizzazione di prodotti locali agroalimentari, forestali e dell'artigianato	- Iniziative collettive di segnalazione della qualità di prodotti agricoli tradizionali/locali (es.: marchi collettivi, biodistretti, ecc.) - Iniziative collettive di valorizzazione tramite il mercato di prodotti agricoli tradizionali/locali (es.: consorzi, mercati contadini, GAS, cooperative di produttori, negozi/cooperative di produttori, negozi/cooperative di consumatori, altre forme di filiera corta, ecc.)
2.4 Iniziative di gestione collettiva/comunitaria di risorse/spazi/attività/iniziative	- Iniziative di gestione collettiva/comunitaria di risorse/spazi/attività/iniziative ad opera di cooperative di comunità, imprese di comunità, APS.

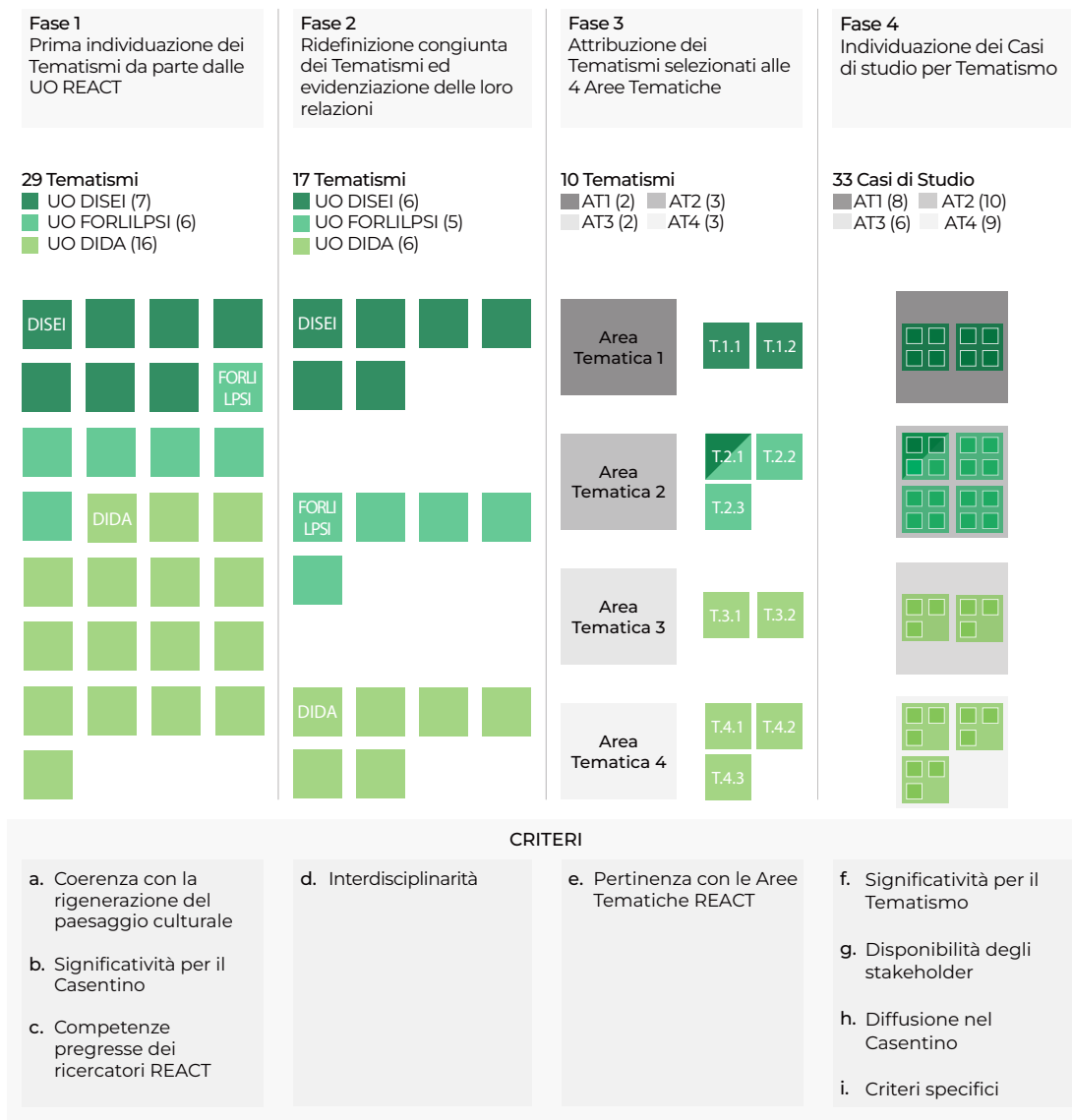


Fig. 9.1 – Schema del flusso metodologico complessivo del WP2. (Elaborazione di Antonio Lauria ed Eletta Naldi)

9.2 L'analisi dei documenti

Prima di entrare nel merito dei metodi e degli strumenti di ricerca, attraverso alcune esemplificazioni, è importante sottolineare come sia stata sicuramente propedeutica all'avvio della fase di ricerca di terreno, l'indagine di sfondo di tipo documentale sviluppata fin dall'inizio delle attività sempre in un'ottica interdisciplinare. La "Mappatura ragionata delle principali fonti informative e documentarie inerenti al Casentino" ha consentito l'individuazione di un primo nucleo di fonti bibliografiche, la messa a punto di una matrice di classificazione e lo studio di un format di inserimento per l'archiviazione dei documenti.

L'individuazione di un primo nucleo di letteratura scientifica e divulgativa di base per la conoscenza del territorio, ha preso immediatamente avvio, così come il reperimento di documentazione 'grigia' in grado di offrire una prima, anche se non esaustiva, panoramica degli strumenti di programmazione per lo sviluppo del Casentino. La procedura di raccolta dei dati e l'organizzazione delle voci ha posto le premesse per la costruzione di una *database* relazionale costantemente implementabile e in grado di rispondere alle esigenze di una ricerca complessa attraverso un sistema di catalogazione completo e organizzato secondo i requisiti delle pubblicazioni scientifiche e completato con una serie di informazioni aggiuntive correlate alle finalità di REACT.

Nel progetto REACT, la *document analysis* – intesa come procedura sistematica di raccolta, analisi e interpretazione di dati analogici e digitali – ha rappresentato costantemente un modo per promuovere soluzioni *evidence-based* allineate con i bisogni e le opportunità reali del territorio, attraverso la raccolta e l'analisi di materiale documentale dei processi in corso sul territorio relativamente ai temi di progetto. La sistematica raccolta e interpretazione dei dati nell'ambito dell'analisi desk ha rappresentato un pilastro fondamentale anche per la validazione dei risultati. Fin dall'avvio della ricerca, l'analisi documentale dei principali documenti di *policy* connessi allo sviluppo territoriale ha fornito le prime informazioni essenziali per la progettazione della ricerca e per l'individuazione dei focus e dei contenuti da approfondire (Yanow, 1995). Nei diversi momenti della ricerca di terreno l'analisi della letteratura 'grigia', dei documenti di natura pattizia e di governance – oltre all'esplorazione dei portali istituzionali – ha reso possibile l'accesso a dati qualitativi e quantitativi preziosi riducendo i tempi e le difficoltà legate alla produzione autonoma dei dati (Bowen, 2009).

9.3 Interviste e storie di vita: strumenti qualitativi per l'analisi sul campo e la comprensione del paesaggio culturale del Casentino

Come accennato, all'interno della ricerca REACT, organizzata in sei Working Packages (WPs), le attività del WP2 hanno avuto un ruolo cruciale nella costruzione di un quadro conoscitivo interdisciplinare del Casentino. La metodologia adottata ha integrato diversi strumenti di indagine, tra cui interviste e colloqui informali, con l'obiettivo di analizzare i Tematismi attraverso i casi di studio e interpretare le dinamiche locali in relazione agli obiettivi della ricerca. A partire dai 10 Tematismi, sono stati selezionati 33 casi di studio rappresentativi della realtà casentinese, in grado di offrire una visione olistica e approfondita del territorio, degli abitanti e delle iniziative in corso.

La traccia delle interviste semi-strutturate, utilizzate come essenziale strumento qualitativo di rilevazione dei dati per l'analisi sul campo sono state costruite tenendo conto degli obiettivi di approfondimento dei Tematismi e dei casi di studio selezionati. Sono state impostate per permettere di

identificare in modo deduttivo elementi non direttamente osservabili come la percezione degli abitanti in merito alla rilevanza del paesaggio culturale del Casentino per la propria attività, ai contributi che le iniziative/esperienze indagate possono offrire per la rigenerazione e lo sviluppo locale.

Questi elementi comuni e trasversali si sono rivelati fondamentali per interpretare i casi di studio e fornire una lettura approfondita e comparativa delle esperienze locali.

La struttura delle interviste ha previsto un set di domande guida, lasciando però spazio agli intervistati per raccontare liberamente le proprie esperienze e opinioni, garantendo una raccolta di dati ricca e articolata, corrispondente alle specificità di ogni caso di studio. Le interviste semi-strutturate, insieme ai colloqui informali, sono state condotte sia in presenza che a distanza, secondo le necessità dei partecipanti. Il protocollo di intervista, di cui si è dotato il gruppo di ricerca interdisciplinare REACT, è stato costruito per includere domande trasversali che potessero far emergere fattori comuni, utili per una comparazione interdisciplinare e per identificare opportunità e minacce specifiche di ogni caso di studio, oltre a rilevare anche la percezione delle politiche in atto e l'impatto delle iniziative sulla sostenibilità. Questo approccio ha facilitato la costruzione di un quadro integrato delle realtà territoriali e coerente con gli obiettivi della ricerca (Coggi & Ricchiardi, 2005).

Inoltre, il protocollo di ricerca REACT per l'analisi sul campo, durante la prima fase di contatto con i soggetti, ha previsto la consegna di documenti informativi agli attori privilegiati intervistati. Questi documenti hanno svolto un ruolo cruciale nel presentare agli attori il progetto, illustrando chiaramente gli obiettivi della ricerca e il valore della loro partecipazione ai fini di uno sviluppo endogeno del territorio e traghettando gli interlocutori verso la fase partecipativa della ricerca. Questo strumento ha garantito che i partecipanti fossero pienamente consapevoli del loro contributo e delle modalità di utilizzo dei dati raccolti. La raccolta del consenso per il trattamento dei dati è stata integrata nel processo, assicurando la trasparenza e la tutela della *privacy* dei partecipanti.

Per i casi di studio afferenti all'Area Tematica 1, focalizzata sul "Patrimonio agro-alimentare e forestale e Artigianato locale", sono state condotte interviste con attori chiave del territorio (ad esempio, produttori agricoli, artigiani, aziende della filiera del legno, e membri di cooperative di comunità, consorzi, associazioni ed enti locali) attraverso cui è stato possibile raccogliere informazioni approfondite sulle pratiche di valorizzazione dei prodotti agricoli tradizionali e di origine, e sulle pratiche di valorizzazione del bosco come risorsa ecosistemica. Le interviste hanno permesso di esplorare le dinamiche produttive e commerciali, la struttura delle filiere produttive e il ruolo degli attori coinvolti, le modalità di accesso al mercato, il legame con il territorio, le comunità e le tradizioni, e le iniziative collettive in atto di recupero e valorizzazione. Esse hanno evidenziato opportunità e criticità legate alle attività di tutela e valorizzazione dei prodotti agricoli, forestali e del bosco e alle ricadute sulla sostenibilità economica e sociale di tali attività. I colloqui informali, invece, hanno facilitato la raccolta di percezioni e opinioni da parte della comunità locale, offrendo una visione più ampia dei processi di rigenerazione territoriale legati a queste risorse del paesaggio culturale, e delle sfide da affrontare per tutelarle, mantenere il loro legame con il territorio e garantire al contempo un'adeguata remuneratività ai soggetti che se ne occupano.

Per i casi di studio relativi all'Area Tematica 2, che esplorano gli aspetti del paesaggio culturale relativi alle "Tradizioni e pratiche sociali", le interviste si sono basate anche su un approccio narrativo centrato sulle storie di vita dei partecipanti. L'utilizzo di queste interviste ha fornito una prospettiva unica sulle esperienze individuali dei soggetti coinvolti, mettendo in luce come le storie personali si intreccino con i processi di rivitalizzazione del territorio. Grazie alla raccolta di narrazioni biografiche, è stato possibile, ad esempio, comprendere più a fondo le motivazioni personali che hanno spinto alcuni

degli intervistati a trasferirsi in Casentino e il ruolo che il paesaggio culturale ha avuto come fattore di attrattività, con impatto nel loro processo di insediamento e integrazione, o nell'avvio di attività di tipo associativo, comunitario e/o imprenditoriale.

Le interviste e i colloqui informali, come strumenti qualitativi di indagine, hanno fornito una base solida per l'analisi qualitativa del territorio, consentendo ai ricercatori di interpretare aspetti complessi della realtà casentinese. L'approccio adottato ha permesso di integrare dati empirici e narrativi, fornendo un quadro completo e dettagliato delle dinamiche territoriali. Inoltre, l'uso di storie di vita ha arricchito la raccolta dati, permettendo di cogliere la dimensione soggettiva e umana delle esperienze locali, contribuendo a una lettura più profonda del paesaggio culturale.

9.4 Strumenti di ricerca per l'analisi territoriale

L'Unità Operativa del Dipartimento di Architettura si è focalizzata sulle Aree Tematiche delle "Reti paesaggistiche e territoriali" (AT3) e degli "Insediamenti, spazio pubblico e edifici" (AT4). Gli strumenti di analisi adottati hanno consentito di costruire un quadro conoscitivo dettagliato sullo stato attuale e sulle iniziative intraprese per lo sviluppo e la rigenerazione.

Tra gli strumenti utilizzati, oltre all'analisi desk e alle interviste, i sopralluoghi hanno avuto un ruolo cruciale. Questi sopralluoghi hanno permesso di verificare lo stato di conservazione e le modalità d'uso dei luoghi, identificando criticità e opportunità. Relativamente ad alcuni casi di studio, sono stati effettuati sopralluoghi ripetuti, durante i quali sono stati condotti, rilievi, osservazioni comportamentali, interviste a soggetti chiave e colloqui informali con membri della comunità.

Dal punto di vista metodologico, l'analisi è passata da una scala territoriale a una architettonica. L'inquadramento territoriale ha incluso l'analisi delle dinamiche di trasformazione del paesaggio, approfondendo strumenti urbanistici come il Piano Paesaggistico della Regione Toscana (PIT), il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Arezzo (PTC) e il Piano Strutturale Intercomunale del Casentino (PSIC). Di particolare interesse è stato il "Patto del Contratto di Fiume Casentino H2O", al quale è stato dedicato uno specifico caso di studio. Per individuare le dinamiche di trasformazione territoriale è stata condotta un'analisi comparativa tra cartografia storica e immagini satellitari, documentando l'evoluzione del territorio nel tempo. A tal fine, si è fatto uso di portali di ricerca regionali dedicati, per estrarre immagini del Catasto storico regionale e di Geoscopio per le immagini satellitari. [Fig. 9.2]

Significativa è stata l'utilizzazione del Geoportale del PIT, che ha facilitato la mappatura e la correlazione di diverse categorie di elementi. Nell'ambito del caso studio dell'itinerario culturale della Via di Francesco, afferente all'Area Tematica 3, il Geoportale ha permesso di identificare e mappare manufatti storici, come mulini, seccatoi e fornaci, analizzando la loro posizione rispetto agli itinerari culturali. Questo approccio ha creato nuove relazioni tra categorie diverse di elementi, offrendo una lettura inedita del territorio e ispirando strategie future di rigenerazione. [Fig. 9.3]

Per l'Area Tematica 4, l'analisi ha preso in esame edifici, insediamenti e spazi pubblici, approfondendo la loro storia, le trasformazioni architettoniche e le modalità d'uso correnti. Particolare attenzione è stata rivolta allo stato di conservazione e alle funzioni attuali di edifici e spazi di relazione, al fine di elaborare strategie per la loro rigenerazione.

Alcuni casi studio hanno beneficiato di rilievi digitali tridimensionali realizzati con laser scanner, fornendo dati preziosi sulla geometria e morfologia dei manufatti.

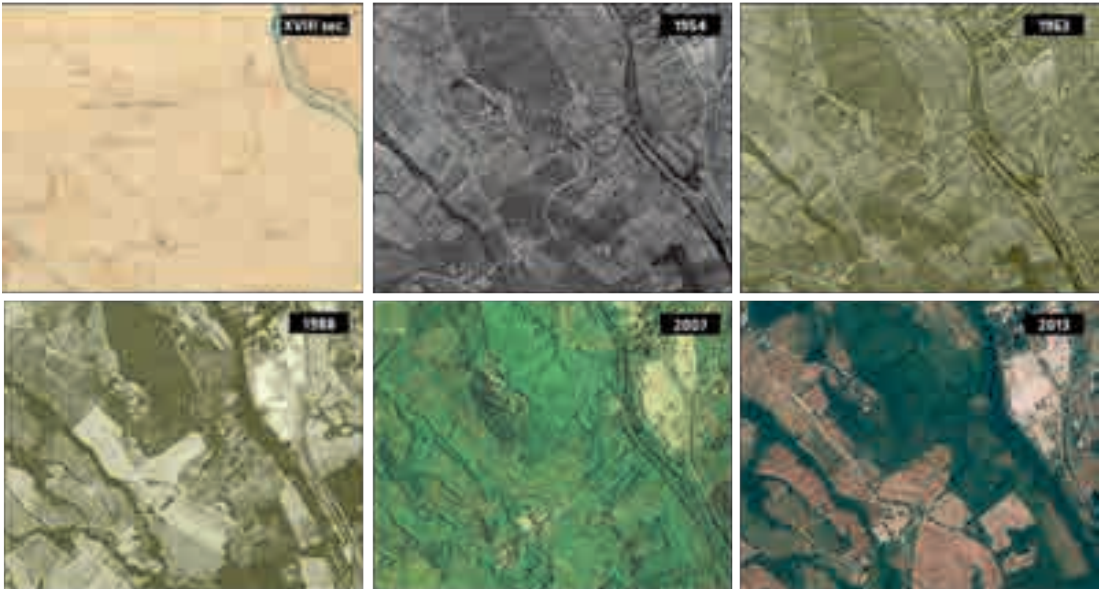


Fig. 9.2 – Analisi del paesaggio e delle dinamiche di trasformazioni del caso di studio dedicato ai “Luoghi dell’accoglienza della Pieve di Romena”. (Elaborazione di Maddalena Branchi)

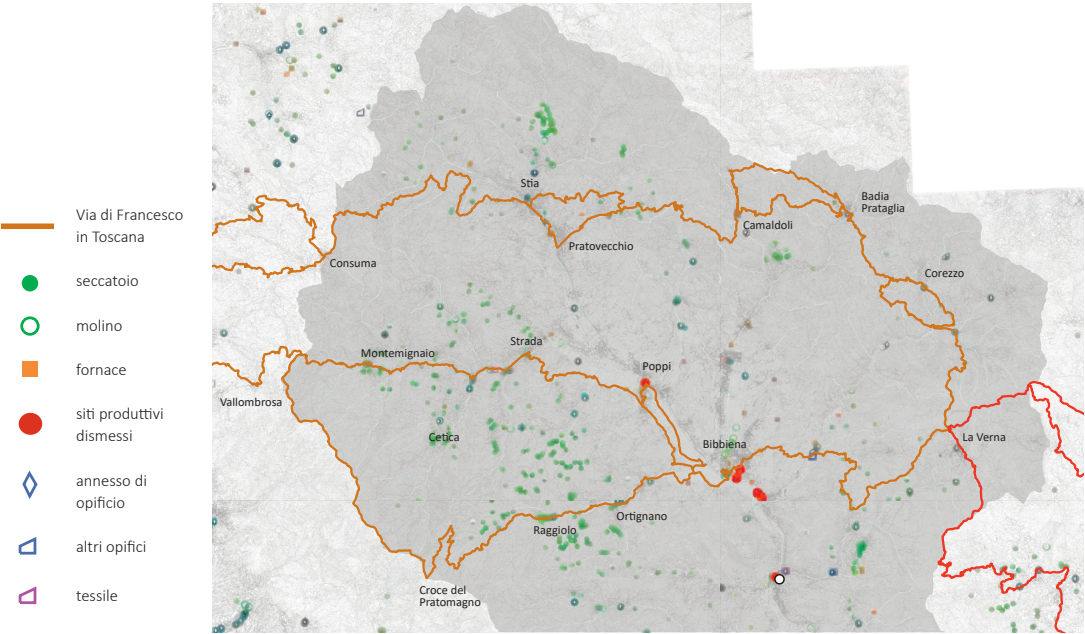


Fig. 9.3 – Analisi delle relazioni tra opifici manifatturieri storici e itinerari culturali nell’ambito del caso di studio dedicato alla “Via di Francesco”. (Elaborazione di Claudia Mezzapesa)

Una pratica interessante ha riguardato l'analisi del centro storico di Poppi, focalizzata sull'indagine e la comprensione degli spazi di vita comunitaria del borgo. L'attenzione si è concentrata principalmente sulle caratteristiche d'uso dei luoghi di aggregazione e sul ruolo che questi rivestono nella definizione dell'identità culturale. A fianco di analisi desk e interviste, le analisi sul campo si sono rivolte anche alla acquisizione e gestione di informazioni derivanti dal comportamento degli utenti nello spazio mediante l'osservazione diretta, una pratica essenziale per comprendere il rapporto persone-spazio. Mediante l'osservazione dei modelli comportamentali degli abitanti nello spazio urbano del borgo, è stato possibile rilevare dinamiche di utilizzo degli spazi pubblici, nonché l'importanza di determinati luoghi di aggregazione nel rafforzare i legami sociali e l'identità comunitaria. L'analisi ha combinato un confronto diacronico, mirato a comprendere le variazioni spazio-temporali di comportamenti nel borgo in diverse ore e mesi dell'anno, con un confronto sincronico, volto a rilevare le differenze tra diverse categorie di utenti. Tali informazioni sono state infine confrontate con la percezione collettiva tra passato e presente, emersa sia dai romanzi storici che dai racconti degli attuali abitanti.

L'analisi sul campo si è infine avvalsa di una varietà di fonti, tra cui letteratura scientifica e 'grigia', cartografia storica e fotografie d'epoca. [Fig. 9.4]

9.5 Conclusioni

Il progetto REACT ha affrontato, come molto sinteticamente evidenziato, la sfida di combinare un'impostazione di ricerca complessa in coerenza con l'oggetto di studio, con l'ambizione di promuovere strategie e azioni in sintonia con le risorse, le opportunità e i vincoli presenti nel territorio, in particolare per quanto riguarda le politiche locali, le risorse territoriali e le limitazioni strutturali. Il fulcro metodologico del progetto è stato l'adozione di un approccio *place-based* e *place-oriented*, fondato su una stretta interazione tra ricercatori e comunità casentinese. Il coinvolgimento del territorio è iniziato già nella fase preliminare di analisi documentale durante la quale il personale amministrativo dell'Unione dei Comuni Montani del Casentino e dei Comuni della Valle è stato coinvolto nell'individuazione e nella raccolta di documenti di *policy* e governance sullo sviluppo territoriale, con l'obiettivo di analizzare gli ambiti problematici rilevanti per il progetto. Nelle fasi successive della ricerca, gli uffici del Servizio 3 dell'Unione dei Comuni hanno partecipato attivamente all'implementazione del piano per la raccolta dei dati, contribuendo all'elaborazione e alla validazione degli strumenti e in particolare delle due matrici utilizzate nell'indagine conoscitiva del territorio. Nel corso della fase di ricerca empirica, il lavoro si è ulteriormente consolidato per l'identificazione dei 10 Tematismi e per la selezione di 33 casi studio rappresentativi della realtà casentinese.

Con il Task 2.3, ovvero lo studio dei casi multipli, la partecipazione del territorio si è ampliata progressivamente coinvolgendo 'testimoni privilegiati', oltre a numerosi stakeholder pubblici e privati, attraverso diverse tecniche di analisi sul campo e attività di ricerca collaborativa (vedi cap. 6). Questo processo ha mirato a promuovere la partecipazione attiva degli attori locali, rendendoli parte integrante del processo di raccolta, verifica e validazione dei dati. In particolare, nell'ambito del Task 2.3, è stato istituito un Gruppo di lavoro territoriale, composto da due sindaci, un assessore dell'Unione dei Comuni Montani del Casentino, due funzionari e un ricercatore del progetto REACT.



Fig. 9.4 – Poppi, Piazza Amerighi. Caso di studio “Forme dell’abitare tra presente, passato e futuro”. (*In alto*, cartolina storica; *in basso*, foto di Eletta Naldi)

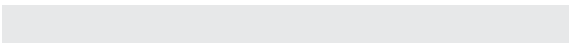
Questa ‘cabina di regia’ locale ha avuto un ruolo rilevante per la mappatura degli stakeholder e nel facilitare le condizioni per la ricerca in termini di contatti e relazioni, oltre a prefigurare una componente locale attiva della governance del progetto.

Il coinvolgimento dei soggetti territoriali è stato, dunque, cruciale anche per la validazione dei risultati del processo di ricerca, tenendo presente che nel contesto di REACT, il concetto di validità è stato inteso come capacità dei risultati di riflettere il fenomeno indagato, integrando e valorizzando il punto di vista di tutti i partecipanti, in linea con i principi della *grounded theory* costruttivista (Charmaz, 2014; Ralph, Birks & Chapman, 2015). Il controllo della validità dei risultati si è basato essenzialmente su un processo di triangolazione di fonti, di metodi, di prospettive disciplinari. In particolare, la collaborazione tra i ricercatori delle diverse aree disciplinari, ciascuno dei quali ha apportato al progetto di ricerca competenze, background e punti di vista diversi, ha arricchito il processo e consentito un’analisi sul campo, eseguita attraverso l’utilizzo di diverse tecniche e strumenti di ricerca che sono risultati complementari.

Bibliografia

- Bowen, G. A. 2009. Document Analysis as a Qualitative Research Method. *Qualitative Research Journal*, 9(2): 27-40.
- Charmaz, K. 2014. *Constructing grounded theory*. Washington DC: Sage.
- Coggi, C. & P. Ricchiardi. 2005. *Progettare la ricerca empirica in educazione*. Roma: Carocci.
- Ralph, N., Birks, M. & Y. Chapman. 2015. The methodological dynamism of grounded theory. *International Journal of Qualitative Methods*, 14 (4): 160940691561157.
- Yanow, D. 1995. Built Space as Story. The Policy Stories That Buildings Tell. *Policy Studies Journal*, 23(3): 407-422.

SEZIONE 3





Capitolo 10. Attraverso i paesaggi culturali del Casentino. Note di ricerca sull'immaginario paesaggistico della “Valle Chiusa”

Tessa Matteini

Per affrontare la dimensione paesaggistica nel contesto della ricerca REACT, è necessario fare specifico riferimento al territorio della “Valle Chiusa”, affrontando le diverse componenti che concorrono a definire il concetto di *paesaggio culturale* in Casentino, per disegnarne caratteristiche, sfumature e peculiarità, materiali e immateriali. In particolare, occorre esplorare quel paesaggio, non soltanto attraverso le specificità geografiche, idrauliche, morfologiche, ecologiche, insediative, produttive e patrimoniali che lo hanno configurato nei secoli, ma anche tramite la percezione e gli immaginari che il territorio casentino ha generato, nel corso del tempo, in chi lo ha abitato, popolato e attraversato. È importante ricordare che immaginazione e memoria assumono un particolare valore percettivo quando si tratta di paesaggi culturali con un profondo e differenziato spessore storico, soggetti ad una stratificazione di narrazioni letterarie, artistiche e iconografiche, come nel caso del Casentino. Il contributo esplora brevemente queste linee di ricerca, attingendo ai temi che da sempre hanno caratterizzato l'immaginario e la memoria del paesaggio casentino e che hanno contribuito a configurarne le «rappresentazioni mentali» (Cardini, 1995).

«Quando fummo al valico [della Consuma] ci s'aperse d'un tratto alla vista tutta la valle del Casentino, dal Falterona al Pratomagno e laggiù la Verna, con davanti il giogo di Camaldoli e il Poggio Scali, e per le coste i fumetti delle carbonaie o delle pievi, e in basso, nella valle ancora in ombra, il Solano, l'Archiano e li ruscelletti che tra i loro pioppi vanno a finire in Arno a spina di pesce e le case del Borgo alla Collina, di Poppi e di Bibbiena [...]»

Pietro Pancrazi, *Ritorno alla Verna*, 1942.

10.1 Il paesaggio percepito

Il concetto di *paesaggio culturale* e il lemma che lo specifica sono per loro natura complessi, polisemici e stratificati e occorre in questa sede ricordare come non possano essere definiti *a priori*, ma debbano sempre essere necessariamente interpretati a partire dal territorio a cui, di volta in volta, si fa riferimento.

In questo senso, l'ISCCL ICOMOS IFLA¹, un gruppo di lavoro interdisciplinare che riunisce studiosi provenienti dai diversi continenti, nel 2021 ha proposto una attualizzazione (*refreshing*) del termine “Cultural Landscape” rispetto alla definizione di base proposta dall'UNESCO nel 1992², sottolineando la primaria necessità di relazione del vocabolo alle diverse provenienze culturali, geografiche e contestuali:

¹ International Scientific Committee on Cultural Landscape.

² UNESCO 1992: 81, Definition 6: «Cultural Landscapes are cultural properties and represent “the combined work of nature and man designated in Article 1 of the Convention. They are illustrative of the evolution of human society and settlement over time, under the influence of the physical constraints and/or opportunities presented by their natural environment and of successive social, economic and cultural forces, both external and internal.»

«The term ‘cultural landscape’ defies any neat description, as meanings and their nuances shift shape. Cultural Landscape questions of identity, definitions and terminology may legitimately vary across varied places, cultures and continents.» (ISCCL, 2022).

Per affrontare i temi del *cultural landscape* nel contesto della ricerca REACT, dunque, sembra necessario fare specifico riferimento al territorio della “Valle Chiusa”, affrontando le diverse componenti che concorrono a definire il concetto di paesaggio culturale in Casentino, per disegnarne caratteristiche, sfumature e peculiarità, materiali e immateriali.

In particolare, occorre esplorare quel paesaggio, non soltanto attraverso le caratteristiche geografiche, idrauliche, morfologiche, ecologiche, insediative, produttive e patrimoniali che lo hanno configurato nei secoli, ma anche tramite la percezione che il territorio casentino ha generato attraverso il tempo.

In questo senso, sembra opportuno fornire qualche breve nota sul tema della percezione, così come introdotta dalla *Convenzione Europea del Paesaggio* (Consiglio d’Europa, 2000) che ha rivestito un ruolo determinante nell’affermarne la centralità nella comprensione e accessibilità alla multidimensionalità del paesaggio da parte delle popolazioni che lo abitano e dei viaggiatori che lo attraversano.

In effetti, a partire dagli inizi di questo secolo e dalla firma della *Convenzione*, il termine “percezione” è stato ripreso e riletto con attenzione; rispetto ai pur numerosi studi che hanno caratterizzato il secolo scorso (vedi, *inter alia*, Lynch, 1960; Lynch, Appleyard & Myer, 1964; Romani, 1988) sono stati elaborati nuovi strumenti di interpretazione percettiva del paesaggio (Romani, 2008; Venturi Ferriolo, 2009; Moretti, 2016).

Occorre ricordare, tuttavia, che già nel 1913, Georg Simmel, che ha rivestito una importanza decisiva nella costruzione dell’immaginario paesaggistico del XX secolo, aveva scritto un passaggio illuminante sul paesaggio come “percezione olistica” del territorio, anticipando di fatto la definizione della *Convenzione*:

«Infinite volte il cammino ci porta attraverso la libera natura e percepiamo con i più diversi gradi d’attenzione, alberi e acque, prati e campi di grano, colline e case, e tutti i mille cambiamenti della luce e delle nuvole-, ma per il fatto che osserviamo questi singoli particolari o anche vediamo insieme questo e quello di loro, non siamo ancora convinti di vedere un “paesaggio”. [...] La nostra coscienza ha bisogno di una nuova totalità unitaria, che superi gli elementi senza essere legata ai loro significati particolari ed essere meccanicamente composta da essi- questo soltanto è il paesaggio» (Simmel, 1913; ed. 2006: 53).

Più di un secolo dopo, Mariella Zoppi sottolinea l’essenzialità della dimensione percettiva per una lettura complessa, plurale e molteplice del paesaggio:

«È [...] attraverso i meccanismi e i processi della percezione che può essere svelata la complessità molteplice del cambiamento, ovvero la sovrapposizione dinamica dei valori temporali e spaziali, individuali e collettivi, che determinano, caratterizzano e definiscono il paesaggio, o meglio, i paesaggi» (Zoppi in Moretti, 2016: 9).

Come sostiene Moretti (2016) sulle tracce degli assunti proposti dalla *Convenzione*

«Percepire infatti non implica solamente la scoperta sensoriale immediata, ma è una decodificazione totale che consente di cogliere i valori culturali costituenti per come sono vissuti dalle popolazioni che attribuiscono loro il significato e ne delineano l’identità».

Naturalmente, occorre disambiguare il concetto di percezione, che è per sua natura molto ampio dal punto di vista semantico, riflettendo sia gli aspetti più immediatamente sensoriali, che quelli relativi ad una visione culturale costruita attraverso il tempo (collettiva, sociale o individuale) contribuendo a definire, in particolar modo per i paesaggi storici e patrimoniali, le identità molteplici di un luogo.

Ma il quadro legato al paesaggio percepito può ancora arricchirsi. D’Angelo (2021: 90), infatti, afferma che nella percezione di un paesaggio convergono sensibilità, immaginazione e memoria, coinvolgendo dunque le diverse forme di esplorazioni artistiche, così come il ricordo, individuale o collettivo:

«Nell’esperienza paesaggistica – scrive – i dati sensibili sono integrati in una dimensione immaginativa ed emotiva, che è parte essenziale del nostro modo di vivere il paesaggio. Ma nel paesaggio è presente anche una dimensione della memoria, che lega la percezione presente a quella di luoghi del passato, e al passato stesso dei luoghi che osserviamo.».

Possiamo aggiungere, relativamente al contesto della ricerca REACT, che immaginazione e memoria assumono un particolare valore percettivo quando si tratta di paesaggi culturali con un profondo e differenziato spessore storico, soggetti ad una stratificazione di narrazioni letterarie, artistiche e iconografiche, come nel caso del Casentino.

Proveremo dunque ad esplorare brevemente queste linee di ricerca nei paragrafi che seguono, attingendo ai temi che da sempre hanno caratterizzato l’immaginario e la memoria del paesaggio casentino e che hanno contribuito a configurarne le «rappresentazioni mentali» (Cardini, 1995: 22-26).

10.2 Il paesaggio narrato

Pochi territori, anche nella celebrata Toscana del *Grand Tour* (Brilli, 1987; De Seta, 1992; De Seta, 1999), possiedono una ricchezza e una diversità di immaginari pari a quella che ha nutrito attraverso i secoli l’immagine del paesaggio casentino, offrendo la possibilità, a chi lo attraversa (fisicamente o meno) di effettuare esplorazioni «nello spazio e nel tempo» (Brilli, 2012: 223). [Fig. 10.1]

Possiamo ricordare la frequenza e l’eccellenza delle citazioni letterarie che riguardano questi luoghi e le sue peculiarità (spirituali e fisiche) sin dalla nascita del volgare e dalle prime elaborazioni nella nuova lingua. Basti pensare da un lato ai versi di San Francesco nel Cantico delle Creature, che inaugurano il filone della composizione sacra legata al contesto paesaggistico, e dall’altro al ripetuto omaggio che Dante porta al Casentino nelle tre Cantiche della sua *Commedia*.

Fonnesu (2012: 197) ci ricorda come il Poeta abbia celebrato il paesaggio della conca casentino,

«i monti (di Veso, di San Benedetto), le acque (Arno, Archiano, Acquacheta), le coste, le ripe i canali e quindi le fonti, le foci, i colli, i fondi, i piani, i ruscelletti” attraverso una rappresentazione dei luoghi “letteraria e, insieme, paesistica».

Questo flusso poetico e narrativo, che intercetta anche l’Ariosto dell’*Orlando furioso*³, sembra proseguire senza mai inaridirsi fino ai primi del Novecento, con numerose celebrazioni del paesaggio casentino in prosa e poesia: dai *Canti Orfici* di Dino Campana, che nel settembre del 1910 attraversa per un pellegrinaggio «l’antico paese chiuso dai boschi» (Campana 1914: 28), fino alle *Laudi* di D’Annunzio (1908), che nel testo dei *Tributarii*, dedicato agli affluenti dell’Arno, riprende l’espressione dei rivi «freddi e molli» già proposta da Dante (*Inferno*, XXX: 64-67).

Possiamo poi ricordare l’opera di Giovanni Papini, che con il critico Pietro Pancrazi e il danese Johannes Joergensen condivideva “pellegrinaggi poetici” alla Verna e conversazioni letterarie agli inizi degli anni Venti del secolo scorso, dando origine, da parte di ciascuno dei tre scrittori, a una serie di testi descrittivi ed illuminanti per la percezione del paesaggio casentino, stesi in epoche diverse (Joergensen, 1922; Pancrazi, 1942; Papini, 1959⁴).

³ Ludovico Ariosto paragona lo spartiacque dei Pirenei a quello del Casentino evidenziandone il ruolo di territorio di mezzo e di luogo di confine: «come Apennin scopre il mar schiavo e tòsco dal giogo onde Camaldoli si viene [...]» (Ariosto, *Orlando furioso*, IV, XI, vv. 1-6).

⁴ Per una sintesi, vedi Fonnesu (2012).



Fig. 10.1 – L'arrivo in Casentino dalla Consuma e la vista di Poppi. (Fonte Wikimedia Commons. Rielaborazione a cura dell'Autrice).

Il racconto della avventurosa ascesa nella foresta, somigliante con le «nere colonne dei fusti» ad una «cripta di una basilica di colossi a cui fosse cupola, sopra la volta delle fronde, il duomo del cielo» (Papini, 1959: 150) contribuisce a nutrire l'emozione per l'avvistamento della Verna con la sua «cupa cima irta d'abeti, la sua foresta di faggi di un verde più chiaro.» (Joergensen, 1922: 64).

Da queste prime note, appare evidente come alcune componenti del paesaggio casentino rivestano una importanza cruciale, potremmo dire strutturale, per la costruzione dell'immaginario di questi territori, e ricevano sin da epoche remote una specifica attenzione narrativa e simbolica.

Tra queste, senza dubbio, possiamo collocare il sistema delle acque e la matrice idrografica che definisce la natura stessa della "Valle chiusa", accogliendo il primo tratto del «fiumicel che nasce in Falterona» (Dante, *Purgatorio*, XIV, 16-18).

Infatti, l'Arno e tutto il sistema dei suoi affluenti, componente geografica fondamentale della fisionomia morfologica e paesaggistica casentino, vengono interpretati nelle fonti letterarie non soltanto come «elemento paesistico di indiscussa seduzione, ma anche come risorsa economica, estesa a tutto il territorio» pur portatrice di fragilità idrogeologiche e di potenziali danni, anche gravi (Fonnesu, 2012: 209). [Fig. 10.2]

L'altro sistema imprescindibile per comprendere appieno l'immaginario paesaggistico della Valle sono i boschi. Come è noto, il Casentino appare caratterizzato, sin dall'epoca medioevale, dalla presenza di ampie porzioni di aree boscate spontanee e di castagneti, così come di abetine e faggete accudite dalle comunità monastiche che vivevano sul territorio, in particolare alla *Vernia* e a Camaldoli, oppure da altri enti religiosi (come S. Maria del Fiore o S. Maria Nuova) che qui possedevano terreni dedicati proprio a quest'uso⁵ (De Carolis & De Luca, 1995: 242; Rombai 2012: 249).

In effetti, la dimensione monastica e la presenza di estese coltivazioni forestali appaiono, in Casentino, profondamente connesse: secondo Urbinati & Romano (2012: 8) «le abetine di Camaldoli custodiscono nove secoli di tensione spirituale, lavoro manuale, gestione del territorio e tutela dell'ambiente naturale»; per Borchì (1995: 278-292), le radici "fisiche e culturali" da cui germoglia il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi⁶ (e prima ancora della *Regia Foresta Casentinese*) insistono proprio nel lavoro dei monaci e nella visione religiosa camaldolese.

Infatti le pratiche di cura e coltivazione del bosco che hanno dato origine al patrimonio oggi custodito dal Parco sono parte della *Regola* dei Monaci sin dai tempi di Rodolfo, quarto Priore dell'Eremo di Camaldoli, che nel 1080 scriveva nelle sue *Regole di Vita Eremitica*:

«Potrai essere un abete slanciato in alto, denso di ombra, verdeggianti di fronde, studiandoti di meditare le altissime verità, di contemplare le cose celesti, di far forza con la sommità del vertice alla divina bontà [...] tu dunque sarai un Abete per altezza di meditazione e sapienza» (cit. in Borchì, 1995: 278).

Ancora nel 1834 Antonio Benci, nella sua descrizione del bosco dell'*Alvernia*, scrive:

«I frati hanno piantato un bosco foltissimo intorno al convento. Si cammina prima tra gli abeti, poi si trovano i faggi. Crescendo questi sopra la vetta fanno contro i venti riparo idoneo agli alberi meno robusti. fuori dal bosco vedonsi rupi e massi ora congiunti ora spartiti dalla Montagna, e tutti scabri e di ampia mole.» (Benci, 1834: 35).

⁵ Si vedano in questo senso le mappe conservate sia all'Archivio di Stato di Firenze (Miscellanea di Piante) che all'Archivio di Stato di Praga (Archiv Tokánských Habsburku).

⁶ Il nome completo è Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna e l'istituzione risale al 1989, con i decreti 26.6.1989 e 28.8.1989 del Ministero dell'Ambiente. Comprende, per la provincia di Arezzo, i Comuni di Pratovecchio-Stia, Chiusi della Verna, Bibbiena e Poppi (Rombai, 2012: 249-251).



Fig. 10.2 – *Piante dei Capitani di Parte Guelfa, Pianta e veduta del Ponte a Poppi con una parte del corso del Fiume Arno per dimostrare la Strada Maestra Fiorentina passata di sotto Arno*, XVII sec. Archivio di Stato di Firenze. (Fonte: CaSTORE)

Qualche decennio più tardi Emma Perodi, l'autrice delle *Novelle della Nonna* (Perodi, 1893) racconta il paesaggio casentinese attraverso due differenti soglie temporali (un Medioevo leggendario e l'Ottocento reale della Mezzadria) intrecciate mediante l'artificio narrativo delle sue storie fantastiche, nelle quali «foreste, pievi e castelli costellano lo spazio narrativo della novellatrice» (Fonnesu, 2012: 209).

Nelle fiabe di Perodi, che si sono rivelate determinanti per trasmettere a numerose generazioni l'incanto evocativo della *Valle chiusa*, «insopprimibile costante territoriale» per «unificare il doppio binario della narrazione» (Roversi Monaco, 2013: 3) il tema del bosco ritorna costantemente a caratterizzare la narrazione⁷ delle storie raccontate a veglia, accanto ad una precisione topografica nella visione complessiva e, potremmo dire, transcalare del territorio casentinese e dei suoi borghi, che caratterizza il testo sin dall'apertura:

«Tutte le campane di Poppi e della valle suonavano a festa in quella notte chiamando i fedeli alla Messa di Natale e pareva che a quell'invito rispondessero le campane di Soci, di Bibbiena, di Moggiona e di tutti i paesi e i castelli eretti sui monti brulli che s'innalzano fino all'Eremo di Camaldoli e al Picco della Verna [...]. In una casa di Farneta, piccolo borgo sulla via di Camaldoli, la famiglia del contadino Marcucci era tutta riunita sotto l'ampia cappa del basso camino che sporgeva fin quasi a metà della stanza.» (Perodi, 1893: 5).

⁷ Roversi Monaco aggiunge come le novelle vengano cadenzate, secondo una cronologia dipanata lungo lo scorrere delle stagioni sul modello del 'lunario', il calendario agricolo diffuso nelle campagne toscane, all'epoca della scrittrice (Roversi Monaco, 2013: 3).

10.3 Il paesaggio attraversato

Accanto al filone poetico e letterario, bisogna ricordare come l'immaginario collettivo legato al paesaggio casentino si nutra anche dei reportage e dei diari dei viaggiatori che nel corso dei secoli hanno attraversato questo ambito racchiuso, eppure ricco di incontri, scontri e passaggi, collocato al centro della penisola italiana, tra i due mari e al crocevia dei diversi Stati che fino al XIX secolo frammentavano il nostro Paese.

In molti casi si tratta di pellegrinaggi o di percorsi spirituali sulle tracce dei mistici e dei santi che hanno popolato questo territorio, *in primis* Francesco. Possiamo citare tra le prime guide di viaggio dedicate al Casentino, la *Descrizione del Sacro Monte della Vernia*, pubblicata nel 1612 da padre Lino Moroni, provinciale toscano dei frati osservanti e integrata con le 26 preziose illustrazioni tratte dai disegni di Jacopo Ligozzi che ci restituiscono le peculiarità paesaggistiche, morfologiche e botaniche dei luoghi del Santo (Moroni, 1612). [Figg. 10.3 e 10.4]

Come ricorda Lucilla Conigliello, si trattava di una sorta di «pellegrinaggio imposto al pittore per suscitare altri pellegrinaggi, reali e ideali» (Conigliello, 1999: 5) che diventerà la base per molte delle successive esplorazioni. Accanto alle descrizioni scritte troviamo numerose rappresentazioni pittoriche che contribuiscono a creare una sorta di iconografia consolidata dei luoghi sacri in Casentino, considerati di particolare ispirazione dagli artisti stranieri, come Jakob Philipp Hackert, trasferitosi in Toscana dalla Corte Borbonica alla fine del Settecento (Brilli, 2012; Brilli & Fiori 2016).



Fig. 10.3 – Jacopo Ligozzi, *Vista della Montagna della Vernia dalla Strada del Casentino* (Tavola A). Frà Lino Moroni, *Descrizione del Sacro Monte della Vernia*, 1612, National Gallery of Washington. (Fonte: Wikimedia Commons)



Fig. 10.4 – Jacopo Ligozzi, *Cappella del Faggio dell'Acqua* (Tavola Q). Frà Lino Moroni, *Descrizione del Sacro Monte della Vernia*, 1612, National Gallery of Washington. (Fonte: Wikimedia Commons)

monografia di Ella Noyes *The Casentino and its story* (1905), pubblicata a Londra e a New York.

Nel corso del tempo, l'immaginario del Casentino si è progressivamente arricchito, riflettendo sul suo paesaggio la percezione di una valle popolata di memorie eppure «vivente, piena di passato e di ricordi, di vita e di presente.» (Joergensen, 1922: 215).

Dagli inizi del XIX secolo la rete dei cammini spirituali si irrobustisce e diviene più strutturata, come testimoniano le cartografie dedicate⁸ e le numerose guide che illustrano al pellegrino come attraversare «Il Casentino e i santuari che l'adornano» (Benci, 1834: 4). Il pellegrinaggio, spirituale ed estetico, apprezzato da mistici e artisti, è piuttosto codificato: «Ora piace come dicesi pellegrinare à santuari. Partendo da Firenze, si visita per qualche giorno Vallombrosa, indi Camaldoli, poi l'Alvernia, culla de' Francescani» (Bassermann, 1841: 44-45). [Fig. 10.5]

In seguito, le tipologie di viaggi tematici si moltiplicano e accanto ai cercatori spirituali, troviamo gli esploratori dei paesaggi rurali e remoti, o gli amanti delle vestigia storiche, dall'epoca etrusca a quella medioevale.

Agli inizi del XX secolo il Casentino figura a pieno titolo negli itinerari internazionali della colta comunità cosmopolita (soprattutto anglofona) che si muove in Toscana e che ha sviluppato una particolare attenzione per lo sguardo paesaggistico (Wharton, 1988), come è testimoniato da alcune guide dedicate di provenienza inglese ed americana, con speciali “hints for traveller” (Eckenstein, 1902) e dalla

⁸ Tra le tante, Národní Archiv Praha, Rodinný Archiv Toskánských Habsburku, *Carta del Casentino, e parte delle Provincie limitrofe per servire all'itinerario dei Santuari celebri di dette Provincie*, 1803.



Fig. 10.5 – Carta del Casentino, e parte delle Province limitrofe per servire all'itinerario dei Santuari celebri di dette Province, 1803. Particolare. Národní Archiv Praha, Rodinný Archiv Toskánských Habsburku. (Fonte: CaSTORE)

Come scrive Attilio Brilli:

«La valle chiusa è ricca degli echi dei viaggiatori che inseguono a loro volta le ombre di coloro che, dimorandovi, hanno reso famosa la conca e i suoi monti. Sono le ombre e le voci degli eroi, fondatori ed eponimi di una straordinaria mitologia che prende avvio dai grandi della spiritualità, san Romualdo e san Francesco [...] E sono i membri della turbolenta prosapia dei Conti Guidi, che incontriamo nel castello di Poppi e in quello di Romena [...] Poi ci sono i personaggi di Dante – guerrieri, falsari, barattieri, con i loro inganni e le loro pene – dei quali seguire le orme [...]» (Brilli, 2012: 223).

Bibliografia

- Benci, A. 1834. *Guida ai Santuari del Casentino*. Firenze: Pezzati.
- Borchi, S. 1995. Le radici del parco nazionale delle foreste casentinesi. In Agnelli, P. et al., *Il Casentino*, pp. 278-284. Firenze: Cantini editore.
- Brilli, A. 1987. *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale dal XVI al XVII secolo*. Milano: Silvana editoriale.

- Brilli, A. 2012. La valle chiusa negli echi dei viaggiatori. In Rombai, L. & R. Stopani, *Il Casentino. Territorio, storia e viaggi*, pp. 197-220. Firenze: Polistampa.
- Brilli, A. 2012. *Il viaggio di San Francesco. Itinerari francescani da La Verna ai romitori di Rieti*. Supplemento a *Etruria Oggi*, 82.
- Brilli, A. & S. Fiori. 2016. *Sulle tracce di San Francesco*. Bologna: Il Mulino.
- Campana, D. 1914. *Canti Orfici*. Marradi (FI): Ravagli.
- Cardini, F. 1995. Le rappresentazioni mentali. In Agnelli, P. et al., *Il Casentino*, pp. 22-26. Firenze: Cantini editore.
- Conigliello, L. 1999. *Le vedute del Sacro Monte della Verna. Jacopo Ligozzi pellegrino nei luoghi di Francesco*. Firenze: Polistampa.
- Consiglio d'Europa. 2000. *Convenzione Europea sul Paesaggio*. Firenze. <<https://rm.coe.int/1680080633>>.
- D'Angelo, P. 2021. *Il paesaggio. Teorie, storie, luoghi*. Bari: Laterza.
- D'Annunzio, G. 1908. *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*, III, *Alcione*. Milano: Treves.
- De Carolis, A. & L. De Luca. 1995. Il paesaggio agrario e forestale. In Agnelli, P., et al., *Il Casentino*, pp. 242-247. Firenze: Cantini editore.
- De Seta, C., 1992. *L'Italia del Grand Tour. Da Montaigne a Goethe*. Napoli: Electa.
- De Seta, C. 1999. *Vedutisti e viaggiatori in Italia tra Settecento e Ottocento*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Eckenstein, L. 1902. *Trough the Casentino with hints for the traveller*. London: JM Dent & co.,
- Fonnesu, I. 2012. Il Casentino nella letteratura. In Rombai L. & R. Stopani, *Il Casentino. Territorio, storia e viaggi*, pp. 197-220. Firenze: Polistampa.
- Jacques, D. & P. O'Donnell. 2021, Refreshing 'Cultural Landscapes' - ISCCL Global Dialogue 30 Years Later. In Brabec, E., Adams, B. & H. Laleh (eds) *Looking Back Looking Forward: ISCCL 50th Anniversary Symposium*, December 2 and 3, 2021. <<https://doi.org/10.7275/49nq-yq45>>.
- Joergensen, J. 1922. *La Verna*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Lynch, K. 1960. *The image of the city*, Cambridge (Mass.): MIT Press (trad. it. Venezia, 1969).
- Lynch, K., Appleyard, D. & R. Myer. 1964. *The view from the road*, Cambridge (Mass.): MIT Press.
- Moretti, M. 2016. *Senso e paesaggio. Analisi percettive e cartografie tematiche in ambiente GIS*. Milano: FrancoAngeli.
- Moroni, L. 1612. *Descrizione del Sacro Monte della Verna (con illustrazioni di Jacopo Ligozzi)*. Firenze. (ristampa anastatica, Firenze, 1999).
- Noyes, E. 1905. *The Casentino and its story*. London: J.M. Dent & co.; New York: E.P. Dutton & co.
- Pancrazi, P. 1942. *Ritorno alla Verna*. In s.a. *Donne e buoi dei paesi tuoi. Fogli di via*. Firenze: Vallecchi.
- Papini, G. 1959. *La seconda nascita*. Firenze: Vallecchi.
- Perodi, E. 1893. *Le novelle della nonna. Fiabe fantastiche*. Roma: Perino.
- Romani, V. 1988. *Il paesaggio dell'Alto Garda Bresciano*. Brescia: Grafo.
- Romani, V. 1988. *Il paesaggio. Percorsi di studio*. Milano: FrancoAngeli.
- Rombai, L. 2012. Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. In Rombai, L. & R. Stopani, *Il Casentino. Territorio, storia e viaggi*, pp. 249-255. Firenze: Polistampa.
- Roversi Monaco, F. 2013, Il "Medioevo contraffatto" di Emma Perodi. L'ombra del Sire di Narbona. *Storicamente*, 11 (9). <https://storicamente.org/roversi_emma_perodi>.
- Simmel, G. 2006. *Filosofia del paesaggio*, ed. orig. 1913. In Sassatelli, M. (a cura di) *G. Simmel, Saggi sul paesaggio*, pp. 53 e segg. Roma: Armando.

Urbinati, C. & R. Romano (a cura di) 2012. *Foresta e monaci di Camaldoli. Un rapporto millenario tra gestione e conservazione*. Roma: MIPAF, INEA.

Wharton, E. 1988. *Letters of Edith Wharton*. New York: Simon & Schuster.

Venturi Ferriolo, M. 2009. *Percepire paesaggi. La potenza dello sguardo*. Torino: Bollati Boringhieri.

UNESCO. 1992. *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*. <<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000369013>>.

Capitolo 11. La cura della foresta e dei servizi eco-sistemici in Casentino: riflessioni su come riconciliare il benessere materiale e immateriale

Mario Biggeri, Leonardo Rosini, Sebastian Schweitzer

Questo saggio contribuisce alla letteratura sulla transizione verso la sostenibilità, con particolare attenzione al ruolo dei servizi ecosistemici e delle relazioni multi-stakeholder locali come motore di sviluppo economico delle aree interne italiane. In particolare, il saggio fornisce alcuni spunti di riflessione sulla Valle del Casentino, in Toscana. Negli ultimi anni, il ruolo della natura e del patrimonio culturale immateriale delle persone che interagiscono con essa sono considerati al centro dei piani strategici nazionali per le aree interne italiane e dal mondo della ricerca sulla transizione verde. In questo senso, i risultati della ricerca REACT hanno sottolineato il ruolo del coordinamento pubblico-privato come base di una trasformazione sociale verso l'implementazione di un piano di gestione integrata delle risorse naturali, umane e produttive del Casentino legate all'economia forestale riconciliando, così, benessere materiale e immateriale a livello locale. Partendo da un'analisi dei limiti e delle opportunità del patrimonio culturale e naturale della Valle, il saggio si concentra sul ruolo degli approcci community-based per far valere l'agency collettiva e il ruolo centrale della natura come "anima" del Casentino nell'individuazione di politiche di innovazione per la valorizzazione dei servizi ecosistemici. Il saggio si conclude con implicazioni politiche che possono ispirare ricercatori e policy-maker italiani e stranieri nel dibattito sullo sviluppo delle aree interne.

11.1 Introduzione

Negli ultimi anni, il moltiplicarsi di iniziative, pubbliche e private, ha contribuito a posizionare il Casentino e il suo paesaggio culturale tra i luoghi più apprezzati in Italia per capacità di custodire la sua autenticità, frutto di una storia che per secoli si è incentrata sulla gestione del bosco e del suo legno come una delle principali risorse economiche. A qualche decennio dal boom industriale italiano e dal conseguente abbandono progressivo del bosco, che ha toccato anche questa Valle, l'importanza del patrimonio naturale e dei servizi ecosistemici da esso offerti come risorsa di reddito e nuova occupazione giovanile per le aree marginali italiane è tornata al centro delle politiche con la *Strategia Nazionale per le Aree Interne* (Barca Casavola & Lucatelli, 2014) e attraverso l'Agenzia per la Coesione Territoriale (2016). Il ruolo del patrimonio culturale e naturalistico locale è dunque centrale come risorsa per lo sviluppo sostenibile del Casentino e della Valtiberina (Ricci, Biggeri & Ferrannini, 2019).

La realtà è che la popolazione del Casentino, come nelle altre aree interne italiane, per diventare forza trainante dello sviluppo locale ha bisogno di guardare al futuro con maggiore fiducia attraverso un impegno da parte delle varie tipologie di attori che compongono il territorio, ma anche attraverso politiche e strategie adeguate al contesto. Per questo motivo, questo saggio propone di adottare la prospettiva dell'innovazione trasformativa nel considerare i servizi ecosistemici offerti dal bosco come principale risorsa di cui prendersi cura verso una transizione 'verde' del Casentino e la comunità locale – fatta di imprese, *policy-maker*, cittadini e associazioni del Terzo Settore – come principale soggetto per co-sviluppare pratiche e configurazioni alternative a quelle generalmente proposte dal paradigma socio-tecnico dominante (Belda-Miguel & Boni, 2023). Una transizione delle foreste che in primo luogo coinvolge il distretto produttivo del Casentino (re-incentrata sulla valorizzazione sostenibile dei prodotti anche innovativi della

risorsa forestale) e in secondo luogo sviluppa nuovi servizi ecosistemici legati alla foresta e al patrimonio culturale. Queste due strategie, apparentemente lontane, in realtà si rafforzano reciprocamente: l'uso corretto e armonioso della foresta e del legname secondo corrette pratiche selvicolturali genera reddito e un patrimonio naturale più accessibile con maggiori benefici ricreativo-spirituali per l'essere umano. Questo richiede, però, una trasformazione sociale, dove pubblico e privato collaborano insieme nell'indirizzare le politiche verso bisogni e opportunità individuate per il territorio.

Il presente saggio ha quindi l'obiettivo di riflettere sul potenziale ruolo delle foreste casentinesi e della loro simbiosi con il ricco patrimonio paesaggistico, culturale e spirituale per lo sviluppo sostenibile locale attraverso l'innovazione dei servizi ecosistemici.

La ricerca è stata condotta dal gruppo di ricerca REACT in Casentino tra gennaio e aprile 2024 e ha coinvolto ricercatori, funzionari, amministratori locali, privati e soggetti della società civile operanti nelle foreste del Casentino e nei luoghi di accoglienza. Durante questo periodo, dopo un'attenta analisi della letteratura scientifica e dei documenti principali (letteratura 'grigia'), sono state mappate con metodi GIS le risorse forestali del Casentino. Inoltre, sono state condotte 16 interviste in profondità con quattro tipologie di stakeholder legati al settore del legno, 20 interviste a fruitori dei cammini religiosi e 4 a gestori rilevati lungo la "Via di Francesco"¹. Infine, è stato organizzato un focus group finale per l'elaborazione di proposte strategiche il più possibile *community-based* e *people-centered* e in linea con un approccio *Nature-based Solutions* per una transizione sostenibile sotto il profilo ambientale, sociale, culturale ed economico.

Partendo da un'analisi delle potenzialità e dei limiti del patrimonio culturale e forestale casentinese (§ 11.2), il saggio prosegue nel § 11.3 con un focus sul ruolo degli approcci *community-based* per rafforzare l'*agency* collettiva nell'identificazione di politiche di innovazione a valorizzazione dei servizi ecosistemici locali. Il § 11.4 evidenzia l'importanza dell'inclusione della natura in questi processi e il forte impatto della gestione forestale che, se ripensata in termini ecosistemici, è potenzialmente in grado di incidere positivamente sul sistema produttivo ma anche sul benessere materiale e immateriale delle persone che vivono in Casentino o che lo visitano per la sua bellezza, autenticità, natura o per la sua fama di "Valle dell'anima". [Fig. 11.1] A concludere, nel § 11.5 sono riportate le principali implicazioni di *policy*.

11.2 Il ruolo del patrimonio culturale e forestale Casentinese: attori, potenzialità e limiti alla valorizzazione dei servizi ecosistemici locali

L'UNESCO definisce il Patrimonio Culturale Immateriale come

«le pratiche, le rappresentazioni, le espressioni, così come le conoscenze e le abilità [...] che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono come parte del loro patrimonio culturale» (UNESCO, 2003).

Secondo Cominelli & Greffe (2012), il patrimonio culturale intangibile può essere visto come quella conoscenza tacita che, una volta condivisa in "incontri inaspettati", genera anche nuove soluzioni creative. In questo senso, per l'UNESCO il patrimonio culturale può favorire uno sviluppo sostenibile anche da un punto di vista ambientale, aiutando a proteggere la biodiversità grazie a conoscenze, pratiche, abilità e regole tradizionali (UNESCO, 2015).

¹ Tra il passo della Consuma e il Santuario della Verna sono stati rilevati oltre 40 punti di interesse e 45 punti panoramici e sono stati tracciati su mappe digitali i principali cammini religiosi del Casentino e la copertura forestale degli stessi.



Fig. 11.1 – Il paesaggio casentino con il sasso “spicco” della Verna sullo sfondo. (Archivio Autori)

Il patrimonio culturale potrebbe diventare uno dei motori della valorizzazione dei 56.700 ettari di patrimonio forestale in Casentino che, insieme a gran parte delle aree interne italiane, ha contribuito a portare la superficie forestale nazionale da 5,5 milioni di ettari nel 1959 (Varotto, 2015) a 12 milioni nel 2022 (Scarascia Mugnozza *et al.*, 2023), per effetto, in larga misura, dell’abbandono delle attività agricole conseguente alla migrazione rurale-urbana degli anni 1950-’60. Un esempio, fornito dal Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Arezzo nel 2022, è l’alto bacino del Torrente Fiana, tra Caiano e la Consuma: un tempo ospitava aree agricole montane, mentre oggi è costituito da mosaici di praterie secondarie, arbusteti di ricolonizzazione e boschi di neoformazione. Se da una parte questa espansione non attivamente gestita ha favorito la crescita di arbusti, dall’altra ha causato la perdita di habitat e di specie di interesse conservazionistico come quelle pascolive. Questo tipo di fenomeni può limitare la resa di altri servizi ecosistemici oltre a quello dell’habitat come quelli di approvvigionamento di legname e cibo, di regolazione (come la regimazione del flusso idrico o della cattura remunerabile di CO₂ da parte delle piante) o ricreativo spirituale relativa all’accesso ai sentieri e al bosco da parte di eco-turisti e amanti della natura.

I risultati della ricerca evidenziano il potenziale non sfruttato dei servizi ecosistemici offerti dal patrimonio forestale e suggeriscono per il Casentino l’opportunità di politiche di innovazione volte a

favorire un cambio di paradigma che rimetta al centro il bosco come principale risorsa rinnovabile e alla base: (1) della riconversione di parte del distretto industriale dei prefabbricati esistente sostituendo, come materia prima, il calcestruzzo armato con il legno, (2) della nascita di nuove imprese impegnate nell'innovazione e nella sostenibilità, e, quindi, (3) della creazione di nuovo impiego per giovani diplomati e laureati che si fondi anche su conoscenze tacite – come quelle artigianali e quelle legate alla cura del bosco – tramandate di generazione in generazione.

Per fare in modo che il patrimonio culturale sia alla base di un approccio trasformativo efficace nella valorizzazione dei servizi ecosistemici della foresta è necessaria una forte cultura cooperativa, sensibilizzazione e circolazioneeco-creazione di conoscenza tra i vari attori coinvolti (Morales & Dahlstrom, 2023). Come punto di forza, il Casentino ha una storia millenaria nell'implementazione di attività forestali orientate alla produzione di legname da opera, del mobile e degli utensili artigianali soprattutto all'interno dell'area del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. Una storia iniziata nel 1012 con i monaci di Camaldoli che contribuirono alla diffusione dell'abete bianco nella Valle e proseguita sotto la gestione attenta degli Asburgo-Lorena che, dal 1838 al 1900, promossero l'arricchimento della biodiversità locale di cui possono beneficiare tutt'ora gli ecoturisti del Parco. Ulteriori elementi positivi risiedono nel fatto che il Parco rappresenta una *best practice* nel campo della valorizzazione dei servizi ecosistemici forniti dal patrimonio forestale (soprattutto iniziative finalizzate a migliorare la qualità del legno e la fruizione eco-turistica e rivolte alla creazione di habitat) e che l'Unione dei Comuni Montani del Casentino amministra secondo standard PEFC² gli 11.700 ettari in sua diretta gestione.

Come punto di debolezza occorre evidenziare che i 37.850 ettari restanti di superficie boschiva in carico ai privati ed esterni all'area del Parco³ sono caratterizzati da una gestione selvicolturale poco coordinata e «[...] non in grado di coniugare le attività economiche delle filiere in legno con il miglioramento dei livelli di maturità e qualità ecologica delle formazioni forestali» (Regione Toscana, 2015). Il principale ostacolo alla valorizzazione sostenibile delle superfici boschive in Casentino come nelle aree interne italiane resta l'assenza di piani di gestione condivisi. [Fig. 11.2]

La ricerca condotta sul campo per la ricerca REACT conferma la letteratura recente secondo cui a ostacolare una gestione attiva e sostenibile delle proprietà vi è un'alta frammentazione della proprietà (in continuo aumento) a causa del sistema italiano delle successioni e per la mancanza di associazionismo tra proprietari attivi che preferiscono non valorizzare i propri boschi, molto spesso destinandoli alla produzione di legna da ardere (Stefani *et al.*, 2024). L'assenza di cooperazione è anche alla base di un '*lock in*' cognitivo sia delle imprese locali di trasformazione del legname nell'innovarsi per rispondere competitivamente alle crescenti richieste del mercato (Pettenella, Casini & Trafficante, 2001) sia delle imprese impegnate nei servizi turistici rivolti alla promozione coordinata dell'autenticità e dell'unicità dell'esperienza nelle foreste casentinesi.

In questo quadro, esperienze come quelle di Bussola *et al.* (2021) nella Valle del Primiero in Alto Adige evidenziano l'importanza dell'inclusione della comunità locale – fatta di proprietari, esperti forestali, imprenditori e società civile – quale componente fondamentale del dialogo politico promosso dall'Agenzia Forestale locale, sia nelle relazioni formali che in quelle informali, per favorire *policy* di innovazione nella valorizzazione sostenibile dei servizi ecosistemici locali e in cui la mappatura delle conoscenze tradizionali insieme ai servizi ecosistemici forestali ha rappresentato un fattore positivo.

² Programme for the Endorsement of Forest Certification. Vedi <<https://pefc.it/>>

³ Dati da nostre analisi GIS.

LEGENDA

- Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna
- Boschi di Latifoglie
- Boschi di Conifere
- Boschi misti di Conifere e Latifoglie



Fig. 11.2 – Mappatura GIS delle foreste del Casentino divise per tipi di bosco. (Elaborazione GIS degli Autori)

11.3 Gli approcci community-based nella pianificazione e nello sviluppo dei servizi ecosistemici in Casentino

Se si ritiene che il Casentino possa essere uno spazio di sperimentazione da cui derivare politiche innovative per una trasformazione verde delle aree interne italiane, la letteratura sulle transizioni socio-tecniche suggerisce l'importanza di considerare le reti di attori che interagiscono al suo interno, a differenti livelli e in differenti ambiti sociali, politici e di governance (Grin *et al.*, 2010).

I risultati della ricerca REACT hanno confermato la sostanziale mancanza di una *agency* collettiva (Biggeri & Ferrannini, 2014) e di coordinamento tra attori pubblici e privati che permetta di co-creare e implementare nuove politiche di gestione territoriale a livello sistemico per la valorizzazione dei servizi ecosistemici locali. Per questo, favorire approcci *community-based* e *people-centered* rappresenterebbe un fattore di trasformazione importante per la bio-economia casentinese sia da un punto di vista organizzativo che imprenditoriale che di governance.

Dal punto di vista organizzativo, una delle soluzioni per arginare la frammentazione fondiaria locale è rappresentata dalle associazioni di proprietari come le Associazioni Fondiarie ASFO (Iommi & Turchetti, 2022; Stefani *et al.*, 2024) o dai cosiddetti “Accordi forestali” (Voci, 2023) che aiutano i proprietari privati a ottenere profitti dal loro bosco delegandone la gestione a un'impresa forestale comune. Un esempio di facilitatore aggregativo è ForestSharing⁴, uno *spin-off* dell'Università di Firenze che mette in collegamento proprietari e imprese forestali che cercano di aumentare le superfici su cui applicare pratiche di gestione forestale sostenibile e di incrementare il valore aggiunto. Passando alla

⁴ Vedi <<https://www.forestsharing.it/>>.

fase di lavorazione del legno, è utile richiamare il progetto “Si parte del bosco”⁵ che sta promuovendo in Piemonte meccanismi di filiera corta aggregando segherie e imprese bio-edili locali per la condivisione dei costi di input e per valorizzare il ruolo del patrimonio forestale locale nell’ambito della bio-edilizia (Passerini, 2020; Bollati, 2023).

Da un punto di vista imprenditoriale, come sostenuto da Morales & Dahlstrom (2023) e da Martin, Grundel & Dahlström (2023), l’aggregazione degli stakeholder locali in processi partecipativi è alla base della realizzazione di piattaforme di innovazione dove scambiare *know-how* e favorire il dibattito tra enti privati, enti pubblici, istituti di ricerca e organizzazioni della società civile verso l’elaborazione di un’agenda comune che determini la direzione degli investimenti imprenditoriali e, quindi, una transizione verde di imprese che riconoscano il bosco, il legno e i benefici intangibili da esso offerti come fonte di sviluppo. Sinergie e attitudini cooperative tra enti pubblici locali, enti privati e associazioni possono anche consentire il coordinamento di attività di marketing territoriale attraverso la promozione di prodotti e servizi di nicchia complementari al bosco (Maso, Pettenella & Secco, 2008). In Casentino, ad oggi, alcuni tentativi progettuali di *clustering* stimolati dall’alto, come quelli nella catena del valore del legno, sono falliti a causa dell’assenza di condizioni favorevoli di mercato ma, in parte, anche per l’assenza di collaborazione tra gli attori. Per questo, Rimmmler *et al.*, (2011) suggeriscono il ruolo attivo dei *policy-maker* nel migliorare il dialogo e nel dimostrare che i guadagni economici tangibili dell’innovazione sono frutto dell’azione collaborativa tra imprese.

Infine, da un punto di vista di governance, gli attori politici locali hanno maggiori probabilità di avere successo quando allineano le loro strategie alle esigenze delle comunità locali e delle imprese. Se manca questo collegamento, le amministrazioni locali non raggiungono la forza necessaria per coinvolgere gli attori locali in un cambiamento trasformativo delle pratiche forestali (Humpries *et al.*, 2018; Secco *et al.*, 2014). A tal proposito, i risultati della ricerca REACT confermano quelli di Pettenella Casini & Trafficante (2001) sul bisogno di un piano strategico settoriale che consenta agli stakeholder pubblici e privati del Casentino di definire obiettivi e politiche comuni per la gestione del patrimonio forestale locale. Una buona pratica, in questo senso, è rappresentata dalla vicina Associazione “Foresta Modello delle Montagne Fiorentine”, di cui lo stesso Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna è membro attivo.⁶ – Questa associazione è una delle due Foreste Modello italiane incluse nella Rete Internazionale delle Foreste Modello, che riunisce con un approccio orizzontale e democratico associazioni, cittadini, attori pubblici e imprese locali nella pianificazione congiunta della gestione dei servizi ecosistemici locali.

11.4 Nuove forme di servizi ecosistemici per i visitatori: il Casentino come “Valle dell’anima”

Negli ultimi anni, oltre agli accademici, agli imprenditori, ai *policy maker* e alla società civile, sta sempre più emergendo una nuova prospettiva, dove l’attore fondamentale alla base della co-produzione di politiche innovative per uno sviluppo sostenibile della nostra società è la natura (Carayannis & Campbell, 2016). Se si riflette bene, la natura è uno degli attori principali nei tavoli di decisori pubblici come l’Unione dei Comuni, uno dei principali partner di molte imprese impegnate nel territorio, ma anche un importante attore del patrimonio culturale e della vita dei casentinesi. In Casentino la foresta

⁵ Vedi <<https://sipartedalbosco.it/>>.

⁶ Vedi <<https://tinyurl.com/6ywe9e3c>>.

si sposa in modo prodigioso con il paesaggio, la cultura e i luoghi di fede che si sono sedimentati nei secoli, ma che ancora oggi vivono e attirano numerosi viaggiatori che cercano in questa Valle, nei suoi eremi e monasteri e nelle sue pievi, luoghi dove approfondire la conoscenza interiore e dove respirare la spiritualità espressa dalla natura e dal secolare passaggio di santi e mistici. [Fig. 11.3]

In altre parole, l'autenticità della natura, dei paesaggi e dei luoghi di culto formano in un tutt'uno la "Valle dell'anima", la cui bellezza sincera e semplice esalta le emozioni e la spiritualità del visitatore. Se non ben gestita, la domanda sempre più consistente di eco-turisti e camminatori interessati all'esperienza del soggiorno può generare un effetto negativo sulla valorizzazione dei servizi ricreativi, spirituali e culturali offerti dalla foresta ai luoghi ad alta densità spirituale: dal Monastero e all'Eremo di Camaldoli al Santuario e all'Eremo della Verna così come a luoghi meno conosciuti ma densi di significato come Romena e molti altri che portano a definire il Casentino un "museo diffuso" (Pasetto, 2010). Dall'altra parte, le agenzie turistiche esterne al territorio che propongono pacchetti 'esperienziali' in Casentino sono in continuo aumento, minacciando l'autenticità dell'esperienza e il rispetto dei tempi della natura.

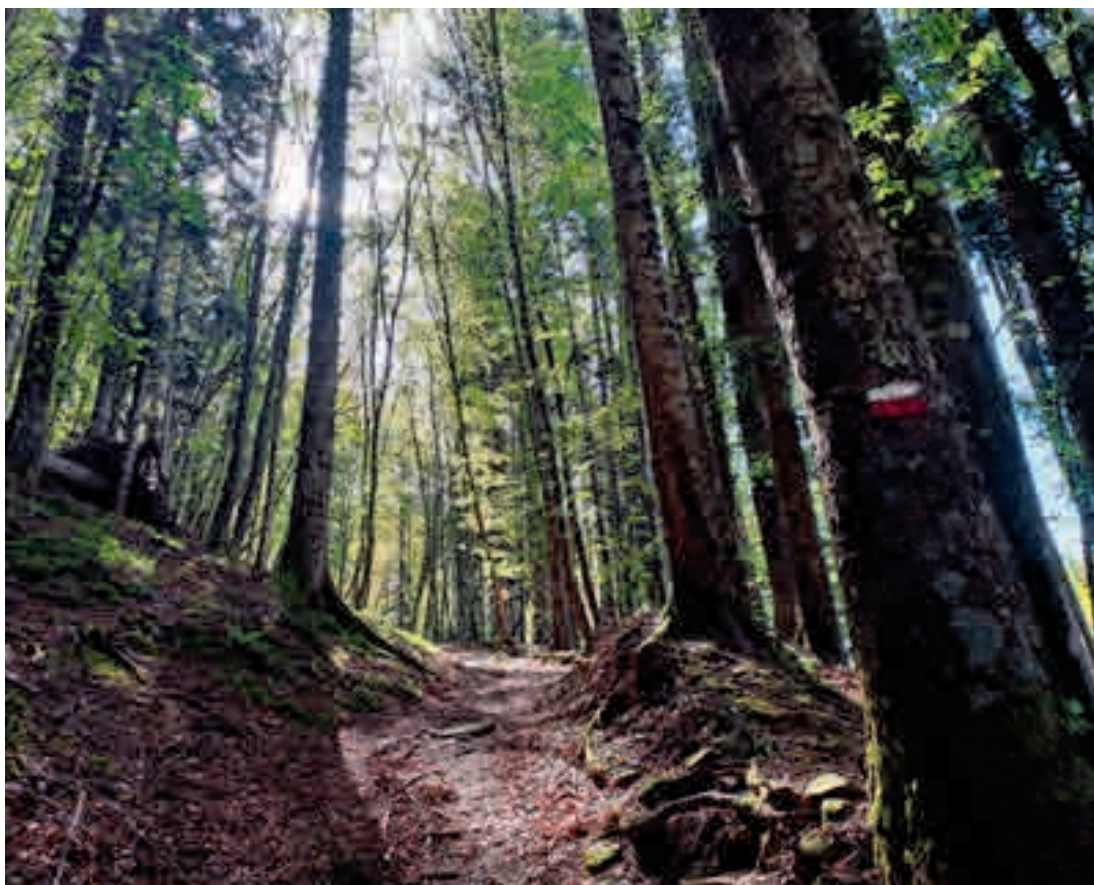


Fig. 11.3 – Sentiero all'interno del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. (Archivio Autori)

«Anche chi accoglie deve essere pronto perché deve aver piacere di parlare del suo territorio e non fare perdere identità alla sua area interna come è successo in alcune aree del Trentino. Il patrimonio deve diventare parte della tua vita. E il cambiamento viene se si cerca.» (Don Francesco Pasetto, intervista REACT del 9 marzo 2024).

Per questo è importante che per l'anima del Casentino si promuova una governance consapevole e *place-based delle varie forme di turismo: dalle attività legate al turismo sportivo, alla forest therapy, all'escursionismo, ai cammini spirituali*. Come sostenuto da Pour *et al.* (2023), è importante coinvolgere e educare la comunità locale sulle opportunità derivanti dal miglioramento dell'offerta dei servizi ecosistemici come l'ospitalità per l'ecoturismo o i servizi ricreativi, guardando al bosco come a un bene da conservare attivamente e meno come a una 'miniera d'oro' da cui sottrarre risorse materiali. E migliorare l'interazione tra i diversi stakeholder ha un ruolo centrale per il cambiamento anche in Casentino.

11.5 Implicazioni di policy

Natura e comunità non possono che essere i principali attori della transizione del Casentino verso un modello di sviluppo sostenibile e replicabile in altre aree interne. Se crediamo che alla base di questa transizione debba esserci necessariamente una trasformazione sociale, dalla ricerca REACT è emerso il bisogno di favorire un cambiamento delle attitudini della comunità locale – composta da imprese, istituzioni e società civile – verso un approccio maggiormente coordinato e fondato su una visione comune, *nature-based* e di lungo periodo rispetto alla pianificazione e alla gestione del capitale naturale, umano e produttivo. Il consolidamento delle relazioni tra attori diversi è il punto di svolta per la realizzazione di un dialogo costante, orizzontale, di fiducia e con sguardo a una visione comune sul futuro.

In particolare, la realizzazione di un Tavolo permanente che includa Comuni della Valle, imprese private, proprietari forestali, centri di ricerca e organizzazioni della società civile permetterebbe di individuare congiuntamente punti di forza, di debolezza, opportunità e minacce del patrimonio forestale casentino per tracciare – in maniera condivisa e non *top-down* come successo in passato – un piano di gestione integrata del patrimonio forestale casentino. Un piano che coinvolga anche i privati nell'individuazione delle aree che si prestano maggiormente alla valorizzazione del bosco nella produzione di legname ad alto valore aggiunto, di crediti di carbonio o nella sua funzione ricreativa legata al turismo spirituale ed esperienziale. [Fig. 11.4] In questo quadro, le buone pratiche di gestione forestale già applicate da Parco Nazionale e Unione dei Comuni sono un ottimo punto di partenza, ma non sono sufficientemente partecipate dagli altri attori.

Per quanto riguarda il capitale umano, un Tavolo di coordinamento permanente può essere la migliore soluzione per riunire istituti tecnici e professionali, agenzie formative e del lavoro e imprese interessate, nel rispondere alle necessità del settore forestale, del legno e dell'ecoturismo in termini di competenze e nel sensibilizzare i giovani – anche attraverso esperienze sul campo – sulle nuove opportunità fornite dalle attività d'impresa attorno alla risorsa bosco, che comunque hanno trasformato il modo di lavorare rispetto al passato.

Un aggiornamento continuo del *know-how* tecnico e imprenditoriale locale faciliterebbe la gestione del capitale produttivo e aiuterebbe a cogliere le nuove opportunità del mercato. Infine, un maggior coordinamento tra attori privati, oltre a favorire partnership verticali per la nascita di un distretto del legno attraverso la realizzazione di filiere corte nella trasformazione del legno locale ad alto valore aggiunto, aiuterebbe a diffondere buone pratiche per una promozione consapevole dell'esperienza turistica, spirituale ed esperienziale, nelle foreste e nei monasteri casentinesi.



Fig. 11.4 – Tratto della foresta casentinese, in cui il bosco ceduo si incontra con quello di conifere presso La Verna. (Archivio Autori)

Bibliografia

- Agenzia per la Coesione Territoriale. 2016. *Strategia d'area Casentino e Valtiberina*, Working Paper. <<https://shorturl.at/NSTnT>>.
- Barca, F., Casavola, P. & S. Lucatelli (a cura di) 2014. *Strategia Nazionale per le Aree Interne. Definizioni, Obiettivi e Strumenti di Governance. Materiali UVAL 31* <<https://shorturl.at/iFrDn>>.
- Belda-Miquel, S. & S. Boni. 2023. *Innovacion para la Transformacion Social y Ambiental. Una propuesta desde las transiciones sociotecnicas*. Valencia: Tirant Humanidades.
- Biggeri, M. & A. Ferrannini. 2014. *Sustainable Human Development. A New territorial and People-Centred Perspective*. London: Palgrave Macmillan.
- Bollati, G. 2023. Segherie Ago della Bilancia. *Comunità Montagna*. Numero speciale: 26-31. <<https://shorturl.at/ZyJou>>
- Bussola, F. et al. 2021. Piloting a more inclusive governance innovation strategy for forest ecosystem services management in Primiero, Italy, *Ecosystem Services*, 52, 101380.
- Carayannis, E.G. & D.F.J. Campbell. 2016. Quadruple and quintuple helix innovation systems and mode 3 knowledge production. In Carayannis, E. G., Campbell D. F. J. & M. Panagiotis Efthymiopoulos (eds) *Handbook of Cyber-Development, Cyber-Democracy, and Cyber-Defense*, pp. 9-27. London: Springer.
- Cominelli, F. & X. Greffe. 2012. Intangible cultural heritage: Safeguarding for creativity. *City, Culture and Society*. 3: 245-250.
- Grin, J., Rotmans, J. & J. Schot, 2020. *Transitions to Sustainable Development: New Directions in the Study of Long-Term Transformative Change*. London: Routledge.
- Humpries, S., Holmes, T., Carvalho de Andrade, D. F., McGrath, D. & J. B. Dantas. 2020. Searching for win-win forest outcomes: Learning-by-doing, financial viability, and income growth for a community-based forest management cooperative in the Brazilian Amazon, *World Development*, 25, 104336.
- Iommi, S. & S. Turchetti, 2022. Frammentazione Fondiaria, Attività Agroforestale e Servizi Ecosistemici nelle Aree Interne e Montane. *Note di Lavoro*, IRPET, 17. <<https://shorturl.at/fUa5m>>.
- Martin, H., Grundel, I. & M. Dahlström. 2023. Reconsidering actor roles in regional innovation systems: transformative industrial change in the forest-based bioeconomy, *Regional Studies*, 57(9): 1636-1648.
- Maso, D. Pettenella, D. M. & L. Secco. 2008. Timber production in the Italian Alps: An evolving paradigm in forest management. In Jobstl, H. A. & C. Roder (eds), *Managerial Economics and Accounting in an Evolving Paradigm of Forest Management*, pp. 281-294. Rottenburg (D): Hochschule für Forstwirtschaft.
- Morales, D. & M. Dahlstrom. 2023. Smart specialization and participatory processes in green path renewal. Analysis of the forest-based bioeconomy in sparsely populated regions in the Nordics". *European Planning Studies*, 31(8): 1734-1753.
- Pasetto, F. 2010. *Itinerari dello Spirito*. Pratovecchio-Stia (AR): AGC.
- Passerini, S. 2020. La filiera bosco in Italia. In Martinelli, L. (a cura di) *L'Italia è bella dentro. Storie di resilienza, innovazione e ritorno nelle aree interne*, pp. 66-70. Milano: Altraeconomia.
- Pettenella, D., Casini, L. & A. Trafficante. 2001. *Politiche di valorizzazione dell'offerta e della domanda di legname all'interno del Parco delle Foreste Casentinesi*. <<https://shorturl.at/4VjZk>>.
- Pour, M.D., Barati, A.A., Azadi, H., Scheffran, J. & M. Shirkhani. 2023. Analyzing forest residents' perception and knowledge of forest ecosystem services to guide forest management and biodiversity conservation, *Forest Policy and Economics*. 146, 102866.
- Regione Toscana, 2015. *Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico*. Firenze: Regione Toscana. <<https://tinyurl.com/m8s4ajwh>>.

- Ricci, A., Biggeri, M. & A. Ferrannini. 2019. Integrated local development in Mediterranean marginal territories: The case studies of Casentino (Italy), Algarve (Portugal) and Corse (France). *Region 6* (1): 1-16.
- Rimmler, T., Coppock, R., Oberwimmer, R., Pirc, A., Posavec, S. & G. Weiss. 2011. How to Support Firm Competitiveness in Timber Industries? Clusters as Policy Means in Four European Countries. In Weiss, G., Pettenella, D., Ollonqvist, P. & B. Slee (eds) *Innovation in Forestry: Territorial and Value Chain Relationships*, pp.101-117. Vienna: CABI International.
- Scarascia Mugnozza G. et al. 2021. La filiera corta del legno: un’opportunità per la bio-economia forestale in Italia. *Forest@*, 18: 64-71.
- Secco, L., Da Re., R., Pettenella, D. M. & P. Gatto. 2014. Why and how to measure forest governance at local level: A set of indicators. *Food Policy and Economics*, 49: 57-71.
- Stefani, G., Cecchetti, M. C., Martellozzo, F. & A. Bucelli. 2024. *La proprietà fondiaria nelle aree interne. Un’indagine sulla Montagna Fiorentina e la Val Bisenzio*, DISEI - Università degli Studi di Firenze, Working Paper N. 02/2024 <<https://tinyurl.com/2s4am89u>>.
- UNESCO. 2003. *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*. <<https://ich.unesco.org/en/convention>>.
- UNESCO. 2015. *Intangible Cultural Heritage and Sustainable development*. Programme and meeting document n. 177723. <<https://shorturl.at/DkFas>>.
- Varotto, M. 2015. *Montagne di Mezzo. Una nuova Geografia*. Torino: Einaudi Editore.
- Voci, M. C. 2023. “Gestione del bosco in rete”, *Comunità Montagna*, Numero Speciale, pp. 46-49. <<https://tinyurl.com/y7dwtm7b>>.

Capitolo 12. Dialettica territoriale e urbana tra aree montane e fondovalle dell'Arno in Casentino

Andrea Rossi

Il saggio si propone di comporre un excursus sulla dinamica tra le principali componenti territoriali che caratterizzano il Casentino: il fondovalle, la mezza costa e le aree montane. Viene accennato al sistema fortemente integrato che ha caratterizzato il periodo preindustriale nel quale un ruolo di primo piano era rivestito dai paesi ubicati a quote collinari o di bassa-media montagna. La gestione delle risorse naturali, in particolare il legname, la loro trasformazione e relativa commercializzazione, ha assicurato in passato un collegamento armonico tra le varie fasce altimetriche e, nel contempo, ha portato alla specializzazione di intere comunità intorno a particolari lavorazioni e manufatti spesso riproposti anche fuori dalla Valle attraverso la pratica delle migrazioni stagionali. Un nuovo legame trasversale tra le diverse realtà del comprensorio (mediante, ad esempio, una nuova valorizzazione e reinterpretazione dei "paesi ecotoni"), è auspicato anche nel presente. Si propone di superare lo schema invalso concentrato solo sulla lettura longitudinale del fondovalle secondo logiche tipicamente urbanocentriche.

12.1 Introduzione

Attilio Zuccagni Orlandini, nel suo *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana* (1832), descrive il Casentino con queste parole:

«Comparisce di oval figura: alpestre ed incolto agli estremi lati, formati da erte montagne che lo circondano e lo chiudono, è di variegata e pittoresca amenità nella sua interna e più bassa parte, verdeggiante e di frequenti castagneti, e ridente di fresche pasture e di coltivate colline. L'Arno [...] lo divide quasi in mezzo, radendo a destra monti e poggi, e lasciando a sinistra colli di più facile e dolce declivio [...]» (Zuccagni Orlandini, 1832: Tavola geografica, fisica e storica del Valdarno Casentinese).

In Casentino, la montagna e il fondovalle, oggi percepiti come due momenti distinti, spesso in relazione antitetica, hanno rappresentato in passato, per tutto il periodo preindustriale, ambiti strettamente complementari dal punto di vista socioeconomico e ambientale. [Fig. 12.1]

Storicamente, schematizzando e ragionando su una ipotetica sezione trasversale della Valle, è possibile distinguere almeno tre livelli altimetrici corrispondenti ad altrettanti contesti paesaggistici e socioeconomici fortemente integrati.

In basso si allunga il fondovalle, il luogo degli scambi e dei commerci con i mercatali (come Stia, Pratovecchio, Strada, Poppi, Rassina...) disposti lungo il corso dell'Arno o dei suoi principali affluenti, ma anche ambito di localizzazione delle principali attività manifatturiere nate anche grazie allo sfruttamento dell'energia idraulica (come gualchiere, lanifici e ferriere) e delle attività agricole condotte attraverso il sistema della mezzadria.

Salendo troviamo la collina o mezza costa caratterizzata dalla presenza di nuclei abitati di piccole dimensioni, organizzati con un sistema insediativo aggregato (come Moggiona, Raggiolo e Quota) o diffuso (come Cetica e Montemignaio) attorno ai quali si sviluppa un mosaico variegato di colture (pascoli, coltivi anche su terrazzi, castagneti, boschi cedui, ecc.) funzionali all'economia strettamente integrata del

piccolo possidente. È questo l'ambito di quelli che potremmo chiamare i “paesi ecotoni” con funzioni di catalizzatori, gestori delle risorse naturali e della loro trasformazione. A loro è demandato il compito di collegare e rendere interconnessi la montagna e il fondovalle. In questo sistema di delicati equilibri fatto di sfruttamento delle risorse, boschive in primo luogo, ma anche di rinnovamento e loro trasformazione e commercializzazione, il ruolo dei piccoli borghi diviene strategico e salda in un sistema interconnesso i diversi livelli della Valle.

«Quanto alle manifatture di legname – scrive Attilio Zuccagni Orlandini – è questo un articolo importantissimo cui dan vita i faggeti e le abetine [...] Gli abitanti di Porciano, Lonnano, Vaganesi, Valiana, Casalino, Moggiona, Serravalle, Prataglia ecc...traggono da queste macchie quasi l'intera loro sussistenza, occupandosi in lavori di legno dolce, scatole di ogni forma; pale di due pezzi e di un pezzo solo; mestole di più grandezza; bigoni e barili; tazze e pesta pepi; zufoli, carrucole e consimili altri utensili [...] Così queste macchie o selve della Valle somministrano al paese considerabili vantaggi, servendo in parte ai predetti lavori, offrendo ottime pasture ad immenso bestiame, e somministrando con periodiche tagliate una quantità considerabilissima di legno carbonizzato» [...]. (Zuccagni Orlandini, 1832: si veda il testo a corredo della tavola. Sezione Manifatture).



Fig. 12.1 – Ferdinando Morozzi, “Vicariato di Poppi o Casentino” (particolare), 1770-1783, Národní Archiv Praha, Rodinný Archiv Toskánských Habsburku. (Fonte: CaSTORE)

Nel tempo si assiste spesso alla specializzazione di intere comunità intorno a particolari lavori e al “saper fare”. Le competenze, trasmesse di generazione in generazione, si affinano e le lavorazioni e i manufatti diventano più competitivi, tanto da essere riproposti anche lontano dal Casentino attraverso la pratica delle migrazioni stagionali¹.

¹ A livello esemplificativo si possono ricordare le lavorazioni del legno di Lierna, Badia Prataglia, Serravalle e Moggiona, la raccolta dei pinoli di Cetica, il mestiere del carbonaio a Montemignaio e Cetica, i tosini itineranti della Valle del Solano, i taglialegna diffusi nei vari borghi, conduttori di buoi a Casalino.

Un manufatto concreto e insieme una metafora di un necessario collegamento tra la parte bassa della valle e le sue montagne, tipico delle aree di mezzacosta, è rappresentato dal sistema dei terrazzamenti, vere e proprie scale di pietra che collegano, uniscono e consolidano il passaggio tra i diversi livelli del territorio. La teoria di muri è in gran parte scomparsa, Solo in alcune aree, soprattutto nel periodo invernale, è in parte ancora visibile. [Fig. 12.2] Esistono dei punti di osservazione privilegiati. Dal castello di San Niccolò, ad esempio, si può volgere lo sguardo sul versante della collina tra il paese di Strada e quello di Prato, conosciuto ancora oggi, forse in virtù della sua passata opulenza agricola e della sua qualità estetica con il nome di “la Spagna”. Queste piccole opere, frutto dell’ingegnosa pazienza di generazioni di contadini-muratori, che nella prima metà del Novecento si imponevano per la loro qualità estetica, scompaiono progressivamente.

Scrivono Guido Pontecorvo:

«Il terrazzamento, nelle sue due forme a muri e a ciglioni, limitato ai campicelli intensivi dei piccoli proprietari intorno agli abitanti, assume in alcune vallate uno sviluppo veramente ammirevole[...] Colpiscono le magnifiche terrazze della valle del Solano con i loro imponenti muri nella zona di mezza montagna e coi ciglioni erbosi fino alle località più elevate, ad oltre i m.1000» [...] (Pontecorvo, 1932:79).



Fig. 12.2 – Il sistema dei terrazzamenti nella Valle del Solano. (Foto di Rossella del Sere)

Le opere di manutenzione, eseguire per lo più da anziani, si fanno sempre più rare anche in virtù del mancato ricambio generazionale. Segni di controtendenza per fortuna non mancano, si tratta di tentativi inseriti in un complesso processo di ricostruzione e creazione di nuove microeconomie legate a colture di qualità portate avanti da nuove figure di agricoltori-custodi.

Continuando nella nostra ascesa ideale, troviamo, infine, la montagna, l'alta quota che custodisce la risorsa più preziosa: il bosco e, di conseguenza, il legname, ricercato dalle comunità locali per le loro attività, ma anche al centro di interessi economici extra-locali. Basti pensare alla gestione da parte della corporazione dell'Arte della Lana di Firenze delle foreste del crinale appenninico, date in dote all'Opera del Duomo di Firenze per la costruzione della Cattedrale di Santa Maria del Fiore e al conseguente commercio del legname che, trasportato a valle con i bui, arrivava a Firenze, Pisa e Livorno attraverso l'Arno.

La conservazione delle risorse boschive è sempre stata al centro delle preoccupazioni di chi aveva il compito di amministrarle anche per garantire la continuità delle ingenti entrate economiche. Le Costituzioni camaldolesi erano severissime per chi tagliava e danneggiava le abetine. Allo stesso tempo, il priore di Camaldoli era obbligato annualmente a piantare almeno 3.000 abeti. Nel 1559 – scrive Pontecorvo (1932: 89) – Cosimo I proibiva

«di tagliare, sterpare, col ferro e il fuoco, arroncare, smacchiare, dissodare e zappare le cime delle Alpi e i monti del Dominio Fiorentino, per lo spazio di mezzo miglio di qua e di là come acqua pende [...]».

Si sono verificati, tuttavia, anche momenti caratterizzati da tagli eccessivi e smodati, avvenuti in particolare durante il XVIII secolo, che sono stati causa di smottamenti e alluvioni con ripercussioni anche oltre il Casentino.

«Del Noce, nel suo Trattato storico scientifico ed economico delle macchie del Granducato, Firenze 1849, riferisce di un vastissimo taglio di faggete nell'alta valle del Solano risalente al 1743 cui si attribuisce la causa, due anni dopo, di una terribile piena che distrusse quasi Strada. Con i Lorena le cose si aggravarono ulteriormente. La loro politica di liberazione della proprietà fondiaria con l'allivellamento o vendita delle foreste comunali o di enti ecclesiastici o laici, portò ad esempio al disboscamento nei bacini del Corsalone, del Rassina e del Salutio. Si mantenne però la proibizione del taglio entro un miglio dai crinali [...]» (Pontecorvo, 1932: 90).

12.2 Connettere trasversale a longitudinale

Fondovalle, mezzacosta e montagna, quindi, tre ambiti territoriali e tre momenti strettamente intrecciati, in cui la gestione, la trasformazione delle risorse e la loro successiva commercializzazione coinvolgono in maniera complementare più ambiti territoriali. La lettura della Valle in senso trasversale, quella degli antichi circuiti economici, della circolarità dei saperi ma anche dei corridoi ecologici per una necessaria interconnessione ambientale, tutt'altro che retaggio del passato, ha ancora un suo valore e una sua attualità.

Si pone in maniera antitetica all'interpretazione recente e attuale appiattita sulla logica longitudinale, quella della mobilità veloce, degli insediamenti produttivi e delle nuove urbanizzazioni che caratterizzano il fondovalle². Un susseguirsi di spazi, funzioni e ingombri, in una sorta di "città lineare", che poco spazio lascia a visioni e vedute rivolte in direzioni divergenti. È l'orografia stessa della Valle, tuttavia, che pone una resistenza a questo tipo di dinamica.

² Gli insediamenti del fondovalle sono il risultato anche del progressivo "scivolamento" demografico dalle aree collinari e montane. Un inesorabile processo di emigrazione di prossimità, affiancato anche da migrazioni verso le grandi città, che ha avuto il suo maggior picco nell'immediato dopoguerra, che nel giro di pochi anni ha portato al sostanziale abbandono di interi paesi montani.

Il reticolo degli affluenti dell'Arno offre, infatti, un naturale collegamento trasversale. Le valli laterali che si aprono intorno ai corsi d'acqua, con i rispettivi piccoli assi viari disposti a pettine, risalgono il declivio garantendo anche percorsi di comunicazione sui due versanti. I micro-ambiti vallivi, spesso con spiccate caratteristiche antropiche, ripropongono sovente, almeno nella parte più prossima al fondovalle, lo schema insediativo tipicamente medievale che ritroviamo più volte in corrispondenza di diverse aree della Valle: mercatale con soprastante sito fortificato di controllo e pieve romanica fuori dal centro abitato lungo antiche direttrici viarie. [Fig. 12.3]



Fig. 12.3 – Veduta della prima valle dell'Arno con i tre castelli di Porciano, Romena e Poppi ai piedi dei quali si sono sviluppati gli insediamenti di Stia, Pratovecchio e Ponte a Poppi. (Foto Quizze)

Recuperare i tre contesti altimetrici in una logica integrata e interconnessa significa non solo ripensare la mobilità, la fruizione (non solo turistica) del territorio, ma anche tutelare in maniera più consapevole i servizi ecosistemici, la vera risorsa del futuro che il territorio dovrà custodire³. Significa inoltre rendere più responsabili le comunità del fondovalle: la presenza di un'area protetta di notevole interesse naturalistico sopra le loro teste non può compensare eventuali abusi del territorio, ma deve essere di stimolo per promuovere scelte coerenti e consapevoli, ispirate alla sostenibilità, per tutto il comprensorio.

³ I tempi sono probabilmente maturi per mettere al centro queste preziose risorse nell'ambito di una inedita alleanza e scambio con la città. Acqua e ossigeno prodotto dalle foreste sono due esempi eclatanti in questo senso, soprattutto nel contesto del cambiamento climatico. Forse è una delle strade principali da percorrere per promuovere azioni specifiche contro lo spopolamento, in tanti paesi giunto ormai a livelli tali da non consentire neanche un moto di resilienza.

Il sistema dei flussi e dei ritmi degli spostamenti in ambito locale può rappresentare un efficace tema di riflessione a questo proposito. Se infatti l'area lungo l'asta dell'Arno è caratterizzata da flussi veloci, da organizzare e implementare attraverso snodi e scambiatori intermodali, che magari privilegino le strade ferrate, i borghi di mezzacosta, in virtù del loro antico ruolo di mediatori territoriali, della loro qualità urbanistica ed edilizia e del senso comunitario ancora presente, potrebbero rivestire un nuovo ruolo di gestori dell'accoglienza turistica e di catalizzatori delle competenze e nuovi stili di vita e modalità di abitare. Opportune politiche di decentramento dei servizi e di incentivazione per l'arrivo di nuovi abitanti, percorsi di scambio e trasferimento di competenze tradizionali, ma anche programmi di monitoraggio, tutela e valorizzazione delle risorse naturali, potrebbero offrire nuove prospettive di lavoro.

Nell'ambito delle attività dell'Ecomuseo del Casentino⁴, al fine di facilitare la conoscenza e il trasferimento di saperi tradizionali – la lavorazione del legno, in questo caso – presso le nuove generazioni, è stata attivata la *summer school* “Nel Bosco dei Bigonai”. Le due edizioni sono state realizzate grazie al concorso dell'Università degli Studi di Firenze, del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi Monte



Fig. 12.4 – Un momento della *summer school* “Nel Bosco dei Bigonai” (ed. 2023). (Foto Studioliievo)

Falterona e Campigna, della Pro Loco di Moggiona, di Studioliievo. Hanno preso parte alle attività giovani e studenti di diverse provenienze che hanno prodotto anche alcuni progetti incentrati sulla reinterpretazione e riproposizione dei manufatti artigianali⁵. [Fig. 4]

Iniziative di questo tipo possono avere un ruolo positivo nella rivitalizzazione dei presidi umani di media e alta quota⁶. Al di sopra di questi, il ritmo e i flussi necessariamente rallentano, ma dovranno essere ulteriormente regolamentati per garantire la conservazione del patrimonio naturale, ma anche per godere appieno delle esperienze sensoriali e spirituali che la foresta e i complessi religiosi del Casentino sono in grado di esprimere.

Percepire e modulare consapevolmente i tempi di percorrenza e i ritmi della Valle porta a ricomporre in maniera armonica le sue diverse articolazioni paesaggistiche come momenti di un unico sistema territoriale. Il concetto di “bioregione” intesa come governo del territorio e delle sue risorse secondo un programma condiviso dalle comunità locali, basato sull'idea di crescita di un'economia compatibile con l'ambiente, può rappresentare, a questo proposito, un valido riferimento culturale ed operativo.

⁴ L'Ecomuseo del Casentino è un progetto promosso dall'Unione dei Comuni Montani del Casentino attivo nella sua forma coordinata dal 2004. Per approfondimenti si veda: <<https://shorturl.at/YwDxf>>.

⁵ Vedi <<https://shorturl.at/iUDu8>>. I risultati del lavoro sono stati riportati anche in Rossi, Passalacqua & Taviani (2024).

⁶ Non a caso diverse ‘antenne’ dell'Ecomuseo del Casentino si situano strategicamente proprio in questa fascia altimetrica, presso i borghi di: Cetica, Moggiona, Raggiolo e Chitignano.

12.3 Conclusioni

In definitiva, ripensare ad una nuova dialettica tra montagne fondovalle significa, allargando la prospettiva ma non la sostanza, rifondare i rapporti tra “terre alte” e logica urbanocentrica:

«[...] il ridisegno della governance istituzionale, la previsione di nuovi spazi di partecipazione e la definizione di norme specificamente pensate per la montagna sono la premessa per la costruzione di un modello alternativo imperniato proprio sul valore e sul protagonismo delle terre alte, sulla qualità delle risorse naturali e culturali e su stili di vita maggiormente sostenibili e solidali. Se nell’ultimo secolo l’economia, la società, le istituzioni e il loro funzionamento si sono plasmate sul modello dei grandi agglomerati urbani, le terre alte rappresentano il terreno per la costruzione di una potenziale alternativa di abitare e di concepire lo sviluppo dei territori, che non si appiattisca su modelli di vita urbanocentrici [...]»⁷.

«[...] occorre dunque lavorare a uno scenario alternativo a quello della città che invade la montagna, della proliferazione delle seconde case, delle piste da sci sempre più dipendenti dall’innervamento artificiale e dal prelievo idrico. Nuovi modelli di vita, di socialità e di compresenza culturale richiedono un’alleanza fra anziani restanti, depositari di saperi contestuali, e “nuovi montanari” innovativi. Vi concorrono iniziative e nuovi strumenti come cooperative di comunità, ecomusei che attivano coscienza di luogo, osservatori del paesaggio, comunità del cibo, feste paesane “sagge”, forme attive e inclusive di valorizzazione delle minoranze linguistiche e di integrazione dei migranti [...]»⁸.

Concludendo, alla luce e confortati anche da quanto contenuto nei documenti sopra richiamati, occorrerà agire a livello locale, in maniera concreta. Una sintesi nella gestione e programmazione unitaria del territorio verso la ricostruzione e/o creazione di paesaggi, intesi come contesti di vita sostenibili e inclusivi, risulta quanto mai opportuna. La presenza di un’area protetta di valenza internazionale⁹ rappresenta una risorsa particolarmente preziosa in questa direzione. Le sue progettualità, le sfide che saprà proporre al territorio, anche non immediatamente ricompreso nei suoi confini, potranno tracciare nuove strade in cui passato e presente, esigenze produttive e conservazione della natura, innovazione e tradizione saranno in grado di dialogare in maniera armonica ed efficace.

Bibliografia

Rossi, A., Passalacqua, L. & F. Taviani (a cura di) 2024. *Patrimoni Viventi e Progetto. Nel Bosco dei bigonai*. Venezia: Pixartprinting.

Pontecorvo, G. 1932. *Le condizioni dell’economia rurale nell’Appennino Toscano. Vol. II Pratomagno e Appennino Casentino*. Firenze: Tipografia Mariano Ricci.

Zuccagni Orlandini, A. 1832. *Tavola Geografica, Fisica e Storica del Valdarno Casentino in Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*. Firenze: Stamperia Granducale.

⁷ Da “La Montagna e la Città. Prospettive e raccomandazioni”. Il documento nasce a conclusione e come sintesi del ciclo di appuntamenti online, “La Montagna e la Città”, proposti da Ecomuseo del Casentino e Ecomuseo della Montagna Pistoiese, realizzati all’interno delle attività del Sistema degli Ecomusei della Toscana (S.E.T.) costituitosi con il sostegno della Regione Toscana. Gli incontri erano volti a riflettere e confrontarsi sulle sfide delle terre alte, su quali siano le politiche e le azioni necessarie affinché le montagne siano un luogo abitato, frequentato e produttivo, assumendo un ruolo centrale e strategico non solo a livello territoriale e per la fruizione del paesaggio ma anche a livello culturale, economico e ambientale. Vedi <<https://shorturl.at/ZLP9Z>>.

⁸ Da “Il Manifesto di Camaldoli” promosso dalla “Società dei Territorialisti” nel 2019. Vedi <<https://shorturl.at/3zFFR>>.

⁹ Le faggete vetuste del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna e la Riserva Integrale di Sasso Fratino sono entrate a far parte del patrimonio mondiale dell’UNESCO dal 2017.

Capitolo 13. Ecosistemi e reti ecologiche nel paesaggio casentino: valori, criticità e strumenti di tutela e valorizzazione

Leonardo Lombardi, Cristina Castelli, Michele Giunti

Situato nell'alto bacino dell'Arno e delimitato dai rilievi del Pratomagno e dell'Appennino, il Casentino si caratterizza per un dominante paesaggio agroforestale ad elevata naturalità, con una prevalenza delle matrici forestali presenti in modo continuo nei versanti montani che fanno da corona a un fondovalle a prevalente matrice agricola, ma con la caratteristica presenza dell'ecosistema fluviale dell'Arno e con aree ad alto grado di urbanizzazione, con edificato residenziale e industriale. Il saggio intende fornire un quadro riepilogativo di sintesi degli usi del suolo del territorio casentino, dei principali ecosistemi naturali e seminaturali, dei valori naturalistici e dei principali elementi di criticità ambientale a cui associare, soprattutto per gli estesi ecosistemi forestali, alcuni obiettivi e indirizzi di gestione. Ciò anche valorizzando gli strumenti di pianificazione vigenti quali il Piano Paesaggistico Regionale, il Piano Territoriale di Coordinamento provinciale, il Piano Strutturale Intercomunale del Casentino, oltre ai contenuti degli strumenti gestionali delle Aree protette e dei Siti Natura 2000, fortemente caratterizzanti il territorio casentino, e dei patrimoni agricolo-forestali regionali gestiti dall'Unione dei Comuni del Casentino. Il saggio mette in luce, infine, il ruolo strategico, reale e potenziale, del Casentino come produttore di "servizi ecosistemici" legati, in particolare, al patrimonio forestale.

13.1 Introduzione

Situato nell'alto bacino dell'Arno, il Casentino si caratterizza per la dominanza di un tipico paesaggio agroforestale con estese matrici forestali nei versanti montani e con un fondovalle a prevalenza di matrici agricole. Queste ultime sono attraversate dal corso principale dell'Arno, con i suoi ecosistemi fluviali e ripariali mostrando anche una significativa presenza di aree urbanizzate residenziali e industriali.

Complessivamente, si tratta quindi di un territorio ad alta naturalità, con elevata presenza di ecosistemi naturali o seminaturali e con importanti valori naturalistici legati soprattutto alle aree forestali di maggiore qualità e maturità (in prevalenza nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna e nei Patrimoni agricolo-forestali regionali), alle relittuali aree rurali montane (con elevato valore per le praterie del Pratomagno) e ai caratteristici ecosistemi fluviali e torrentizi di alto corso (con una importante fauna ittica autoctona). Significativa risulta inoltre la presenza di habitat e specie di interesse comunitario e conservazionistico (Sposimo & Castelli, 2005; Regione Toscana, 2018) e di emergenze geomorfologiche (Garzonio, 2008). Oltre al Parco Nazionale, il valore ecosistemico dell'area è testimoniato dalla presenza delle Riserve Statali di Scodella, Camaldoli, Badia Prataglia e Zuccaia, di numerosi Siti della Rete europea "Natura 2000" e da elementi di eccellenza della Rete ecologica regionale (Santini *et al.*, 2014), quale componente ecosistemica del Piano Paesaggistico Regionale¹ (Marson, 2016).

¹ Regione Toscana, integrazione del Piano di Indirizzo Territoriale (PIT) con valenza di Piano Paesaggistico, di cui alla DCR 27 marzo 2015, n. 37. <<https://tinyurl.com/m8s4ajwh>>.

13.2 Il paesaggio forestale e fluviale

L'elevata naturalità del territorio casentinese è legata soprattutto alla dominante e continua presenza di boschi e di ecosistemi seminaturali. Circa l'80% di questo territorio risulta costituito da vaste superfici forestali (circa il 72%) e da un mosaico di formazioni arbustive o praterie arbustate (8%) a dimostrazione dei significativi processi di abbandono di ex territori agricoli e pascolivi.

Dei circa 50.000 ettari di boschi emergono, in particolare, i querceti a dominanza di roverella e/o cerro (oltre 18.000 ha), i castagneti cedui e da frutto (circa 12.000 ha) e le faggete montane (8.650 ha) [Fig. 13.1], quest'ultime distribuite a corona del territorio casentinese nella fascia montana superiore ai 900 m.

Significativa risulta anche la superficie di boschi con presenza di conifere (circa 9.400 ha), tra i quali ricadono le tipiche formazioni artificiali ad abeti (abete bianco, rosso e douglasia, su circa 1.800 ha) [Fig. 13.2] e gli interessanti boschi misti di latifoglie e abeti (470 ha) presenti soprattutto nel Parco Nazionale.



Fig. 13.1 – Faggete di crinale, a sud-est del Passo della Calla, presso la Riserva Statale Scodella. (Foto di Leonardo Lombardi).

Il progetto di Rete ecologica provinciale, quale componente del PTCP 2023², individua come “nodo forestale primario” o “nodo forestale secondario”, cioè come ecosistemi forestali di maggiore qualità ecologica, circa il 40% dei boschi del Casentino (circa 20.000 ha). Si tratta prevalentemente di boschi

² Variante generale al Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Arezzo, di cui alla DCP 8 luglio 2022, n. 37.

mesofili montani, quali faggete, boschi misti di latifoglie, cerrete, abetine, boschi misti di latifoglie e conifere e castagneti, con una distribuzione spesso interna alle proprietà pubbliche (Patrimonio agricolo forestale regionale) o a strumenti di tutela quali le Aree protette o i Siti della Rete Natura 2000. In tali boschi si localizzano prevalentemente le fustaie, i cedui invecchiati, i castagneti da frutto e, in generale, gli ecosistemi a maggiore maturità e con maggiore presenza di alberi “habitat”, suoli profondi e ricchi di sostanza organica e un’importante fauna: dal gatto selvatico alle numerose specie di chiroterri tra i mammiferi, agli uccelli quali il rampichino alpestre e le numerose specie di picchi, agli invertebrati *Lucanus cervus* e la rara *Rosalia alpina*.



Fig. 13.2 – Abetine a dominanza di abete bianco *Abies alba* presso Camaldoli nell’ambito del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. (Foto di Leonardo Lombardi)

Svolgono, invece, un ruolo di “matrici forestali” di minore qualità ecologica e a diversa connettività, le estese coperture forestali di medio e basso versante montano a dominanza di boschi cedui di castagno o di querce (soprattutto querceti di roverella e cerro, circa 28.000 ha) che connotano profondamente il paesaggio del Casentino. Soprattutto in ambito montano, la presenza di arbusteti di ricolonizzazione, lande (ericeti) e brughiere (vaccinieti e calluneti), completano il mosaico vegetazionale testimoniando,

con la loro presenza (circa 5.400 ha, pari all'8% del territorio casentino), e assieme ai boschi di neoformazione, i rapidi processi di ricolonizzazione della vegetazione su ex coltivi e pascoli con perdita di importanti paesaggi rurali montani.

Importante risulta, inoltre, la presenza di numerosi habitat forestali di interesse comunitario, situati anche all'esterno del Sistema Natura 2000. Emergono, in particolare, i tipici habitat delle foreste casentinesi, quali le faggete e i boschi di faggi e abeti (dai Faggeti degli Appennini con *Abies alba* ai Faggeti degli Appennini con *Taxus* e *Ilex*), i boschi misti di latifoglie montane (Foreste di versanti, ghiaioni e valloni del *Tilio-Acerion*) o gli habitat forestali ripariali (ad esempio, le Foreste a galleria di *Salix alba* e *Populus alba* o le Foreste alluvionali di *Alnus glutinosa* e *Fraxinus excelsior*).

Questi ultimi habitat costituiscono parte degli ecosistemi fluviali e torrentizi del Casentino, caratterizzati dalla elevata presenza di corsi d'acqua di alta qualità ecologica complessiva e con presenza di tipiche specie vegetali e animali. I tratti fluviali di maggiore valore, classificati dal PTCP come "nodi della rete ecologica fluviale", corrispondono a tutti gli alti corsi fluviali (in gran parte classificati a salmonidi e circondati da vegetazione ripariale) caratterizzati da stato ecologico "elevato o buono". I principali nodi di alto corso si localizzano nell'alto bacino dell'Arno, con particolare riferimento agli affluenti dei versanti appenninici (torrenti Staggia, Fiumicello, Corsalone, Rassina, ecc.) e del Pratomagno (torrenti Solano, Teggina, Capraia, Bonano, ecc.). Complessivamente si tratta di circa 167 km di aste fluviali, con ecosistemi cartografabili su una superficie complessiva di 32 ha. Importanti risultano le presenze faunistiche dei corsi d'acqua meglio conservati con popolazioni di granchio e gambero di fiume, popolazioni ittiche autoctone (*Barbus tyberinus*, *Rutilus rubilio*, *Padagogobius nigricans*, *Telestes muticellus*) e anfibi (*Triturus carnifex*, *Salamandrina terdigitata*, *Bombina pachypus*).

Gli ecosistemi fluviali maggiormente degradati, presenti nel fondovalle, sono invece costituiti dagli elementi della rete definiti "ecosistemi fluviale a media o bassa idoneità", estesi su circa 59 km di sviluppo lineare, di cui 6 km relativi a quelli a "bassa idoneità". Questi ultimi sono caratterizzati da qualità delle acque e da valori di naturalità dell'ecosistema fluviale da "scadenti" a "pessimi", come individuati dalla Rete ecologica fluviale del PTC della Provincia di Arezzo (vedi nota 2).

13.3 Il territorio agricolo e gli ecosistemi agropastorali³

Il territorio agricolo del Casentino costituisce un esempio di paesaggio rurale storico di elevato valore ecosistemico strettamente legato alle matrici forestali. L'insieme dei prati permanenti e pascoli, estesi su circa 2.300 ha, costituiscono un relittuale paesaggio agropastorale montano, oggi purtroppo sempre più ridotto (-65% rispetto al 1982) e a rischio di scomparsa, relegato in alcune zone marginali di crinale appenninico e in modo più significativo sul crinale del Pratomagno. Quest'ultimo, sebbene interessato su vaste superfici da lande e arbusteti di ricolonizzazione, è ancora oggetto di attività zootecniche favorite, nel recente passato, dalla realizzazione di uno specifico progetto comunitario Life Natura (Borchi, 2005). Tale sistema, di praterie sommitali continua poi, nei medi e bassi versanti montani, con i tipici mosaici di prati mesofili regolarmente sfalcati e coltivazione erbacee estensive, ricche di siepi e filari, che costituiscono un elemento fortemente caratterizzante il paesaggio rurale medio montano del Casentino. [Fig. 13.3] Nel fondovalle si concentrano, invece, i seminativi più intensivi e caratterizzati da

³ Tutti i dati di superficie citati nel paragrafo sono derivati dall'elaborazione dei dati ISTAT (2020) (VII Censimento Nazionale dell'Agricoltura) e/o dalle "serie storiche" ISTAT relativi alle aziende agricole presenti nei dieci Comuni del Casentino.

minore dotazioni ecologiche con ridotta presenza di siepi e filari alberati. Complessivamente, i seminativi, inclusi i prati da sfalcio avvicendati, si estendono su poco più di 5.400 ha (-46% rispetto al 1982).



Fig. 13.3 – Paesaggio rurale tradizionale, con seminativi, prati permanenti e buone dotazioni ecologiche (siepi, filari alberati) nei bassi versanti montani del Casentino, presso Poppi. (Foto di Leonardo Lombardi)

Prati permanenti, pascoli e seminativi, con una complessiva superficie di circa 7.700 ha costituiscono l'assoluto elemento dominante del locale paesaggio agricolo, mentre le coltivazioni arboree occupano meno di 700 ha. La Superficie Agricola Utilizzata (SAU) occupa nell'insieme circa il 12% del territorio casentino, ma le superfici afferenti alle aziende agricole, che rappresentano un mosaico più articolato di tipologie anche di maggior valore ecosistemico, includendo anche porzioni di bosco, arboricoltura da legno e superfici non utilizzate, arrivano a coprirne quasi il 29%. Particolarmente significativa risulta la componente boscata (i boschi annessi alle aziende agricole sono il 51% della Superficie Agricola Totale (SAT), mentre la superficie agricola non utilizzata (6%) e l'arboricoltura da legna (1%) sono poco rappresentate. La proporzione tra le varie tipologie di coltivazioni varia comunque nel territorio, con proporzioni anche molto differenti tra i vari Comuni. [Fig. 13.4] I Comuni di Poppi, Bibbiena e Pratovecchio-Stia, pur presentando una elevata percentuale di boschi annessi alle aziende agricole, sono quelli dove si concentra la maggiore SAU, mentre gli altri Comuni contribuiscono in maniera minore. I Comuni di Poppi e Bibbiena sono fortemente caratterizzati dalla presenza di seminativi, tipici di una agricoltura di fondovalle più intensiva, mentre quello di Pratovecchio-Stia da prati permanenti e pascoli tipici di una agricoltura più estensiva, con maggior valore ecosistemico.

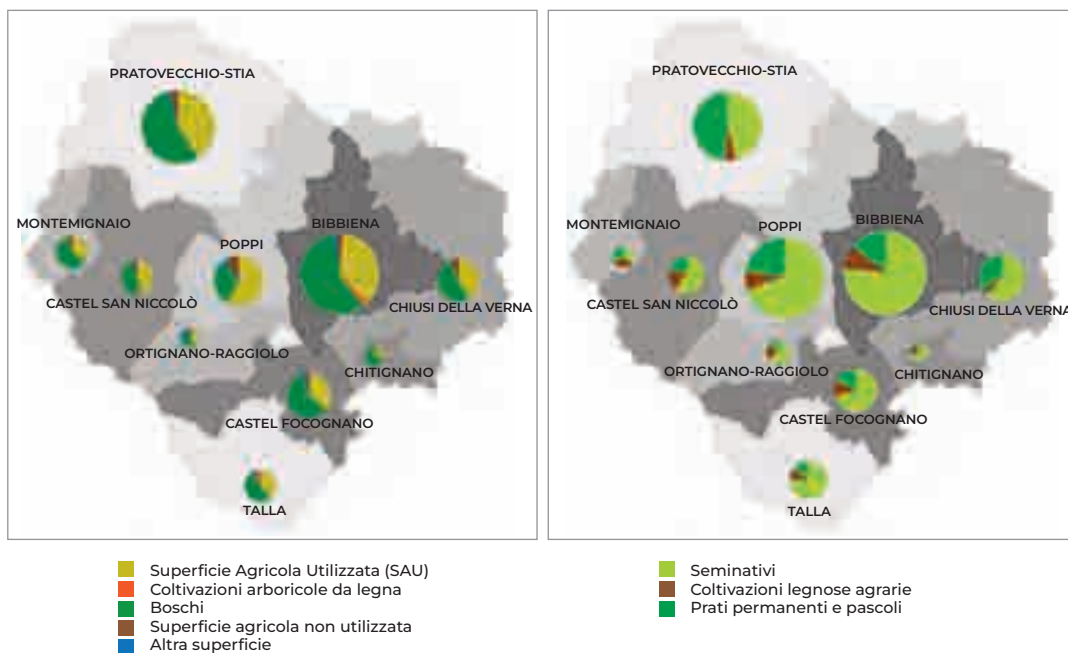


Fig. 13.4 – A sinistra. Tipologie di Superficie Agricola Totale (SAT). A destra. Superficie Agricola Utilizzata (SAU) nei Comuni del Casentino. (Elaborazione su base dati ISTAT, 2020)

Dal dopoguerra ad oggi il paesaggio agrario del Casentino si è notevolmente ridotto, soprattutto nella componente pastorale e di agricoltura montana, a vantaggio di arbusteti e boschi di neoformazione⁴. Una dinamica, legata a motivazioni socio-economiche, che è continuata anche negli ultimi 40 anni, con conseguenze negative anche sulle componenti paesaggistiche ed ecosistemiche. Il numero di aziende agricole si è infatti ridotto di quasi il 70% dal 1982 al 2020, mentre la SAT e la SAU si sono ridotte rispettivamente del 62% e del 56%. Parallelamente si è avuta anche una certa variazione del tipo di coltivazioni, soprattutto nell'ultimo decennio durante il quale si è verificato un aumento della proporzione dei seminativi e una riduzione delle coltivazioni legnose agrarie e, ancor di più, dei prati permanenti e pascoli, dinamica, questa, legata alla riduzione delle attività zootecniche e della conseguente necessità di foraggio. [Fig. 13.5] Nel territorio casentinese le attività di allevamento si sono fortemente ridotte negli ultimi decenni: le attuali 234 aziende con allevamenti sono, infatti, solo il 23% di quelle presenti nel 1982. Di conseguenza il numero di capi allevati è diminuito notevolmente (ad esempio, -64% per i bovini, -58% per gli ovini e -68% per gli equini).

Nonostante le negative dinamiche in atto di riduzione del territorio agricolo, la rete ecologica degli agroecosistemi, quale parte del PTC della Provincia di Arezzo, ha evidenziato l'alta qualità del paesaggio rurale casentinese, dove i "nodi degli agroecosistemi", cioè i territori rurali di maggiore qualità ecosistemica e quindi anche paesaggistica, costituiscono il 70% del territorio agricolo (circa 9.300 ha).

⁴ Vedi nota 1 della scheda d'Ambito Casentino e Valtiberina, Piano paesaggistico Regione Toscana, 2015.

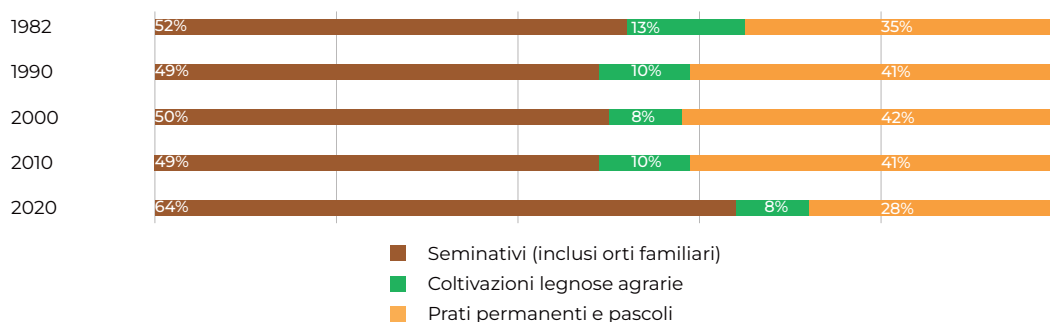


Fig. 13.5 – Variazione delle percentuali di tipologie di Superficie Agricola Utilizzata (SAU) delle aziende del Casentino dal 1982 al 2020. (Elaborazione su base dati ISTAT, 2020)

Questi territori hanno un alto valore naturalistico e costituiscono elemento ‘sorgente’ per specie animali e vegetali tipiche degli ambienti agricoli tradizionali, degli ambienti pascolivi [Fig. 13.6] e dei mosaici di praterie secondarie montane. Per le loro caratteristiche fisionomiche e strutturali, per la buona permeabilità ecologica e per la loro alta idoneità verso le specie di interesse conservazionistico, i nodi degli agroecosistemi corrispondono integralmente alle Aree agricole ad alto valore naturale (*High Nature Value Farmland_HNVF*) e costituiscono anche importanti elementi di connessione tra gli elementi della rete ecologica forestale.

Importanti risultano i valori “Natura 2000” del paesaggio rurale, quali i numerosi habitat rurali di interesse comunitario, dalle Formazioni erbose a *Nardus*, ricche di specie, su substrato siliceo delle zone montane (estesamente presenti lungo il crinale del Pratomagno, Fig. 13.6), alle Formazioni erbose secche seminaturali e facies coperte da cespugli su substrato calcareo (*Festuco-Brometalia*) ai i ginepreti a ginepro comune (Formazioni a *Juniperus communis* su lande o prati calcicoli). Numerose le specie vegetali e animali di interesse conservazionistico legate al paesaggio agropastorale; tra queste sono da segnalare, in particolare, le specie ornitiche minacciate a livello europeo dalla riduzione delle praterie montane, quali culbianco (*Oenanthe oenanthe*), codirossone (*Monticola saxatilis*), calandro (*Anthus campestris*), mentre significativa e qualificante risulta la presenza dell’aquila reale (*Aquila chrysaetos*).

13.4 Sintesi delle pressioni e indirizzi gestionali per i patrimoni agroforestali

Pur caratterizzandosi per gli elevati valori naturalistici e paesaggistici, gli ecosistemi naturali e seminaturali del Casentino sono sottoposti a significativi elementi di pressione comuni ad altre aree appenniniche della Toscana. In particolare, sono presenti quelle che a livello regionale⁵ sono considerate le due principali pressioni sulla biodiversità: (1) l’abbandono dei paesaggi rurali montani, con aumento dei livelli di naturalità, ma perdita di diversità di specie, di ecosistemi e di paesaggi (ad esempio, sul Pratomagno), e (2) i processi di consumo di suolo delle aree di pianura e fondovalle, queste ultime presenti soprattutto nel Comune di Bibbiena e, secondariamente, nei Comuni di Poppi e Pratovecchio-Stia.

⁵ Regione Toscana, Strategia regionale per la biodiversità, nell’ambito del Piano Ambientale Energetico Regionale (PAER), di cui alla DCR 11 febbraio 2015, n.10.

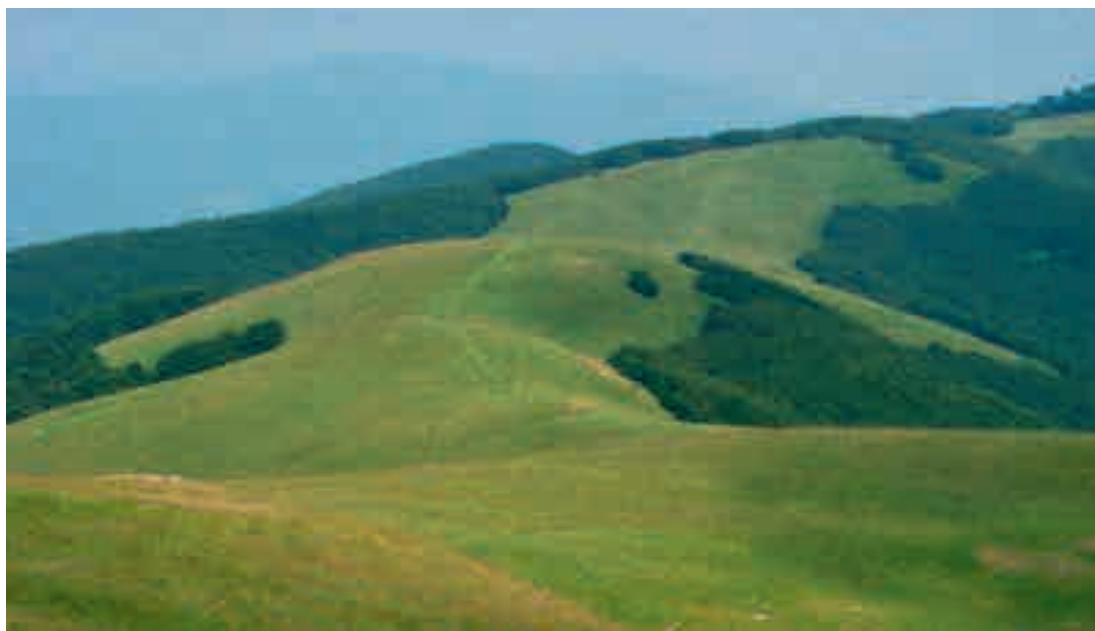


Fig. 13.6 – *Sopra*. Crinale del Pratomagno, con praterie continue derivanti da tradizionali attività di pascolo tra Croce del Pratomagno e Poggio Massarecci. *Sotto*. Arbusteti e lande di ricolonizzazione di ex pascoli abbandonati verso Cima Bottigliana. (a destra). (Foto di Leonardo Lombardi)

A queste criticità si uniscono altri elementi di pressione quali: una gestione forestale non ovunque ecologicamente sostenibile (soprattutto nelle proprietà private), l'alterazione degli ecosistemi fluviali di fondovalle per inquinamento delle acque e non ottimale gestione delle fasce ripariali e gli effetti dei cambiamenti climatici.

Il recupero delle tradizionali attività agricole e delle attività di pascolo, la promozione dell'agricoltura biologica, il mantenimento di alti livelli di agrobiodiversità e della multifunzionalità agricola, costituiscono obiettivi strategici per il territorio casentino, riconosciuti dagli strumenti vigenti di pianificazione territoriale alle diverse scale, così come il contenimento dei processi di consumo di suolo agricolo ad opera dell'urbanizzato, soprattutto industriale, nel territorio di fondovalle. Quest'ultimo obiettivo risulta importante anche per gli ecosistemi fluviali, per i quali è auspicabile l'attuazione di buone pratiche di gestione della vegetazione ripariale e degli alvei in grado di conciliare la tutela dei valori e delle funzioni naturalistiche e paesaggistiche con i necessari requisiti di sicurezza idraulica.

Relativamente agli ambienti forestali, il Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico (PIT_PPR) evidenzia, per l'Ambito del Casentino, problematiche legate alla scarsa qualità di porzioni di territorio forestale di proprietà privata con una «non idonea gestione selvicolturale (...) soprattutto relativamente ai querceti», mentre la variante al PTCP individua elementi di indirizzo quali:

- Favorire una gestione selvicolturale sostenibile in grado di coniugare le attività economiche delle filiere del legno con il miglioramento dei livelli di maturità e qualità ecologica delle formazioni forestali
- Valorizzare il patrimonio agricolo forestale regionale e applicare tecniche selvicolturali capaci di garantire maggiore compatibilità ambientale dei prelievi legnosi⁶.

Soprattutto per gli habitat forestali di specie quercine, attualmente di minore qualità e maturità, è auspicabile una gestione finalizzata a favorire l'incremento della qualità dei soprassuoli, ad esempio, con un allungamento dell'età del turno di ceduzione (non inferiore a 30 anni), riducendo l'ampiezza massima delle tagliate (non superiore a 8 ha) e garantendo la cessazione del governo a ceduo per tutti i boschi che hanno superato la soglia di 50 anni dall'ultima utilizzazione. Per i cedui a regime sarebbe opportuno introdurre pratiche che minimizzino gli effetti ecologici negativi delle utilizzazioni quali, ad esempio, la matricinatura per gruppi, il rilascio di almeno il 70% delle matricine del turno precedente (di cui il 10% a sviluppo indefinito), la tutela integrale della vegetazione lungo fasce adiacenti al reticolo idrografico, l'incremento della necromassa in piedi e a terra, e, più in generale, l'applicazione della "selvicoltura d'albero".

L'importanza di una gestione forestale attiva in grado di mantenere o aumentare la qualità e maturità dei soprassuoli forestali e di valorizzare i numerosi servizi ecosistemici legati ai boschi di qualità, così come l'importanza di ostacolare i processi di perdita e abbandono dei paesaggi rurali montani, si ritrovano come obiettivi anche negli strumenti di Piano di Gestione del Parco Nazionale, dei Complessi Forestali regionali e dei Siti Natura 2000.

Tali indicazioni costituiscono un elemento importante per favorire una gestione sostenibile del territorio e del paesaggio casentino, soprattutto considerando l'estensione delle Aree protette e dei Siti Natura 2000 [Tab. 13.1] e delle proprietà pubbliche e demaniali, rispettivamente pari al 27% e al 17,4% del territorio casentino.

⁶ Vedi <<https://shorturl.at/p2YCt>>.

Tab.13.1 – Territorio del Casentino: Aree protette (AP) e Siti Natura 2000 (N2000). La ZPS (Zona di Protezione Speciale) in corsivo è sovrapposta alle ZSC (Zona Speciale di Conservazione). (Elaborazione da Regione Toscana, Geoscopio, 2024)

AREE PROTETTE	ha
Riserve Naturali Statali	
Scodella	68,7
Camaldoli	1.120,7
Badia Prataglia	326,0
Zuccaia	33,6
Parco Nazionale	
Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna	13.968,4
SITI NATURA 2000	
<i>ZPS Camaldoli Scodella Campigna Badia Prataglia</i>	1.919,3
ZSC-ZPS Pascoli montani e cespuglieti del Pratomagno	712,7
ZSC Alta Vallesanta	5.034,2
ZSC Crinale M. Falterona - M. Falco - M. Gabrendo	98,0
ZSC Foreste alto bacino dell'Arno	8.685,3
ZSC Foreste di Camaldoli e Badia Prataglia	2.935,4
ZSC Giogo Seccheta	89,1
ZSC La Verna - Monte Penna	302,2
ZSC Monte Calvano	603,9
Totale N2000 senza sovrapposizioni	18.460,9
Totale AP e N2000 senza sovrapposizioni	18.733,8

Nell’ambito di una ottimale gestione forestale questa rilevante presenza pubblica costituisce un elemento di elevata importanza strategica per il territorio casentino, dove quasi la metà (46,4% pari a 9.218 ha) dei “nodi forestali primari” della rete ecologica casentino, cioè delle aree forestali di maggiore qualità ecologica, risultano interni a tali proprietà, a dimostrazione di una gestione forestale attenta e sostenibile, attuata per i patrimoni agricolo-forestali regionali.

Le buone pratiche di gestione selvicolturale attuate nell’ambito delle proprietà pubbliche (vedi UCMC, 2021) e all’interno degli strumenti di tutela, con particolare riferimento al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna (con importanti esperienze di progetti LIFE+⁷) e le Misure di conservazione/Piani di gestione disponibili per i Siti della Rete Natura 2000, potrebbero costituire elementi di riferimento importante per il miglioramento della qualità dei soprassuoli forestali di proprietà privata presenti esternamente a tali Siti ‘protetti’. Questo sia in termini di qualità ecologica complessiva, di qualità degli habitat di specie e di qualità dei servizi ecosistemici prodotti (primi fra tutti quelli relativi al contenimento degli effetti dei cambiamenti climatici) sia in termini di miglioramento della qualità del materiale legnoso prelevato, associando a una aumentata maturità del soprassuolo la possibilità di produzione legnose più qualificate e a filiera corta legate al legname da opera.

⁷ Vedi <<https://shorturl.at/J9FwK>>.

Alle buone pratiche in ambito agricolo, forestale o fluviale dovrebbe essere associato il riconoscimento dei servizi ecosistemici prodotti e/o mantenuti, ma soprattutto dovrebbe essere individuata una modalità di pagamento dei servizi ecosistemici prodotti dalle proprietà pubbliche, da Enti parco o dai soggetti privati al fine di rendere più convenienti attività, di elevato interesse pubblico, ma a bassa redditività ciò anche valorizzando la significativa esperienza in corso nel Parco Nazionale Appennino Tosco-Emiliano relativa ai “crediti di sostenibilità”.

In tale contesto nel territorio casentino è evidente lo stretto collegamento, reale e potenziale, tra la disponibilità di ecosistemi in buono stato di conservazione e ricchi di biodiversità e la produzione di servizi ecosistemici, con particolare riferimento alla possibilità di migliorare la resistenza e resilienza ai cambiamenti climatici non solo alla scala locale ma anche a quella regionale, soprattutto mediante le “soluzioni basate sulla natura”, quali gli stock e i pozzi naturali di assorbimento di carbonio.

Sempre nel contesto degli obiettivi europei di mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici e di tutela della biodiversità, il Casentino può, inoltre, fornire un contributo importante in tema di percentuale di territorio protetto, avendo già quasi raggiunto, alla scala locale, gli obiettivi indicati a livello nazionale e regionale dalla *Strategia Europea sulla Biodiversità* per il 2030, con un «impegno a proteggere giuridicamente almeno il 30% della superficie terrestre, comprese le acque interne, e il 30% dei mari dell’Unione, di cui almeno un terzo dovrebbe essere oggetto di una protezione rigorosa, comprese tutte le foreste primarie e antiche ancora esistenti» (UE, 2024: punto 10).

Bibliografia

- Borchi, S. (a cura di) 2005. *Conservazione delle praterie montane dell’Appennino Toscano*. Atti del Convegno finale del progetto Life Natura Nat/IT/7239 Poppi, 27 ottobre 2005. Regione Toscana e Comunità Montane Garfagnana, Pratomagno, Casentino. Pratovecchio-Stia (AR): AGC.
- UE (Unione Europea) 2024. Regolamento (UE) 2024/1991 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 24 giugno 2024, sul ripristino della natura e che modifica il regolamento (UE) 2022/869. <<https://shorturl.at/J3Vjr>>.
- Garzonio C.A. 2008. *Paesaggi geologici della Toscana*. Regione Toscana: Pacini editore.
- ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) 2020. VII Censimento Nazionale dell’agricoltura. <<https://shorturl.at/Q3itS>>.
- Lombardi, L., Castelli, C. & F. Bartolini. 2024. Reti ecologiche e strutture ecosistemiche nella pianificazione territoriale toscana: dal livello regionale al recepimento alla scala locale. *RETICULA*, 36:20-36.
- Marson, A. (a cura di) 2016. *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*. Bari: Laterza.
- Poli, D. (a cura di) 2020. *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*. Firenze: Firenze University Press.
- Santini G., Castelli C., Foggi B., Frizzi F., Lombardi L. & M. Giunti. 2014. La Carta della Rete Ecologica della Regione Toscana: aspetti metodologici e applicativi. *Atti XVIII Conferenza Nazionale ASITA*, 14 -16 ottobre 2014, Firenze.
- Regione Toscana. 2018. Progetto HASCITu (HABitat in the Site of Community Importance in Tuscany). <<https://tinyurl.com/pcamusw>>.
- Regione Toscana. 2015. *Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico*. Firenze: Regione Toscana. <<https://tinyurl.com/m8s4ajwh>>.
- Sposimo P. & C. Castelli (a cura di) 2005. *La biodiversità in Toscana: specie e habitat in pericolo - Archivio del Repertorio Naturalistico Toscano* (RENATO). Firenze: Regione Toscana.
- UCMC (Unione dei Comuni Montani del Casentino). 2021. *Piano di Gestione del complesso forestale regionale “Foreste casentinesi” - 2021-2035*. <<https://shorturl.at/nQFEa>>.

Capitolo 14. La Documentazione del patrimonio architettonico come strumento per la conoscenza e la valorizzazione dei paesi del Casentino

Giovanni Pancani

La documentazione metrico-morfologica, unitamente alla valutazione delle qualità costruttive e dello stato di conservazione, contribuisce in modo significativo alla conoscenza del patrimonio architettonico, condizione essenziale per l'avvio di processi di recupero e valorizzazione. Nel saggio, dopo una parte introduttiva, si descrivono le principali campagne di rilievo e restituzione grafica digitale che hanno interessato, a partire dal 2009, i beni culturali casentinesi, molte delle quali condotte dallo scrivente. Tali campagne, guidate da specifici protocolli metodologici di documentazione e valorizzazione, hanno portato ad un piano di acquisizione inerente sia alle emergenze architettoniche presenti nella Valle sia al ricco patrimonio di architettura vernacolare che contraddistingue i centri abitati del Casentino.

14.1 Introduzione

Il Casentino, una valle montana situata nella Toscana settentrionale, si distingue per essere una delle aree interne italiane più ricche di patrimonio culturale e naturale (Hadda *et al.*, 2022). In questo territorio, borghi medievali, castelli e complessi religiosi si intrecciano con il tessuto naturale raccontando una lunga storia di interazione tra uomo e ambiente (UNESCO, 1992).

Come spesso accade lungo la dorsale appenninica, il Casentino custodisce una varietà di siti culturali che coprono un arco temporale estremamente ampio, dall'epoca etrusca fino al XIX secolo. Ciò che rende questo patrimonio particolarmente affascinante è la maniera in cui i manufatti architettonici delle diverse epoche storiche si sono stratificate e declinate in modo originale in funzione delle specificità orografiche, delle emergenze naturali e delle necessità espresse nel tempo dai suoi abitanti. Ogni luogo, infatti, riflette la propria storia e identità attraverso edifici e strutture che variano significativamente per stile, funzione e materiali, contribuendo a creare una ricchezza di tipologie architettoniche unica nel suo genere.

Tale eterogeneità, se da un lato richiede interventi specializzati e molteplici attenzioni in termini di conservazione e restauro per preservarne l'integrità, dall'altro rappresenta una risorsa fondamentale per lo sviluppo culturale ed economico della Valle. In particolare, il censimento e la mappatura dettagliata di questo patrimonio vanno a costituire uno strumento essenziale per promuovere la crescita di interesse verso il Casentino, offrendo un'occasione per valorizzare non solo le singole strutture architettoniche, ma anche il contesto storico e paesaggistico in cui esse si inseriscono. La sfida attuale, dunque, è preservare e valorizzare questo inestimabile patrimonio, garantendone la conservazione e, al contempo, ponendolo al centro di forme sostenibili di sviluppo locale (vedi Lauria, 2022).

Nel corso di un'attività ultradecennale, l'autore di questo breve saggio ha contribuito in prima persona alla documentazione digitale del patrimonio architettonico del Casentino, esaminando borghi ed emergenze architettoniche, tra cui edifici di notevole rilevanza storica e architettonica. Sono stati condotti rilievi 3D dettagliati, raccogliendo dati essenziali sia per l'analisi dei singoli edifici sia per comprendere le interconnessioni tra i vari elementi del patrimonio.

Nei successivi paragrafi questa attività e i principali risultati conseguiti saranno sinteticamente descritti.

Essi hanno un particolare rilievo per la ricerca REACT, poiché la documentazione metrico-morfologica e l'analisi dello stato di conservazione del patrimonio architettonico rappresentano un aspetto conoscitivo essenziale per avviare consapevoli processi volti alla rigenerazione dei borghi e al rafforzamento delle comunità locali.

14.2 La Documentazione del Patrimonio: Strumento di Conoscenza e Valorizzazione

La conoscenza di un bene architettonico inizia necessariamente con l'analisi delle sue forme, che si realizza attraverso il disegno, la misurazione delle proporzioni e la rappresentazione grafica dell'oggetto stesso. Il disegno rimane tuttora uno strumento fondamentale per lo studioso poiché per la sua realizzazione il disegnatore deve effettuare un'attenta lettura del bene cercando di comprenderne le forme e le proporzioni per poterle trasferire sulla carta del suo taccuino. Tuttavia, questa fase preliminare oggi è supportata da una vasta gamma di strumenti e metodologie avanzate di indagine e rappresentazione, come le tecnologie digitali, che facilitano e arricchiscono il processo di studio, rendendo la conoscenza del bene architettonico più accurata e approfondita (Apollonio *et al.*, 2024).

La documentazione del patrimonio architettonico del Casentino svolta dallo scrivente ha avuto inizio nel 2009, anno in cui, dopo i primi contatti con l'Amministrazione Comunale di Castel Focognano e grazie a un'affezione personale per i luoghi, si è avviato il rilievo della Pieve a Socana e delle aree archeologiche ad essa connesse (Pancani & Tocchi, 2013). [Fig.14.1] In questa fase iniziale, è stato realizzato un rilievo tramite laser scanner, i cui risultati sono stati restituiti in forma bidimensionale attraverso una serie di carte tematiche dettagliate sullo stato di conservazione e sui materiali utilizzati. Inoltre, questo lavoro ha fornito la base per uno studio condotto da Andrea Arrighetti sulle stratigrafie (Arrighetti & Sessa, 2014).

Questo primo studio ha stimolato ulteriori ricerche, focalizzandosi sul percorso delle grandi pievi presenti lungo la *Casentinensis maior*, la storica strada romana che nel Medioevo collegava il fondovalle casentino alle principali vie di attraversamento dei passi appenninici (Arrighetti *et al.*, 2022). Tuttavia, è solo nel 2011, con il rilievo del Castello dei Conti Guidi a Poppi, che la documentazione dei centri del Casentino ha preso forma in un progetto più organico. [Fig. 14.2] Infatti, è stata stabilita una collaborazione con il Comune di Poppi, che ha portato, dopo il rilievo del Castello, alla digitalizzazione della cinta muraria e dell'intero abitato del centro storico, nonché ai rilievi sia della Chiesa di San Fedele sia dell'Oratorio della Madonna del Morbo. [Fig. 14.3]

Queste attività di ricerca hanno condotto il Dipartimento di Architettura, insieme al Comune di Poppi, ad organizzare il Convegno Internazionale "Between East and West: Transposition of Cultural Systems and Military Technology of Fortified Landscapes" (Bertocchi *et al.*, 2012), che ha attratto un ampio gruppo di esperti nazionali e internazionali e ha focalizzato l'attenzione sulla conservazione delle numerose fortezze presenti in Casentino.

Il rilievo del centro storico di Poppi ha permesso di acquisire una conoscenza approfondita delle caratteristiche architettoniche della città, indagando le qualità costruttive degli edifici, sia nella loro singolarità che come parte del complesso urbano. Queste informazioni hanno anche consentito, in via sperimentale, la realizzazione di un codice per una valutazione rapida del rischio sismico, sia per i singoli edifici che per il percorso centrale che collega la Pieve di San Fedele all'oratorio della Madonna del Morbo (Pancani, 2017).



Fig. 14.1 – Pieve a Socana. *Sopra*. Un prospetto con la scalatura delle descrizioni tematiche. *Sotto*. La nuvola di punti dell'ara etrusca. (Archivio Autore)



Fig. 14.2 – Rilievo del Castello dei conti Guidi a Poppi. Fotopiano del prospetto principale. (Archivio Autore)

Sulla base di questa metodologia, sono stati avviati anche i rilievi di centri storici minori, come Quota, Lierna, Castel San Niccolò e altre borgate ancora più piccole. Queste ricognizioni hanno portato alla creazione di un ricco regesto delle caratteristiche costruttive del patrimonio architettonico vernacolare, riprendendo le tecniche murarie consolidate dall'esperienza secolare dei mastri muratori.

Attualmente, si può osservare che, nonostante l'assenza di vincoli specifici per la conservazione architettonica e paesaggistica di questi borghi, la tradizione delle maestranze locali, che continuano

a utilizzare antiche tecniche costruttive, ha permesso di mantenere la tipicità dell'architettura rurale casentinese, anche nelle molteplici ristrutturazioni delle abitazioni.

Successivamente al primo rilievo del 2010 sulla Pieve a Socana, è stato realizzato un progetto per il rilèvement delle quattro grandi pievi lungo la *Casentinentis Maior*. In questo contesto, sono state studiate la Pieve di Romena, situata vicino all'omonimo Castello Guidingio, che rappresentava la pieve più a monte nel suddetto percorso (Bertocci *et al.*, 2015), la Pieve di San Martino a Vado, nei pressi dell'abitato di Strada e vicino al guado per attraversare il torrente Solano, e i resti della Pieve di Buiano (Arrighetti & Gentili, 2019), oggi ridotta a un piccolo edificio a una sola aula, ma un tempo la più grande e importante delle pievi del Casentino. [Fig. 14.4]

È importante sottolineare che presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze sono stati affrontati anche i rilievi dei due grandi centri religiosi del Casentino: il Monastero di Camaldoli (Bertocci & Parrinello, 2012) e il Santuario della Verna (Bertocci & Parrinello, 2013), ai quali lo scrivente ha collaborato.



Fig. 14.3 – Rappresentazione del rilievo del centro antico di Poppi. Prospetto di via Dante, nelle diverse variazioni tematiche. Dall'alto in basso. Fil di ferro, fotopiano, analisi dei materiali e analisi del degrado. (Archivio Autore)



Fig. 14.4 – Rappresentazione del rilievo della Pieve di San Martino a Vado. Sezione longitudinale e trasversale al filo di ferro (*in alto*) e fotopiano (*in basso*). (Archivio Autore)

14.3 Dati metrico-morfologici per la conservazione e valorizzazione

Il rilievo digitale 3D offre l'opportunità di acquisire ed elaborare un'enorme quantità di dati. La vasta mole di informazioni raccolte costituisce un prezioso archivio dedicato agli edifici storici e ai sistemi costruttivi locali (vedi Borucka *et al.*, 2024). Questo archivio non solo fornisce una base solida per lo studio dei singoli edifici, ma consente anche un'analisi approfondita delle interazioni tra gli elementi architettonici e il paesaggio circostante. La conoscenza derivata da tali dati non si limita a contribuire alla conservazione del patrimonio architettonico, ma offre anche strumenti concreti per la sua valorizzazione.

Dai dati grezzi possono essere estratti elaborati di diversa natura. Tra questi, le classiche restituzioni bidimensionali, accompagnate da carte tematiche che consentono di valutare sia l'apparecchiatura muraria digitalizzata al filo di ferro, sia la matericità delle superfici tramite fotopiani, nei quali è possibile osservare lo stato di conservazione degli edifici. Si possono, inoltre, realizzare elaborati di maggiore

complessità, come mappe sui materiali utilizzati e sulle problematiche di degrado presenti sulle facciate degli edifici. Dalla nuvola di punti è possibile eseguire analisi dettagliate, come la valutazione delle displarità dei punti rispetto a un piano assegnato, permettendo così di identificare le deformazioni plastiche delle facciate, il tutto arricchito da apposite scale, che facilitano la comprensione delle elaborazioni, generate direttamente dal software di gestione della nuvola di punti. Inoltre, è possibile realizzare modellazioni tridimensionali attraverso modelli *mesh* o mediante operazioni di modellazione parametrica, come il processo *Scan to BIM*. Si possono anche sviluppare modelli interattivi a partire dai rilievi fotogrammetrici, allineati e calibrati sulla nuvola di punti. [Fig. 14.5]



Fig. 14.5 – Rilievo del centro storico di Poppi. Analisi delle deformazioni dei fronti con alcune valutazioni dei ribaltamenti. (Archivio Autore)

Durante le recenti campagne di rilevamento del Centro Storico di Lierna e della borgata di Avena e del Molin di Bucchio, sono state intraprese sperimentazioni di restituzione su modelli parametrici che potranno essere utilizzati per la gestione dei piccoli centri urbani su piattaforme BIM (Balzani *et al.*, 2021). [Fig. 14.6]

In sintesi, grazie a queste metodologie è possibile accedere a una vasta gamma di informazioni e di elaborazioni, contribuendo in modo significativo a migliorare la conoscenza dei luoghi. I dati ottenuti consentono di individuare criticità e potenzialità di sviluppo per i borghi montani, supportando interventi di restauro compatibili con i contesti storici e culturali locali. Inoltre, la documentazione raccolta si rivela fondamentale per le campagne di valorizzazione e promozione turistica, rendendo possibile la creazione di percorsi culturali e di esperienze immersive per i visitatori.



Fig. 14.6 – Rilievo del borgo di Lierna. Restituzioni 2D da modello parametrico HBIM. (Archivio Autore)

14.4 Conclusioni

La documentazione del patrimonio architettonico del Casentino rappresenta un passaggio cruciale per la sua conoscenza approfondita, elemento essenziale per avviare consapevoli processi recupero e valorizzazione. Grazie ai rilievi digitali, è stato possibile creare un archivio di dati dettagliato che non solo assicura la conservazione delle risorse culturali, ma fornisce anche una base solida per progetti di sviluppo sostenibile, integrando patrimonio, paesaggio ed esigenze delle comunità locali. L'attività di documentazione, lungi dall'essere un mero strumento tecnico, diventa un mezzo indispensabile per stimolare la partecipazione delle comunità e promuovere un modello di sviluppo capace di valorizzare l'identità culturale del territorio.

Un esempio significativo di attività progettuale collaborativa è rappresentato dal lavoro condotto all'interno di un Seminario tematico rivolto a studenti del Dipartimento di Architettura (DIDA) e coordinato dallo scrivente. Durante questo percorso formativo, gli studenti hanno avuto l'opportunità di affrontare in modo diretto e concreto il rilievo architettonico e urbano di Quota, un piccolo borgo del Comune di Poppi. Il rilievo ha costituito la base conoscitiva per lo sviluppo di cinque proposte progettuali, finalizzate alla riqualificazione di alcune aree del borgo che versavano in condizioni di degrado. Le proposte hanno considerato diversi aspetti, dall'integrazione paesaggistica al recupero di spazi pubblici, con l'obiettivo di migliorare la vivibilità del borgo preservando, al contempo, il suo patrimonio storico e architettonico.

Uno di questi progetti, grazie alla collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Poppi e al supporto attivo della Pro Loco di Quota, ha visto una realizzazione concreta, dimostrando l'efficacia di un approccio partecipato e multidisciplinare. [Fig. 14.7] Questo esempio mette in luce non solo il valore del dialogo tra istituzioni accademiche e comunità locali, ma anche il ruolo cruciale che tali collaborazioni possono svolgere nel tradurre idee progettuali in interventi tangibili, capaci di rispondere ai bisogni di una comunità.



Fig. 14.7 – Riqualificazione di un'area degradata a seguito del crollo di un vecchio seccatoio (*a sinistra*), su progetto degli studenti del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze. (Archivio Autore)

La ricerca REACT ha confermato l'importanza della documentazione digitale come strumento essenziale per la conservazione, la valorizzazione e la promozione del patrimonio culturale e architettonico non solo di questa valle toscana, ma anche di altre aree interne d'Italia. L'approccio interdisciplinare adottato, che integra dimensioni storiche, architettoniche e paesaggistiche, ha dimostrato come l'impiego di tecnologie avanzate di rilievo 3D e metodologie di analisi metrico-morfologica possa contribuire alla tutela di borghi e monumenti e, al contempo, sostenere lo sviluppo locale, contrastando fenomeni come il declino demografico e la perdita dell'identità culturale.

La rigenerazione dei borghi montani, supportata da una documentazione accurata e da strategie inclusive, offre un utile contributo per conciliare la conservazione del patrimonio con lo sviluppo socioeconomico, garantendo una gestione del territorio che rispetti le sue radici storiche e ambientali.

Bibliografia

Apollonio F.I., Fallavollita F. & R. Foschi 2024. Alcune riflessioni sul modulo, l'unità di misura e i modelli 3D di ricostruzioni ipotetiche. In Bergamo, F. *et al.* (a cura di), *Misura/Dismisura: Ideare Conoscere Narrare*. 45° Convegno Internazionale dei Docenti delle Discipline della Rappresentazione, Congresso della Unione Italiana per il Disegno, UID 2024, Padova - Venezia, 12-14 settembre 2024, pp. 541-560. Milano: FrancoAngeli.

Arrighetti A. & M. Sessa. 2014. Il contributo dell'archeologia allo studio delle aree a rischio sismico. In *Atti del XXXIII Convegno del gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida (GNGTS)*, pp. 5-11. Bologna 25-27 novembre 2014. Bologna: Centro stampa della Regione Emilia-Romagna.

Arrighetti A., Pancani G. & M. Gentili. 2019. La Pieve di Santa Maria a Buiano in Casentino. Rilievo e lettura archeologica delle architetture per il progetto HBIM. *Archeologia dell'Architettura*, XXIV: 157-176.

Arrighetti A., Fratini F., Minutoli G. & G. Pancani. 2022. Historical Seismic Events and Their Traces on Medieval Religious Buildings. In D'Amico, S. & V. Venuti (a cura di) *Handbook of Cultural Heritage Analysis*, pp. 2182-2209. Cham (CH): Springer.

Balzani M., Ferrari L. & F. Raco. 2021. *eBIM: Existing Building Information Modeling per edifici esistenti*. Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli.

Bertocci S., Parrinello S. & G. Pancani. 2012. *Between East and West. Transposition of cultural systems and military technology of fortified landscapes*. Firenze: Edifir.

Bertocci S. & S. Parrinello. 2012. *Architettura eremitica. Sistemi progettuali e paesaggi culturali*. (Atti del Terzo Convegno Internazionale di Studi, Camaldoli 21-23 Settembre 2012), 15-16. Firenze: Edifir.

Bertocci S. & S. Parrinello. 2013. Gli sviluppi della ricerca sull'architettura eremitica: La Verna. In Bertocci S., & S. Parrinello. *Architettura Eremitica Sistemi progettuali e paesaggi culturali*. Atti del IV Convegno Internazionale di Studi. La Verna, 20-22 Settembre 2013, pp. 15-15. Firenze: Edifir.

Bertocci S., Minutoli G. & G. Pancani. 2015. Rilievo tridimensionale e analisi dei dissesti della Pieve di Romena. *DisegnareCon*, 8 (14). <<https://shorturl.at/Ulqo3>>.

Borucka, J., Parrinello, S., Picchio & J.F. Szczepański. 2024. Use of innovative digital laboratories to train a new generation of architects: integration of education, practice and research for digital cultural heritage. *Global Journal of Engineering Education*, 26(2): 88-94.

Hadda L., *et al.* 2022. (a cura di) *Villages et quartiers à risque d'abandon, Stratégies pour la connaissance, la valorisation et la restauration*. Firenze: Firenze University Press.

Lauria A. 2022. Rigenerare i paesi delle aree interne attraverso il turismo culturale e di esperienza. *Valori & Valutazioni* 30: 101-117.

Pancani G. & M. Tocchi. 2013. The archaeological area of Pieve a Socana”. In W. Börner & S. Uhlirz (eds) *Proceedings of the 17th International Conference on Cultural Heritage and New Technologies 2012*, 5-7 november 2012, Vienna. Vienna: Museen der Stadt Wien - Stadtarchäologie. <<https://shorturl.at/1RDaP>>

Pancani G. 2017. Il centro storico di Poppi, analisi a livello urbano per la valutazione del rischio sismico. *DisegnareCon*, 10 (18). <<https://shorturl.at/w5PJh>>.

UNESCO. 1992. *Convention Concerning The Protection Of The World Cultural And Natural Heritage*. <<https://whc.unesco.org/document/940>>.

Capitolo 15. Associazionismo e pratiche sociali in Casentino

Pietro Causarano

In un territorio periferico come il Casentino, l'associazionismo, le reti sociali e le pratiche connesse, costituiscono una risorsa fondamentale della socialità e dell'identità locale. L'isolamento geografico che caratterizza il territorio intramontano della Valle ha favorito forme specifiche, articolate e diffuse, di sociabilità. La loro forma storica è legata alle dinamiche rurali e alle reti di solidarietà, sia religiose sia laiche. Il Casentino ha avuto come riferimento sulla lunga durata il contesto istituzionale amministrativo fiorentino e ancora oggi quello diocesano di Fiesole. Questo fatto ha contribuito a caratterizzare la sua articolazione fra alta e medio-bassa valle. La crisi e la trasformazione rurale del dopoguerra nel Casentino è peculiare perché non corrisponde alla Toscana della mezzadria. Grazie alla regionalizzazione, alle autonomie locali e allo sviluppo industriale e poi terziario, l'associazionismo si è evoluto verso nuove forme di integrazione culturale e di promozione dell'identità locale, oltre a una tradizione pur sempre radicata.

15.1 Identità locale e sociabilità

La Toscana è conosciuta per il suo tessuto associativo derivante da una lunga tradizione di sociabilità civica, le cui radici storiche – antiche in termini di profondità ed estensione del capitale sociale nelle comunità locali – hanno affascinato gli osservatori non solo italiani ma anche stranieri (Putnam, Leonardi & Nanetti, 1993). In certa misura, il peso e la ramificazione delle strutture associative e delle istituzioni intermedie, sia religiose sia secolari, innervate nella tradizione municipale e nella sua trama territoriale, hanno costituito uno dei fattori di riferimento nell'individuazione del modello e dell'idea di “Terza Italia” (Detti, 2013; Bartolini, 2015): hanno rappresentato, cioè, quella «coscienza dei luoghi» richiamata da Giacomo Becattini qualche anno fa (Becattini, 2015).

Il Casentino non fa eccezione. Anzi, se si guarda alla presenza precoce in Toscana del mutualismo già nell'800 – anche prima, quindi, dell'unificazione nazionale – inaspettatamente qui troviamo una ricchezza significativa, anche al femminile e in termini comparativi, legata sia ai mestieri (il tessile) sia alle comunità insediate, malgrado o forse proprio a causa della sua perifericità (Soldani, 1986: 255, 284). Una diffusione inattesa per quell'epoca, forse perché la valle nell'immaginario toscano e nella memoria lunga era strettamente legata alle insorgenze antifrancesi e antigiacobine e al “Viva Maria” di fine '700 e quindi nel senso comune pareva distante da un profilo di sociabilità popolare innovativa (Turi, 1999: 279-322). Nella transizione risorgimentale, non a caso, il Casentino vedrà una delle percentuali più basse di partecipazione al plebiscito unitario del 1860, di poco superiore al 50% (Danelon Vasoli, 1968: 215). D'altro canto – come sottolineato da Soldani (1986) – il mutualismo casentino delle origini era strettamente legato alle Confraternite della Misericordia, presenti numerose nel territorio e molte da lunga data¹. Questi primi elementi ci aiutano già a comprendere la specificità casentina.

¹ Ad oggi: Talla, Chitignano, Bibbiena, Poppi, Pratovecchio, Castel San Niccolò, Stia, Badia Prataglia <[urly.it/312n9r](http://www.anpas.it/312n9r)>. Si tratta di una rete significativa, pari al 4% del totale regionale, se si tiene conto del ruolo che svolgono all'interno del welfare locale e della protezione civile (Niccolai, 1996). Dato significativo: non risultano pubbliche assistenze laiche legate alla rete ANPAS, peraltro scarsamente presenti in tutta la provincia di Arezzo.

15.2 Un contesto peculiare di isolamento

Anche successivamente la Valle sarebbe stata rinviata al mondo dell'arretratezza e dell'isolamento, area interna *ante litteram* di cui il declino demografico e lo svuotamento migratorio novecentesco avrebbero poi dato conferma. Se la popolazione di tutti i Comuni casentinesi era ancora in espansione fino agli anni '20 e '30 del '900, analogamente ad altri contesti intramontani e rurali toscani come il Mugello, fra gli anni '50 e '60 ci sarà il tracollo demografico, con l'emigrazione verso l'esterno e lo slittamento verso il fondovalle del medio e basso Casentino, in via di industrializzazione e poi terziarizzazione, di cui beneficiarono Bibbiena, Capolona e Subbiano (Pant, Brusati & Petrella, 2014: 17-22)², che dagli anni '70 entreranno a pieno titolo nella categoria di "campagna urbanizzata" (IRPET, 1975: 180).

Se questo non è un fenomeno esclusivo ma anzi comune a tutta la Toscana rurale collinare e appenninica, ciò che distingue il caso casentinese è il fatto di non essere strettamente legato al meccanismo prioritario di crisi sociale delle campagne toscane, cioè il declino e poi il crollo della mezzadria e delle sue forme di appoderamento nel secondo '900. Il Casentino, come tutta la montagna appenninica, non è toccato se non marginalmente dalla grande proprietà fondiaria urbana del "latifondo mezzadrile", essendo piuttosto caratterizzato storicamente dalla medio-piccola proprietà o dalla conduzione diretta (IRPET, 1975: 72-73, 77-79; Pazzagli, 1992: 60-61; Detti & Pazzagli, 2000: 27, 38).

È significativo che al 1832 la rendita imponibile della grande e piccola proprietà 'cittadina' – quella dominante nella "Toscana del fiume" e dell'appoderamento mezzadrile – nell'area aretina invece rappresentasse solo il 3% e la sua superficie imponibile il 2% del totale granducale (tutta la superficie imponibile dell'aretino era invece pari al 17% del totale regionale). Inoltre, la grande proprietà fondiaria 'cittadina', aristocratica o di enti, nell'aretino pesava per una quota marginale rispetto agli altri principali centri urbani toscani (da un terzo ad un quarto di ognuno di essi), con un ruolo importante per quella ecclesiastica (Pazzagli, 1992: 31, 35, 37).

Sono tutti elementi che definiscono in modo peculiare il contesto in cui si trova ad operare l'associazionismo casentinese fino al secondo '900, differente rispetto al modello toscano dominante. L'evoluzione e l'inserimento problematico nella sub-cultura politica 'rossa', storicamente radicata nella Toscana mezzadrile e nei centri industriali, a lungo lascia ai margini il Casentino per realizzarsi davvero, e solo in parte, con il boom economico e la regionalizzazione degli anni '70 (Innocenti, 1991; Detti, 2013: 277-282).

15.3 I vincoli dello spazio amministrativo e geografico

La dimensione dell'organizzazione istituzionale amministrativa degli spazi (circoscrizioni, ambiti delle competenze, filiere di rappresentanza) interagisce con il tessuto associativo e ne condiziona, anche grazie alla sua vischiosità di lunga durata, modalità e forme espressive nonché distribuzione e diffusione, dettandone le coordinate spaziali e vincolando i confini territoriali e relazionali, proiettati verso Firenze fino a metà '800 (Pazzagli & Soldani, 1992). Analogamente anche la fisionomia e le caratteristiche del territorio, orografiche e idrografiche, incidono sulla circolazione e il radicamento identitario, più o meno aperto, più o meno periferico. E non a caso già nell'800 le indagini avviate dalla tradizione "georgofila"

² Vedi anche <urly.it/312jfa>.

toscana sulla realtà regionale ne tenevano conto come di uno degli indicatori dirimenti per conoscere la Toscana, al di là del sedimento amministrativo circoscrizionale (Targioni Tozzetti, 1754; Zuccagni Orlandini, 1856)³.

La capillarità e ricorrenza di mercati e fiere, non solo nei capoluoghi ma anche nelle frazioni – oggi inevitabilmente assai rarefatte – costituiva l'ossatura di una notevole capacità di adattamento, di circolazione e di costruzione e di connessione per comunità locali rurali isolate (Zuccagni Orlandini, 1853: 219-445)⁴. La valle a lungo – e per molti aspetti ancora oggi – è stata condizionata dalla difficile accessibilità, trovandosi fuori dalle principali direttrici di comunicazione: in età lorenese sulla strada di collegamento di fondovalle tra Arezzo e Firenze (via Passo della Consuma) non erano previsti posti tappa per il cambio dei cavalli; solo con la nascita dell'ANAS nel 1928 il Casentino entrerà sistematicamente nella rete di viabilità statale a lunga percorrenza dei collegamenti trasversali interprovinciali e interregionali. Se nel 1888 viene aperto il collegamento ferroviario fra Arezzo e Prato Vecchio-Stia, i trasporti su autolinee nel 1917 si limitavano solo alla tratta Bibbiena-Stia-Consuma-Pontassieve (Maggi & Giovani, 2005: 36-37, 137, 141). Ancora nel 1951 i bacini di pendolarità casentinesi erano autocentrati su Stia e Bibbiena, ma nel 1971 saranno ormai decentrati verso la bassa valle in uscita su Arezzo (IRPET, 1975: 171-173).

15.4 La territorializzazione dell'identità locale e le sue coordinate

Questi condizionamenti, dunque, interagiscono e interferiscono con la dimensione associativa. La divisione del Casentino fra due diocesi, quella di Fiesole nella parte più alta della Valle (senza continuità territoriale rispetto alla sede vescovile) e quella di Arezzo dalla media valle (Poppi) in giù, radica indubbiamente circuiti particolari rispetto alle pratiche devozionali, tenuto conto che la Diocesi di Fiesole si colloca trasversalmente fra Valdarno superiore, bassa Val di Sieve, massiccio del Pratomagno e appunto alto Casentino, che costituivano anche canali storici di collegamento (Benedetti, 1992). È significativo che, nella riorganizzazione territoriale diocesana toscana più recente, la Diocesi di Fiesole sia rimasta sostanzialmente la stessa. Ma questa continuità ha avuto pure influenze e dinamiche di comunicazione più ampie, se solo si guarda alla mappa del mutualismo casentinese al 1895, che – come già detto – grazie alle Misericordie vedeva proprio la parte alta della valle più densamente insediata (Detti, 2013: 272).

Una stabilità che di fatto si ritrova anche nelle circoscrizioni amministrative e nell'individuazione territoriale del Casentino, fino alle forme di istituzioni intercomunali e alle perimetrazioni funzionali successive alla regionalizzazione (Regione Toscana-Giunta Regionale, 2001)⁵. Qui il peso dello "Stato Vecchio" fiorentino si fa sentire a lungo, accorpando a sé la Valle fino a metà '800. Il Casentino, infatti, verrà assegnato solo nel 1848 al Compartimento aretino, all'atto della sua costituzione e dell'istituzione della relativa prefettura, antenato della futura provincia italiana. Prima e dopo l'Unità, per molte

³ L'attitudine a descrivere e ricostruire l'articolazione territoriale della società toscana, tenendo conto della sua struttura fisica e geografica in relazione alla presenza sociale, è una costante (IRPET 1988).

⁴ Al 1980, di questa ricchezza restano soltanto 2 fiere e 9 mercati settimanali (Regione Toscana-Giunta Regionale, 1980: Tabelle E.8 e E.13). Oggi esiste una pluralità di eventi, diversi dal carattere trasversale del passato rurale, e dedicati alla valorizzazione di specifici prodotti e attività tipiche del Casentino.

⁵ Ad esempio, Capolona e Subbiano, all'apertura della valle sulla piana aretina, storicamente sono quasi sempre riferiti al capoluogo e non al Casentino.

competenze amministrative decentrate dello Stato (granducale e nazionale) come le Camere comunitative e gli Uffici distrettuali delle imposte dirette, il Casentino continuerà a fare riferimento a Firenze (Merendoni & Mugnaini, 1996). La partizione amministrativa interna del Casentino nel periodo post-unitario è sostanzialmente stabile, con poche e marginali modifiche dei confini comunali, salvo l'unione di Ortignano e Raggiolo nel 1873 e la più recente fusione di Pratovecchio e Stia nel 2014, che però riprende un'effimera esperienza di unione già sperimentata tra il 1929 e il 1934⁶.

15.5 Le opportunità della regionalizzazione e della governance sovra-comunale

Questa stabilità dell'identificazione territoriale per via amministrativa, che sfiora la staticità, permane anche dopo la regionalizzazione, quando – accanto alla tradizionale rigidità circoscrizionale provinciale e comunale – si affianca lo sviluppo di strutture di governo e di servizio cooperativo sovra-comunali, dalla vita tutto sommato breve ed effimera ma tale da lasciare un'apertura di spazi per l'attivismo sociale e da sollecitare un coinvolgimento del tessuto associativo decisivo rispetto all'assetto attuale: la *comunità montana* (LR 31/1972 e LR 1/1973 e successive)⁷, il distretto scolastico (DCR 562/1974), l'associazione intercomunale (LR 37/1979), l'unità sanitaria locale (LR 63/1979). L'immagine storica del Casentino come unità coesa, eppure differenziata al suo interno, ne esce confermata per l'ennesima volta. Tuttavia, ciò che cambia con la regionalizzazione e le forme di inter-comunalità – anche nel Casentino – sono la governance locale e l'approccio funzionale alle politiche e quindi lo spazio di valorizzazione ulteriore che si apre per il tessuto associativo (Ragazzini, Causarano & Boeri, 1999). Ne è una rappresentazione esemplare la programmazione nel campo dell'educazione degli adulti, capace di mobilitare le risorse disponibili e di attivarne di nuove, nella struttura formale delle istituzioni come nel tessuto informale della società (De Sanctis, 1980)⁸.

La fine delle prime esperienze intercomunali dopo gli anni '90 segna anche il declino delle spinte all'integrazione amministrativa del governo locale: la costruzione monca dell'Unione dei Comuni Montani del Casentino (dal 2011) che non vede partecipare allo stato attuale i due Comuni più popolosi, Bibbiena e Pratovecchio-Stia, pur associati nella gestione di alcuni servizi; poi il fallimento del referendum sul Comune unico del Casentino nel 2012, per il quale solo Castel Focognano e soprattutto Bibbiena, il principale centro urbanizzato, si espressero a favore⁹.

15.6 Associazionismo e reti culturali

I decenni a cavallo del passaggio di secolo – grazie alle autonomie locali – sono stati quindi decisivi per la fisionomia associativa del Casentino, di cui però non è semplice ricostruire la struttura attuale. In questa sede le associazioni prese in considerazione sono quelle che non hanno finalità economiche o

⁶ Nel 2017 fallisce il referendum per la doppia ipotesi di unione di Chiusi della Verna con Chitignano e Castel Focognano oppure con Bibbiena e Ortignano-Raggiolo.

⁷ Subbiano e parzialmente Capolona ne entreranno a far parte nella delimitazione successiva, quella finale prima della soppressione (LR 82/2000).

⁸ Il Patto Educativo Territoriale del Casentino può essere considerato una sua lunga eredità (dati REACT AT2.T1.3).

⁹ Vedi <url.it/312jfw>.

promosse da operatori economici ma solo quelle di promozione culturale e di socializzazione su base prevalentemente volontaria. A Pratovecchio-Stia, per esempio, esiste una sottosezione del Club Alpino Italiano (significativamente afferente a Firenze e non ad Arezzo), che rientra nella nostra casistica, attiva con il suo corpo sociale nell’escursionismo e nella manutenzione della sentieristica sia sul versante del Pratomagno sia su quello del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. Non rientrano, invece, tutte quelle associazioni o cooperative che promuovono l’escursionismo a pagamento tramite guide professionali di media montagna o ambientali, come, ad esempio, la eco-cooperativa “In Quietè”. Esistono tuttavia iniziative che potremmo definire ibride fra associazionismo volontario e professionale esperto, diffuse nella frequentazione dei cammini religiosi e no e in molte attività outdoor, come il *fall foliage* o l’“ascolto” stagionale dell’ululato del lupo o del bramito del cervo nel Parco Nazionale¹⁰.

Al 2014, in Casentino risultano attive 241 tra associazioni, cooperative sociali e fondazioni (Pant, Brusati & Petrella, 2014: 37-42). Le maggiori concentrazioni sono a Bibbiena (27%), Pratovecchio-Stia (23%) e Poppi (20%). La distribuzione per funzioni e ambiti di attività della struttura associativa è indicata nella Tabella 15.1.

Tab. 15.1 – Distribuzione funzionale dell’associazionismo in Casentino. (Fonte: Pant, Brusati & Petrella, 2014: 39-40)

Solidarietà e disagio	Sport	ProLoco ed eventi	Cultura e musica	Eno- gastronomia	Turismo e ambiente	Religione	Totale
55	58	53	44	6	11	14	241

Una delle forme associative più diffuse in Casentino riguarda la promozione turistica, non solo attraverso la classica Pro Loco che pure risulta prevalente. Si tratta di 23 entità (escludendo Capolona e Subbiano), di cui poco meno di un terzo riguarda frazioni, soprattutto montane, e il resto i capoluoghi di Comune (solo Chitignano e Montemignaio sono sprovvisti di Pro Loco). Le Pro Loco casentinesi da sole rappresentano ben il 40% del totale provinciale¹¹. Risultano quindi svolgere un’importante funzione aggregante per le comunità locali più periferiche che si lega a significative occasioni di valorizzazione dei prodotti tipici, come, ad esempio, la Sagra del tortello alla lastra di Corezzo¹². Tutte le associazioni di promozione e organizzazione di eventi sono 53, pari al 22% del totale di associazioni casentinesi.

L’associazionismo sportivo si segnala come uno degli assi di aggregazione più significativi e radicati, non solo per le specialità disciplinari, ma in generale per le attività dedicate al tempo libero non direttamente connesse alla pratica, anche a fini di autofinanziamento. Al 1980 esistevano 31 società sportive in Casentino e 35 impianti, più 3 in costruzione, con una prevalenza significativa per tennis e calcio (Regione Toscana-Giunta Regionale, 1980: Tabelle C1 e C2.1-C2.3). La penetrazione dei circuiti alternativi alle federazioni ufficiali (calcio a cinque, UISP, AICS, ecc.) ne ha ridefinito la geografia, articolandola. Nel 2014 le associazioni sportive erano 58 concentrate in grande prevalenza nei centri maggiori, pari ad un quarto del totale associativo (Pant, Brusati & Petrella, 2014: 39).

Nell’ambito ricreativo in Casentino ci sono 13 circoli ARCI (pari al 15% della provincia), non propriamente nella forma della Casa del Popolo tipica della Toscana; sono distribuiti fra Bibbiena (5),

¹⁰ Dati REACT AT3, T3.1 e AT3, T3.2; dati REACT AT1, T1.2.

¹¹ Vedi <urly.it/312pxa> e dati REACT AT2, T2.1.

¹² Dati REACT AT1, T1.

Poppi (2), Chiusi della Verna (2), Castel Focognano (2), Ortignano-Raggiolo e Chitignano¹³. Il MCL è presente a Bibbiena, Poppi, Pratovecchio e Talla¹⁴. È interessante notare che il Casentino, nei consumi culturali giovanili, mostra la frequentazione di cinema e teatro mediamente più alta di tutta la provincia di Arezzo. Viceversa, l'impegno giovanile nell'associazionismo culturale è limitato, maggiormente concentrato nello sport e nella solidarietà, con livelli fra i più alti della provincia (Del Gobbo, 2013: 221, 227), fatto che è facilitato dalla storica tradizione locale dell'associazionismo solidaristico e assistenziale, con 44 strutture pari al 18% del totale casentinese.

La presenza sindacale si è ampliata negli ultimi anni. Ad esempio, la CGIL di Arezzo oggi vede sedi distaccate a Bibbiena e Pratovecchio-Stia, mentre nei primi anni Duemila era solo a Bibbiena (Del Conte, Falossi & Tomassini, 2010: 143)¹⁵. La CISL è presente solo a Bibbiena¹⁶. La UIL è fuori del Casentino, a Subbiano¹⁷. Paradossalmente non ci sono sedi sindacali nell'ambito dell'attuale Unione dei Comuni Montani del Casentino.

Fra le infrastrutture istituzionali più significative a sostegno della diffusione e promozione culturale, a disposizione dell'associazionismo, troviamo sia le biblioteche comunali sia i musei locali, cui la regionalizzazione dagli anni '70 e '80 in poi ha dato un grande impulso. Al 1980 risultavano 6 musei (fra Bibbiena, Chiusi della Verna, Poppi e Stia) e le biblioteche erano presenti dappertutto tranne a Ortignano-Raggiolo (Regione Toscana-Giunta Regionale, 1980: Tabelle B.1 e B.3). Le biblioteche, per quasi i due terzi, erano state istituite negli anni '70, salvo a Bibbiena nel 1961, a Pratovecchio e Stia nel 1969 e a Poppi addirittura nel 1825 (collocata nel castello). Ad oggi nella rete bibliotecaria di Arezzo, risultano 5 biblioteche (Bibbiena, Castel San Niccolò, Poppi, Pratovecchio-Stia, più il Centro Risorse Educative e Didattiche-Mediatheca Banca della Memoria di Ponte a Poppi). La rete museale si è grandemente arricchita: da una parte grazie all'azione dell'Ecomuseo del Casentino e alla sua rete diffusa¹⁸, dall'altra grazie alla valorizzazione della presenza di incastellamenti di cui il Casentino, con i conti Guidi, nel Medioevo fu uno degli epicentri (Detti, 2013: 263). Di particolare rilievo sono il Museo dell'Arte della Lana a Stia¹⁹ e quello archeologico "Piero Albertoni" a Bibbiena²⁰. La frequentazione giovanile in Casentino di biblioteche e musei, in particolare locali, nonché mostre, spesso sostenuta dall'attività didattica scolastica, è fra le più alte della provincia, confermando una inaspettata vivacità (Del Gobbo, 2013: 222, 225-226).

Bibliografia

Bartolini, F. 2015. *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*. Roma: Carocci.

Becattini, G. 2015. *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto sociale*. Roma: Donzelli.

Benedetti, G. 1992. Cenno storico sulla formazione territoriale delle diocesi toscane. In Regione Toscana-Giunta Regionale. *La Toscana dal Granducato alla Regione. Atlante delle trasformazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, vol. I, pp. 52-56. Venezia: Marsilio.

¹³ Vedi <url.it/312q1m>.

¹⁴ Vedi <url.it/312rcn>.

¹⁵ Vedi, anche, < url.it/312q22>.

¹⁶ Vedi <url.it/312q2h>.

¹⁷ Vedi <url.it/312q2g>.

¹⁸ Vedi <url.it/312pa3>.

¹⁹ Vedi <url.it/312paj>.

²⁰ Vedi <url.it/312rct>.

Danelon Vasoli, N. 1968. *Il plebiscito in Toscana nel 1860*. Firenze: Olschki.

Del Conte, A., Falossi, L. & L. Tomassini. 2010 (a cura di). *Le Camere del Lavoro in Toscana. Storie, immagini, insediamenti*. Roma: Ediesse.

Del Gobbo, G. (a cura di) 2013. *I mercati dei beni culturali e le nuove generazioni. Sviluppo e occupazione giovanile nei territori dell'Aretino*. Firenze: CD&V.

De Sanctis, F.M. 1980. *La programmazione dell'educazione degli adulti nella regione e nel distretto scolastico*. Venezia: Marsilio.

Deti, T. 2013. La formazione della 'Toscana rossa' fra Ottocento e Novecento. In Cervelli, M. & C. De Venuto (a cura di), *La Toscana nella costruzione dello Stato nazionale dallo Statuto toscano alla Costituzione della Repubblica (1848-1948)*, 261-283. Firenze: Olschki.

Deti, T. & C. Pazzagli. 2000. La struttura fondiaria del Granducato alla fine dell'*Ancien régime*. Un quadro d'insieme. *Popolazione e storia*, Numero unico: 15-47. <url.it/312nb3>.

Innocenti, T. 1991. La Democrazia Cristiana ad Arezzo dal 1944 alla vigilia degli anni Sessanta. In Ballini, P.L., Lotti, L. & M. G. Rossi (a cura di) *La Toscana nel secondo dopoguerra*, pp. 633-652. Milano: FrancoAngeli.

IRPET (Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana) 1975. *Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*. (a cura di G. Becattini). Firenze: Tip. Giuntina.

IRPET (Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana) 1988. *Le zonizzazioni della Toscana, 1754-1973*. (a cura di V. Bruni, A. Falorni & S. Naef). Firenze: Tip. Giuntina.

Maggi, S. & A. Giovani. 2005. *Muoversi in Toscana. Ferrovie e trasporti dal Granducato alla Regione*. Bologna: il Mulino.

Merendoni, S. & G. Mugnaini. 1996 (a cura di) *La provincia di Firenze e i suoi amministratori dal 1860 a oggi*. Firenze: Olschki.

Niccolai, F. 1996. *Le più antiche Misericordie d'Italia, 1244-1899*. Firenze: Confederazione Nazionale Misericordie d'Italia.

Pant, D.R., Brusati, M. & A. Petrella. 2014. *Bussola per Casentino. Relazione delle indagini socioeconomiche per il rilancio del Casentino*. Mimeo, Assoc. Prospettiva Casentino. <url.it/312pqm>.

Pazzagli, C. 1992. *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*. Firenze: Ponte alle Grazie.

Pazzagli, C. & S. Soldani. 1992. La Toscana dal Granducato alla Regione. In Regione Toscana-Giunta Regionale. *La Toscana dal Granducato alla Regione. Atlante delle trasformazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, vol. I, pp. 15-51. Venezia: Marsilio.

Putnam, R.D, Leonardi, R. & R. Y. Nanetti. 1993. *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton (NJ): Princeton University Press.

Ragazzini, D., Causarano, P. & M. G. Boeri. 1999. *Rimuovere gli ostacoli. Le politiche educative e culturali degli enti locali dopo la regionalizzazione*. Firenze: Giunti.

Regione Toscana-Giunta Regionale. 1980. *Quadro territoriale di riferimento. Documentazione 80. Distribuzione territoriale dei servizi. Associazione Intercomunale n. 21. Casentino*. Firenze: Regione Toscana.

Regione Toscana-Giunta Regionale. 2001. *Maglie territoriali della programmazione in Toscana*. (a cura di Area extra-dipartimentale-Metodi e strumenti della programmazione). Firenze: Regione Toscana.

Soldani, S. 1986. La mappa delle Società di Mutuo Soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo. In Bigaran M.-P. (a cura di) *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, pp. 247-292. Milano: FrancoAngeli.

Targioni Tozzetti, G. 1754. *Prodromo della corografia e della topografia fisica della Toscana*. Firenze: Stamperia Imperiale.

Turi, G. 1999. *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*. Bologna: il Mulino (ed. orig. 1969).

Zuccagni Orlandini, A. 1853. *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*. Vol. IV. Firenze: Tofani.

Zuccagni Orlandini, A. 1856. *Indicatore topografico della Toscana granducale, ossia compendio alfabetico delle principali notizie di tutti i luoghi del Granducato*. Firenze: Polverini.

Capitolo 16. I prodotti agro-alimentari di origine e il paesaggio rurale del Casentino

Giovanni Belletti, Andrea Marescotti, Matteo Mengoni

Il rapido abbandono dell'attività agricola nel Casentino, come in molte altre aree interne montane e alto-collinari, minaccia gli equilibri socioeconomici e il paesaggio rurale che si caratterizza proprio per una ricca e complessa combinazione di terreni agricoli, pascoli, foreste, boschi e castagneti. Data l'inefficacia per il Casentino del modello dell'agricoltura omologata, una possibile via di uscita è rappresentata dalla transizione verso un nuovo modello socio-tecnico basato sui principi ordinatori della multifunzionalità, diversificazione e integrazione al territorio delle aziende agricole. Marginalità e isolamento del Casentino hanno fatto sì che si sia mantenuto un paesaggio rurale di grande pregio che, sia pure minacciato dall'abbandono e dall'erosione, può rappresentare il fulcro su cui far leva per la costruzione di strategie aziendali e territoriali di sviluppo 'alternativo', basato sull'idea della *retroinnovazione* e delle economie di rete e capace di valorizzare i prodotti di origine e gli elementi del paesaggio rurale ad essi collegati. La transizione verso un nuovo modello socio-tecnico basato sull'origine e sulla diversificazione delle attività agricole richiede di implementare un processo di innovazione che non riguarda solo la singola impresa, ma il sistema locale nel suo complesso, incluse le istituzioni in esso operanti, e che richiede la capacità di gestire efficacemente le connessioni con il sistema esterno al territorio.

16.1 Il contesto

Il paesaggio rurale del Casentino si caratterizza per una ricca e complessa combinazione di terreni agricoli, per lo più frammentati, e pascoli, foreste, boschi e castagneti. Tali elementi naturali e antropici riflettono secoli di faticosa gestione del territorio agricolo e forestale, tratto che accomuna questo territorio a numerose aree interne di alta collina e montagna. In Casentino

«il mosaico forestale è decisamente dominante, ma i rilievi sono caratterizzati dalla presenza diffusa delle colture agrarie miste. Le colture specializzate compaiono solo alle quote inferiori in corrispondenza delle morfologie più favorevoli. Il paesaggio agrario con colture arboree a vigneto, oliveto e frutteto e radi terrazzamenti nei fondivalle, per lo più a ciglioni, presenta seminativi a maglia larga con residui di siepi a margine dei campi e vivai. Sui rilievi nelle radure intercluse dalle masse boscate permangono pascoli e campi a foraggiere. I pascoli abbandonati sono ricolonizzati da ginepri e rose selvatiche e progressivamente fanno registrare l'estensione dei boschi» (Regione Toscana, 2015: Quadro conoscitivo. Ambito 10_Casentino)¹.

Come accade tipicamente in un gran numero di aree interne,

«le principali criticità dell'ambito sono legate ai processi di abbandono e conseguente ricolonizzazione arbustiva di ambienti agricoli e pascolivi nelle zone alto collinari e montane, a cui si associano gli opposti e localizzati processi di artificializzazione delle pianure alluvionali e delle aree di pertinenza fluviale»² (Regione Toscana: Scheda 12, p. 30).

¹ Vedi <<https://shorturl.at/K10mp>>.

² Vedi <<https://shorturl.at/Def0b>>.

L’abbandono delle attività agricole genera, infatti, tipicamente fenomeni opposti: da un lato, la rinaturalizzazione delle aree più difficili, soprattutto montane e con elevate pendenze e/o scarsa fertilità del terreno; dall’altro il cambiamento di destinazione d’uso del suolo nelle aree pianeggianti e più accessibili, dove sono possibili più redditizi utilizzi di tipo residenziale o artigianale/industriale o di servizi. [Fig. 16.1]

La motivazione di tali processi risiede nell’incapacità delle aziende agricole di remunerare in maniera adeguata i fattori produttivi impiegati, lavoro e capitali o, comunque, di non riuscire a farlo in maniera comparativamente soddisfacente rispetto ad impieghi alternativi e accessibili. Ciò è vero in generale, ma lo è ancor più nei territori difficili quali quelli montani e alto collinari o comunque ‘distanti’ da bacini di consumo e vie di comunicazione, laddove non è stato possibile introdurre il modello agricolo ‘moderno’ basato su intensificazione, meccanizzazione e aumento delle rese per unità di terra e di lavoro. Alla motivazione economica se ne aggiungono altre di natura culturale e sociale, legate alla diffusa percezione dell’attività agricola come poco gratificante o poco dignitosa, faticosa, povera di relazioni sociali, insomma molto esigente in termini di sacrifici personali propri e dei familiari.

I dati dei Censimenti dell’agricoltura fotografano in maniera netta questo orientamento. Seguendo una tendenza nazionale e regionale abbastanza omogenea, infatti, anche in Casentino il numero di aziende agricole ha subito un crollo verticale negli ultimi 40 anni, scendendo dalle 2.284 unità censite nel 1982 alle 704 del Censimento del 2020 (-69,2%). [Tab. 16.1] Il sottoinsieme delle aziende con allevamenti ha subito un calo ancora più drastico, arrivando a 234 unità (-76% rispetto al 1982). Superficie totale delle aziende agricole e superficie agricola utilizzata (SAU) seguono un trend simile, anche se con un calo leggermente meno accentuato, che fa sì che la dimensione media aziendale in termini di SAU risulti in leggera crescita (12,55 ha nel 2020, rispetto agli 8,47 del 1982), ma comunque ancora molto ridotta. È tuttavia soprattutto nell’ultimo decennio (2010-2020) che la riduzione di aziende e superfici ha subito un’accelerazione assumendo la fisionomia di un vero e proprio crollo, con una perdita del 27,9% delle aziende e del 30,6% della SAU.

Il tratto ancor più preoccupante è legato all’età media degli imprenditori agricoli. Infatti, i dati del Censimento evidenziano che soltanto 87 aziende del territorio casentinese hanno un conduttore di età inferiore ai 40 anni, ovvero il 12,9% del totale. Emerge dunque con evidenza quello che potremmo definire un “inverno demografico” delle aziende agricole casentinesi.

Tabella 16.1 – Andamento di aziende e superfici nei Comuni del Casentino in base ai dati dei Censimenti dell’agricoltura. (Fonte: ISTAT, Censimenti dell’agricoltura)

	1982	1990	2000	2010	2020	2020/ 2010 variaz. %	2020/1982 variaz. %
N. Aziende Totali	2.284	2.069	1.290	976	704	-27,9%	-69,2%
Sup. agricola utilizzata (SAU) (ha)	19.309	17.477	13.147	11.471	8.469	-26,2%	-56,1%
N. Aziende con SAU	2.279	2.066	1.290	972	675	-30,6%	-70,4%
Superficie totale (ha)	53.452	52.191	45.014	34.461	20.166	-41,5%	-62,3%
N. Aziende con allevamenti	994	932	524	248	234	-5,6%	-76,5%



Figura 16.1 – Scorcio di paesaggio agricolo rurale del Casentino. (Archivio Autori)

16.2 La differenziazione basata sull'origine e la diversificazione delle attività agricole

È possibile, e come, invertire queste tendenze di lungo periodo e rompere il circolo vizioso che collega tra loro perdita di competitività, sottoremunerazione e perdita di risorse umane e fisiche?

Constatata l'inefficacia per il Casentino, così come per molte aree interne, dell'applicazione generalizzata del modello dell'agricoltura omologata basato su intensificazione, meccanizzazione e standardizzazione delle tecniche e dei prodotti (Basile & Cecchi, 2011), una possibile via di uscita è rappresentata dalla transizione verso un nuovo modello socio-tecnico (Geels & Schot, 2007; Lamine *et al.*, 2012; Belletti & Butelli, 2018) basato sui principi ordinatori della multifunzionalità, diversificazione e integrazione al territorio delle aziende agricole; un modello che faccia leva sul paesaggio rurale casentino, inteso nel suo significato più ampio e complesso, che lo vede come risultato di processi storici, economici, culturali e ambientali che si riflettono nelle forme visibili del territorio, come coltivazioni, prodotti, insediamenti, infrastrutture e aree naturali, ma anche nelle forme immateriali quali le tradizioni, le feste, la gastronomia e, in generale, la cultura locale.

Proprio la (relativa) marginalità dell'agricoltura e l'isolamento del Casentino hanno fatto sì che si sia mantenuto un paesaggio rurale di grande pregio che, sia pure minacciato dall'abbandono e dall'erosione, può rappresentare il fulcro su cui far leva per la costruzione di strategie aziendali e

territoriali di sviluppo ‘alternativo’, basato sull’idea della *retroinnovazione* (Stuiver, 2006; Zagata *et al.*, 2020) e delle economie di rete (Iaconi, 1990; Porter, 2000; Poli, 2017).

Il Casentino è in effetti ricco di prodotti agroalimentari di origine (o tipici), che traggono la loro peculiarità da un forte collegamento con risorse specifiche territoriali, sia materiali che immateriali e tanto antropiche quanto naturali. Prodotti che rappresentano una componente rilevante del patrimonio culturale del Casentino e di molte altre aree interne, le quali, in virtù del proprio isolamento, sono spesso ricche di prodotti non del tutto ‘contaminati’ dalla omogeneizzazione delle varietà vegetali e razze animali e dalla modernizzazione e standardizzazione delle tecniche di coltivazione, allevamento e trasformazione (Belletti & Marescotti, 2011). In virtù di questo loro stretto collegamento con le risorse fisiche (incluso, talvolta, il germoplasma locale) e antropiche di un determinato territorio, i prodotti di origine presentano una differenziazione rispetto a prodotti analoghi e spesso godono di una reputazione che va al di là del ristretto territorio in cui sono prodotti e tradizionalmente consumati. Espressioni particolari dei prodotti di origine sono i prodotti a denominazione (DOP e IGP) e quelli riconosciuti come Prodotti Agroalimentari Tradizionali (PAT) ai sensi della relativa normativa nazionale³. Tra questi ultimi il Casentino annovera numerosi esempi, tra cui il Tortello alla lastra di Corezzo, il Prosciutto del Casentino, il Pecorino del Casentino, la Mela rosa del Casentino, la Patata rossa di Cetica, gli Gnudi/Gnocchi del Casentino, la Trota Fario Appenninica del Casentino, la Castagna mondigiana del Pratomagno, la Castagna perella del Pratomagno, la Farina di castagne del Pratomagno. [Fig. 16.2]

I prodotti di origine, e tra questi i PAT, sono espressione di grande rilevanza del paesaggio rurale, e ciò che è rilevante è che essi sono spesso collegati a molte altre componenti del patrimonio materiale (sistemazioni fondiarie, paesaggi agrari, luoghi di trasformazione, aree mercatali, risorse genetiche dell’agrobiodiversità, ecc.) e del patrimonio immateriale (tradizioni, saperi contestuali, gastronomia, ecc.). Per questo essi sono spesso considerati un fulcro su cui far leva per attivare processi di rigenerazione territoriale di portata più ampia rispetto al sistema produttivo del singolo prodotto, ritenendo che la loro valorizzazione possa attivare un ‘circolo virtuoso’ capace di (ri)attivare dinamiche collettive e di remunerare e riprodurre le risorse specifiche del territorio di provenienza, sia umane che materiali (Belletti & Marescotti, 2011).

Una strategia basata sul recupero e valorizzazione dei prodotti di origine richiede, però, che le imprese agricole percorrano sentieri innovativi basati su tre pilastri, da combinare in maniera diversa a seconda delle situazioni concrete, aziendali e di contesto (Van der Ploeg, 1993; Van der Ploeg *et al.*, 2002): (1) un aumento del livello di differenziazione e della qualità delle produzioni realizzate dalle aziende agricole, (2) una estensione dell’attività agricola verso nuove attività di produzione di beni e servizi, inclusa l’ospitalità e i servizi ecosistemici, (3) un recupero dei canali più diretti di scambio con il consumatore finale, secondo il modello delle filiere corte e/o alternative (Lamine *et al.*, 2019). Questi pilastri non sono alternativi tra loro, ma dovrebbero anzi essere sviluppati in maniera sinergica. L’agriturismo, ad esempio, offre la possibilità di far conoscere i prodotti dell’azienda e più in generale del territorio, anche attraverso le strade del vino e dei sapori, e di attivare canali brevi di commercializzazione; d’altra parte, le filiere corte possono costituire un elemento di promozione dell’attività aziendale e del territorio, così come le fattorie didattiche.

La trasformazione da impresa agricola monofunzionale (concentrata solo sulla produzione di beni agricoli venduti come materia prima indifferenziata sul mercato) ad azienda agricola diversificata, multifunzionale e integrata nel territorio è però un processo complesso che coinvolge tre fronti

³ Vedi <<https://shorturl.at/nRkNm>>.

dell'azienda agricola tra loro complementari: quello delle relazioni con il mercato all'interno della filiera di produzione (*approfondimento*), quello dell'estensione della tipologia di attività svolte (*allargamento*) e quello delle relazioni con l'area rurale in cui l'azienda opera e con il sistema delle risorse e degli attori in esso presenti (*riposizionamento*) (van der Ploeg & Roep, 2003).



Figura 16.2 – A sinistra. Mulino con macine a pietra a Castel San Niccolò. A destra. Pecorino del Casentino. (Archivio Autori)

L'approfondimento attiene alla riorganizzazione del processo produttivo ripensando l'articolazione delle attività a valle di quella strettamente produttiva, quali innovazione di prodotto e cura dei suoi aspetti qualitativi, trasformazione aziendale e valorizzazione della qualità delle produzioni anche mediante segni distintivi di tipo collettivo, costituzione di rapporti più diretti con il consumatore finale nell'ambito di filiere corte. Talvolta ciò implica anche la riorganizzazione della fase strettamente produttiva, in termini di cambiamento di tecniche (ad esempio, dal convenzionale al biologico) o di impiego di 'nuovi' fattori (ad esempio, varietà tradizionali in luogo di varietà standard) o di adozione di soluzioni collettive basate sulla condivisione di fattori e fasi di attività.

L'allargamento riguarda le attività di produzione e di servizio che si affiancano all'attività agricola propriamente detta e che sono rivolte sia a rispondere a nuovi bisogni di mercato (turistici, residenziali, culturali, ecc.) sia a fornire servizi generalmente di interesse collettivo (ambientali, paesaggistici, ecc.). Rientrano, ad esempio, in questo fronte le attività agrituristiche, le fattorie didattiche e sociali, la manutenzione del paesaggio e dell'ambiente e in generale i servizi ecosistemici.

Il riposizionamento comporta, invece, la ristrutturazione del sistema di relazioni aziendali con il contesto locale. Mentre nel modello dell'azienda monofunzionale le relazioni dell'azienda tendevano ad essere semplificate e ridotte a quelle con il sistema dei fornitori e con il sistema dei clienti, spesso avulsi dal contesto territoriale, la capacità di attivare relazioni (*networking*) nel contesto rurale diviene elemento centrale per il successo del modello multifunzionale e spesso rappresenta condizione imprescindibile per le strategie di approfondimento e di allargamento (Scaramuzzi *et al.*, 2023). Si pensi, ad esempio, allo sviluppo di talune attività turistico-ricreative che beneficiano fortemente di strategie collettive definite su base territoriale o, ancora, alla valorizzazione collettiva di un prodotto tipico mediante lo strumento della denominazione di origine protetta, o l'articolazione dei rapporti di lavoro a livello locale (part-time e pluriattività).

Tuttavia, nonostante le potenzialità e l'interesse con cui attori privati e istituzionali guardano ai prodotti di origine, molti di essi sono quasi del tutto spariti o in via di sparizione, mentre in altri casi sono soggetti a una perdita di collegamento con il territorio di origine e/o sottoposti a imitazioni e; molto spesso, inoltre, la loro valorizzazione è al di sotto delle potenzialità e delle aspettative.

16.3 Le sfide da affrontare

Sulla effettiva implementazione di un modello di sviluppo basato sulla valorizzazione sostenibile e inclusiva dei prodotti di origine e del paesaggio rurale come sopra definito, si riflettono le stesse difficoltà e ostacoli che affliggono le aree interne nel loro complesso e che mettono a rischio la loro esistenza. Si tratta, infatti, spesso, di produzioni su scala molto ridotta, caratterizzate da processi produttivi complessi e da un numero di attori limitato e sparsi sul territorio, che, anche per le caratteristiche delle filiere in cui operano, non riescono a gestire in maniera efficiente i costi di produzione, a beneficiare di economie di scala, a raggiungere in maniera significativa il mercato e, in ultima istanza, ad ottenere un'adeguata remunerazione delle risorse impiegate.

Un altro tema delicato è il mantenimento di un collegamento effettivo di questi prodotti con le risorse locali, in quanto spesso, per far fronte alle difficoltà sopra citate o alla concorrenza dei prodotti industriali, della grande distribuzione organizzata e dei prodotti d'importazione o anche più semplicemente alla scomparsa delle materie prime locali, essi perdono il collegamento effettivo con il territorio e con le materie prime locali e, dunque, vedono erodere la loro stessa identità.

La transizione verso un modello socio-tecnico orientato alla differenziazione basata sull'origine e alla diversificazione delle attività agricole è, dunque, tutt'altro che scontata o automatica, e richiede di implementare un processo di innovazione che non riguarda solo la singola impresa, ma il sistema locale nel suo complesso, incluse le istituzioni in esso operanti e che richiede la capacità di gestire efficacemente le connessioni con il sistema esterno al territorio.

La capacità di fare sistema e di creare reti all'interno del territorio, e tra esso e il contesto esterno, è l'aspetto chiave per l'attivazione di efficaci strategie di valorizzazione e rigenerazione dei prodotti di origine e del paesaggio rurale (Belletti & Marescotti, 2020). La singola impresa, nella generalità dei casi, non può bastare a sé stessa; data anche la piccola o piccolissima dimensione aziendale che caratterizza le aziende di questi territori, essa non può essere in grado di sviluppare una forza di attrazione di domanda dall'esterno, di produrre su una scala efficiente ed efficace beni e servizi e di comunicarli verso l'esterno. Frammentazione aziendale, campanilismo, impoverimento del capitale

umano, mancanza di una tensione verso il futuro causata dall'invecchiamento degli imprenditori e della popolazione in generale, rappresentano – unitamente ai noti fenomeni di carenza dei servizi, sia per gli abitanti che per i visitatori, e alla limitata accessibilità del territorio – sfide a cui è necessario dare risposta mediante l'elaborazione di una visione dello sviluppo territoriale come progetto politico di lungo periodo, condiviso dagli attori del territorio in interazione con attori extra-locali e costruito sulla base di un set di risorse locali definito e condiviso (Brunori, 2006).

La ricerca REACT ha consentito, mediante un processo di ascolto e di partecipazione con gli attori del territorio, di individuare alcune possibili linee strategiche per affrontare queste sfide.

La prima è quella della creazione, attraverso un percorso partecipato, di un sistema di coordinamento e governance territoriale per lo sviluppo rurale, l'agricoltura e il cibo capace di elaborare una visione strategica, includendo imprese e loro organizzazioni, cittadini, associazioni e istituzioni nella progettazione e gestione delle politiche e attività locali. Si tratta di una strategia urgente, tenuto anche conto del riassorbimento al livello regionale delle competenze in materia di sviluppo rurale e agricolo precedentemente assegnate alle province e alle comunità montane, che oggi potrebbe avvalersi di forme di governance territoriale istituzionalizzate nel quadro normativo nazionale e regionale, quali i distretti agroalimentari, i distretti rurali, le comunità del cibo e dell'agrobiodiversità e i biodistretti.

Una seconda linea strategica è relativa alla creazione di una piattaforma (*food hub* fisico e/o virtuale) di aggregazione dell'offerta di prodotti agroalimentari locali e di condivisione dei servizi e conoscenze legati alla promozione e alla commercializzazione di tali prodotti, che ne consenta la valorizzazione economica in particolar modo sui mercati locali casentinesi e sui mercati limitrofi, permettendo alle piccole imprese di godere di servizi altrimenti non realizzabili economicamente a livello individuale.

Una terza linea strategica consiste nella realizzazione di un sistema di segnalazione della qualità dei prodotti del Casentino, che si basi sui pilastri fondamentali della definizione di regole condivise e certe tra i produttori (codificate in un disciplinare), dell'impiego di un segno di qualità, dell'implementazione di un sistema di controllo (di prima, seconda o terza parte, o un sistema di garanzia partecipata), e della presenza di una forma di organizzazione collettiva che consenta una governance partecipata.

Una quarta linea riguarda la creazione o la rivitalizzazione di percorsi che connettano e rendano fruibile ai visitatori il patrimonio agroalimentare locale, considerando sia i prodotti che il complesso degli elementi materiali e immateriali ad essi collegati, anche entrando in rete con i cammini spirituali (ad esempio, le Vie di Francesco) e i percorsi (ad esempio, le vie della transumanza) che attraversano il territorio casentinese. [Fig. 16.3]

Infine, ma certo non ultimo, una linea strategica mirante al rafforzamento del capitale umano e del capitale sociale su cui tutto si basa, che renda possibile l'attivazione di un circolo virtuoso di sviluppo inclusivo e sostenibile basato sui prodotti di origine. In particolare, è rilevante formare competenze per dinamizzatori territoriali, ovvero persone capaci di svolgere il ruolo di catalizzatori di risorse e relazioni, di ponte tra i vari soggetti e operatori territoriali, pubblici e privati, e di attivatori di processi di sviluppo endogeno territoriale, ma anche di intercettare risorse e supportare imprese e comunità nella redazione e gestione di progetti.

Sfide complesse che richiedono strategie ugualmente complesse e articolate, capaci di ricercare soluzioni che il Casentino deve individuare in base alle proprie risorse e capacità, guardando al futuro senza rinnegare il passato ma sapendo rielaborare e innovare la complessa rete di relazioni tra i prodotti agricoli e agroalimentari e il paesaggio rurale.



Figura 16.3 – Un sentiero sul Pratomagno usato dai pastori transumanti. (Foto di Claudia Mezzapesa)

Bibliografia

Basile, E. & C. Cecchi. 2001. *La trasformazione post-industriale della campagna. Dall'agricoltura ai sistemi locali rurali*. Torino: Rosenberg & Sellier.

Belletti, G. & E. Butelli. 2018. Governance e politiche per lo sviluppo di economie rurali integrate: parchi agricoli e biodistretti nell'area fiorentina. *Scienze del Territorio*, 6: 160-168.

Belletti, G. & A. Marescotti. 2011. Origin Products, Geographical Indications and Rural Development. In Barham, E. & B. Sylvander (eds) *Labels of Origin for Food. Local Development, Glocal Recognition*. 75-91. Wallingford (UK): CAB International Publishing.

Belletti, G. & A. Marescotti. 2020. Il ruolo delle reti per lo sviluppo del turismo rurale e la valorizzazione dei prodotti di origine. In Meloni, B. & P. Pulina (a cura di) *Turismo sostenibile e sistemi rurali locali. Multifunzionalità, reti d'impresa e percorsi*, Torino: Rosenberg e Sellier.

- Belletti, G., Marescotti, A. & J. M. Touzard. 2017. Geographical Indications, Public Goods, and Sustainable Development: The Roles of Actors' Strategies and Public Policies. *World Development*, 98: 45-57.
- Brunori, G. 2006. Post-Rural Processes in Wealthy Rural Areas: Hybrid Networks and Symbolic Capital. In Marsden, T.K., & J. Murdoch (eds) *Between the Local and the Global: Confronting Complexity of the Agri-Food Sector* (Research in Rural Sociology and Development, vol. 12), pp. 121-145. Leeds: Emerald Group Publishing.
- Geels, F.W. & J. Schot. 2007. Typology of Sociotechnical Transition Pathways. *Research Policy*, 36(3): 399-417.
- Iacoponi, L. 1990. Distretto industriale marshalliano e forma di organizzazione delle imprese in agricoltura. *Rivista di Economia Agraria*, 4:711-743.
- Lamine, C., Renting, H., Rossi, A., Wiskerke, J. H. & G. Brunori. 2012. Agri-Food Systems and Territorial Development: Innovations, New Dynamics and Changing Governance Mechanisms. In Darnhofer, I., Gibbon, D. & B. Dedieu (eds) *Farming Systems Research into the 21st Century: The New Dynamic*, pp. 229-256. Dordrecht (NL): Springer.
- Lamine, C., Garçon, L. & G. Brunori. 2019. Territorial Agrifood Systems: A Franco-Italian Contribution to the Debates Over Alternative Food Networks in Rural Areas. *Journal of Rural Studies*, 68: 159-170.
- Porter, M. E. 2000. Location, Competition, and Economic Development: Local Clusters in a Global Economy. *Economic Development Quarterly*, 14(1): 15-34.
- Poli, D. 2017. Food Revolution and Agro-Urban Public Space in the European Bioregional City. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 41(8): 965-987.
- Regione Toscana. 2015. *Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico*. Firenze: Regione Toscana. <<https://tinyurl.com/m8s4ajwh>>.
- Scaramuzzi, S. Scarpellini, P., Gabellini, S., Ranaboldo, C. & G. Belletti. 2023. Enhancing territorial development based on biocultural identity. A capacity building approach. *Journal of Rural Studies*, 104:103161.
- Stuiver, M. 2006. Highlighting the Retro Side of Innovation and Its Potential for Regime Change in Agriculture. In Marsden, T., & J. Murdoch (eds) *Between the Local and the Global* (Research in Rural Sociology and Development, vol. 12), pp. 147-173. Leeds: Emerald Group Publishing Limited.
- Van der Ploeg, J.D. 1993. La Ricostruzione della Località: Tecnologia e Lavoro nell'Agricoltura Moderna. In Delfino, G., et al. (eds) *Produzione, trasferimento e impatto delle innovazioni nell'agricoltura italiana: primi risultati di un'indagine INEA*, pp. 473-498. Roma: INEA.
- Van der Ploeg, J.D., Long, A. & J. Banks. 2002. *Living Countrysides. Rural Development Processes in Europe: The State of the Art*. Doetinchem (NL): Elsevier.
- Van der Ploeg, J.D. & D. Roep. 2003. Multifunctionality and Rural Development: The Actual Situation in Europe. In Van Huylbroeck, G., & G. Durand (eds) *Multifunctional Agriculture: A New Paradigm for European Agriculture and Rural Development*, pp. 27-53. Aldershot (UK): Ashgate.
- Zagata, L. Sutherland, L. A., Hrabák, J., & M. Lostak. 2020. Mobilising the Past: Towards a Conceptualisation of Retro-Innovation. *Sociologia Ruralis*, 60(3): 639-660.

Capitolo 17. Il capitale umano e sociale per la rigenerazione del paesaggio culturale del Casentino

Giovanna Del Gobbo

Il capitolo, a partire dai costrutti di capitale naturale e culturale, si sofferma sul concetto di capitale umano in quanto associato alla capacità di produrre, accumulare e scambiare conoscenza al fine di generare innovazione e sostenere la competitività di un sistema territoriale. Presenta una lettura della comunità come sistema capace di produrre conoscenza potenzialmente in grado, se attivata attraverso un processo di decentramento decisionale, di generare sviluppo endogeno. La quantità e la qualità del capitale sociale di una comunità ha un grande impatto sulla capacità della comunità stessa di gestire il cambiamento. Il progetto REACT ha inteso indagare il capitale sociale che il Casentino esprime attraverso una pluralità di forme organizzative e, nel contempo, fare emergere le forme di coinvolgimento attivo e partecipativo della comunità nei processi decisionali correlati o correlabili a iniziative di rigenerazione del paesaggio culturale.

17.1 Il capitale umano e sociale come leva per lo sviluppo locale endogeno

Ormai da diversi anni i documenti strategici internazionali hanno evidenziato la necessità di riconoscere pienamente il valore del patrimonio culturale *delle* comunità locali (UNESCO, 2003; Council of Europe, 2005a; Council of Europe, 2008). Si è affermato il valore del *know-how* intangibile che sottende ogni prodotto culturale e che, nel contempo, ne esprime i valori e richiama i significati impliciti nella produzione e utilizzo del bene culturale stesso. Molteplici sono i documenti nei quali si sottolinea anche il valore del patrimonio culturale come strumento per la coesione sociale e se ne richiama l'importanza per la costruzione del senso di identità e di appartenenza, riconoscendo la stretta relazione tra creatività legata al patrimonio culturale e creatività economica e produttiva (UNESCO, 2011; UNESCO & UNDP: 2013; UNESCO, UNFPA & UNDP, 2015; EC, 2018a). La valorizzazione del capitale culturale è considerata anche fattore fondamentale per il benessere della società e strumento di innovazione sociale in grado di favorire l'emergere di nuovi talenti e nuove forme di creatività a partire dalla ridefinizione del patrimonio esistente, attraverso nuovi usi e consumi così come nuovi processi di interpretazione, (ri)significazione e produzione. Il patrimonio è visto come azione, processo e risorsa da utilizzare e trasformare, non come oggetto o *asset* che necessita di essere protetto (Fairclough, 2009).

Per l'Europa un documento di riferimento è la Convenzione quadro del *Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*. La Convenzione parte dall'idea che la conoscenza e l'uso del patrimonio rientrino nel diritto di partecipazione dei cittadini alla vita culturale, come definito nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Il testo presenta il patrimonio culturale come

«a group of resources inherited from the past which people identify, independently of ownership, as a reflection and expression of their constantly evolving values, beliefs, knowledge and traditions. It includes all aspects of the environment resulting from the interaction between people and places through time» (Council of Europe, 2005: art. 2).

È sottolineata la dinamicità del patrimonio e la sua costante ri-produzione attraverso l'interazione uomo-ambiente. Il patrimonio culturale è visto come fonte utile sia allo sviluppo umano, alla valorizzazione delle diversità culturali e alla promozione del dialogo interculturale e intergenerazionale, sia per un modello di sviluppo economico fondato sui principi di utilizzo sostenibile delle risorse. Si introduce l'idea di "heritage community", considerata come parte attiva nell'attribuzione di valore: «the value attached by each heritage community to the cultural heritage with which it identifies» (art.12).

In documenti successivi, la Commissione Europea, in linea con altri organismi internazionali, ha sottolineato la necessità di un approccio integrato al patrimonio culturale nel rispetto della pluridimensionalità del patrimonio stesso (EC, 2014), evidenziando l'esigenza di un sistema integrato di servizi¹, di politiche *cross-cutting* e di una governance partecipativa². Il paradigma orientato alla persona implica, infatti, l'attenzione a processi *bottom-up* nelle politiche culturali e nelle modalità di gestione del patrimonio, prefigurando il coinvolgimento dei diversi *holder* in reti dinamiche per la governance a vantaggio di forme di fruizione e produzione del bene.

Sempre negli ultimi trent'anni, anche la categoria di ambiente si è ampliata e modificata: ha visto una sostanziale convergenza sull'unità delle dimensioni naturale e culturale, una maggiore considerazione dell'inevitabile dinamismo determinato da produzione, uso e trasformazione (EC, 2018b). Il concetto di "capitale" viene associato alla natura e alla cultura e cresce il consenso sulla necessità di riconsiderare gli inestricabili legami tra queste dimensioni. Il costrutto di "capitale naturale" è stato proposto da Pearce come un modo per sottolineare il ruolo della natura nel sostenere l'economia e il benessere umano (Pearce, Markandya & Barbier, 1989) e include beni e servizi ambientali esauribili o non esauribili, rinnovabili o non rinnovabili. Il costrutto di "capitale culturale" è stato introdotto da Bourdieu (1986) come l'insieme di forme di conoscenza, capacità, abilità, educazione che contribuiscono a conferire uno status sociale a soggetti individuali e collettivi. Il capitale culturale è stato poi definito anche come capacità adattiva delle popolazioni umane di gestire e modificare l'ambiente naturale attraverso interazioni e interrelazioni coevolutive (Berkes & Folke, 1992). Correlato a questa definizione appare il costrutto di "capitale umano" in quanto associato alla capacità di produrre, accumulare e scambiare conoscenza al fine di generare innovazione e sostenere la competitività di un sistema (Bramanti & Odifreddi, 2006). È ugualmente presente alla riflessione, benché spesso in forma implicita e non tematizzata, la lettura della comunità come sistema capace di produrre conoscenza potenzialmente in grado, se attivata, di generare sviluppo sostenibile (Markowska-Przybyła & Ramsey, 2018). Anche lo studio dei processi di interazione sociale per la costruzione di "capitale sociale" come prodotto di quei processi è parte di un dibattito decennale (vedi, inter alia, Cohen 1982; Misztal, 1996; Eckersley, 1998) che ha portato al riconoscimento del capitale sociale proprio come dimensione che può essere pienamente valorizzato nel suo essere un "capitale" solo se ne viene riconosciuta l'esistenza e valorizzata l'autonomia di attivazione e attuazione: ha origine in micro interazioni che, per aumentare il loro impatto, dovrebbero essere a loro volta incorporate in un ordine sociale "meso" e "macro" (Falk & Kilpatrick, 2000). La quantità e la qualità del capitale sociale di una comunità ha un grande impatto sulla capacità della comunità stessa di gestire il cambiamento³: il capitale sociale è patrimonio di una comunità e la validità

¹ «[...] promotion of innovative use of cultural heritage for economic growth and jobs, social cohesion and environmental sustainability» (EC, 2015, Annex 1: 1).

² «[...] governance frameworks that facilitate the implementation of cross-cutting policies, enabling cultural heritage to contribute to objectives in different policy areas, including to smart, sustainable and inclusive growth» (Council of Europe, 2014b: 463/2).

³ Bourdieu (1980: 119) ha definito il capitale sociale come «la somma delle risorse, materiali o meno, che ciascun individuo o gruppo sociale ottiene grazie alla partecipazione a una rete di relazioni interpersonali basate su principi di reciprocità e mutuo riconoscimento».

del capitale sociale dipende di fatto dalla sua contestualizzazione (Narayan & Pritchett, 1997; Krishna & Uphoff, 1999; OECD, 2001). Il capitale sociale, può crescere, infatti, se incorporato in una comunità territoriale, nella sua storia e nella sua cultura, nelle competenze costruite con lunghi e profondi processi di apprendimento, e se associato all'immaginario, che permette ad una comunità di riconoscersi come tale e, quindi, di esprimersi e generare continuamente il proprio futuro.

17.2 Comunità a iniziativa diffusa

In questa prospettiva è stato proposto il concetto di “efficacia della comunità” come capacità di gestire il cambiamento e influenzare il futuro della comunità stessa (Kilpatrick & Abbott-Chapman, 2005). Infatti, un effetto delle reti fiduciarie, su cui si fonda il capitale sociale, sta nella possibilità di agevolare la circolazione delle informazioni, consentire la valorizzazione delle conoscenze contestuali sedimentate nel capitale culturale locale. Considerato che un elemento di competitività per i territori è la capacità di innovazione, prodotta e gestita e che questa è l'esito di processi collettivi legati alla condivisione di conoscenze anche tacite, il capitale sociale, favorendo tali processi, consente di utilizzare il capitale naturale, culturale e umano come fonte di vantaggio competitivo (Trigilia, 2001). La possibilità di incidere è tuttavia correlata non solo a forme di auto-percezione, di autoconsapevolezza, ma anche alla possibilità di partecipazione (Penati & Buttari, 2007) e di accesso a opportunità di sviluppo delle competenze.

Nelle politiche europee, il concetto di capitale sociale è stato un riferimento nel plasmare la politica di sviluppo regionale (EC, 2005; Federighi, Cornett, & Ljung, 2007).

Si tratta di politiche già sperimentate in Italia nella programmazione dei fondi strutturali 2000-06, in particolare attraverso il Programma di Iniziativa Comunitaria LEADER e i Patti Territoriali. Recenti indirizzi europei hanno reinserito in materia di coesione socioeconomica e territoriale la metodologia di sviluppo *place-based* (Angelini & Bruno, 2016; Permingeat & Vanneste, 2019).

Un esempio in Italia è sicuramente rappresentato dalla *Strategia Nazionale per le Aree Interne* (SNAI) per lo sviluppo e la coesione territoriale, volta a contrastare la marginalizzazione e i fenomeni di declino demografico propri di quelle aree interne che rappresentano, in realtà, come è noto, il 60% dell'intera superficie del territorio nazionale. La Strategia punta ad intervenire a supporto di queste aree, investendo sulla promozione e sulla tutela della ricchezza del territorio e delle comunità locali, valorizzandone le risorse naturali e culturali, individuando, soprattutto, lo sviluppo del capitale sociale (e umano) come leva per la creazione di nuovi circuiti occupazionali e nuove opportunità (Barca, 2009). Anche in un recente documento dell'ASviS (Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile) dedicato alle aree interne è sottolineato rilievo centrale che assume il tema dei servizi educativi e un rinnovato investimento sul capitale umano della montagna e delle aree interne.

Per quanto riguarda i soggetti che possono partecipare alla costituzione del capitale sociale che un territorio esprime, oltre agli enti territoriali pubblici, lo scenario è sicuramente molto ampio. La popolazione locale trova forme riconosciute e organizzate nel sistema associativo (alla base del poliedrico insieme di soggetti del Terzo Settore), così come nel sistema educativo e formativo (dalla scuola alla formazione professionale alle agenzie formative), nel sistema di organizzazioni che presiedono in sistema produttivo (dalla Camera di commercio alle associazioni imprenditoriali e le imprese, le associazioni sindacali, le comunità professionali) (Penati & Buttari, 2007). Molti di questi soggetti, che attraverso la loro azione arricchiscono le dotazioni di un territorio, sono anche parte del

capitale sociale stesso, costituiscono, cioè, una componente significativa delle articolazioni che esso può assumere a livello territoriale.

L'assunzione di responsabilità da parte delle comunità locali attraverso una maggiore partecipazione e coinvolgimento (Annunzi, 2006) prevede una maggiore flessibilità, innovazione e responsabilizzazione degli attori coinvolti al fine di garantire una maggiore trasparenza e partecipazione democratica ai processi decisionali (Cashore, 2006). In tale concezione, il termine partecipazione viene utilizzato per indicare differenti forme e livelli di coinvolgimento dei membri di una collettività nel governo della stessa, con la possibilità di concorrere a determinare gli obiettivi della vita della collettività. La partecipazione, intesa come contributo al governo della collettività, si articola in livelli diversificati in base all'incidenza che la comunità nelle sue diverse forme organizzate esercita nei processi decisionali pubblici: alti livelli di partecipazione caratterizzano la democrazia come *forma e metodo di governo di collettività*, al contrario bassi livelli di partecipazione indicano una condizione di emarginazione politica, economica e sociale di alcuni membri. Tale concezione di partecipazione porta con sé il concetto di "democrazia partecipativa" ovvero un modello in cui la partecipazione è assunta quale metodo di governo della cosa pubblica, sulla base di criteri di inclusione, collaborazione e stabilità del confronto fra istituzioni e comunità, una prospettiva che richiama il costrutto di democrazia sociale per indicare il trasferimento e il completamento dell'esercizio della democrazia dalla sfera esclusivamente politica a quella sociale (Manconi, 2015).

La presenza di condizioni che favoriscono processi di governance e di decentramento del processo decisionale può influenzare in modo significativo la vita delle comunità rurali favorendo il loro sviluppo, la valorizzazione delle risorse locali e delle pratiche mirate alle esigenze specifiche delle comunità, promuovendo processi decisionali inclusivi.

Sono processi complessi (McClenaghan, 2000; Kilpatrick, Field & Falk, 2001; Federighi, Cornett & Ljung, 2007) e, spesso, i tentativi di costruire sistemi di governance partecipativa non sono in grado di ottenere risultati se non si traducono in meccanismi per supportare il coinvolgimento attivo della comunità stessa nei processi di gestione delle risorse (Fernández, 2015) e, soprattutto, in un programma intenzionale di investimento sulle competenze stesse della comunità, andando a incidere sulle condizioni che determinano mancanza di consapevolezza, impegno e partecipazione della comunità (cfr. cap. 3) e riproducono in modo riduzionistico solo forme passive di concertazione.

17.3 Indagare forme e strumenti di organizzazione comunitaria nel progetto REACT

È all'interno di questo quadro, molto sinteticamente delineato, che si colloca la ricerca del progetto REACT. La ricerca ha infatti indagato in una prima fase ricognitivo-osservativa le forme che il capitale umano e sociale assume sul territorio, i fattori che determinano le condizioni educative e culturali della popolazione e la presenza di reti dinamiche. In una seconda fase, caratterizzata da una forte impostazione collaborativa, ha inteso indagare i processi *bottom-up* che rendono possibile o prefigurano il processo di costruzione sociale di un piano di rigenerazione del paesaggio culturale.

Il Casentino presenta una ricca varietà di forme di organizzazione comunitaria con differenti livelli di strutturazione. Vi è una presenza di tessuto associativo tra i più elevati della Toscana (Lomi & Faraoni, 2021; vedi cap. 15). Queste forme di organizzazione comunitaria rappresentano forme organizzate della società civile e in molti casi sono impegnate nella valorizzazione delle risorse endogene materiali e immateriali che il territorio esprime.

Consentono di dare evidenza all'aspetto dinamico e complesso del capitale sociale presente a livello territoriale. L'azione collettiva, che si pone obiettivi comuni per un mutuo beneficio, favorisce lo sviluppo di legami tra attori sociali, attivando reti dinamiche e creando opportunità di crescita culturale, civica e sociale. Le forme associative rappresentano occasioni di auto-educazione e auto-regolazione della comunità locale con potenzialità significative per sviluppare l'analisi dei problemi e la costruzione di risposte coerenti.

In Casentino, le interazioni tra organizzazioni hanno favorito lo sviluppo dal basso di reti fiduciarie, anche informali, che hanno generato accordi e progettualità sociali (anche in ambiti territoriali molto circoscritti) con potenziali ricadute e benefici per le comunità locali.

Tra gli strumenti che rendono visibili le reti e ne consentono il funzionamento, anche se a livelli diversi di formalizzazione, il progetto REACT si è soffermato su due casi di studio: il Patto Educativo Territoriale del Casentino e le Comunità di eredità. Il primo finalizzato a dare forma alla Comunità Educatrice prevista dalla Strategia delle Aree interne per il Casentino e finalizzata a sviluppare le opportunità educative del territorio; le seconde per rendere evidente l'impegno delle comunità per la salvaguardia di pratiche culturali tradizionali.

Dalla rilevazione sul campo è emerso come questa tipologia di forme organizzative presenti interessanti potenzialità nell'agevolare la circolazione delle informazioni, consentire la valorizzazione delle conoscenze contestuali e del capitale umano espresse dal territorio, considerato non solo come fruitore o produttore del patrimonio, ma come patrimonio esso stesso. La promozione e il consolidamento delle reti associative come forme aggregate delle organizzazioni comunitarie possono tuttavia, essere ostacolate da obiettivi e priorità differenti e da un limitato investimento politico-strategico, rendendo così difficile il raggiungimento di una visione condivisa e del consenso su programmi e interventi comuni.

Il Patto Educativo Territoriale ha evidenziato caratteristiche peculiari come strumento per l'ampliamento delle opportunità educative del territorio casentino anche per l'impostazione su cui si fonda, vista la centrale considerazione del valore educante del patrimonio, composto da *patrimonio sociale* (comunità), *patrimonio culturale* (materiale e immateriale), *patrimonio naturale* (aspetti naturali e paesaggistici). Il patrimonio nella sua interezza svolge un'azione educante, da qui la denominazione del processo complessivo: "Patrimoni Educanti". Alla base dell'operazione che dal 2020 al 2024 ha portato alla sottoscrizione del Patto Educativo Territoriale del Casentino, è stato l'assunto per cui una «comunità competente è una comunità che sa fare crescere le nuove generazioni e le sa orientare, sa creare inclusione nel dialogo intergenerazionale» sa valorizzare il proprio patrimonio di conoscenze, è capace di innovare e trovare soluzioni per risolvere problemi e generare sviluppo sostenibile e benessere sociale.

La rete degli organismi sottoscrittori del Patto si è costituita a partire dalle organizzazioni/associazioni già attive nella rete dell'Ecomuseo del Casentino (altra rete rappresentativa di parte del capitale sociale della Valle) e il processo di coinvolgimento della comunità, nella sua più ampia espressione, è stato avviato nel 2020 e ha portato alla sottoscrizione del Patto e del relativo Regolamento di funzionamento il 16 maggio 2024. Il processo realizzato ha consentito alle comunità del Casentino di riconoscersi in obiettivi condivisi, impegnandosi a perseguirli, tenendo conto delle reali esigenze del territorio.

Il Patto trova sostenibilità normativa e istituzionale nella Legge 32/2002 della Regione Toscana. Ha visto il coinvolgimento di una rete di soggetti, tra cui organizzazioni del Terzo Settore, enti pubblici, scuola, soggetti privati e mondo del lavoro.

Al fine di contenere rischi di esclusione, garantire spazi di inclusione aperti alla partecipazione e assicurare forme di coinvolgimento attivo in processi decisionali, il Patto ha richiesto la messa a punto di

un modello di governance inclusiva capace di assicurare anche un adeguato collegamento e mediazione tra processi *bottom-up* indicazioni di programmazione *top-down*. Il funzionamento operativo del Patto, prefigurato dalla costituzione di Tavoli di lavoro tematici, intende garantire il protagonismo della comunità locale, attraverso la pluralità e l'eterogeneità dei soggetti partecipanti.

In questo caso emerge come l'utilizzo della forma pattizia, possa rappresentare uno strumento capace di rendere visibile e attivare il capitale sociale espresso dalla comunità e aperto ad agenti esterni, permettendone la crescita e lo sviluppo anche attraverso forme di collaborazione funzionali all'attivazione della molteplicità delle risorse educative che il territorio esprime.

Il rafforzamento della rete dei soggetti che hanno sottoscritto il Patto, oltre a favorire una maggiore partecipazione, permette lo sviluppo delle competenze sistemiche dei portatori di interesse coinvolti e supporta in maniera sostenibile e inclusiva la capacità del territorio di investire sulla crescita diffusa delle capacità.

Nella stessa direzione, esprimono interessanti potenzialità le reti patrimoniali che hanno dato avvio a processi di creazione di Comunità di eredità e che potrebbero trarre vantaggio dal completamento e formalizzazione di quanto iniziato come gruppi informali. Il riconoscimento formale di Comunità di eredità può portare alla creazione di circuiti virtuosi di valorizzazione del paesaggio culturale grazie al riconoscimento del loro ruolo e allo sviluppo di una maggiore consapevolezza del potere di azione da parte dei soggetti coinvolti. I gruppi informali che si riconoscono nelle tradizioni e le ritualità locali hanno il potenziale di generare iniziative ed eventi legati ai prodotti tipici e alle eccellenze del territorio, funzionali anche a rivitalizzare tradizioni in un'ottica di turismo sostenibile, favorendo nel contempo l'empowerment di altri soggetti della stessa comunità. Le Comunità di eredità possono diventare, in questo senso, dispositivi educativi capaci di promuovere reti sociali.

Sono di varia forma e natura le reti e le forme di organizzazione comunitaria presenti nel territorio casentinese, con differenti livelli di formalizzazione, originate da spinte autonome dal basso o promosse da politiche e strategie nazionali (come lo stesso Patto Educativo) e regionali o locali (con il Contratto di Fiume Casentino H²O). Sono presenti anche molteplici esperienze di organizzazioni comunitarie che svolgono attività di tipo economico e che, in virtù delle loro caratteristiche organizzative, delle risorse mobilitate, della tipologia di attività svolte e delle externalità positive generate sulla comunità di riferimento, sono in grado di attivare processi di rigenerazione territoriale.

17.4 Conclusioni

Ciò che emerge dalla ricerca REACT è che le diverse forme di organizzazione comunitaria, anche se informali, spontanee, di carattere prevalentemente privato, legate ad associazioni, gruppi, cooperative, cooperative di comunità, hanno la potenzialità di individuare e sviluppare risposte ai problemi di sviluppo e attivare percorsi di rigenerazione incentrati sulla riattivazione e l'impiego di risorse locali ancora inattive o nascoste, private e pubbliche.

L'emersione e il consolidamento del capitale sociale attraverso processi di riconoscimento e empowerment può trasformarsi in un processo capace di attivare e sviluppare la capacità del territorio di controllo e gestione del proprio sviluppo. Mettere al centro la comunità in un processo di rigenerazione del paesaggio culturale, non significa riconoscerne il ruolo *in funzione* della rigenerazione (investire sulla comunità per rigenerare il paesaggio), ma significa considerare la comunità come soggetto trasformatore, capace di interpretare, utilizzare e gestire il capitale culturale e naturale che il paesaggio esprime.

È su questa base che un obiettivo strategico derivato dall'analisi che il progetto REACT ha consentito di realizzare, diventa la formazione di *una comunità con una diffusa capacità di iniziativa educativo/trasformativa*, ovvero in grado di attivare, gestire e controllare autonomamente la conoscenza necessaria per la soluzione dei problemi emergenti nel lavoro e nella vita quotidiana all'interno di un determinato contesto territoriale. Tale obiettivo strategico implica, tuttavia, la responsabilità politica di individuare soluzioni che consentano a tutti le stesse condizioni di sviluppo e di partecipazione attiva ai processi di trasformazione. In questo senso è possibile valutare REACT come laboratorio per indagare la trasformazione dei processi partecipativi territoriali e delle reti locali in opportunità di *capacity building* per le istituzioni e per gli stakeholder coinvolti: una possibilità che il progetto REACT ha intenzionalmente attivato grazie all'approccio collaborativa (Cfr. cap. 6) e alle azioni sistematiche di coinvolgimento della comunità.

Bibliografia

- Angelini, A. & A. Bruno. 2016. *Place-based: Sviluppo locale e programmazione 2014-2020*. Milano: FrancoAngeli.
- Annunzi, I. 2006. Assunzione di responsabilità e dinamiche di governance nelle aree LEADER. In Cavazzini, A., Gaudio, G. & S. Sivini (a cura di) *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*. Studi & Ricerche INEA, pp. 259-270. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Barca, F. 2009. *An Agenda for a reformed cohesion policy A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*. <<https://shorturl.at/YVpCc>>.
- Berkes, F. & C. Folke. 1992. A systems perspective on the interrelations between natural, human-made and cultural capital. *Ecological Economics*, 5(1): 1-8.
- Bourdieu, P. 1986. The Forms of Capital. In Richardson, J. (ed) *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, pp. 241-258. New York: Greenwood.
- Bramanti, A. & D. Odifreddi (a cura di) 2006. *Capitale umano e successo formativo. Strumenti, Strategie, Politiche*, Milano: FrancoAngeli.
- Cashore, B. 2002. Legitimacy and the privatization of environmental governance: how Non-State Market-Driven (NSDM) governance systems gain rule-making authority. *Governance*, 15(4): 503-529.
- Cohen, A.P. (a cura di) 1982. *Belonging: identity and social organisation in British rural Cultures*, Manchester: Manchester University Press.
- Council of Europe. 2005a. *Methodological guide to the concerted development of social cohesion indicators*. <<https://shorturl.at/vqWJX>>.
- Council of Europe. 2005b. *The Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, (Faro Convention), Faro, 27.X.2005. <<https://rm.coe.int/1680083746>>.
- Council of Europe. 2008. *Report of High-Level Task Force on Social Cohesion. Towards an active, fair and socially cohesive Europe*. <<https://shorturl.at/biAoh>>.
- Council of Europe. 2014. Council conclusions on participatory governance of cultural heritage. *Official Journal of the European Union*. <<https://tinyurl.com/mvjrrm76>>.
- EC (European Commission) 2005. *Social Capital*. Special Eurobarometer 223/Wave 62.2 – TNS Opinion & Social <<https://tinyurl.com/y4uknts6>>.
- EC (European Commission) 2014. *Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions - Towards an integrated approach to cultural heritage for Europe*. <<https://tinyurl.com/kvjczc3e>>.

- EC (European Commission) 2015. *Getting cultural heritage to work for Europe: report of the Horizon 2020 expert group on cultural heritage*. <<https://tinyurl.com/mwjnnc2a>>.
- EC (European Commission) - Joint Research Centre, Paracchini, M., Blasi, C. & P. Zingari. 2018a. *Reconnecting natural and cultural capital – Contributions from science and policy*. <<https://tinyurl.com/mr28cn4y>>.
- EC (European Commission) 2018b. *Participatory governance of cultural heritage. Report of the OMC (Open Method of Coordination) working group of Member States' experts*. European agenda for culture. Work plan for culture 2015-2018. <<https://tinyurl.com/mw4pxy9u>>.
- Eckersley R. 1998. *Measuring Progress: Is life getting better?* Collingwood (AU): CSIRO Publishing.
- Fairclough, G. 2009. New heritage frontiers. In Council of Europe. *Heritage and Beyond*, pp. 29-41. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Falk, I. & S. Kilpatrick. 2000. What is Social Capital? A Study of Rural Communities. *Sociologia Ruralis*, 40(1):87-110.
- Federighi, P. 1996. *Strategie per la gestione dei processi educativi nel contesto europeo. Dal lifelong learning a una società ad iniziativa diffusa*. Liguori: Napoli.
- Federighi, P., Cornett, A. P. & M. Ljung. 2007. *Regional Knowledge Management. Promoting Regional Partnerships for Innovation, Learning and Development*. Firenze: Edizioni Polistampa.
- Kilpatrick S., Field J. & I. Falk. 2003. Social Capital: An analytical tool for exploring lifelong learning and community development. *British Educational Research Journal*, 29: 417-433.
- Kilpatrick, S. & J. Abbott-Chapman. 2007. Community efficacy and social capital: Modelling how communities deliver outcomes for members. In Osborne, M. Sankey, K. & B. Wilson (eds) *Researching Social Capital, Lifelong Learning Regions and the Management of Place: an International Perspective*, pp. 105-124. London and New York: Routledge.
- Krishna, A. & N. Uphoff. 1999. *Mapping and Measuring Social Capital: A Conceptual and Empirical Study of Collective Action for Conserving and Developing Watersheds in Rajasthan, India*. Social Capital Initiative working paper series; no. 13. Washington DC: The World Bank. <<https://tinyurl.com/mr3u9c86>>.
- Lomi, S. & Faraoni, M. (a cura di) 2021. *Quarto Rapporto sul Terzo settore*. Firenze: Regione Toscana- Direzione sanità, Welfare e Coesione sociale - Settore welfare e Innovazione sociale, Osservatorio Sociale Regionale. <<https://shorturl.at/Sqz8w>>.
- McClenaghan, P. 2000. Social Capital: Exploring the theoretical foundations of community development education. *British educational research Journal*, 26(5): 565 - 582.
- Manconi, L. (2015). *Strumenti normativi per la partecipazione*. Roma: Formez.
- Markowska-Przybyła, U. & D. Ramsey. 2018. Social Capital and Long-Term Regional Development within Poland in the Light of Experimental Economics and Data from a Questionnaire. *Sustainability*, 10(9): 1-26.
- Misztal, B. A. 1996. *Trust in modern societies*. Oxford: Polity Press.
- Narayan, D. & L. Pritchett. 1999. Cents and Sociability: Household Income and Social Capital in Rural Tanzania. *Economic Development and Cultural Change*, 47(4): 871-897.
- OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development). 2001. *The Well-being of Nations: The Role of Human and Social Capital*. Paris: OECD Publishing.
- Penati, C. & C. Buttarì (a cura di) 2007. *Governare con il territorio*. Roma: Formez.
- Pearce, D., Markandya, A. & E. B. Barbier. 1989. *Blueprint for a Green Economy*. London: Earthscan.
- Permingeat, M. & D. Vanneste. 2019. Social capital in rural development projects in Europe - Three LEADER cases in Wallonia analysed. *Belgeo OpenEdition Journal*, 1. <<https://tinyurl.com/83sy45a2>>.
- Putnam, R. D. 1993. The Prosperous Community. *The American Prospect*, 4(13): 35-42.
- Putnam, R. D. & J. Helliwell. 1995. Economic Growth and Social Capital in Italy. *Eastern Economic Journal*, 21(3): 295-307.

Trigilia, C. 1999. Capitale sociale e sviluppo locale. *Stato e Mercato*, 3: 419-440.

UN (United Nation). 2015. *The UN Sustainable Development Goals*. New York: United Nations. <<https://tinyurl.com/ycx55udh>>.

UNESCO. 2011. *Culture and development*. <<https://tinyurl.com/53pfsc64>>.

UNESCO & UNDP (United Nations Development Program). 2013. *Creative Economy Report. Widening local development pathways*. <<https://tinyurl.com/mrfhe6uv>>.

UNESCO, UNFPA (United Nations Population Fund) & UNDP (United Nations Development Program) 2015. *Dialogues on Culture and Development*. <<https://tinyurl.com/mrpwunnw>>.

Capitolo 18. Spopolamento, mobilità e partecipazione giovanile nell'area interna del Casentino

Francesco De Maria

Il saggio affronta il tema dello spopolamento delle aree interne a partire dalla problematizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale del Casentino come fattore determinante della mobilità umana e sociale. Il Casentino, come molte aree interne italiane, pur caratterizzato da una straordinaria ricchezza di risorse naturali, culturali e sociali, si trova ad affrontare sfide complesse legate ai fenomeni dello spopolamento e della deantropizzazione, coinvolgendo soprattutto la fascia di popolazione giovanile. Il tema della mobilità umana si correla a questi processi e la dimensione sociale della mobilità fa riferimento al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle persone e al loro benessere, interessando contemporaneamente possibili fenomeni di ripopolamento o neo-popolamento, di restanza, di attrattività e di permanenza stabile o stagionale nel territorio. La partecipazione dei giovani ai processi decisionali locali è un elemento cruciale per il successo delle politiche di sviluppo delle aree interne. A questo proposito, la rete associativa può essere volano di partecipazione attiva, protagonismo giovanile e ricambio intergenerazionale. La mobilità è un fenomeno strutturale nazionale e internazionale che non può essere prevenuto o contenuto qui e ora. La mobilità intesa come circolazione di cervelli (*brain circulation*) e sviluppo di competenze (*brain gain*) può essere un'opportunità di sviluppo sociale ed economico delle comunità.

18.1 Introduzione

All'interno del progetto di ricerca REACT "Rigenerare i paesaggi culturali delle aree interne in una prospettiva people centered", l'Unità Operativa del Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia (FORLILPSI) ha avuto modo di sviluppare, nell'ambito dell'Area Tematica "Tradizioni e pratiche sociali", il Tematismo "Patrimonio culturale come determinante della mobilità umana e sociale"¹.

Questa esperienza ha permesso di riflettere criticamente sulle prospettive di sviluppo delle giovani generazioni, in termini di:

- Opportunità di restare-tornare nel proprio territorio e investire su progettualità a lungo termine con impatto a livello individuale e sociale-comunitario
- Rafforzamento dei servizi di orientamento e formazione al lavoro su target specifici e su settori economici correlati al paesaggio culturale
- Promozione di iniziative di imprenditorialità giovanile, connesse alle filiere produttive caratterizzanti il territorio casentino
- Partecipazione associativa e coinvolgimento dei giovani nei processi decisionali locali.

¹ Per la descrizione della ricerca REACT si rimanda al cap. 5.

La riflessione è stata coerente con la Strategia di area interna Casentino e Valtiberina che ha tra le sue finalità la gestione delle dinamiche di abbandono delle popolazioni residenti e la creazione di condizioni fertili che possano favorire il ritorno e/o la permanenza nel territorio². È stato possibile, anche, esplorare alcuni aspetti relativi alle dinamiche demografiche, compresa la mobilità nel/dal territorio casentino e sono state indagate le condizioni che potrebbero favorire il ritorno e la permanenza, con particolare attenzione alle potenzialità espresse dalle caratteristiche/specificità del patrimonio culturale locale che potrebbero diventare fattori di sviluppo, attrazione e attività della rete associativa esistente.

18.2 Spopolamento e deantropizzazione delle aree interne

Il Casentino, come molte aree interne italiane, pur caratterizzato da una straordinaria ricchezza di risorse naturali, culturali e sociali, si trova ad affrontare sfide complesse legate ai fenomeni dello spopolamento e della deantropizzazione. Dal 1951 al 2011, in Casentino, si è verificato un calo demografico del 29.7%, come riportato nell’Accordo di programma quadro della Regione Toscana sull’Area Interna Casentino e Valtiberina. [Tab. 18.1]

Tab. 18.1 – Variazione demografica dal 1951 al 2011, Regione Toscana, 2017. (Elaborazione su dati ISTAT)

Riferimenti strutturali	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	Variazioni in 60 anni
Casentino	52.269	41.334	35.571	34.445	34.470	35.512	36.719	-29,7%
Valtiberina	40.260	37.817	33.635	32.182	31.439	31.190	31.153	-22,6%
Area Casentino Valtiberina	92.529	79,151	69.206	66.627	65.909	66.702	67.872	-26,65%
Provincia di Arezzo	329.655	308.964	306.340	313.157	314.564	325.751	350.315	6,3%

A partire dai dati ISTAT, si può osservare come in Casentino, dal 2003 al 2023, si sia registrato un andamento demografico complessivamente negativo con una variazione del -7.3% dal 2009. [Fig. 18.1]

I processi di abbandono e spopolamento delle aree interne coinvolgono soprattutto giovani e famiglie con bambini e sono interconnessi a ulteriori processi che determinano l’impoverimento dei territori da un punto di vista sociale, ambientale, economico e culturale: processi di degrado del patrimonio costruito chiuso ed inutilizzato, pubblico e privato, per la mancanza di manutenzione; abbandono delle attività agricole e mancata gestione ambientale del territorio; assenza di occupazione e trasferimento fuori dal territorio; maggiore dispersione scolastica e assenza di strutture scolastiche secondarie e di servizi per l’infanzia (Regione Toscana, 2017). La crisi occupazionale e l’assenza di servizi spingono soprattutto i giovani a cercare opportunità formative e professionali altrove, innescando fenomeni di abbandono e allontanamento dopo la conclusione degli studi secondari. L’indicatore demografico relativo al saldo migratorio totale (differenza tra il numero degli iscritti e il numero dei cancellati dai registri anagrafici per trasferimento di residenza) è passato dal 9.6 nel 2002 al 2.6 nel 2022 (IstatData). Tale migrazione ha

² Per un maggiore approfondimento sul concetto di “area interna” si veda l’Introduzione, in questo libro.

un impatto anche sull'indice di invecchiamento della popolazione, facendo innalzare l'età media della popolazione. L'Accordo di Programma Quadro della Regione Toscana per le aree interne del Casentino e della Valtiberina (Regione Toscana, 2017) rappresenta un tentativo di rispondere a questa criticità con interventi strategici e mirati. L'obiettivo è quello di contrastare le dinamiche di abbandono delle popolazioni residenti e sostenere le condizioni per poter continuare a vivere nelle valli del Casentino e della Valtiberina. Un punto centrale è la costruzione di una prospettiva di sviluppo capace di offrire alle giovani generazioni la possibilità di restare nel territorio e qui costruire il loro futuro e quello della loro comunità.

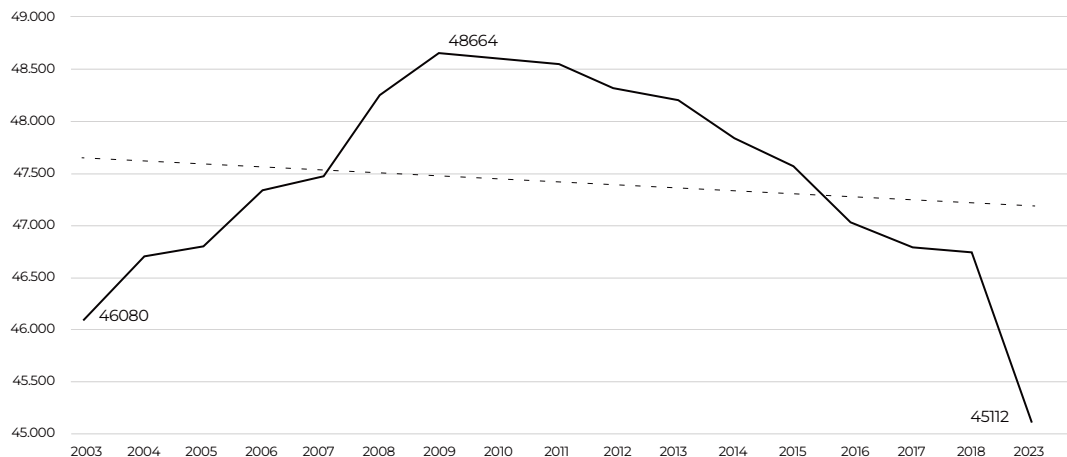


Fig. 18.1 – Andamento demografico del Casentino 2003-2023. (Elaborazione da dati ISTAT)³

18.3 Mobilità umana e sociale

Il tema della mobilità umana e sociale si correla ai processi di deantropizzazione e spopolamento delle aree interne, coinvolgendo soprattutto la fascia di popolazione giovanile. Interessa contemporaneamente i fenomeni di ripopolamento o neo-popolamento, di restanza, di attrattività e di permanenza stabile o stagionale nel territorio.

L'intersezione tra *Youth Studies* e *Migration Studies* ha messo in luce come, per i giovani, la mobilità possa fungere da indicatore della transizione verso l'età adulta. Si tratta di una generazione in movimento, alla ricerca di opportunità economiche, relazioni sociali e forme di impegno civile (Robertson *et al.*, 2018). «La mobilità rappresenta una libertà – [e] il movimento l'esercizio di questa libertà» (UNDP, 2009: 15). La mobilità umana è un processo che può sorgere come risposta a macro-processi di trasformazione sociale e strutturale del contesto, ma anche come manifestazione delle capacità individuali, delle azioni e della libertà di scelta (de Haas & UNDP, 2009). La decisione di lasciare il proprio contesto di vita può

³ Comuni di Bibbiena, Capolona, Castel Focognano, Castel San Niccolò, Chitignano, Chiusi della Verna, Montemignaio, Ortignano-Raggiolo, Poppi, Pratovecchio-Stia, Subbiano, Talla.

rappresentare «un tentativo consapevole e fondamentalmente razionale di accedere a opportunità migliori, piuttosto che una fuga disperata dalla miseria» (de Haas, 2019: 22).

Le ricerche più recenti nel campo dei *Migration Studies* suggeriscono come sia possibile acquisire una comprensione più profonda dell'*agency* nei processi migratori concependo la migrazione come possibile esito del rapporto tra aspirazioni e capacità di migrare, all'interno di un contesto in cui il soggetto percepisce all'esterno migliori condizioni di vita e di lavoro (Carling & Schewel, Carling & Collins, 2018; 2018; de Haas, 2021). In questo ambito, viene adottato l'approccio allo Sviluppo Umano e delle Capacità di Amartya Sen (1989) per analizzare in dettaglio il legame tra aspirazioni e capacità, nonché il modo in cui questi elementi interagiscono e si influenzano a vicenda, determinando il processo decisionale legato alla scelta di partire, alla realizzazione di un progetto migratorio – che è parte integrante del progetto di vita – e alla valorizzazione delle proprie potenzialità. Anche il semplice desiderio di partire, che rappresenta una forma di migrazione potenziale da parte di individui che esprimono la volontà di intraprendere un progetto migratorio se ne avessero l'opportunità, pur non traducendosi automaticamente in un movimento reale, evidenzia l'aspirazione a un miglioramento delle proprie condizioni di vita e una visione orientata al futuro, nella quale le Capacità possono acquisire significato e concretezza (Appadurai, 2007; 2013). Questo desiderio rappresenta anche uno “spazio immaginario” in cui concepire un futuro possibile come alternativa alla propria situazione attuale (Schiffauer, 2018).

Collocandosi trasversalmente tra *Migration Studies* e Pedagogia della migrazione (Oberlechner, 2016; Mecheril, 2018; Del Gobbo & Esposito, 2020; De Maria, 2021; 2023), la mobilità umana può essere concettualizzata come un fenomeno legato sia al movimento spaziale delle persone, sia come una transizione sociale verso traiettorie esistenziali che possono meglio rispondere a bisogni formativi, aspettative personali e professionali. La dimensione sociale della mobilità fa riferimento al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle persone e al loro benessere. La dimensione potenziale e formativa della mobilità umana e sociale consente di lavorare su aspirazioni, capacità e potenzialità del singolo (De Maria, 2021; 2023), permettendo anche alla comunità di riferimento di pensarsi e costituirsi come «una nuova comunità possibile e auspicabile, là dove esisteva l'antico paese» (Teti, 2019: 25). La comunità si alimenta, inoltre, della circolarità dei cervelli (*brain circulation*) (Chen *et al.*, 2022) e dello sviluppo di competenze che può avvenire al di fuori del proprio contesto di origine (*brain gain*) (Stark *et al.*, 1997): si tratta di processi che diventano opportunità di sviluppo non solo individuale, ma anche sociale ed economico. La sfida educativa è comprendere quali condizioni ecosistemiche possono: da una parte, supportare chi decide consapevolmente di restare e abitare il proprio territorio; dall'altra, alimentare questa propensione alla circolarità, facendo leva sul potenziale formativo di chi sceglie di andare via (Del Gobbo, 2007).

18.4 Partecipazione e protagonismo giovanile

La partecipazione dei giovani ai processi decisionali locali è un elemento cruciale per il successo delle politiche di sviluppo delle aree interne. L'attivismo sociale, infatti, può favorire un senso di appartenenza e di attaccamento al territorio, aumentando la propensione a rimanere tra i giovani che sono già attivi nelle organizzazioni locali (Sonzogno *et al.*, 2022). È importante, in tal senso, riuscire a promuovere azioni capaci di favorire l'attivazione giovanile e la partecipazione associativa, partendo, ad esempio, dall'ascolto dei giovani e dal loro diretto coinvolgimento.

Un lavoro di ricerca condotto da *Riabitare l'Italia* ha indagato i bisogni dei giovani che vogliono contribuire alla vita nelle aree interne e ha coinvolto oltre 400 soggetti tra giovani under 40, associazioni, università, imprese e cooperative, dando vita a 15 proposte per il futuro. Viene rilevata l'esistenza di una "restanza consapevole e attiva" insieme alla coscienza dell'importanza di «progettare il proprio futuro anche se a piccoli passi e nella consapevolezza degli ostacoli e degli imprevisti derivanti dalla complessità degli scenari contemporanei» (Riabitare l'Italia, 2022: 52).

In questa direzione, la ricerca REACT ha fatto emergere in Casentino una carenza di spazi polifunzionali di aggregazione per i giovani, oltre che una limitata presenza di luoghi di incontro e socializzazione strutturati. Relativamente alla fascia di popolazione giovanile emerge uno scarso coinvolgimento e partecipazione alla vita associativa. Un dato analogo era già emerso da precedenti indagini svolte all'interno di attività progettuali finalizzate al coinvolgimento delle giovani generazioni del territorio casentino (FORLILPSI, 2022; Del Gobbo & De Maria, 2024). Questo lavoro di ricerca mirava alla progettazione e alla sperimentazione di occasioni formative e di orientamento lavorativo a partire dalla valorizzazione delle risorse locali. Con una popolazione di riferimento costituita da studenti iscritti al 3°, 4° e 5° anno dei due Istituti Secondari di Secondo Grado presenti nel territorio del Casentino (672) e una copertura del 90.5% (608 partecipanti), emergeva, già alla fine del 2022, rispetto a "Partecipazione e interesse relativi alle attività associative locali", che nell'80% dei casi i giovani non partecipano ad attività associative di tipo ricreativo, culturale, sociosanitario, politico, ambientale e filantropico. Il 50% partecipa ad attività di tipo sportivo. Inoltre, in merito alla personale "Opinione sul proprio territorio di appartenenza" emergeva un vissuto positivo nel 48.8% dei casi, caratterizzato: dal "desiderio di voler fare esperienza fuori per ritornare" (25%); dalla "volontà di realizzazione professionale" (18.2%); dal riuscire a "contribuire al miglioramento del luogo in cui si vive" (5.6%). Il 27.2% dichiarava di "stare bene ma di non vedere il proprio futuro nel territorio di appartenenza". Il 24% dichiarava di percepire il proprio territorio come sfavorevole e limitante per la propria realizzazione".

La rete associativa può essere volano di partecipazione attiva, protagonismo giovanile e ricambio intergenerazionale. Creare spazi di partecipazione come forum giovanili e laboratori di cittadinanza attiva, può incentivare il coinvolgimento delle nuove generazioni nei processi di sviluppo locale e di comunità, promuovendo una maggiore consapevolezza delle potenzialità del proprio territorio e una visione condivisa del futuro. Sono aspetti che riguardano il soggetto singolo inteso nella sua dimensione collettiva, determinata dalla partecipazione alla gestione delle diverse forme di vita associata (Federighi, 2000).

18.5 Conclusioni

L'analisi critica dei temi fin qui esposti, nel tentativo di coniugare ambiti e contenuti disciplinari apparentemente differenti, come gli studi sulle migrazioni internazionali e le dinamiche di spopolamento che interessano le aree interne di un Paese, si è alimentata di una narrazione che non comprende perché un giovane, oggi, dovrebbe voler andar via da luoghi naturali e incontaminati, ricchi di patrimonio culturale materiale e immateriale. Allo stesso tempo, tuttavia, ha fatto emergere le ragioni di una legittima libertà di esplorare l'altrove, alla ricerca di opportunità ed esperienze personali, formative e professionali.

Sembra opportuno adottare una posizione intermedia che non escluda nessuna alternativa.

La "restanza", utilizzando le parole di Vito Teti (2019: 22), «non denota una pigra e inconsapevole immobilità, ma un atto creativo e dinamico» e in questa azione consapevole di esercizio della propria

libertà e aspirazione a restare la «comunità comunque deve essere riorganizzata e inventata tenendo conto di fughe, abbandoni, ritorni e anche di mutate forme di produzione e rapporti sociali (Teti, 2019: 25).

In questa cornice di senso, i concetti di rigenerazione culturale e contrasto allo spopolamento necessitano di categorie interpretative capaci di riconoscere una cittadinanza al legittimo e inviolabile diritto dei giovani di voler fare esperienza fuori dal proprio contesto di origine.

Quali politiche e misure possono essere capaci di affrontare il fenomeno dello spopolamento con un impatto di sviluppo locale a lungo termine? È possibile perseguire il doppio obiettivo della promozione della restanza e della creazione delle condizioni ecosistemiche per tornare? Che tipo di coinvolgimento e partecipazione dei giovani nei processi decisionali è necessario progettare e realizzare?

La mobilità è un fenomeno strutturale nazionale e internazionale che non può essere prevenuto o contenuto qui e ora. La mobilità intesa come circolazione di cervelli (*brain circulation*) e sviluppo di competenze (*brain gain*) può essere un'opportunità di sviluppo sociale ed economico delle comunità. Il potenziale formativo del soggetto e del proprio contesto di appartenenza può veicolare processi di empowerment individuale, organizzativo e di comunità.

Bibliografia

- Appadurai, A. 2007. The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition. In D. Held & H.L. Moore (eds) *Cultural Politics in a Global Age*, pp. 29-35. Oxford: Oneworld.
- Appadurai, A. 2013. *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Carling, J. & F. Collins. 2018. Aspiration, desire and drivers of migration. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(6): 909-926.
- Carling, J. & K. Schewel. 2018. Revisiting aspiration and ability in international migration. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(6): 945-963.
- Chen, C., Bernard, A., Rylee, R. & G. Abel. 2022. Brain Circulation: The Educational Profile of Return Migrants. *Population Research and Policy Review*. 41: 387-399.
- de Haas H. 2021. A theory of migration: the aspirations-capabilities framework. *Comparative Migration Studies*, 9 (8).
- de Haas H. & UNDP (United Nations Development Program) 2009. *Mobility and Human Development*. Human Development Research Paper. <<https://shorturl.at/bWg5C>>.
- de Haas, H. 2019. Migration as Development: a social transformation approach. In IMI (Integration Migration Institute). *Renewing the Migration Debate. KNAW Academy Colloquium*, pp. 16-26. Amsterdam: IMI.
- De Maria F. 2021. *Il Potenziale Migratorio. Una categoria di analisi per la ricerca e l'azione educativa*. Roma: Aracne.
- De Maria, F. 2023. Il potenziale formativo della Mobilità Umana. In M. Fabbri, P. Malavasi, A. Rosa & I. Vannini (a cura di) *Sistemi educativi, Orientamento, Lavoro*, pp. 208-212. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Del Gobbo, G. & F. De Maria. 2024. Patrimonio culturale e nuove generazioni. innovazione e guidance nelle aree interne del Casentino e della Valtiberina. In Muscarà, M., Poce, A., Re, M.R. & A. Romano (a cura di) *Heritage Education Cittadinanza e inclusione*. Il, pp. 67-79. Pisa: ETS.
- Del Gobbo, G. 2007. *Il processo formativo tra potenziale di conoscenza e reti di saperi: un contributo di riflessione sui processi di costruzione di conoscenza*. Firenze: Firenze University Press.

- Del Gobbo, G. & G. Esposito. 2020. Mobilità umana e inclusione. In Benelli, C. & M. G. Casares (a cura di) *(In)Tessere relazioni educative*, pp. 113-132. Milano: FrancoAngeli.
- Federighi, P. 2000. *Glossario dell'educazione degli adulti in Europa*. Firenze: I quaderni di Eurydice.
- FORLILPSI. 2022. *Attività, interessi e aspettative dei giovani del Casentino*. Firenze: Università degli Studi di Firenze.
- IstatData. <<https://tinyurl.com/yrem79mk>>.
- Mecheril, P. 2018. Orders of belonging and education. In D. Bachmann-Medick & J. Kugele (eds) *Migration: Changing Concepts, Critical Approaches*, pp. 121-138. Berlin: de Gruyter.
- Oberlechner, M. 2016. Migration Pedagogy and Early School Leaving. *Journal International Dialogues on Education: Past and Present*, 6: 2-8.
- Regione Toscana. 2017. *Accordo di programma quadro Regione Toscana. AREA INTERNA – Casentino e Valtiberina. Allegato 1, Strategia d'Area*. Roma. <<https://shorturl.at/au756>>.
- Riabitare l'Italia. 2022. *Giovani dentro. Uno sguardo alle prospettive e ai bisogni dei giovani delle aree interne*. <<https://shorturl.at/lix1s>>.
- Robertson, S., Harris, A. & L. Baldassar. 2018. Mobile transitions: A conceptual framework for researching a generation on the move. *Journal of Youth Studies*, 21(2): 203-217.
- Sen, A. 1999. *Development as Freedom*. Oxford: Oxford University Press.
- Sonzogno, G. V., Urso, G. & A. Faggian. 2022. Migration propensity of peripheral youth: insights from Italy. *Regional Studies, Regional Science*, 9(1): 709-726.
- Stark, O., Helmenstein, C. & A. Prskawetz. 1997. A brain gain with a brain drain. *Economics letters*, 55(2): 227-234.
- Teti, V. 2019. "La restanza". *Scienze del Territorio*, 7: 20-25. <<https://shorturl.at/SvLmj>>.
- UNDP (United Nations Development Programme). 2009. *Human Development Report. Overcoming barriers: Human mobility and development*. <<https://shorturl.at/nT2UW>>.

Capitolo 19. Individuazione di nuovi aspetti del patrimonio architettonico del Casentino, tra paesaggio e dimensione comunitaria¹

Pietro Matracchi, Maddalena Branchi

Tra gli elementi che contribuiscono ad arricchire il territorio del Casentino dal punto di vista architettonico, i borghi, gli incastellamenti e le pievi costituiscono senza dubbio dei punti di forza. In particolare, le pievi, talvolta dal carattere perfino iconico, sono note e oggetto di notevole attenzione da parte di più generazioni di ricercatori. Il contributo intende evidenziare un ulteriore specifico aspetto legato alle chiese di piccola mole, diffuse nel territorio, come una sorta di connettivo tra le grandi pievi solitamente poste nelle zone più prossime al fondovalle, e le comunità insediate nella montagna. Si tratta di edifici apparentemente modesti, ma che assumono un significato culturale e paesaggistico di tutto rilievo in considerazione dell'ampia diffusione e dello stretto radicamento che hanno avuto e in qualche caso ancora conservano con le comunità, alle quali assicurano più prossimi servizi religiosi.

19.1 Introduzione

Il progetto di ricerca REACT si concentra sulla definizione di strategie e azioni volte alla rigenerazione e valorizzazione del patrimonio culturale del Casentino. Questo territorio, situato nel sottobacino dell'Alta Valle dell'Arno, accanto a fenomeni di fragilità e abbandono, presenta notevoli potenzialità inesprese e opportunità di sviluppo legate alla valorizzazione dell'inestimabile patrimonio paesaggistico e architettonico.

Questo saggio si concentra sul rilevante patrimonio architettonico religioso casentino e, in particolare, sulle strutture religiose minori, che non solo testimoniano l'organizzazione abitativa, sociale ed economica della Valle, ma rappresentano anche un punto di incontro tra spiritualità, architettura e natura, riflettendo una storia profonda di interazione tra l'uomo e il suo ambiente.

19.2 Pievi romaniche e chiese minori del Casentino

Il Casentino è un territorio di importanza storica, architettonica, artistica e naturalistica. Il patrimonio architettonico religioso della zona è spesso associato alle pievi romaniche, ma la ricerca REACT ha rivelato che queste rappresentano solo un aspetto della sua ricchezza. [Fig. 19.1]

Le pievi, importanti chiese medievali costruite in un carattere sobrio e austero, connotano profondamente il paesaggio casentino. Collocate in posizioni strategiche, hanno svolto un ruolo fondamentale nell'organizzazione territoriale e sono ben note per la loro rilevanza storico-artistica, testimoniata da una nutrita storiografia che ne ha approfondito aspetti morfologici e specificità della decorazione architettonica, come i capitelli con protomi animali e umane.

¹ Questo articolo è il risultato di una riflessione congiunta degli autori. I § 19.1. e 19.2. sono stati scritti da M. Branchi. Il § 19.3 è stato scritto da P. Matracchi. Il § 19.4 spetta ad entrambi gli autori.

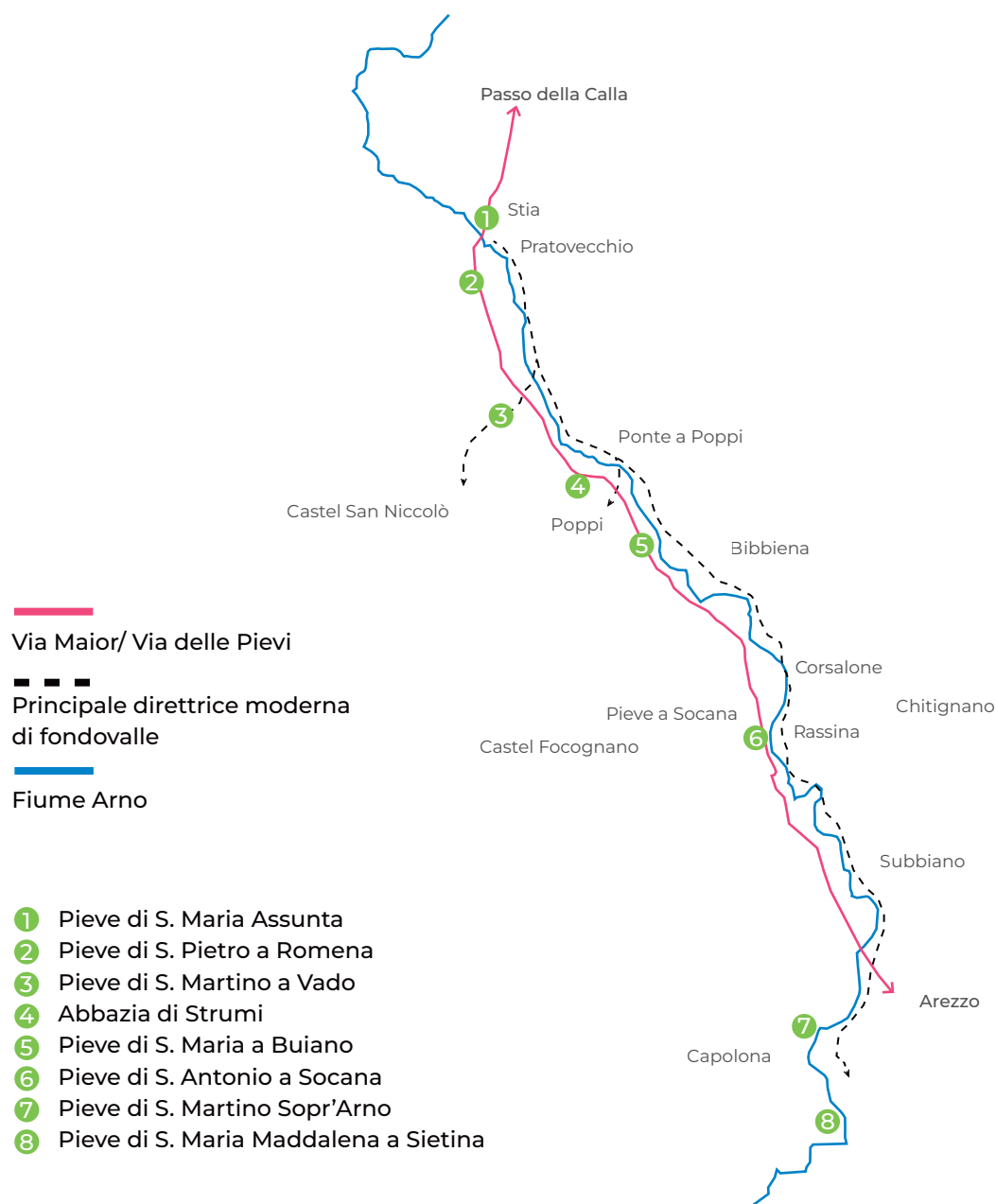


Fig. 19.1 – Itinerario della Via Maior o Via delle Pieve battesimali. (Elaborazione di Maddalena Branchi)

Le pievi principali del Casentino sono state edificate in un periodo compreso tra il 1150 e il 1170, legate all'organizzazione religiosa cristiana delle campagne dell'Alto Medioevo e al controllo esercitato dalle Diocesi di Fiesole e Arezzo. [Fig. 19.2] Come in altre aree dell'Italia centro-settentrionale, il sistema delle pievi era a capo di una circoscrizione territoriale e di un certo numero di chiese minori. Intorno alle pievi si concentravano il diritto di sepoltura, la funzione battesimale e la riscossione delle decime. L'ubicazione di questi edifici interessa le zone pianeggianti o a mezza costa, lungo le strade principali (Soderi, 1987; Gabbrielli, 1990; Ducci 2020). Le pievi romaniche dell'Alto Casentino si collocano lungo la sponda destra dell'Arno, lungo una direttrice che alcuni studiosi identificano come "Via Maior" o "Via delle Pievi battesimali". Questa storica via, di origine etrusco-romana e utilizzata anche in epoca medievale, si sviluppa da nord a sud della Valle. Il percorso della "Via Maior" è ipotizzato a partire dalla Cassia Vetus, nei pressi del romanico Ponte Buriano, dirigendosi verso il Mugello. Nel corso del tempo, lungo il percorso furono realizzate diverse pievi romaniche, tra cui la Pieve di Sietina nei pressi di Castelluccio, la Pieve di San Martino vicino a Capolona, la Pieve di Socana, la Pieve di Santa Maria a Buiano, l'Abbazia di Strumi, la Pieve di San Martino a Vado presso Strada in Casentino, la Pieve di Romena e quella di Santa Maria Assunta di Stia². La "Via Maior" è stata progressivamente abbandonata in età moderna per l'affermarsi delle direttrici di fondovalle.

Nonostante le trasformazioni sociali ed economiche, l'organizzazione ecclesiastica diocesana fondata sulle pievi rimase sostanzialmente stabile per secoli. Di tale organizzazione ne è testimonianza il Catasto storico lorenese³. La cartografia storica rappresenta la Valle nella sua configurazione ottocentesca, prima delle grandi trasformazioni successive, e descrive viabilità, idrografia, comunità confinanti e insediamenti. Nella porzione analizzata, il Catasto lorenese racconta di un'organizzazione del territorio che aveva come perni gli edifici religiosi maggiori, e in particolare le pievi romaniche. Ma fino al XIX secolo, in epoche in cui la mobilità, in territori orograficamente così complessi, era piena di difficoltà, il sistema delle pievi situato nel fondovalle si era già rivelato non sufficiente per servire tutte le comunità montane circostanti. Infatti, alle dipendenze delle pievi vi erano le chiese minori, dislocate nel territorio in base alla densità e alla distribuzione della popolazione.

L'indagine sul campo ha evidenziato la sopravvivenza di tale sistema secondario, costituitosi già a partire dal XII secolo⁴. Dette chiese minori erano edifici religiosi di modeste dimensioni, quasi domestiche, che garantivano a tutte le comunità la capillare presenza dell'autorità religiosa, assicurando le necessità quotidiane delle comunità insediate diffusamente nelle aree più remote del territorio. Dalla cartografia storica emerge che queste piccole chiese erano legate ad aree territoriali definite come "popolo" (*plebs*) dell'edificio religioso di pertinenza. Il "popolo" abitava in insediamenti sparsi in piccole comunità.

² Pieve di Santa Maria Maddalena a Sietina, lungo la strada che da Castelluccio conduce a Capolona (Comune di Capolona); la Pieve di San Martino Sopr'Arno nei pressi di Capolona (Comune di Capolona); la Pieve di Sant'Antonino a Socana nei pressi di Rassina (Comune di Castel Focognano), la Pieve di Santa Maria in località Buiano (Comune di Poppi), l'Abbazia di Strumi (Comune di Poppi), la Pieve di San Martino a Vado presso Strada in Casentino (Comune di Castel San Niccolò), la Pieve di San Pietro in località Romena (Comune di Pratovecchio-Stia) e Santa Maria Assunta di Stia (Comune di Pratovecchio-Stia).

³ Si tratta di una rappresentazione topografica delle mappe del Catasto lorenese (1776-1832). Le mappe sono consultabili nel geoportale della Cartografia Storica Regionale e dei Catasti Storici Regionali della Toscana. Vedi <<https://shorturl.at/ffPY1>>.

⁴ La formazione di gran parte delle chiese suffraganee sembra legata al grande sviluppo demografico del XII-XIII secolo (vedi Gabrielli, 1990: 36).



Fig. 19.2 – Cartografia storica del Valdarno Casentino con individuazione delle chiese parrocchiali delle diocesi di Fiesole (in verde) e di Arezzo (in blu). (Elaborazione di Maddalena Branchi da CaSTORE)

Interessante è l'interpretazione che alcuni studiosi danno del ruolo delle chiese minori nel territorio:

«Il Plesner [...], studiando i documenti del sec. XIII riguardanti la storia di Giogoli presso Firenze, trovò che la manutenzione di un ponte e di un tratto di strada che lo interessava, spettava alla pieve del luogo. Quindi ipotizzò un legame tra strada e pieve e formulò la tesi del “distretto stradale”, cioè una circoscrizione ecclesiastica amministrativa che fino dall'età imperiale avrebbe svolto una duplice funzione, quella della cura delle anime e quella della manutenzione delle strade che interessavano il suo distretto. Di conseguenza il pievano era nello stesso tempo il rettore delle anime e l'amministratore della comunità.» (Soderi, 1977: 11).

I risultati dell'analisi sul campo svolte nell'ambito della ricerca REACT hanno permesso di approfondire la rete delle chiese minori e di scoprire aspetti inediti dell'organizzazione abitativa, sociale e religiosa delle comunità locali. In particolare, in questo primo contributo, lo studio tratta una porzione del sistema dell'Alto Casentino⁵, focalizzandosi nella zona a nord del fiume Arno nel Comune di Pratovecchio-Stia. Delle chiese minori oggetto di analisi sono state indagate tipologia architettonica, dimensioni e caratteristiche costruttive in relazione alle pievi romaniche di Santa Maria Assunta a Stia e di San Pietro a Romena. [Fig. 19.3]

19.3 Tracce di un sistema di chiese diffuso nel territorio: dimensioni, caratteri architettonici e approcci nel restauro.

Il Comune di Pratovecchio-Stia ospita due importanti esempi di architettura medievale casentinese: la pieve dedicata a Santa Maria Assunta a Stia e quella dedicata a San Pietro a Romena. Nel tratto più settentrionale della “Via Maior” o “Via delle Pievi” si trova Stia, con la sua pieve documentata già nel 1054. Nel XII secolo, i Conti Guidi di Porciano ne ampliarono la struttura, rendendola sepolcreto familiare nel 1298. Oggi, della pieve di Stia, rimane il corpo longitudinale a tre navate dell'edificio più antico, poiché facciata e abside furono demolite e ricostruite nel XVIII secolo⁶. Successivamente, nel 1925, Giuseppe Castellucci curò il ripristino dell'abside riproponendone caratteri medievaleggianti⁷. All'interno, le tre navate e le imponenti colonne monolitiche in pietra serena riflettono le caratteristiche dell'architettura casentinese dei secoli XI e XII, con capitelli istoriati che raffigurano motivi floreali, figure umane e zoomorfe. Resta tuttavia ancora un problema aperto: la piena identificazione della portata dell'intervento di Castellucci, chiaramente riconoscibile nei diffusi rifacimenti dei paramenti in conci di pietra serena, ma meno evidente nella possibile sostituzione di parti decorative lapidee che oggi appaiono fin troppo integre, tenuto conto del diffuso impatto sulla compagine architettonica che potrebbero avere generato gli interventi successivi all'epoca medievale.

⁵ Il territorio dell'Alto Casentino soggetto alla Diocesi di Fiesole comprende i Comuni di Pratovecchio-Stia, Castel San Niccolò, Montemignaio e, in parte, Poppi. Secondo la giurisdizione ecclesiastica è diviso in cinque piviali: piviali di Stia; piviali di Romena; piviali di Pratovecchio; piviali di Castel San Niccolò; piviali di Montemignaio (vedi Ducci, 2020).

⁶ «In origine – scrive Scarini (1977: 78) – la Chiesa aveva sette arcate; la prima delle quali ai primi del 1700 fu dimezzata per ampliare lo spazio antistante la stessa chiesa. Fu in quella stessa circostanza che venne distrutta la originale facciata romanica e sostituita con l'attuale struttura settecentesca».

⁷ L'intervento di Castellucci è consistito nel ridurre a quattro gli altari delle navate laterali, nello smantellamento della cappella settecentesca centrale con la ricostruzione di un'abside che richiama i canoni del romanico, dotata di un altare ritenuto più consona a tale riassetto e, infine, nella sostituzione della balaustra barocca con una balaustra in pietra, dai caratteri semplificati. Tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, la chiesa è stata oggetto di ulteriori lavori di restauro e ripristino eseguiti dalla Soprintendenza ai Monumenti di Arezzo, diretti dal Soprintendente Albino Secchi (vedi Scarini 1977: 79).

Quello di Castellucci è in ogni caso un intervento emblematico nella storia del restauro inteso come ripristino, mutuato da istanze che, nel contempo, intendono rendere conto del palinsesto architettonico. Così, il ripristino è più esteso nella navata centrale, mentre in quelle laterali si conservano le volte aggiunte dall'intervento del XVIII secolo. Ma in una campata di queste ultime fu eliminata anche la volta al fine di mostrare come avrebbe dovuto essere l'ipotesi originaria copertura lignea. Si tratta, come detto, di una modalità di intervento indicativa di una stagione culturale che ha rimodellato, e manipolato innumerevoli edifici con un approccio perfino sistematico e creduto coerente dal punto di vista filologico: gli estesi rimaneggiamenti si ritenevano accettabili perpetuando una artificiosa selezione che contemperava lo scopo del ripristino, le conseguenti demolizioni e la conservazione di elementi testimoniali giudicati emblematici degli apporti che nel tempo si sono stratificati nell'architettura.

A un paio di chilometri da Pratovecchio, sulle pendici sud del colle su cui è posto l'omonimo Castello, in località Romena, si trova la pieve dedicata a San Pietro, menzionata per la prima volta nel 1052. L'attuale pieve risale alla metà XII secolo ed è costruita su un preesistente edificio religioso le cui tracce sono visibili sotto al presbiterio⁸, resti che testimoniano come l'attuale edificio avesse mantenuto la medesima posizione dell'abside dell'originaria chiesa. La data di fondazione e il nome del fondatore della chiesa sono ricordati nei capitelli delle ultime colonne prospicienti la porta principale: sul capitello della colonna di sinistra è riportata la scritta in latino "Albericus Pleb. fecit hoc opus" e nel capitello della colonna dirimpetto è ricordata la circostanza e la data di fondazione "Tempore famis 1152" (Bargiacchi, 2011). Lo spazio planimetrico della pieve attuale è articolato in tre navate, distribuite su cinque campate suddivise da possenti colonne monolitiche in macigno e coperto a capriate lignee. I capitelli della pieve sono riccamente decorati con peculiari elementi vegetali stilizzati e con raffigurazioni umane e zoomorfe di grande intensità espressiva. Le mura perimetrali della chiesa sono realizzate con un bel paramento di pietra arenaria squadrata, interrotto da finestrelle alte e strette che illuminano il corpo della chiesa; sono da sottolineare le finestrelle circolari, che con pezzi speciali lapidei si sviluppano in una forma conica, che genera particolari effetti di luce nelle diverse ore del giorno. Sul fondo della pieve si trova la zona presbiteriale, rialzata di qualche gradino e articolata in un'ampia abside semicircolare. L'area del presbiterio è illuminata da un doppio registro di finestre, monofore nel livello inferiore e trifore in quello superiore. Le due cappelle minori si dispongono ai lati del presbiterio e sono coperte con una volta a botte. Originariamente, la chiesa era a sette campate, ma ha subito crolli e danni a causa di terremoti nel XVII e XVIII secolo. I restauri degli anni Settanta del secolo scorso hanno conferito un aspetto solenne e spoglio, impoverito dalla rimozione molte opere d'arte e decorazioni. [Fig. 19.4]

Rispetto alla maestosità dei due esempi romanici appena richiamati, le chiese minori presentano caratteristiche architettoniche molto diverse. A nord del torrente Staggia, nei pressi di Stia, la ricognizione ha riguardato le frazioni di Porciano, Papiano e Gavisseri dove sono stati individuati i seguenti edifici religiosi: la chiesa di S. Lorenzo a Porciano, la Chiesa di S. Cristina a Papiano [Fig. 19.5] e la chiesa di S. Andrea a Gavisseri⁹. [Fig. 19.6]

⁸ Dalle tracce ancora visibili si rileva che l'edificio preesistente presentava pianta longitudinale a tre navate che terminava con tre absidi semicircolari. Il paramento di tale edificio è formato da piccoli blocchi di alberese ed è databile intorno al XI secolo (Ducci, 2020: 43).

⁹ Il piviere di Stia comprende le seguenti parrocchie: S. Maria a Stia, S. Cristina a Papiano, S. Maria delle Grazie, S. Bartolomeo a Castel Castagnaio, S. Lorenzo a Porciano, S. Primo e S. Feliciano a Vallucciole, S. Andrea Corsini a Gavisseri, S. Jacopo e S. Cristoforo a Villa, S. Margherita a Campolombardo, S. Donato a Coffia. La denominazione delle singole parrocchie è quella ufficiale riportata dal *Calendario Diocesano di Fiesole*, desunte dalle antiche collazioni beneficiarie e dal *Codice pergamaceo delle Imposizioni Papale* dell'anno 1301 (Batistoni 1992).

Nel territorio di Pratovecchio sono state visitate la chiesa di S. Biagio ad Ama, la chiesa di San Vito e Modesto a Lonnano, la chiesa di San Romolo a Valiana, la chiesa di S. Maria a Casalino, la chiesa di S. Maria a Poppiana (ricordata nel catasto storico come “la Badia”), la chiesa di S. Clemente al Ponte e la chiesa di S. Donato e San Giusto in Brenda¹⁰. Si tratta di edifici religiosi minori che condividono una morfologia architettonica simile, con dimensioni e caratteristiche costruttive omogenee. Rispetto alle pievi, queste chiese, risalenti perlopiù al XII secolo, sono più sobrie e di mole minore; hanno una larghezza compresa tra 6 e 8 m e una lunghezza che è circa il doppio della misura del lato minore¹¹. Essi presentano una semplice struttura a capanna con un’unica navata.



Fig. 19.4 – Pieve di San Pietro a Romena, Pratovecchio-Stia. (Foto di Antonio Lauria)

¹⁰ I pivieri non coincidono con le circoscrizioni comunali. Infatti, a Pratovecchio vi sono due pivieri, quello di Romena con sede presso la pieve di S. Pietro a Romena e quello di Pratovecchio con sede presso la pieve del SS.mo Nome di Gesù. Dal piviere di Romena dipendevano le chiese minori di S. Lorenzo a Sala, S. Paolo a Ponte, S. Donato a Brenda, S. Maria a Porrena, S. Croce a Sprugnano, S. Jacopo e S. Cristoforo a Tartiglia. Dal piviere di Pratovecchio dipendevano S. Maria a Poppiana, S. Vito e Modesto a Lonnano, S. Biagio ad Ama, S. Jacopo e Cristoforo a Mandrioli, S. Maria a Casalino, S. Romolo a Valiana (Batistoni 1992).

¹¹ Il rilievo diretto è stato effettuato durante i sopralluoghi sul campo (marzo e settembre 2024). Le misure sono state prese in modo speditivo sulle murature esterne. Chiesa di San Lorenzo a Porciano, larghezza facciata 7,63 m, lunghezza del corpo di fabbrica 15,50 m; Chiesa di Santa Cristina a Papiano, larghezza facciata 8,40 m, lunghezza del corpo di fabbrica 16,50 m; Chiesa di Sant’Andrea a Gavisseri, larghezza facciata 7,12 m, lunghezza del corpo di fabbrica 16,85 m; Chiesa di Santa Maria a Casalino, larghezza facciata 7,75 m, lunghezza del corpo di fabbrica non valutabile; Chiesa di S. Clemente al Ponte allo stato di rudere, non accessibile; Chiesa di S. Donato e S. Giusto allo stato di rudere, non accessibile; Chiesa nei pressi del Castello di Romena, larghezza facciata 6,15 m, lunghezza del corpo di fabbrica 13,65 m.

In molti casi, sulle coperture si innalza il campanile a vela (S. Lorenzo a Porciano, S. Clemente al Ponte, S. Donato e S. Giusto in Brenda [Fig. 19.7]); in altri il campanile si trova su sede autonoma, adiacente alla facciata della chiesa e spesso risulta ricostruito in epoche successive (S. Cristina a Papiano, S. Maria a Casalino). Il paramento esterno in pietra mostra in molti casi tracce di intonaco, probabilmente realizzato nel corso dei secoli e rimosso durante i restauri novecenteschi. In tutti i casi esaminati, l'assetto medievale è stato modificato soprattutto da interventi realizzati nei secoli XVII e XVIII, ancora evidenti nelle aperture sopravvissute che riflettono canoni baroccheggianti. La configurazione attuale delle chiese analizzate, ridefinita in molti casi da ripristini nel corso del XIX secolo, ha tentato di ricostruire una probabile configurazione medievale.



A sinistra. Fig. 19.5 – Chiesa di Santa Cristina a Papiano, Pratovecchio-Stia. (Foto di Giovanni Pancani)

A destra. Fig. 19.6 – Chiesa di Sant'Andrea a Gavisseri. (Foto di Giovanni Pancani).

L'omogeneità dei caratteri architettonici e dimensionali, come l'applicazione di quello che si presenta come un modulo nella definizione delle proporzioni dell'edificio, mostra un *modus construendi*, una esperienza collettiva che consentiva il controllo del sistema costruttivo secondo regole ben definite. Tali pratiche erano probabilmente utilizzate anche per le costruzioni civili e potrebbero costituire una chiave di lettura per future analisi sul patrimonio costruito della Valle.

La maggior parte delle chiese mantiene ancora oggi un ruolo sociale e religioso all'interno delle piccole comunità che vi abitano intorno. La continuità d'uso ne ha garantito la sopravvivenza nel tempo

e la conservazione. Un destino diverso è toccato a quegli edifici che, a causa delle trasformazioni del territorio occorse in epoca più recente, si sono trovate isolate dalle comunità e lontane dagli insediamenti, o fin troppo in prossimità della moderna viabilità che si è trasformata in una sorta di barriera. Questo è il caso delle chiese di S. Clemente al Ponte [Figg. 19.7, 19.8] e di S. Donato e S. Giusto in Brenda, che si trovano in stato di abbandono.

19.4 Conclusioni.

Le indagini condotte nell'ambito della ricerca REACT hanno contribuito ad arricchire i contenuti del patrimonio architettonico che innerva il Casentino. Accanto al sistema di incastellamento, ai borghi, ai grandi complessi religiosi e alle pievi, è emerso un sistema di chiese minori che ha una fitta diffusione nel territorio e che si connota come un servizio religioso di prossimità alle piccole comunità della montagna.

La rilevanza riconosciuta a una simile organizzazione, che consentiva di mutuare il rapporto tra le pievi e la fitta rete di comunità diffusa nel territorio, è testimoniata dal Catasto leopoldino dove le piccole chiese sono ancora indicate con le rispettive aree territoriali di competenza.

È interessante osservare che ancora oggi molti di questi edifici abbiamo mantenuto uno stretto legame con le comunità. Si tratta di un carattere del territorio di vasta portata, di cui in questo breve saggio si fornisce una prima esemplificazione, anche perché gli studi in corso hanno messo in luce decine di edifici religiosi che punteggiano le pendici delle valli casentinesi.



Fig. 19.7 – Chiesa di S. Clemente al Ponte, Pratovecchio-Stia. *A sinistra*. Facciata. (Foto di Pietro Matracchi). *A destra*. Parte absidale. (Foto di Giovanni Pancani). Entrambe le foto sono di Novembre del 2024.



Fig. 19.8 – Chiesa di S. Clemente al Ponte, Pratovecchio-Stia. Stato di fatto a novembre 2024. (Foto di Giovanni Pancani)

Bibliografia

- Bargiacchi, R. 2011. *Chiese e Santuari del Casentino*. Pratovecchio-Stia (AR): AGF
- Batistoni, A. 1992. *I pivieri dell'Alto Casentino*, Pratovecchio-Stia (AR): AGF.
- Ducci, M. 2020. *Le pievi di campagna nella Toscana centro-orientale. Osservazioni sulle pievi del Casentino, poste a confronto con le consorelle delle Diocesi di Arezzo, Fiesole e Cesena-Sarsina*. Bibbiena (AR): Tipografia Basagni.
- Gabbrielli, F. 1990. L'organizzazione ecclesiastica nella diocesi. La cattedrale, le pievi, le cappelle, le canoniche e i monasteri. In *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, pp. 35-40. Firenze: Salimbeni.
- Scarini, A. (a cura di) 1977. *Pievi romaniche del Casentino*. Cortona (AR): Grafiche Calosci.
- Soderi, P.A. 1987. *Pieve a Sietina*. Arezzo: Grafiche Badiali.

Capitolo 20. Alcune considerazioni sui processi di rigenerazione delle aree interne da un punto di vista socioeconomico

Pier Angelo Mori

Le aree interne hanno sperimentato negli ultimi decenni l'intensificarsi del declino economico e dello spopolamento. Questo a dispetto delle politiche di intervento che a vari livelli (regionale, nazionale, europeo) sono state attuate. Sicuramente c'è un problema di entità delle risorse impiegate ma c'è anche un problema legato all'approccio. Quello prevalente rientra nella logica centro-periferia. Qui argomentiamo che un approccio incentrato sull'attivismo delle comunità locali – correttamente inteso – può essere la chiave per imprimere un nuovo impulso ai processi di rigenerazione e sviluppo.

20.1 Sviluppo locale e comunità: alla ricerca di un nuovo connubio

«Creare sviluppo con la rigenerazione di risorse locali, attraverso azioni comunitarie»

In questo breve scritto mi propongo di discutere questo motto e le sue principali implicazioni per l'azione. Mi manterrò su un piano piuttosto generale, in un'ottica di tipo metodologico, ma il riferimento, anche quando non viene esplicitato, è il territorio del Casentino, che costituisce l'oggetto di studio del progetto REACT. Il riferimento al Casentino comporta una prima restrizione di campo: questo territorio è una delle aree interne nella classificazione SNAI e anche qui ci concentriamo sullo sviluppo di aree interne (anche se diverse delle cose che diremo si applicano ad un ambito più ampio).

Ci sono tre parole chiave nella frase di apertura: (1) *sviluppo*, (2) *rigenerazione*, e (3) *azione comunitaria*. È idealmente un percorso che inizia con lo sviluppo, termina con l'azione comunitaria ed ha come termine intermedio la rigenerazione. Vediamo schematicamente come si snoda questo percorso.

Un'area sottosviluppata o in declino è tipicamente un territorio che non esprime (o non esprime più) forze interne capaci di attivare processi di sviluppo. Questo è vero per le aree interne in generale. Ci sono diversi modi d'intendere queste ultime (si veda l'Introduzione di questo volume) ma, quale che sia la visione, c'è un connubio inscindibile tra area interna e declino socioeconomico del territorio. Ci sono sicuramente altri attributi solitamente associati alle aree interne (uno spesso richiamato è la distanza dai poli erogatori di servizi, il decentramento) e ci sono sicuramente molte cause diverse – in parte specifiche ai territori – ma credo non ci sia alcun dubbio che “declino” sia la parola chiave.

Il declino è una forma di decrescita ed ha un nucleo che è lo stesso in tutte le realtà: il declino segnala la mancanza di *qualcosa*, certamente – in primo piano e sempre – l'insufficienza dell'attività economica che si esprime in quel territorio. Se in un luogo l'attività economica è carente, in quel luogo con certezza vi è una carenza di risorse *private* attive (per “private” qui si intende preordinate a procurare benefici a specifici individui; sono private anche se creano, come spesso succede, esternalità positive sull'ambiente esterno). In molti casi vi è anche una carenza di risorse *pubbliche* attive, nella forma di servizi, aiuti, ecc. Questo, però, non mette in discussione la mancanza delle prime: in un'area caratterizzata da declino, l'attività economica privata è certamente insufficiente, ovvero sono insufficienti le risorse private impiegate in attività produttive. Le risorse di cui parliamo possono essere

materiali o immateriali, tra cui il lavoro. Ci interessa qui soprattutto l'aspetto territoriale: l'inattività di risorse *locali* che pur sono presenti nel luogo.

Lo sviluppo non richiede sempre e necessariamente risorse locali. A titolo di esempio, è ben noto lo sfruttamento di aree inabitate con la creazione di nuovi insediamenti abitativi o industriali (in inglese l'imprenditore che crea insediamenti è un *developer*, espressione che richiama lo sviluppo in generale: in effetti è spesso anche creatore di sviluppo economico). In questi casi le risorse produttive sono esterne e vengono immesse nel territorio dall'esterno. I luoghi 'declinanti', segnati da crescita negativa, sono tuttavia caratterizzati molto spesso dalla presenza di risorse locali inattive di varia natura che sono quel che rimane nel territorio delle attività economiche scomparse. Sono immobili, terreni ma anche risorse immateriali come lavoro locale senza impiego (disoccupato) ed altre risorse immateriali più sfuggenti come la cultura del luogo, perfino il paesaggio: questo può essere, come abbiamo rilevato in più d'una occasione sul campo in Casentino, una risorsa produttiva, magari sottoutilizzata, ma pur sempre una risorsa. Le risorse locali inattive sono un punto della massima importanza, da tenere ben presente quando si ragiona sullo sviluppo di aree che hanno una storia come il Casentino.

Accanto ai processi di declino vi sono processi di ripresa, arresto del declino – nonché dei fenomeni ad esso connessi, come lo spopolamento – e innesco di nuovo sviluppo, in una parola di recupero socioeconomico del territorio. Ci sono due strade principali a questo proposito. La prima è quella del *developer*: viene metaforicamente qualcuno dall'esterno con risorse che immette nel territorio e il territorio si riattiva. La seconda strada è l'attivazione endogena delle risorse locali non attive. Chiaramente questa è una rappresentazione semplificata che ci aiuta nel ragionamento, ma nella realtà i due tipi di processo si possono attivare – e spesso si attivano – contemporaneamente e si rafforzano a vicenda. L'attivazione di risorse esistenti altro non è che la *rigenerazione* cui fa riferimento l'aforisma di sopra, e questa è la seconda parola chiave.

Manca la terza: *l'azione comunitaria*.

Anche l'attivazione di risorse locali recuperate può essere esogena (a cura di un *developer*) oppure endogena: ci interessa qui la seconda. Nel campo della rigenerazione endogena vogliamo dedicarci ora a una specifica tipologia – vedremo poi qual è il motivo dell'interesse – che è la rigenerazione attraverso l'azione comunitaria.

Un'azione comunitaria è un'*azione collettiva* attuata da una comunità. [Fig. 20.1] L'azione collettiva è un'azione (una manifestazione del fare in senso lato) che è realizzata congiuntamente da un gruppo di individui (più precisamente, è un prodotto congiunto delle azioni degli individui che compongono il gruppo). Molti processi produttivi comuni sono azioni collettive. Ogni azione ha un individuo/gruppo di riferimento che la attua. Una comunità (come ogni gruppo) può 'agire' solo attraverso un'organizzazione e questo vale anche per l'azione collettiva: l'organizzazione entra in gioco a questo punto (come scrive Olson (1965: 5): «most ... of the action taken by or on behalf of groups of individuals is taken through organizations»).

Non è tutto. Affinché questa organizzazione funzioni effettivamente da interfaccia tra comunità e azione collettiva (e, quindi, si possa collocare a metà della freccia dello schema di Fig. 20.1) sono assolutamente cruciali: la *natura* dell'organizzazione – deve essere "comunitaria" – e il *rapporto* tra la comunità e l'organizzazione medesima. Solo quando ci sono tutti gli elementi dello schema di Fig. 20.1 l'azione collettiva che compare nel grafico si qualifica come *azione comunitaria*. In due parole, l'organizzazione è comunitaria se crea e distribuisce alla comunità di riferimento un *beneficio comunitario* e, inoltre, se il rapporto tra comunità e l'organizzazione è caratterizzato da *partecipazione*

della comunità. Quest'ultima significa in concreto la partecipazione dei membri della comunità all'attività, al finanziamento e alla gestione dell'organizzazione. Come si manifesta la partecipazione è un tema che non è possibile qui discutere in dettaglio (si rimanda, per questo, a Mori, 2018), ma va sottolineato che le organizzazioni di cui stiamo discutendo non svolgono necessariamente attività d'impresa, come è indicato dalla Fig. 20.2, dove la corona dell'ovale grande (esterna al cerchio interno "Imprese comunità"), rappresenta questi enti.

Qual è la più importante delle forme di partecipazione comunitaria? Non si può dire in astratto.

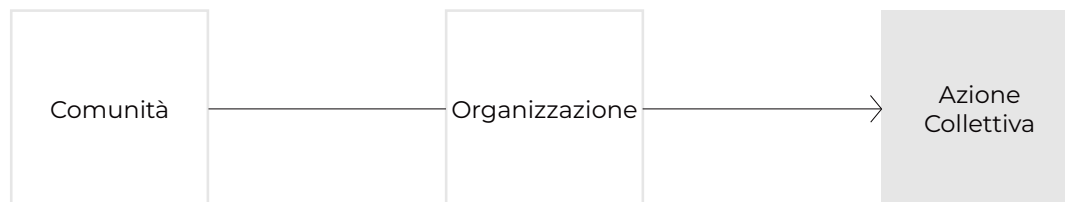


Fig. 20.1 – Azione comunitaria: schema.

Quella operativa spesso si concretizza sotto forma di volontariato e in molti casi è cruciale per avviare e mantenere un'organizzazione di questo tipo. Anche il finanziamento può essere cruciale per l'avvio. Ma la partecipazione alla gestione – di fatto alla governance – ha un significato particolare perché è qualificante per la tipologia di organizzazione comunitaria; ritorneremo più avanti su questo punto. Tutte e tre le forme, in modo diverso, sottintendono un fatto di grande interesse: la comunità, nelle persone dei suoi membri attivi, partecipa all'attività mettendo in campo risorse, materiali e immateriali, *interne* alla comunità stessa. L'impiego di risorse interne in nuove attività all'interno di aree in declino altro non è che riattivazione di risorse locali esistenti ma sottoutilizzate.

Pur avendo ommesso per necessità diversi dettagli, abbiamo ora un'idea di massima di un certo tipo di sviluppo. Manca del tutto il perché: “perché dovremmo interessarci della rigenerazione di risorse locali attraverso l'attivismo delle comunità?”.



Fig. 20.2 – Organizzazioni e imprese di comunità.

20.2 Funzioni dell'attivismo comunitario e il ruolo delle politiche pubbliche

Non c'è qui spazio per una risposta esauriente alla domanda, ma possiamo richiamare alcuni fatti che offrono spunti per una risposta. Le aree interne, come abbiamo detto, sono tipicamente caratterizzate dal declino della società e dell'economia locali (il secondo, quasi sempre, causa del primo). Vengono meno attività economiche private, talvolta a seguito di veri e propri fallimenti. Viene meno l'impresa privata (tralasciamo le possibili cause, troppe anche solo per essere elencate), vengono meno pezzi di economie locali che in passato esistevano e magari prosperavano, viene meno la sostenibilità della comunità sul territorio, che si adatta alle nuove circostanze assottigliandosi (la popolazione locale emigra e non si produce ricambio generazionale)¹.

Oltre a questo, il declino indica che è mancante anche un'attività generata o sostenuta da risorse esterne di provenienza pubblica. I canali tradizionali per contrastare il declino sono appunto questi due: nuove attività imprenditoriali private, da una parte, e nuove iniziative pubbliche a finanziamento pubblico, dall'altra. È poco probabile che la prima opzione si verifichi per un processo spontaneo. Se non c'è un cambiamento nelle condizioni di contesto, è probabile che il declino continui: se l'impresa privata preesistente è venuta meno in determinate circostanze, è poco probabile che in quelle stesse circostanze nasca nuova impresa. Debbono cambiare le circostanze o vi deve essere immissione di risorse dall'esterno. Entrambe le prospettive rimandano direttamente alle politiche pubbliche. Non è un caso che nel discorso pubblico il recupero delle aree interne sia usualmente associato all'intervento del settore pubblico: il modo più frequente per affrontare il problema delle aree interne è indubbiamente questo.

La logica dell'intervento pubblico è molto simile a quella del *developer*. Le politiche per lo sviluppo che conosciamo si caratterizzano per un approccio centro-periferia. Quando si è deciso di intervenire in un'area, il percorso che usualmente si segue è: progettare l'intervento, trovare le risorse ed immetterle nel territorio. Ci può essere coinvolgimento delle popolazioni locali nell'intervento – generalmente questo viene cercato e in qualche misura effettivamente si verifica – ma comunque questo tipo di politiche è per sua natura eterodiretto e si realizza grazie a risorse esterne. Tuttavia, nonostante gli interventi a vari livelli (europeo, nazionale, regionale), quel che si osserva nelle aree interne del Paese è che nel complesso il declino si sta accentuando.

La logica centro-periferia che caratterizza questi interventi presenta due problemi che stanno alla radice del presente stato di cose. Il primo ha a che fare con l'entità delle risorse pubbliche destinate alle aree interne. Occorrerebbe un'analisi del *dove* e del *come* (la decrescita, così come la crescita, tipicamente non si distribuisce in modo uniforme nelle economie e vanno adeguatamente considerate e valutate le idiosincrasie locali), ma già il fatto che le aree in declino non siano in riduzione, semmai il contrario, indica che vi è un'insufficienza delle risorse pubbliche rispetto all'obiettivo del recupero (altra questione è la congruità dell'obiettivo, se sia o meno ragionevole e ben fondato: questione importante che però non possiamo qui affrontare). Questo è un primo dato. L'insufficienza, si badi bene, non riguarda solo i fondi direttamente destinati allo sviluppo, ma anche il finanziamento dei servizi. Chi lavora con questi territori conosce bene le lagnanze delle popolazioni locali riguardo ai trasporti pubblici che vengono tagliati e ai presidi territoriali, come servizi medici, scuole, sportelli bancari e postali, ecc., che chiudono: è la sindrome della chiusura che segna la popolazione locale rimasta. È inevitabile che, venendo meno i servizi di base,

¹ Vedi Introduzione, in questo volume.

vengono meno le condizioni fondamentali per la residenza, con l'effetto che la popolazione – tipicamente quella più giovane – emigra verso i centri urbani. Certamente c'è un primo problema di *quantità* dei mezzi impiegati sul territorio. C'è però, spesso, anche un problema di *qualità*.

Le politiche centro-periferia possono riuscire, non sono necessariamente destinate al fallimento (quando si immettono risorse materiali dall'esterno si ottengono comunque effetti e, nei casi di maggiore successo, anche effetti di moltiplicatore), ma un problema non indifferente in regime di scarsità di risorse è che gli interventi non sempre producono effetti duraturi e, in ultima analisi, si risolvono in un impiego inefficace di risorse. Abbiamo dunque un doppio problema: quantità insufficiente di risorse e qualità inadeguata degli interventi realizzati con le risorse disponibili.

L'approccio centro-periferia non è tuttavia l'unico. Si prenda il trasporto pubblico extraurbano. Nelle aree interne, in particolare di montagna, l'intervento tradizionale consiste nell'invio di autobus dalla città più vicina alla montagna per svolgere il servizio. In anni recenti questo servizio è stato oggetto di continue rimodulazioni, ridefinizioni e, in ultima battuta, di tagli vuoi per la lievitazione dei costi, vuoi per la contrazione dei fondi destinabili a questo uso (re-indirizzati verso altre aree di intervento, tipicamente la sanità). Si possono citare moltissimi esempi, anche in Casentino. Finché la prospettiva è l'intervento tradizionale l'esito inevitabile nell'attuale fase è la contrazione. Altri tipi di servizio sono tuttavia possibili. Una parte dei residenti locali potrebbero disporre di automezzi che possono essere utilizzati per *car-sharing*. Con l'aiuto di sistemi informatici si possono attivare servizi di taxi autogestito. Il pubblico può aiutare a sviluppare il servizio e sostenere in parte i costi – presumibilmente minori di un servizio tradizionale –, la comunità si attiva e partecipa a un'attività che soddisfa un bisogno comunitario. È solo un esempio ma lo schema si può applicare, *mutatis mutandis*, a una varietà di servizi.

La possibilità di uno sviluppo che abbia effetti duraturi – ovvero che sia *sostenibile* nel tempo – è strettamente legata alla creazione di un'economia locale (attività economiche locali) con una prospettiva di durata oltre il momento dell'intervento pubblico. Un approccio che vede già in fase di recupero l'attivazione della comunità locale ha una maggiore probabilità di produrre questi effetti. Invece di partire da un obiettivo dell'intervento fissato dall'esterno, il punto di partenza è interno alla comunità che abita il luogo. Ogni comunità ha dei bisogni e risorse inutilizzate che meglio di ogni altro conosce. Un obiettivo identificato dall'interno ha maggiori probabilità di successo di uno immaginato dal di fuori. Un obiettivo locale su cui i residenti sono pronti a scommettere attivando risorse locali ha pure maggiori probabilità di successo di uno sostenuto solo dall'esterno. Questa è la duplice funzione di una comunità *attiva*: identificare bisogni e mettere risorse proprie per far fronte, ancorché parzialmente, a quei bisogni e soddisfarli.

Questo non significa l'annullamento del sostegno pubblico, perché nelle aree interne c'è comunque un problema di *risorse insufficienti* all'avvio: quelle locali sono tipicamente insufficienti (se bastassero, non si sarebbe manifestato il declino/sottosviluppo). Ecco il ruolo delle risorse esterne al processo immesse nel territorio da soggetti interessati a vario titolo allo sviluppo di quel territorio. Le politiche pubbliche ispirate a questo approccio sono politiche che si innestano su processi che nascono localmente e si sviluppano all'interno di un rapporto di partenariato con la comunità locale, in particolare nella fase di avvio. È soprattutto la fase iniziale quella in cui le politiche pubbliche debbono intervenire: l'attivazione della comunità. Non è scontato che il processo locale si avvii, anzi, se fino a quel momento non c'è stato, è probabile che spontaneamente ciò non si verifichi. Allora l'innesco del processo può e deve venire dall'esterno. Che tipo di innesco? E in ultima analisi, che tipo di politiche si profilano? Queste domande aprono linee di riflessione che non possiamo seguire per mancanza di spazio. Ci limitiamo a una sola

considerazione conclusiva. Le politiche pubbliche per le aree interne sono variate negli anni quanto a modalità di intervento (soprattutto a livello procedurale) ma non è mai venuto meno l'approccio centro-periferia. Se si vuole un progresso sostanziale, occorre un cambio di mentalità: occorre sperimentare approcci nuovi e, tra questi, quello "comunitario" si propone con forza.

Bibliografia

Mori, P. 2018. Cos'è l'impresa di comunità. In Mori, P. & J. Sforzi (a cura di) *Imprese di Comunità - Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, pp. 13-42. Bologna: Il Mulino.

Olson, M. 1965. *The Logic of Collective Action*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press.

Capitolo 21. Il Seminario tematico REACT: un'esperienza di riflessione, formazione e progettazione interdisciplinare in Casentino

Rosa Romano

Tra le varie attività sviluppate nell'ambito della ricerca REACT, il Seminario Tematico interdisciplinare, organizzato tra luglio e novembre 2023, ha permesso di approfondire il tema dello sviluppo di modelli innovativi di rigenerazione dei borghi storici e dei territori rurali presenti in Casentino, con una particolare attenzione agli interessi delle comunità locali ed ai temi della sostenibilità ambientale. Questa attività didattica, che ha visto coinvolti docenti e studenti dei quattro dipartimenti dell'Università di Firenze, che partecipano alla ricerca, ha, inoltre, permesso di approfondire il concetto di paesaggio culturale, valorizzando gli elementi del patrimonio legati alla cultura forestale, compreso lo sviluppo turistico. L'articolo illustrerà la metodologia didattica interdisciplinare adottata nell'esperienza seminariale e presenterà i risultati raggiunti per promuovere uno sviluppo sociale, ambientale ed economico innovativo delle aree marginali toscane. L'obiettivo è sviluppare una strategia educativa replicabile basata sulla progettazione partecipata per promuovere la rigenerazione degli insediamenti urbani delle aree interne presenti in altre regioni italiane.

21.1 Introduzione

Il progetto di ricerca REACT si pone l'obiettivo di sviluppare un modello teorico-pratico, olistico e interdisciplinare, volto a rigenerare le aree interne italiane partendo dalla valorizzazione del paesaggio culturale, quale manifestazione tangibile e intangibile dell'interazione umana con l'ambiente. Il progetto aspira a esplorare le condizioni per rivitalizzare l'economia locale attraverso il coinvolgimento diretto degli abitanti, utilizzando le risorse naturali, umane, patrimoniali e informative disponibili. Per raggiungere questo proposito, sono state avviate nel corso della ricerca una serie di iniziative per interessare le amministrazioni locali, le associazioni e le piccole e medie imprese del Casentino (il territorio toscano scelto come caso studio) attraverso l'organizzazione di azioni dedicate (come seminari tematici, workshop, conferenze, ecc). (vedi cap. 5).

Tra queste attività, da giugno a novembre 2023, è stato organizzato un Seminario Tematico universitario, pensato come un format educativo di matrice sistemica e interdisciplinare capace di contribuire alla crescita cognitiva degli studenti coinvolti¹. L'obiettivo generale è stato quello di valorizzare e sviluppare le competenze presenti nei quattro Dipartimenti coinvolti nella ricerca (Architettura; Scienze per l'Economia e l'Impresa; Scienze della Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia; Ingegneria Industriale) e, allo stesso tempo, di aumentare la vivacità e l'intensità delle attività scientifiche e culturali del gruppo di ricerca REACT, coniugando i temi della ricerca e quelli della didattica.

¹ Il Seminario Tematico è un insegnamento laboratoristico a forte vocazione interdisciplinare attivato presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze a seguito dell'abolizione, da parte della L. 240/2010, dei corsi opzionali. Vedi <<https://shorturl.at/TNPrU>>.

21.2 La metodologia operativa

Il Seminario Tematico REACT “Rigenerare i paesaggi culturali delle aree interne in una prospettiva *people-centered*. Borghi storici e territori rurali del Casentino come laboratorio di creatività e innovazione” ha coinvolto 18 studenti degli ultimi anni dei corsi di laurea e post-laurea dell’Università di Firenze, alcuni dei quali originari del Casentino. Il progetto formativo, elaborato da un gruppo di lavoro appositamente costituito nel mese di febbraio 2023², è stato organizzato con la finalità di offrire ai partecipanti un’esperienza immersiva per esplorare alcuni aspetti del paesaggio culturale del Casentino, attraverso il confronto di saperi che raramente hanno occasione di dialogare. Il processo di apprendimento/formazione, che si è sviluppato è stato articolato in attività svolte in parte a Firenze e in parte in Casentino, prevedendo momenti di approfondimento con docenti e tutor finalizzati a esplorare, attraverso un approccio interdisciplinare basato su esperienze teoriche e pratiche, le opportunità di valorizzazione degli elementi del patrimonio legati alla cultura della Valle, con particolare attenzione allo sviluppo turistico e al coinvolgimento attivo delle comunità locali.

L’ambito territoriale scelto come caso studio è stato individuato nel versante casentinese del Pratomagno e, più precisamente, nel borgo di Raggiolo e nella Valteggina, ritenuti luoghi idonei del Casentino anche alla luce delle iniziative, politiche, educative e imprenditoriali, avviate con successo negli ultimi anni. Tra queste iniziative possono essere menzionate: l’Ecomuseo della Castagna e della Transumanza di Raggiolo, promotore di una delle prime mappe di comunità sviluppate a livello nazionale; il progetto delle Vie della Transumanza che permetterà di valorizzare i tratturi che connettono il Casentino e la Maremma; l’albergo diffuso di Raggiolo; il consorzio di produttori di farina di castagne, recentemente coinvolto in un progetto di recupero dei castagneti; le attività dell’Associazione “Produttori della Valteggina”, riconosciuta come “Mercato della Terra” Slow Food e quelle della “Brigata di Raggiolo”, un’associazione dinamica e proattiva di cittadini impegnati nella salvaguardia e nella valorizzazione dell’omonimo borgo.

I principali argomenti di ricerca relativi all’ecosistema della foresta e del villaggio sono stati declinati rispetto ai seguenti tematismi specifici:

- T.1 Promozione del settore castanicolo
- T.2 Valorizzazione dei sentieri del Pratomagno (attraverso la realizzazione di attrezzature reversibili) e degli edifici architettonici esistenti
- T.3 Sviluppo sostenibile del borgo di Raggiolo.

In linea con queste finalità, le sessioni formative hanno riguardato: la conoscenza del territorio nei suoi aspetti antropici e fisici; la comprensione delle iniziative passate, in corso e in programma; l’interpretazione delle dinamiche e delle strategie in atto, individuando i punti di forza e le aree di intervento; lo sviluppo e la proposizione di miglioramenti e cambiamenti. [Fig. 21.1]

Una prima fase del lavoro ha riguardato l’organizzazione di una Giornata di studio introduttiva seguita da una serie di lezioni inerenti al tema del Seminario, che hanno coinvolto i ricercatori dei Dipartimenti dell’Università di Firenze e la responsabile del Servizio Sociali dell’Unione dei Comuni Montani del Casentino. In particolare, sono stati discussi i concetti di paesaggio culturale, sviluppo territoriale sostenibile, mobilità umana, partecipazione e sviluppo comunitario.

² Questo gruppo di lavoro era composto da Antonio Lauria (DIDA, coordinatore), Giovanni Belletti (DISEI), Giovanna Del Gobbo (FORLILPSI) e Rosa Romano (DIDA).

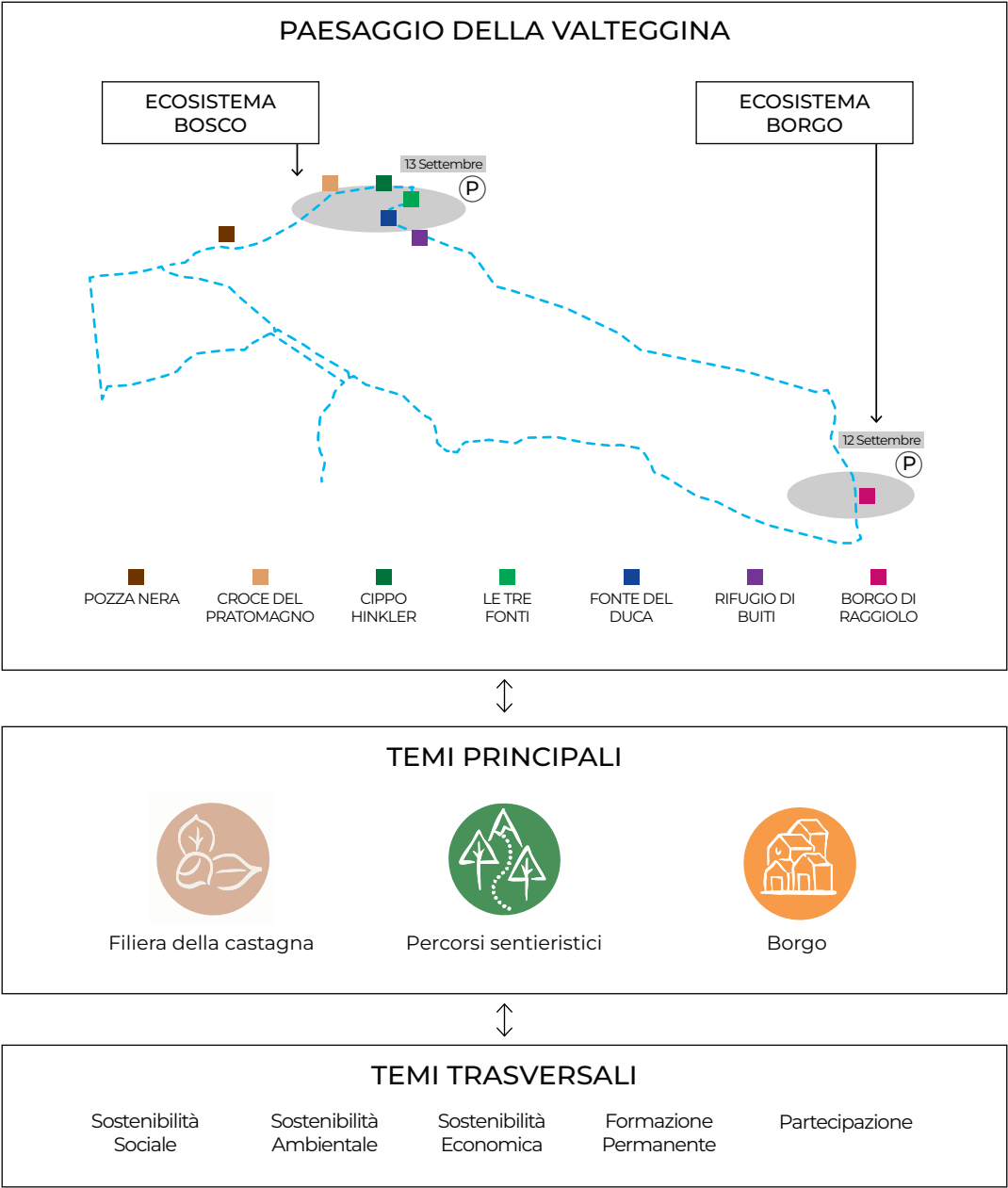


Fig. 21.1 – Schema relativo all’articolazione dei contenuti del Seminario Tematico REACT elaborato dal gruppo di ricerca REACT.

Uno degli approfondimenti ha riguardato l'iniziativa che accompagna le comunità del Casentino a riconoscersi in un patrimonio immateriale e identitario comune (Patrimoni educanti). Altre relazioni hanno affrontato tematiche relative ai beni collettivi e alla loro governance e alle possibili strategie e azioni per il recupero e la valorizzazione sostenibile dei prodotti di origine. Sono stati poi presentati il contesto scelto come caso studio e le iniziative in corso per la valorizzazione del paesaggio culturale casentino.

Nella seconda parte del Seminario Tematico è stata organizzata un'attività specifica sul campo che ha previsto la permanenza di studenti e docenti per cinque giorni in Casentino, dal 12 al 16 settembre 2023.

Le attività didattiche e conoscitive hanno previsto: (1) visite di studio specifiche (due passeggiate esplorative, la prima nella zona del borgo di Raggiolo e la seconda lungo il sentiero del Pratomagno)³ [Figg. 21.2 e 21.3], e (2) incontri con i rappresentanti degli enti locali, delle organizzazioni associative e produttive locali.



Fig. 21.2 – L'escursione sul Pratomagno. (Foto di Rosa Romano)

³ Alle attività di ricerca sul campo, hanno inoltre partecipato: quattro membri della Brigata di Raggiolo (Franco Franceschini, Fernanda Ciarchi, Isaldo Pieraccini, Luigi Bianchi); un docente del Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agrarie, Alimentari, Ambientali e Forestali DAGRI dell'Università di Firenze (Gianluca Bambi), i titolari del "Sentiero dell'Armonia" nel Comune di Ortignano-Raggiolo (Giuseppe e Remo Giovannuzzi) e dell'Azienda agricola "Lucatello" di Pratovecchio-Stia (Maura Lucatello); due studiosi locali (l'ing. Davide Giovannuzzi e l'arch. Elisabetta Pieri).



Fig. 21.3 – Visita guidata al borgo di Raggiolo. (Foto di Rosa Romano)

In particolare, sono state organizzate due Tavole rotonde presso il Monastero della Madonna della Pace di Pratovecchio. La prima si è svolta il 14 settembre 2023 e ha coinvolto sette imprenditori locali⁴. La seconda tavola rotonda si è svolta il giorno dopo e ha visto la partecipazione di sette esponenti del mondo dell’associazionismo e del Terzo Settore⁵. A valle di questi incontri sono state condotte anche delle videointerviste a tutti i partecipanti coinvolti per sintetizzare le analisi emerse nei momenti di condivisione e creare una memoria dell’attività formativa.

Durante i sopralluoghi è stato possibile approfondire, attraverso l’esperienza diretta, la conoscenza dei paesaggi rurali e montani in trasformazione, ascoltare la voce dei rappresentanti e degli esperti che si occupano della valorizzazione del patrimonio paesaggistico e incontrare numerosi abitanti di Raggiolo.

Con l’obiettivo di stimolare l’interazione tra saperi, gli studenti sono stati suddivisi in tre gruppi interdisciplinari che hanno sviluppato ipotesi condivise di valorizzazione dei seguenti argomenti progettuali specifici, individuati come prioritari dopo il confronto con la comunità:

⁴ Si tratta di: Andrea e Fabrizio Grifoni per il Mulino Grifoni; Andrea Giovannuzzi per il Consorzio delle farine di castagna del Pratomagno; Roberto Zuccari per l’azienda Apicoltura Zuccari; Antonella Matassoni per l’azienda agricola “La campana d’oro”; Niccolò Tizzanini per LAM Ambiente srl; Carlo Paci per TLF srl.

⁵ Si tratta di: Mattia Renzetti della Cooperativa di comunità “Vallesanta”; Andrea Gambassi della Cooperativa “In Quietè”; Lucia Brocchi e Paolo Schiatti della “Brigata di Raggiolo”; Silvia Poponcini per Officine Capodarno e per la Cooperativa “Connessioni”; Andrea Rossi dell’Unione dei Comuni Montani del Casentino.

- 1 La progettazione di un'unità tecnologica modulare utilizzabile come piccolo negozio mobile per valorizzare le attività commerciali a filiera corta presenti sul territorio
- 2 La riqualificazione fisica e funzionale di un edificio pubblico abbandonato nell'area del Pratomagno, [Fig. 21.4] prevedendo la sua trasformazione in un centro di educazione permanente sui temi del cambiamento climatico
- 3 La creazione di un percorso di conoscenza del paesaggio nel tratto di crinale che va da Raggiolo al Pratomagno, un frammento significativo delle Vie della Transumanza percorse negli anni dai pastori e dalle loro greggi di questa parte della Toscana.



Fig. 21.4 – L'edificio in cima al Pratomagno, un tempo ex ripetitore della RAI, oggetto del progetto di riconversione funzionale. (Foto di Antonio Lauria).

Il metodo formativo ha previsto un processo di prossimità relazionale, sperimentando un approccio collaborativo tra studenti, ricercatori e attori locali per avviare, attraverso la promozione di nuove forme di apprendimento collettivo, un percorso di crescita comunitaria. [Fig. 21.5]

Successivamente, il Seminario ha affrontato la fase propositiva, attraverso incontri dedicati, tenuti presso la sede di Santa Teresa del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, organizzati

come momenti di discussione e revisione in aula, in cui studenti e docenti hanno potuto condividere i progetti delle proposte architettoniche, formative, sociali ed economiche adottate e riflettere sulla validità delle soluzioni ipotizzate.

In linea con l'obiettivo di condividere con la comunità locale le conoscenze acquisite dagli studenti durante il percorso formativo, il Seminario Tematico si è concluso con una Giornata di presentazione, il 27 ottobre 2023, presso l'Ecomuseo della Castagna e della Transumanza di Raggiolo, a cui hanno partecipato rappresentanti delle istituzioni, imprenditori locali nonché un folto gruppo di cittadini⁶. Dopo un'introduzione in cui è stato presentato un video di sintesi dell'esperienza, ogni gruppo è stato chiamato a esporre la propria proposta progettuale, rispondendo alle domande e alle richieste della comunità. [Fig. 21.6]



Fig. 21.5 – Un momento di lavoro in Casentino, presso la foresteria del Monastero della Madonna della Neve di Pratovecchio. (Foto di Antonio Lauria).

⁶ Vedi <<https://shorturl.at/BiiYs>>. Di questo evento ha dato evidenza anche la stampa locale (Romano, 2023).



Fig. 21.6 – Foto di gruppo scattata dopo la presentazione dei progetti presso l'Ecomuseo della Castagna e della Transumanza di Raggiolo. (Archivio REACT)

21.3 I risultati raggiunti

I tre gruppi di lavoro, composti ognuno da 5 studenti dei Corsi di Laurea coinvolti nell'attività formativa, hanno lavorato insieme da luglio a novembre nell'ambito delle varie attività descritte nelle fasi precedenti arrivando, a conclusione del Seminario, a definire i seguenti progetti di rigenerazione connessi alle tematiche individuate.

- 1 Progetto "CUB.LABORA. Un piccolo negozio 2.0 per Raggiolo", elaborato dal gruppo di lavoro costituito da Arianna Camellato, Asia Cancro, Luca Grisolini, Eleonora Turchi, Francesca Zagli. Si tratta di una proposta che nasce da alcuni dati di analisi del contesto che evidenziano come il borgo di Raggiolo soffra della mancanza di servizi essenziali, aggravata dall'isolamento geografico. Per migliorare la qualità della vita dei residenti e dei turisti stagionali (clienti dell'albergo diffuso e, soprattutto, proprietari di seconde case), è sembrato utile attrarre investimenti e sviluppare servizi turistici innovativi sfruttando le potenzialità paesaggistiche e culturali del luogo. Per rispondere a queste esigenze, gli studenti hanno deciso di progettare un'unità commerciale temporanea per ospitare servizi essenziali e

promuovere i prodotti locali. Si tratta di un modulo interamente realizzato con tecnologia *platform frame* che ospita un punto vendita, dispositivi per eventi culturali e un ambulatorio mobile per l'assistenza sanitaria. All'interno della struttura possono essere organizzati anche eventi formativi per: promuovere la conoscenza delle filiere produttive locali in un'ottica di sostenibilità alimentare, economica e ambientale; aumentare la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale locale, naturale e culturale; offrire un supporto conoscitivo ed educativo per rafforzare le filiere tradizionali locali in un'ottica di innovazione eco-sostenibile; promuovere l'empowerment comunitario nella conservazione di eredità da mantenere in relazione alla gestione dell'ambiente in senso lato, agli obiettivi di economia sostenibile e alla creazione di azioni educative coerenti. Infine, la proposta ha previsto lo sviluppo di un *business model* (relativo all'individuazione di potenziali stakeholder interessati al progetto e ad un'analisi accurata del flusso di cassa generato dall'iniziativa) e di un'ipotesi di gestione che ha individuato nel Comune di Raggiolo l'entità pubblica proprietaria dell'unità mobile, chiamata ad affidare attraverso bando pubblico o affidamento diretto la sua gestione ad organizzazioni senza scopo di lucro (ad esempio, cooperative di comunità, A.T.S., A.P.S, soggetti associativi) che ricoprono funzioni specifiche nella valorizzazione dei prodotti tipici locali e nella promozione turistica e culturale del territorio. [Fig. 21.7]

- 2 Progetto "L'ELICA DEL PRATOMAGNO. Ecosistema di apprendimento sull'ambiente e i cambiamenti climatici", elaborato dal gruppo di lavoro costituito da Mattia Babazzi, Cristina Randò, Francesca Gaiba, Sofia Marconi e Leonardo Rosini. La proposta progettuale mira a creare una cooperativa di comunità capace di gestire un nuovo centro di formazione permanente sulle tematiche ambientali realizzato all'interno di un edificio abbandonato posto in prossimità della croce del Pratomagno (un ex ripetitore della RAI). L'obiettivo è stato quello di incrementare le iniziative legate al turismo sostenibile e all'educazione ecologica del territorio, promuovendo l'occupazione e la coesione sociale. Particolare attenzione è stata posta ai temi della riqualificazione energetica, prevedendo il raggiungimento del target nZEB (*nearly Zero Energy Building*) e l'integrazione di innovative tecnologie di involucro e di impianto per abbattere i consumi energetici dell'edificio e garantire la produzione di energia rinnovabile. L'edificio è stato pensato per ospitare una base meteorologica e spazi per il consumo e la vendita di prodotti locali e per la divulgazione scientifica sui temi ambientali. Anche in questo caso sono risultati interessanti gli approfondimenti relativi alla fattibilità economica dell'intervento, che ha previsto un'attenta analisi dei costi e dei ricavi stimati per la realizzazione del progetto, individuando forme di finanziamento regionali, nazionali ed europei a supporto dell'investimento iniziale. Infine, l'analisi economico-finanziaria ha riguardato lo sviluppo di un'ipotesi di *cash flow* annuale che ha evidenziato come sia i ricavi attesi dalle normali attività della struttura ricettiva (ristorazione) che quelli derivanti dalla vendita di pacchetti turistici esperienziali permettano di pareggiare i costi (relativi alle risorse umane; acquisto di beni; manutenzione; amministrazione; spese di gestione; ecc.) necessari a mantenere il centro di formazione funzionante. [Fig. 21.8]
- 3 Progetto "TRANS+HUMUS. Attraverso il paesaggio tra Raggiolo e Pratomagno", elaborato dal gruppo di lavoro costituito da Jessica Bertocci, Maria Chiara Cecchetti, Matteo Goretti, Elena Moretti. Partendo dall'analisi etimologica del termine "transumanza", la cui origine deriva dall'unione delle due parole *trans* (attraverso) e *humus* (terra), il progetto

aspira a promuovere l'attraversamento a piedi del paesaggio come pratica fondante per la riappropriazione del territorio, mediante la valorizzazione della terra, come luogo fertile da preservare e in cui radicare nuove buone pratiche di accoglienza. Sono state esplorate alcune problematiche inerenti alla rete sentieristica che innerva il territorio casentino: la mancata valorizzazione dei sentieri esistenti come sistema integrato a scala locale e regionale, la perdita del mosaico paesaggistico e della biodiversità dovuta alla carente gestione di boschi e pascoli; l'assenza di servizi di accoglienza turistica nel borgo di Raggiolo durante tutto l'arco dell'anno. Partendo da queste criticità il progetto è stato finalizzato alla rigenerazione sostenibile delle infrastrutture escursionistiche, come azione propedeutica al ritorno di persone del posto o l'arrivo di nuovi abitanti per attivare saperi imprenditoriali e promuovere forme innovative di apprendimento delle pratiche produttive della comunità locale, che diventa così attiva e responsabile del suo sviluppo. Inoltre, il gruppo di lavoro ha analizzato la necessità di trovare modi possibili per migliorare i servizi ed il benessere delle persone che vivono in prossimità dei sentieri. È stato proposto di realizzare un percorso di capacitazione comunitaria che possa favorire l'ascolto, il riconoscimento del valore del paesaggio e il dialogo, al fine di tutelare il patrimonio culturale e naturale, promuovere lo sviluppo di un turismo consapevole ed anche la creazione di nuove opportunità occupazionali. La strategia scelta per raggiungere quest'obiettivo consiste nella creazione di *circoli di studio*: piccoli gruppi composti da 8-10 persone, tra cui gli abitanti del borgo di Raggiolo e dei centri abitati limitrofi, le guide ambientali e i gestori di attività ricettive, coordinati da un mentore, chiamati a studiare e approfondire, ciascuno un aspetto diverso, tra quelli ritenuti utili per affrontare il problema della salvaguardia del territorio. [Fig. 21.9]

Tutti e tre i progetti, in linea con le finalità generali della ricerca REACT, sono risultati coerenti con gli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, attraverso:

- 1 La responsabilizzazione della comunità per creare territori resilienti
- 2 Lo sviluppo del potenziale umano per promuovere una gestione sostenibile dei luoghi
- 3 L'implementazione di strategie per la gestione forestale sostenibile e la tutela della biodiversità
- 4 La promozione di forme innovative di collaborazione per lo sviluppo dell'imprenditorialità.

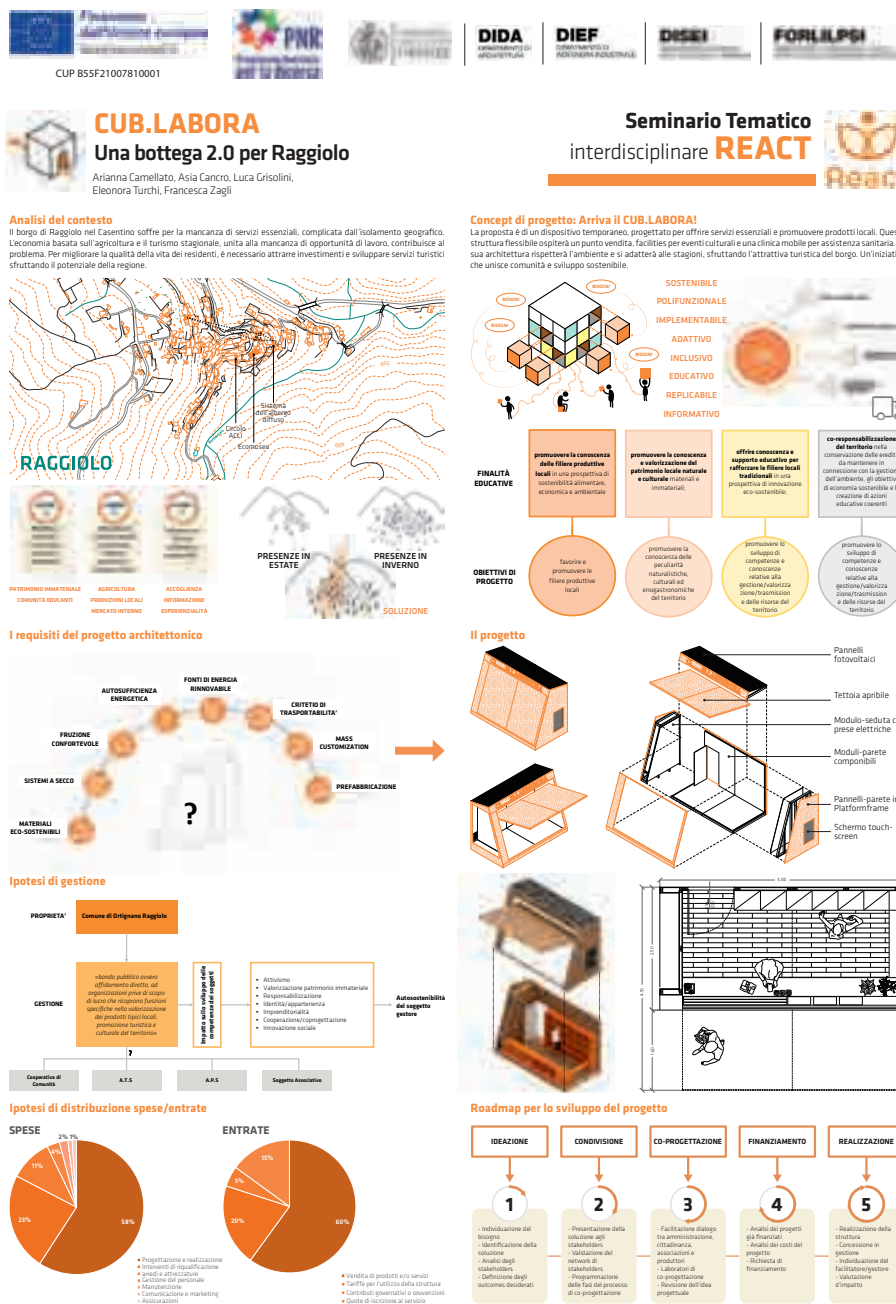
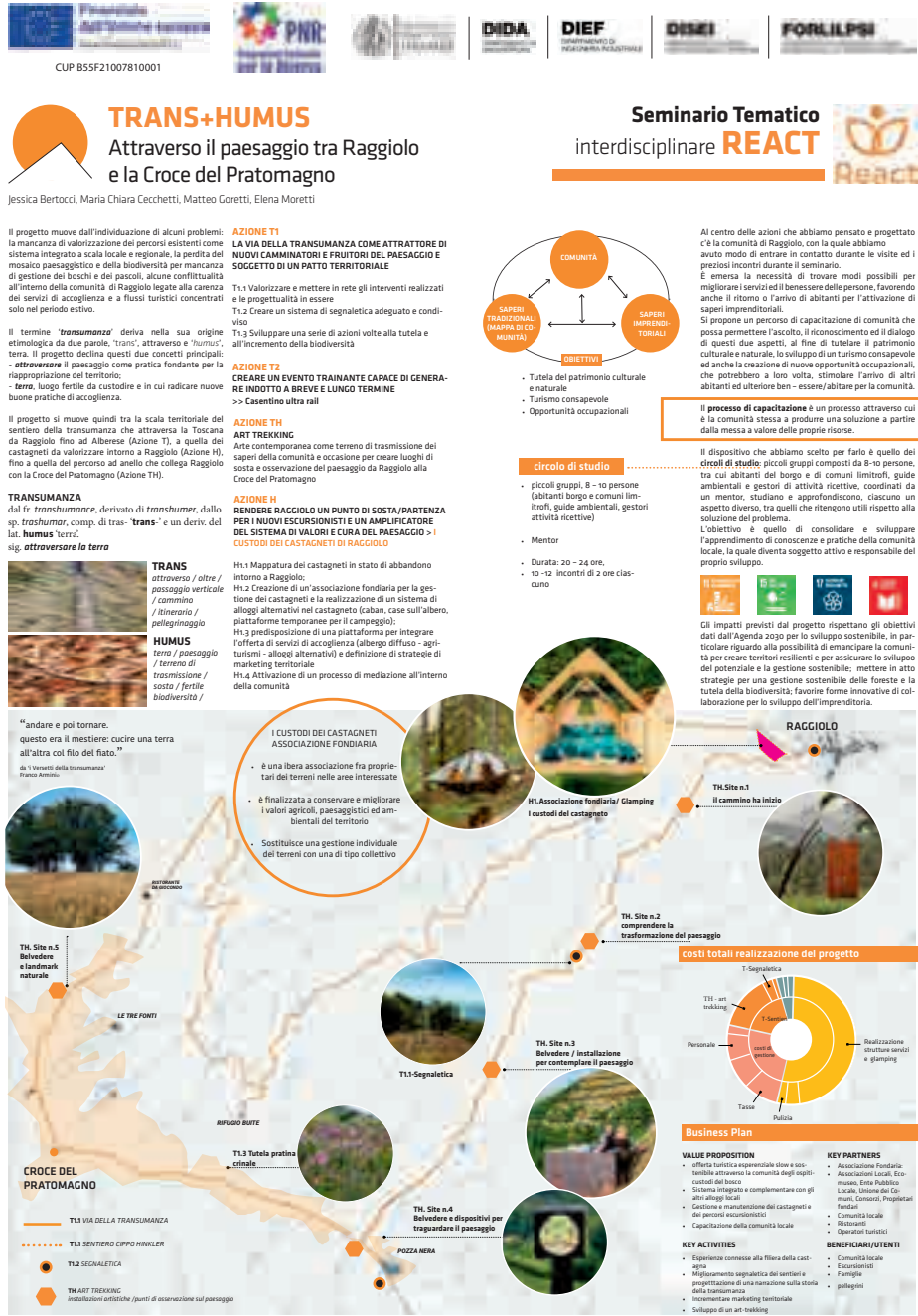




Fig. 21.8 – Poster del progetto L'ELICA DEL PRATOMAGNO. (Archivio REACT)



21.4 Conclusioni

Il Seminario Tematico REACT si è rivelato uno strumento efficace per stimolare idee, creatività, partecipazione e consapevolezza, così come richiesto dalle linee ministeriali sulla base, delle quali è stato creato il progetto formativo.

Il successo dell'esperienza è rilevabile su più fronti e a beneficio di più destinatari.

In primo luogo, il Seminario ha permesso di elaborare un modello formativo originale basato sulla sperimentazione concreta e sull'adozione di una modalità pratica operativa di matrice interdisciplinare, ancora poco sperimentato nell'ambito dell'offerta canonica delle università italiane. Nell'ambito dei vari momenti formativi, gli studenti coinvolti hanno, infatti, potuto sviluppare *soft skills*, capacità di *problem solving*, pensiero critico e attitudini al lavoro di gruppo (Buhl *et al.*, 2019). Allo stesso tempo, i docenti e i tutor hanno sperimentato e, perfezionato nuovi metodi di lavoro e approcci alla didattica che potranno utilmente replicare in esperienze future. Le proposte progettuali dimostrano come l'interazione di diverse discipline scientifiche abbia accresciuto la capacità critica e operativa degli studenti e degli stessi docenti, chiamati a misurarsi con nuove forme di conoscenza e a confrontarsi direttamente con le realtà locali, ricercando soluzioni operative praticabili per la rivitalizzazione delle aree interne italiane.

Inoltre, il Seminario ha ampliato l'impatto del progetto REACT, incoraggiando l'integrazione di competenze tra discipline e promuovendo la ricerca sul territorio in un'esperienza concreta che ha raccolto proposte progettuali innovative e integrate. Questo approccio ha permesso di analizzare i problemi da più punti di vista e di elaborare soluzioni che combinano varie dimensioni conoscitive: architettura, economia, formazione, ambiente e cultura.

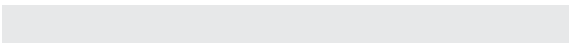
Infine, il Seminario ha incoraggiato l'impegno e il coinvolgimento della comunità locale casentinese a più livelli e settori (amministrativo, associativo, professionale e comunitario) promuovendo la partecipazione attiva ai successivi momenti di sviluppo della ricerca REACT e spronando tutti gli attori coinvolti in questa fase a sperimentare nuove forme di dialogo capaci di favorire il senso di appartenenza e responsabilità necessari a preservare i luoghi e, dove necessario, ad avviare processi di rigenerazione attiva.

Bibliografia

Buhl, A. *et al.* 2019. Design thinking for sustainability: Why and how design thinking can foster sustainability-oriented innovation development. *Journal of Cleaner Production*. 231: 1248-1257.

Romano, R. 2023. REACT Casentino. Un progetto formativo dell'Università di Firenze sul paesaggio culturale del Casentino. *Tutto Raggiolo*, 29 (72):10. <www.raggiolo.it>.

APPENDICI





Appendice 1

Esiti della Tavola Rotonda “Le aree interne: criticità e potenzialità di sviluppo”

A cura di Rosa Romano

1. Introduzione

La prima sessione della Giornata di Studio REACT si è conclusa con una Tavola Rotonda dedicata ai processi di rigenerazione delle aree interne.

Alla Tavola Rotonda, coordinata da Antonio Lauria, hanno partecipato Letizia Bindi, Luca Gibello, Paolo Federighi e Rossano Pazzagli.

Il dibattito ha registrato, inoltre, gli interventi di David Fanfani (professore Associato di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso l'Università di Firenze) e di Maura Lucatello (imprenditrice casentinese e proprietaria di un agriturismo) che hanno portato le loro testimonianze come partecipanti, diretti e indiretti, della ricerca REACT.



Fig. 1 – Antonio Lauria introduce i lavori della Tavola Rotonda. Sono presenti, da sinistra, Rossano Pazzagli, Antonio Lauria, Letizia Bindi, Paolo Federighi e Luca Gibello. (Foto di Rosa Romano)

Il confronto tra i partecipanti è avviato da Antonio Lauria:

«Stamani abbiamo parlato delle debolezze e delle potenzialità delle aree interne italiane. Abbiamo parlato delle speranze di chi abita questi territori e delle iniziative che li animano.

Penso che, anche alla luce degli effetti prodotti dalla SNAI e dal PNRR, sarebbe utile riflettere sul ruolo del decisore pubblico nei processi di rigenerazione dei paesi delle aree interne a partire da una questione che può apparire provocatoria nel contesto di questa Giornata di Studio: in una condizione di scarsità di risorse, abbandonare al proprio destino un paese in via di spopolamento può essere una scelta legittima? Rispetto a quali parametri e alla luce di quali considerazioni relative a cause ed effetti il decisore pubblico dovrebbe impegnarsi in un processo di rigenerazione?

Un secondo grande tema attiene al ruolo delle comunità perché è assai improbabile che un paese in via di spopolamento possa salvarsi se i suoi abitanti non vogliono salvarlo e non si attivano affinché questo accada».

Le domande poste da Antonio Lauria aprono ad una serie di riflessioni sviluppate nel corso della Tavola Rotonda che possono essere ricondotte alle seguenti tematiche:

- Programmazione e pianificazione degli interventi
- Valorizzazione del capitale umano come motore della rigenerazione
- Nuovi modelli di sviluppo sociale di matrice ecologico-ambientale
- Tra tradizione e innovazione. La dicotomia della rinascita.

2. Programmazione e pianificazione degli interventi

Paolo Federighi prende la parola osservando che:

«dire che non si deve rigenerare tutto significa che qualcuno ha fatto la scelta di rigenerare qualcosa o di non rigenerare affatto».

Ma chi è questo qualcuno chiamato a scegliere? Per Paolo Federighi, l'«organo decisionale, deve manifestare capacità di spesa intenzionale» ovvero deve assumersi la responsabilità di fare delle scelte di governance di carattere programmatico, necessarie per trovare soluzioni efficaci a problemi annosi, come, ad esempio, lo spopolamento o la crisi economica, che affliggono ormai da decenni le aree interne. A questa criticità si aggiunge la complessa questione della gestione dei fondi del PNRR che, per Paolo Federighi, alla luce della sua esperienza di esperto nella valutazione dei programmi della Comunità Europea, deve essere considerata un'esperienza migliorabile:

«Per la Commissione Europea-DG Lavoro mi occupo del monitoraggio periodico di alcune riforme e investimenti del PNRR Italia e a tal proposito ho espresso dubbi sull'impianto della progettazione e sulla capacità di usare questo strumento per la crescita degli investimenti e, in particolare, di quelli in capitale umano. Questo anche in linea con quanto affermato da Mauro Grassi quando ricordava che «Se consideriamo il periodo precedente la "nascita" del PNRR, l'Italia ha fatto investimenti dal 2016 al 2020 pari a circa 198 miliardi. Una media di appena 40 miliardi l'anno. È facile capire quale sarebbe stata, e quale tutt'ora è, la sfida di portare gli investimenti annuali a 84 miliardi l'anno. Una vera e propria "rivoluzione" istituzionale, finanziaria e gestionale del Paese» (Grassi, 2023). Tale rivoluzione non c'è stata e ciò ha portato ad eccedere nell'uso di un finanziamento straordinario per coprire spese ordinarie. Fatto, questo, che evidenzia un grave problema di governance, dimostrando la difficoltà del sistema pubblico di fare scelte adeguate a livello gestionale e amministrativo».

Letizia Bindi interviene parlando della sua esperienza diretta maturata nella partecipazione a numerosi progetti di ricerca sul tema dello sviluppo delle aree interne, molti dei quali attuati nel periodo post-Covid 19 e che hanno richiesto tempi di implementazione e realizzazione molto stretti, a causa della necessità di utilizzare i fondi del PNRR. A tal proposito, ricorda che:

«sono arrivati i fondi PNRR e, se guardiamo al volume degli investimenti che in qualche modo sono riconducibili alle aree interne, si tratta di una somma cospicua, sia in termini di ricerca di base, che di ricerca applicata, che di fondi per la rigenerazione urbana e per lo sviluppo rurale e produttivo sostenibile».

La cifra a cui Letizia Bindi fa riferimento è quella messa a disposizione dai bandi a cascata attivati attraverso la Missione n. 5, Componente 3 “Interventi speciali per la coesione territoriale”, nell’ambito dell’Investimento 1 finalizzato a potenziare la *Strategia Nazionale per le Aree Interne*, attraverso lo stanziamento di fondi dedicati al “Potenziamento dei servizi e delle infrastrutture sociali di comunità” (Sub-investimento 1.1.) e alla creazione di “Strutture sanitarie di prossimità territoriale” (Sub-investimento 1.2.). Un’occasione unica per certi aspetti, ma critica per altri poiché:

«[...] in questi progetti, si sono talvolta privilegiati dei criteri, delle modalità di valutazione e di selezione che premiavano modelli già andati a buon fine e consolidati. Questi modelli avevano come risultato in alcuni casi quello di rafforzare, invece che ridurre, le marginalità e le criticità delle aree interne o comunque di lasciarle invariate. [...] Un esempio interessante è legato agli indicatori e criteri per l’eleggibilità di una comunità rispetto ad un’altra. Il requisito dell’immediata cantierabilità dei progetti, per esempio, la velocità di attuazione richiesta dalle tempistiche del programma nazionale, un certo dirigismo che ha caratterizzato la regia di questi piani di sostegno per il recupero e la rigenerazione delle aree fragili hanno finito spesso per privilegiare i progetti già pronti, talora tarati in una fase pre-Covid 19 e adattati alla meglio per poterli attuare più velocemente, con una logica di rincorsa allo sportello».

La necessità di realizzare progetti in emergenza continua non permette di sperimentare e trovare soluzioni efficaci di rigenerazione e spesso porta, invece, alla semplice replicabilità di azioni consolidate. Circa il modello di finanziamento proposto dal PNRR, Letizia Bindi osserva:

«Partecipo e ho partecipato a vari livelli e in vari quadri di finanziamento al coordinamento di soluzioni e progetti di investimento che vengono da fondi PNRR e che in qualche modo interessano le aree interne. In particolare, sono coinvolta in un progetto importante e molto sfidante in Molise che è il CIS (Contratto Istituzionale di Sviluppo) per la valorizzazione turistica dei tratturi della Regione. Il progetto prevede un volume di investimenti per circa 129 milioni di euro. Allo stesso modo, partecipo al coordinamento del progetto-pilota di Castel del Giudice (Bando Borghi, Linea A del Ministero della Cultura), beneficiario per questo di un finanziamento di 20 milioni di euro. L’idea che ha animato quel quadro finanziario era provare a elaborare una strategia pilota investendo molti fondi sui piccoli Comuni per dimostrare che si poteva innescare davvero una inversione di tendenza rispetto all’abbandono e allo spopolamento. In realtà il rischio è che con le logiche della rendicontazione stringente e la compressione dei tempi dovuta alle scadenze obbligate del PNRR si finisca di nuovo per privilegiare un criterio di efficienza e performance progettuale basato sull’avvio dei cantieri e la realizzazione delle opere materiali trascurando ancora una volta il piano cruciale, ma molto più delicato e difficile da monitorare e indicizzare, delle azioni e processi di tipo immateriale».

Quale soluzione trovare, quindi, per una situazione che rischia di trasformare, un’occasione di rilancio sociale, ambientale ed economica unica per il nostro Paese, in una criticità? La risposta per Letizia Bindi può essere solo la seguente:

«Tutto quello di cui stiamo ragionando rischia di sgretolarsi di fronte alla tecnicità e accelerazione della realizzazione dei programmi, senza che si riesca realmente a intaccare le profonde logiche di rendicontazione che continuano ad essere basate su indicatori di performance in un certo modo di

matrice neo-liberista [...] La questione, al contrario, è ripensare radicalmente il modello produttivo, immaginare economie e culture realmente capaci di creare condizioni innovative di abitabilità delle aree fragili, promuovere la formazione, anche attraverso un uso sapiente dell'innovazione, sia tecnologica che sociale, nei processi di rigenerazione. Il problema è cambiare il modello di capacitazione, inteso come l'attitudine di gestire l'innovazione tecnologica e sociale, il lavoro nelle comunità e portare avanti tutti questi temi non solo perché è una battaglia di diritto, ma soprattutto perché è l'unico modo per non costruire vani "santini della rigenerazione" senza avere la necessaria e strutturale cura di tutto il resto del Paese. Da questa capacità strutturale di custodia del territorio diffuso delle aree interne dipende la tenuta complessiva del territorio nazionale».

Governance e innovazione, insieme ad una buona dose di coraggio possono, quindi, fare la differenza e supportare modelli di trasformazione coerenti con le necessità delle comunità, capaci di promuovere processi di rigenerazione efficaci.

Prendendo spunto dalle riflessioni degli interventi di Letizia Bindi e Paolo Federighi, Rossano Pazzagli riflette sulle criticità connesse alla gestione dei finanziamenti destinati alla rigenerazione delle zone più disagiate del nostro Paese, paragonando l'ambiente costruito ad un sistema organico dotato di capacità adattiva e rigenerativa intrinseca:

«La settimana scorsa – dice – ero a un convegno con degli economisti agrari e hanno fatto la stessa domanda sulla necessità di salvare tutto o di decidere, in alcuni casi, di non intervenire. Ho trovato molto interessante il paragone che alcuni colleghi hanno fatto con la biodiversità: non si può salvare tutto perché, anche in natura, le specie sono in diminuzione. Da storico, ho trovato che questa metafora fosse calzante, perché i paesi possono essere considerati insediamenti umani e organismi viventi e anche il territorio è un organismo vivente, come dice Magnaghi ne *Il Principio Territoriale* (Magnaghi, 2020). Sì, è vero, qualche volta anche i luoghi fisici sono morti, ma il più delle volte nella storia sono sempre risorti, hanno sempre ripreso a vivere, anche quando ci si è messa di mezzo la natura. Pensate ai paesi abbandonati che sono stati ripopolati in Molise, dove c'erano paesi vuoti, che sono stati riabitati dai migranti albanesi e croati, che addirittura hanno fondano nuovi paesi. Anche il caso di Riace, in Calabria, di fondo è questo. Si tratta, quindi, solo di una questione di tempi. La storia ci serve anche per vedere i problemi in una prospettiva temporale più lunga, perché nel tempo breve osserviamo solo dei fenomeni, ma se li proiettiamo nel lungo tempo, l'analisi cambia. Le città romane, ad esempio, per un certo periodo erano scomparse, ma nel medioevo tante di esse sono risorte. Il problema dipende dalle funzioni che si vogliono attribuire a questi luoghi in crisi per favorire la loro rinascita».

Anche per Rossano Pazzagli il tema chiave che influenza l'endemica circolarità di rinascita e oblio di luoghi e territori è, quindi, la capacità di utilizzare in modo adeguato le risorse finanziarie a disposizione, anche quelle del PNRR, ricordandosi di quanto fatto con la *Strategia Nazionale delle Aree Interne*¹ (SNAI) che, pur basandosi su una dotazione finanziaria minore di quella attuale, promuoveva in modo efficace un coinvolgimento dei territori, un'analisi dei bisogni, e supportava la stesura di una visione programmatica alla quale erano solo successivamente connesse strategie e azioni.

La governance di territori fragili, come quelli delle aree interne, deve quindi basarsi su un modo giusto di procedere, in contrasto con quello che anche per Rossano Pazzagli sta succedendo con la gestione dei fondi PNRR, che ha portato allo sviluppo di progetti realizzati in tempi troppo brevi e rispetto a scenari programmatici spesso legati solo alla contingenza del momento e, quindi, inutili. Il processo di governance che riguarda scuola, sanità, e servizi di questi luoghi e territori fragili deve quindi uscire dalla logica dei numeri per entrare in quella della qualità.

¹ L'Agenzia per la Coesione Territoriale, che ha promosso la SNAI, è stata soppressa ai sensi del DPCM 10 novembre 2023, di fatto interrompendo tutte le azioni di monitoraggio e progettazione avviate con la sua formazione.

Sul tema della qualità degli interventi e dei processi che determinano la capacità di programmare scegliendo tra criticità e potenzialità in relazione alla dimensione storica in cui ci collochiamo, interviene anche David Fanfani, ricordando che:

«noi veniamo da un processo storico che potremmo definire di media durata, in cui il territorio – in relazione all'organizzazione economico-energetica dell'ultima fase dello sviluppo della società umana – è stato fortemente oggetto di specializzazione, polarizzazione, gerarchizzazione. In qualche modo le aree interne hanno subito questo tipo di processo, che ha determinato la specializzazione (economica, funzionale, sociale) di certe regioni del mondo, di certi Paesi, di certe aree rispetto ad altre. Questo processo di industrializzazione è attualmente legato a un nuovo regime energetico che promuove l'integrazione di tecnologie per la produzione di energia rinnovabile su larga scala e che sta portando a specializzare su una grana economico-insediativa molto grossa i territori, anche quelli delle aree interne che, invece, sono fatti di una grana fine di economie e di cultura».

Per Fanfani, quindi,

«non bisogna abbandonare le aree interne, ma bisogna cercare di costruire e ri-costituire dove necessario la complessità e la pluralità dei territori e delle regioni. Alle diverse scale questo significa anche ricostruire una complementarità tra gli insediamenti di valle, di pianura e gli insediamenti più interni, andando oltre una mera visione speculativa del territorio e delle sue risorse ecologiche ambientali e recuperando il gap provocato negli anni dall'azione antropica sul paesaggio. Si tratta, in sostanza, di recuperare la grana fine, magari anche nella prospettiva di alimentare nuovi metabolismi fra la dimensione urbana, la dimensione rurale, montana, appenninica, e (come nel caso della ricerca REACT) anche secondo un'interpretazione regionale».

Governare territori complessi come quelli delle aree interne, vuol dire, quindi, andare oltre gli strumenti di programmazione straordinaria e ordinaria abitualmente usati per supportare l'elaborazione di progetti e azioni di rigenerazione, recuperando la capacità di gestire la complessità grazie ad approcci olistici di matrice metabolica che permettano di riacquistare, valorizzandola, la dimensione sociale e ambientale degli elementi umani ed ecosistemici che caratterizzano da secoli questi territori.

Riprendendo la parola e collegandosi alla riflessione di David Fanfani, Rossano Pazzagli concorda sul fatto che:

«il problema dello sviluppo polarizzante è che ha finito per creare una visione gerarchica del territorio, per cui ci sono luoghi che contano e luoghi che non contano. Questo vuol dire, tradotto in pratica, avere luoghi dove ci sono molti elettori e luoghi dove ce ne sono pochi. Questa disparità demografica crea di conseguenza un problema di democrazia, che in questo caso potremmo chiamare “democrazia territoriale”. Bisognerebbe fare in modo che i luoghi contino sempre, a prescindere dalla presenza umana, e invece c'è uno sbilanciamento netto a favore dei grandi poli, che vale per lo Stato e vale per le Regioni. Insieme al neocentralismo statale si sta affermando, in sostanza, un centralismo regionale che per le aree interne è pericolosissimo. La situazione è variegata tra le Regioni, ma sostanzialmente in tutta la Penisola il concetto di governance sta prevalendo sui singoli soggetti».

3. Il capitale umano come motore della rigenerazione

Persone e luoghi risultano elementi connessi e fondamentali, rispetto ai quali vanno elaborate strategie di programmazione e pianificazione dedicate, finalizzate ad attivare sinergie e partecipazione, capaci di contrastare in modo sistemico, e rispetto ad una scala temporale a lungo termine, i fenomeni di abbandono, e di conseguente decadenza, registrati in modo ciclico in molte località delle aree interne italiane.

Secondo Antonio Lauria, occorre evitare di parlare in termini astratti del ruolo salvifico della comunità e si deve considerare che dove non ci sono persone non ci sono azioni.

«Da un punto di vista tecnico, forse anche da un punto di vista sentimentale – osserva – un paese non si può dire abbandonato se anche c'è solo una persona che lo abita. Tuttavia, se un paese è abitato da poche persone prevalentemente anziane o poche famiglie è importante chiedersi chi possa farsi carico del processo di rigenerazione. Dalle riflessioni di questa mattina e anche dalla mia vicenda personale, ho capito che le persone emigrate potrebbero avere un ruolo rilevante per la rigenerazione delle comunità indebolite, sfibrate, portando un contributo di idee costruttivo ispirato dal rapporto affettivo con il luogo d'origine. Questa è una dimensione, secondo me, importante: creare “comunità allargate”, dove chi è restato, chi è andato via e chi ritorna possano dare un contributo nel supportare situazioni che altrimenti non avrebbero la forza per andare avanti da sole. Carmine Abate, un romanziere di talento, e Meike Behrmann, una sociologa tedesca, sono andati a intervistare gli abitanti di un paesino calabrese, compresi coloro che erano emigrati in Germania, per capire perché erano andati via e a quali condizioni sarebbero potuti ritornare (Abate & Behrmann, 2006). Limitare il ragionamento solo su chi è rimasto non permette di comprendere il fenomeno dello spopolamento e impedisce di immaginare contromisure efficaci.»

Anche per Rossano Pazzagli

«i sentimenti su cui agire sono l'appartenenza di chi è rimasto, e l'affetto di chi se n'è andato. Puntando su quello che il sindaco di Castel del Giudice², Lino Gentile, definisce “capitale affettivo”».

Dopo aver osservato che occorre «Non dire solo cosa bisognerebbe fare, ma anche indicare chi lo dovrà fare», Pazzagli individua tra i soggetti da coinvolgere, oltre ai funzionari delle Amministrazioni Pubbliche,

«le cooperative di comunità, le associazioni, ma anche i singoli cittadini che a volte portano avanti processi interessantissimi, che però le politiche locali o regionali stentano a riconoscere. [...] E poi ci sono: i *ritornanti*, cioè persone che sono andate via e che ritornano magari dopo trenta o quarant'anni, e che più di altri si impegnano nei confronti della comunità per dimostrare che tornare è stata la scelta giusta; i *restanti*, ovvero coloro che non sono mai andati via e che decidono di impegnarsi con coraggio per migliorare le cose, ma anche quelli che rimasti hanno perso di vista il senso dell'importanza di quello che c'è, di quello che hanno, dei patrimoni, del paesaggio, ecc. e che quindi vanno ri-coinvolti nei processi di rigenerazione» (vedi Teti, 2011; 2022).

È sulla base di queste considerazioni che il dibattito riprende, con il contributo di Luca Gibello che pone le sue speranze nei giovani e nella loro

«capacità rivoluzionaria di sviluppare nuovi paradigmi decisionali per scegliere i luoghi e i contesti in cui vivere il futuro».

Rossano Pazzagli riprende la parola concordando con Luca Gibello sul fatto che la rinascita debba passare necessariamente dalla capacità di coinvolgere in modo appropriato le nuove generazioni che, grazie alla possibilità di gestire innovative forme dell'abitare di matrice digitale e ambientale, possono tornare a popolare le aree interne riscoprendone il valore di “luoghi in movimento”, come ricordano anche Vincenzo Carbone e Mirko Di Sandro nel loro interessante libro *Sui bordi del qui e dell'adesso. Essere giovani in un'area interna del Molise* (Carbone & Di Sandro, 2024).

Sono le persone che già vivono i luoghi o che torneranno a popolarli a fare, quindi, la differenza nei processi di rigenerazione, come dimostrano anche le numerose azioni avviate nell'ambito del progetto REACT, finalizzate a coinvolgere tutti gli attori che popolano la costellazione sociale casentinese nel processo continuo di analisi e programmazione avviato nell'ambito della ricerca.

² Per le iniziative attivate a Castel del Giudice si veda Pazzagli (2021) e Giorgione (2022).

Il successo dell'azione partecipativa sviluppata con REACT è sottolineato dalla presenza alla giornata di studio di numerosi rappresentanti della comunità casentinese, alcuni dei quali sono intervenuti nei vari momenti di approfondimento portando la loro preziosa testimonianza a supporto dei temi trattati. Tra questi interventi, ci sembra opportuno citare quello di Maura Lucatello che, in relazione alla valorizzazione del capitale umano che vive i territori, osserva:

«Adesso in Casentino si sta vivendo quello che hanno vissuto i miei genitori nel dopoguerra. C'è un'emigrazione di cervelli. Cosa serve allora perché questi cervelli rimangano? Perché se i cervelli vanno via si rimane noi povera manovalanza. Questa è la prima domanda. La formazione è fondamentale, ricordatevi che in Casentino quando si fa formazione siamo sempre gli stessi a essere formati; quindi, questo è quello che voi chiamate il gap. Di conseguenza anche questo problema va risolto, se non c'è formazione, se non c'è cultura, se non c'è conoscenza, ogni azione risulta inutile. Allora cosa si deve fare? Si devono mettere in contatto le università, o chi comunque sa come muoversi, sa trovare le risorse, con i nostri governanti, con le istituzioni, con i nostri sindaci. [...] Bisogna cercare di trovare le risorse, come diceva la professoressa Bindi, ma bisogna saperle anche spendere, perché spesso anche se le risorse ci sono rimangono nei cassetti»



Fig. 2 – Maura Lucatello prende la parola per portare la sua testimonianza di cittadina e imprenditrice del Casentino.

In risposta a queste parole, Letizia Bindi ribadisce l'esigenza di agire con urgenza:

«La situazione richiede un cambio di passo in termini di capacità di lettura del territorio, delle modificazioni che il territorio ha avuto, delle motivazioni che le persone hanno».

Si tratta di sviluppare modelli multifunzionali di rivitalizzazione economica e sociale coinvolgendo le università e valorizzando il loro ruolo di attori della Terza Missione, capaci di interagire in modo innovativo con territori, persone, e comunità.

Per Letizia Bindi, infatti,

«il cambio di modello si fa quando il territorio ce l'hai tra le mani, quando sai su quali aziende e su quali famiglie puoi far leva perché riescano a coinvolgere il resto della popolazione. Bisogna, quindi, supportare le aziende e le persone perché possano reggere nei territori di montagna. Il problema vero è dialogare e farci carico noi per primi, come ricercatori, come operatori nelle aree interne di un modello di sviluppo innovativo basato su un nuovo paradigma ecologico rispetto al quale distribuire in maniera più armonica le persone, recuperando pezzi della montagna e della collina».

Letizia Bindi, introduce, inoltre, l'importante tema delle pari opportunità tra gli abitanti delle aree interne, soprattutto in relazione alla necessità di garantire infrastrutture di supporto adeguate alle categorie più svantaggiate, tra le quali annovera le donne. Ricordando come il tema della riduzione delle disuguaglianze possa essere considerato cruciale per rafforzare i processi rigenerativi, osserva:

«È necessario favorire il riequilibrio complessivo per poter ripopolare e poter vivere nei territori. Si tratta in sostanza di un tema di *agency*, ovvero di capacità di pensare modi di vivere e di produrre sostenibili in un territorio e per il territorio».

Paolo Federighi ricorda che anche in condizioni di governance non adeguate, come quelle citate nella prima parte del dibattito, si registra, sempre e comunque, una capacità di resilienza degli abitanti che garantisce la sopravvivenza dei luoghi.

«Non ci si può comunque disperare perché, poi, anche laddove le amministrazioni locali non sono eccellenti, i mondi e i territori vanno avanti comunque. Dipende dal punto di vista, dal patrimonio di competenze che esiste all'interno di ciascun territorio. È un elemento di cui tenere conto. Alla fine, il "fai da te" prevale e compensa anche le insufficienze della pubblica amministrazione».

Partendo da questo presupposto, per Paolo Federighi i modelli di rigenerazione o attivazione sociale a cui far riferimento potrebbero essere molteplici e ispirati ad esperienze di successo come quelle della Silicon Valley in cui si sono create reti di apprendimento dinamico, nelle quali una varietà di soggetti ha imparato ad interagire e costruire un futuro sociale ed economico innovativo e sostenibile.

È evidente la centralità del tema della formazione continua degli attori locali che devono essere coinvolti e responsabilizzati rispetto alla ricerca di soluzioni capaci di proporre azioni adeguate alla rigenerazione e alla salvaguardia dei luoghi, soprattutto di quelli più fragili e segmentati che caratterizzano le aree interne del nostro Paese. Solo coinvolgendo attivamente la popolazione residente e confidando nella determinazione di coloro che restano o che ritornano, infatti, si potrà trasformare l'attuale crisi del sistema di gestione delle aree interne in un'opportunità di rinascita verso nuovi modelli sociali, abitativi e produttivi capaci di impattare sul futuro delle nostre comunità.

Antonio Lauria, ribadisce l'importanza di ascoltare, con cura e lealtà, gli attori locali per identificare, insieme ad essi, le strategie di rigenerazione più efficaci.

«A proposito dell'ascoltare con attenzione il punto di vista degli abitanti, per me è stato fulminante leggere una frase di Pontiggia nel libro *Nati due volte* quando lui, padre di un bambino disabile, dice che la cosa più fastidiosa del mondo è quando qualcuno gli vuole indicare la strada che percorre da anni (Pontiggia, 2000). Il gruppo di lavoro della ricerca REACT si è recato in Casentino con un atteggiamento di enorme attenzione, di rispetto e di ascolto verso gli attori locali, perché sappiamo che il successo di quello che stiamo facendo è strettamente legato alla capacità di coinvolgimento della comunità. L'esperienza in atto ci ha dimostrato che bisogna trovare un buon equilibrio tra le aspettative, le esigenze, i desideri delle persone che abitano un posto e il contributo che può essere dato da soggetti esterni, il cui punto di vista può comunque essere prezioso, perché, in alcuni casi, può allargare l'orizzonte a nuovi immaginari. Diceva giustamente Rossano Pazzagli che le aree interne non sono tutte uguali. Aggiungerei anche che all'interno di un'area interna, scusate il bisticcio di parole, ci sono tante realtà, tante differenze, come nel caso del Casentino, dove una cosa è il fondovalle e un'altra cosa sono le aree collinari e montane».

4. Nuovi modelli di sviluppo sociale di matrice ecologico-ambientale

Letizia Bindi sposta l'attenzione sull'importanza di programmare processi di rigenerazione capaci di supportare la transizione ecologica, declinata nelle pratiche riconducibili alle produzioni biologiche o alla creazione di bio-distretti, come motori per la rinascita economica e sociale dei territori marginali:

«In questo momento – osserva – la transizione verso questo tipo di colture è più semplice in territori che hanno, permettetemi in modo garbato di dire, 'riposato' di più in questi anni, cioè sono stati meno maltrattati di altre aree agricole, poste in aree collinari e pianeggianti, che sono state, invece, oggetto di trattamenti particolarmente aggressivi. In questo senso tutto il tema dell'agricoltura biologica può transitare verso le aree montane e le aree interne, beneficiando di una migliore condizione climatica e di un diverso e positivo grado di biodiversità».

Sicuramente, il tema della sostenibilità ambientale, che è uno dei pilastri delle politiche comunitarie legate al programma *Next Generation EU* (Comunità Europea, 2020) e *Horizon Europe*, può e deve ispirare i processi di rigenerazione delle aree interne proponendo modelli di sviluppo sostenibile basati sulla creazione di comunità di persone in grado di gestire in modo responsabile le risorse a disposizione.

Paradossalmente, la condizione di marginalità e isolamento attuale degli insediamenti urbani collocati nell'entroterra delle nostre Regioni, che già contano su reti di sussistenza locale, potrebbe diventare terreno fertile, per sperimentare nuovi progetti di coesione sociale capaci di superare il modello di comunità energetica, attualmente promosso a livello governativo, per muovere verso paradigmi ambientali grazie ai quali sia possibile sperimentare nuove forme dell'abitare e innovativi strumenti economici, basati sui temi dell'indipendenza energetica, della mobilità intelligente (recuperando così il tema della metro-montagna) e della riduzione totale delle emissioni di CO₂.

Luca Gibello evidenzia, inoltre, la necessità di prefigurare scenari a lungo termine che tengano conto delle conseguenze legate al cambiamento climatico

«che farà migrare persone che non sono solo quelle che arrivano dall'Africa».

Si tratta, secondo Gibello, di riflettere su nuovi processi di rigenerazione che coniughino il “modello Riace”³ con la necessità di recuperare borghi e paesi come luoghi capaci di garantire condizioni microclimatiche, spaziali e funzionali migliori di quelli delle grandi città, dove fenomeni come l'isola di calore o le bombe d'acqua sono sempre più frequenti. Nel prossimo futuro, questi fenomeni potrebbero porre molte persone davanti ad un dilemma: spostarsi verso aree geografiche con un clima migliore (come quello delle zone interne della nostra Penisola) o accettare di vivere in un *lockdown* climatico perenne per almeno sei mesi l'anno (Butera, 2024).

5. Tra Tradizione e innovazione. La dicotomia della rinascita

Infine, Antonio Lauria propone ai partecipanti un ultimo argomento di riflessione. Si chiede:

«Ci può essere un serio processo di rigenerazione senza innovazione? Senza sperimentazione? Per cercare di salvare i paesi in via di spopolamento ha senso limitarsi alla visione monotematica invalsa basata solo sul recupero della tradizione?».

Per Rossano Pazzagli l'innovazione è sicuramente un elemento importante nei processi di rigenerazione, che permette di

«leggere i territori e le comunità, comprenderne le vocazioni e le specificità, in contrapposizione alle pratiche tradizionali che portano verso l'omologazione».

In aggiunta, anche per Rossano Pazzagli è fondamentale perorare la pratica dell'ascolto delle comunità locali, andando sul luogo, conoscendo le persone, condividendo le esperienze, per dimostrare che esistono processi di sviluppo alternativi a quelli tradizionali.

³ Si tratta di un'esperienza di accoglienza avviata da Mimmo Lucano a Riace (RC) nel 1998, con la creazione dell'Associazione Città Futura, nata per aiutare duecento profughi del Kurdistan sbarcati sulle coste calabresi nei primi mesi dello stesso anno, mettendo a disposizione le vecchie case abbandonate del paese. L'obiettivo era rivitalizzare un territorio ad elevato rischio di spopolamento. L'Associazione, intitolata a don Pino Puglisi, aveva l'obiettivo di gestire le pratiche di asilo e ospitalità dei migranti all'interno del progetto SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati). Grazie alle politiche di inclusione adottate, Riace è riuscita a dare ospitalità non solo ai rifugiati, ma anche agli immigrati irregolari con diritto d'asilo, mantenendo in vita servizi di primaria importanza come la scuola e finanziando il Comune con micro-attività imprenditoriali legate all'artigianato e all'agricoltura (Versace, 2019).

Letizia Bindi invita a riflettere su cosa si intenda per innovazione e tradizione, dal momento che:

«a volte la mitizzazione del luogo e della tradizione è stata la morte stessa della capacità promotrice e attivante delle tradizioni popolari, delle comunità. Tuttavia, ci sono moltissimi luoghi in cui invece la pratica tradizionale è in realtà l'attivatore di comunità, perché ci sono tradizioni che sono realmente espressione vera e propria del tessuto sociale. Tradizione non vuol dire, quindi, il mantenimento sterile e attardato dei costumi popolari tradizionali, ma vuol dire *in primis* cultura materiale, trasmissione di saperi relativi alle tipicità di produzione territoriale. Questo è il gap da colmare, ossia l'incapacità per molti di ricordare che le terre delle aree interne erano straordinarie produttrici di prodotti frutto di saperi e pratiche raffinate e condivise e di paesaggi unici e connotanti il territorio italiano. Pensiamo al classico immaginario di Castelluccio di Norcia, solo per menzionarne uno, e alle sue colture di zafferano».

Naturalmente, anche per Letizia Bindi

«la differenza la fa la capacità di stare dentro le comunità in profondità, di conoscere le loro tradizioni al dettaglio, di costruire con la comunità locale, laddove regge un nucleo promotore, una capacità di innovazione e di protezione reale. Innovare vuol dire, quindi, mettere in condizione la comunità di utilizzare al meglio le opportunità presenti anche nella tradizione. Vuol dire, cioè, avere quella formazione e quella capacitazione necessaria e mettere a frutto e a terra i progetti in loco, liberandosi dalle dipendenze endogene che hanno limitato la capacità creativa delle comunità interne per decenni».

Paolo Federighi osserva che

«un processo innovativo ha senso se passa attraverso un vaglio e risponde a quattro domande: È necessario? È possibile? Qualcuno lo vuole? È desiderabile? Non ci si può accontentare di dire lo faccio "per la comunità locale". Ci si deve invece chiedere: per chi lo faccio nella comunità locale? Perché la comunità locale è costituita da strati di popolazione diversi, caratterizzati da conoscenze culturali, interessi e aspettative future molteplici e variegate».

Rispetto al tema della dicotomia tra tradizione e innovazione, per Paolo Federighi ci si deve chiedere cosa ci porta a visitare un'area interna: forse la ricerca di situazioni autentiche e la possibilità di osservare un evento ordinario accanto ad uno straordinario? Inoltre, Paolo Federighi osserva che il ricorso all'innovazione deve sottintendere la capacità di utilizzare e governare strumenti digitali contemporanei, come l'intelligenza artificiale, la realtà virtuale, il GPS, che permettono non solo di studiare meglio un luogo, ma anche di costruire nuovi scenari, realizzando percorsi esperienziali innovativi. Bisogna però educare ad accettare l'innovazione, ad usarla e non a viverla, come spesso accade, come un elemento che intacca, rovinandola, la tradizione. Un esempio calzante in tal senso può essere quello dell'evoluzione architettonica dei rifugi e dei bivacchi alpini, i cui connotati stilistici contemporanei sono spesso criticati da coloro che vivono la montagna. Federighi, a tal proposito, si chiede:

«Queste persone che vanno in montagna ci vanno con gli scarponi chiodati ottocenteschi? No, ci vanno con gli abiti in *kevlar*, con la piccozza in carbonio, eccetera. Non si capisce quindi perché sull'edilizia invece bisogna restare fermi all'inizio del Novecento».

Infine, per Letizia Bindi, l'innovazione deve passare dai processi creativi che stanno alla base della molteplicità di azioni che vedono interagire, ad esempio, ricercatori e comunità locali e che sono finalizzati a creare nuovi modelli di sviluppo, anche economico, partendo dallo studio degli approcci del passato. In tal senso – spiega – si può parlare di "retroinnovazione", ovvero della capacità di recuperare saperi del passato reinterpretandoli in chiave contemporanea, come avvenuto in Appennino per la filiera della lana.

«Un esempio interessante in tal senso è quello che ha riguardato la filiera della lana, che sparisce perché non ha più capacità economica sufficiente ad essere conveniente nel sistema pastorale, ma che oggi può essere recuperata proponendo nuovi modelli gestionali che portino allo sviluppo di nuovi prodotti, come gli isolanti termici e i complementi di arredo. Si tratta, quindi, di sviluppare competenze multisettoriali per riuscire a fare progetti efficaci di riuso che funzionino rispetto ad un approccio intersettoriale, di contaminare saperi e pratiche della tradizione, strumenti e creatività contemporanei. In questo c'è probabilmente la chiave di volta di una nuova cultura del rigenerare e del riabitare».

Innovare, quindi, significa avere rispetto della tradizione, con l'obiettivo di superare i modelli di cristallizzazione del territorio e delle anime sociali e imprenditoriali che lo costituiscono, trovando forme adattive e innovative di recupero e salvaguardia, capaci di muovere in maniera attiva verso le potenzialità insite nelle tecnologie e negli strumenti che il progresso ci mette a disposizione.

6. Conclusioni

Il dibattito avviato con la Tavola Rotonda “Le aree interne: criticità e potenzialità di sviluppo” ha fatto emergere una serie di riflessioni relative ai processi di rigenerazione di territori marginali, per comprendere le dinamiche in corso e definire dei possibili scenari di intervento futuro.

È interessante notare come molti degli argomenti trattati (il tema della formazione continua, della partecipazione attiva della comunità, della riattivazione dei processi ecosistemici per la rivitalizzazione dei luoghi e territori) siano oggetto della ricerca REACT, dalla fase di analisi dello stato dell'arte a quella propositiva di stesura delle Linee Guida, attualmente in atto. La convergenza di tutti i partecipanti verso la necessità di sviluppare nuovi strumenti di governance che mettano al centro le persone e non solo le cose è coerente con la visione *people-centered* che sta alla base del progetto di ricerca.

Tutti i partecipanti hanno concordato sulla speranza di poter trasformare le aree interne in laboratori di innovazione dove sperimentare e costruire modelli di vita e di sviluppo alternativi.

Riconnettere i territori alle persone per rigenerare e, dove possibile, risignificare i paesaggi culturali diventa quindi la sfida per i prossimi decenni. Nella speranza che l'alternanza di criticità e potenzialità, connotanti i corsi e ricorsi storici che caratterizzano lo scorrere del tempo, porti a una nuova fase di rinascita delle aree interne, grazie anche e soprattutto alla presenza di una comunità attiva, fatta di “restanti”, “ritornanti” e nuovi abitanti, capace di creare innovativi modelli culturali, sociali, ambientali ed economici basati sul concetto di condivisione.

Bibliografia

- Abate, C. & M. Behrmann. 2006. *I germanesi*, Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.
- Butera, F. 2024. Scenari da incubo a 40 gradi. *Il Sole 24 ore*. <<https://shorturl.at/8gEK1>>.
- Carbone, V. & M. Di Sandro. 2024. *Sui bordi del qui e dell'adesso. Essere giovani in un'area interna del Molise*, Pacini Editore.
- Comunità Europea. 2020. *Next Generation Europe*. <<https://shorturl.at/aXFa0>>.
- Grassi, M. 2023. PNRR in ritardo, ci vuole il Commissario. *SoloRiformisti*. <<https://shorturl.at/Jwly9>>.

Giorgione, G.D. 2022. A Castel del Giudice l'unica strada per fare le cose è farle. *Vita*. <<https://shorturl.at/yitMK>>.

Magnaghi, A. 2020. *Il principio territoriale*. Torino: Bollati Boringhieri.

Pazzagli, R. 2021. *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*. Pisa: ETS.

Pontiggia, G. 2000. *Nati due volte*. Milano: Mondadori.

Teti, V. 2011. *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*. Macerata: Quodlibet.

Teti, V. 2022. *La restanza*. Torino: Einaudi

Versace, A. 2019. Le nuove frontiere nell'educazione interculturale: il modello Riace. *Quaderni di Intercultura*, XI: 295-302.

Appendice 2

Esiti della Tavola Rotonda: “Aspetti metodologici per lo studio delle aree interne”.

A cura di Francesco De Maria

1. Introduzione

La seconda Tavola Rotonda della Giornata di Studio REACT ha concluso i lavori della sessione pomeridiana dedicata alla presentazione dei primi risultati della ricerca¹, i cui interventi hanno fornito approfondimenti mirati sugli aspetti metodologici sviluppati nel corso del lavoro. [Fig. 1]



Fig. 1 – Giovanna Del Gobbo introduce la Sessione pomeridiana della Giornata di studio REACT. Da sinistra: Francesco De Maria, Claudia Mezzapesa, Matteo Mengoni, Paola Scarpellini, Giulia Biagi, Luca Grisolini, Maddalena Branchi, Eletta Naldi e Giovanna Del Gobbo. (Foto di Antonio Lauria)

¹ La Sessione dedicata ai primi risultati della ricerca REACT è stata coordinata da Giovanna Del Gobbo e ha visto gli interventi di Giulia Biagi, Maddalena Branchi, Francesco De Maria, Luca Grisolini, Matteo Mengoni, Claudia Mezzapesa, Eletta Naldi e Paola Scarpellini.

Nello specifico:

- La metodologia REACT per la selezione e l'analisi di buone pratiche di rigenerazione delle aree interne italiane incentrate sul paesaggio culturale²
- La metodologia REACT per la valutazione delle iniziative di rigenerazione dei paesaggi culturali delle aree interne³
- La metodologia e gli strumenti operativi REACT per l'analisi sul campo⁴.

I temi trattati durante questi interventi hanno fornito elementi informativi utili per le riflessioni che si sarebbero sviluppate successivamente durante la Tavola Rotonda, in quanto hanno descritto in modo particolare gli aspetti metodologici più originali che hanno caratterizzato le fasi del disegno di ricerca.

La Tavola Rotonda ha visto la partecipazione di: Marco Bellandi, prof. ordinario di Economia applicata presso il Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa dell'Università di Firenze; Maria Rita Pinto, prof.ssa ordinaria di Progettazione tecnologica e ambientale dell'architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli "Federico II"; Alessandro Vaccarelli, prof. associato di Pedagogia generale e sociale presso il Dipartimento di Scienze umane dell'Università dell'Aquila. [Fig. 2]



Fig. 2 – Marco Bontempi introduce i lavori della Tavola Rotonda. Da sinistra: Alessandro Vaccarelli, Marco Bontempi, Maria Rita Pinto, Marco Bellandi e Giovanna Del Gobbo. (Foto di Antonio Lauria)

² Vedi cap. 7.

³ Vedi cap. 8.

⁴ Vedi cap. 9.

Hanno partecipato inoltre alla discussione Antonio Lauria, Giovanni Belletti e Giovanna Del Gobbo.

Ha coordinato la sessione Marco Bontempi, prof. ordinario di Sociologia generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze, il quale, dopo aver espresso apprezzamento per i numerosi stimoli ricevuti durante la Giornata di Studio, ha sottolineato come

«lo sforzo di governare la complessità del mondo empirico attraverso le diverse discipline, ponga la questione relativa alla capacità di riuscire ad intervenire in maniera diretta su una tale complessità di intrecci e connessioni tematiche».

Dopo una breve introduzione, la discussione è stata avviata a partire dalle sollecitazioni fornite dallo stesso Bontempi e circoscritte ai seguenti argomenti: lo studio di buone pratiche, la dimensione metodologica e la selezione e analisi interpretativa di casi di studio.

Le riflessioni, susseguitesi tra loro, hanno fatto emergere alcuni filoni concettuali centrali attorno ai quali verranno presentati gli esiti della Tavola Rotonda e che possono essere così sintetizzati:

- La governance per lo sviluppo locale
- L'interdisciplinarietà
- Il rapporto con il territorio e l'attivazione di processi partecipativi.

2. Governance per lo sviluppo locale

Il tema della governance per lo sviluppo locale è cruciale per attivare dinamiche auto-riproduttive ed endogene nelle aree interne. Come sottolineato da Marco Bellandi,

«il percorso di sviluppo locale per avere le sue dinamiche auto riproduttive ed endogene deve porsi a una scala sufficiente per contenere le risorse che alimentano il processo».

Un aspetto centrale è il dialogo tra ricerca e politica, in cui le strategie di governance devono confrontarsi con la realtà locale e le sue complessità. La governance deve essere vista come un processo aperto, capace di interagire con attori locali e cittadini, affrontando i conflitti e le tensioni.

Bellandi osserva che:

«la politica può avere segni di chiusura, di conservazione delle rendite, o di maggiore apertura, di capacità di confrontarsi con possibilità di progresso e di sviluppo».

Marco Bontempi aggiunge che, da un punto di vista sociologico, può capitare che i territori non rispondano come auspicato, in quanto i processi sociali non sono soltanto quelli di sviluppo. È essenziale che i ricercatori e gli attori locali comprendano le sfide legate a queste dinamiche, promuovendo prospettive più inclusive e partecipative. La mancanza di un soggetto centrale che coordini le strategie di sviluppo territoriale può rappresentare una delle principali criticità.

Giovanni Belletti sottolinea l'importanza di trovare interlocutori con cui perseguire un approccio integrato in grado di superare l'idea che solo le istituzioni pubbliche possano elaborare strategie per la rigenerazione del paesaggio culturale mentre Giovanna Del Gobbo, sul tema della frammentazione del sistema di governance, sottolinea che

«Come nel caso della costruzione di un sistema formativo integrato che possa rispondere efficacemente alle esigenze del territorio, se manca un soggetto capace di pensare in maniera unitaria alle politiche territoriali per lo sviluppo, diventa difficilissimo pensare a quelle che possono essere le condizioni per crearlo».

Infine, la governance deve tener conto delle specificità locali e delle contraddizioni intrinseche del contesto. Bontempi osserva che

«le tensioni e le contraddizioni non dovrebbero essere considerate solo come ostacoli, ma come una caratteristica di quel territorio».

La sfida rimane quella di tradurre queste dinamiche complesse in azioni concrete, portando a una rigenerazione autentica e sostenibile delle aree interne.

3. Interdisciplinarità

La dimensione dell'interdisciplinarità si è rivelata fin da subito fondamentale nel progetto REACT, evidenziando l'importanza di superare i confini tra saperi per affrontare le complessità relative al tema del paesaggio culturale e dei processi di rigenerazione delle aree interne.

Alessandro Vaccarelli ha sottolineato come sia tangibile che nel progetto si sia riusciti ad andare oltre la semplice multidisciplinarietà, rendendo quasi sfumate le differenze disciplinari nell'affrontare un tema comune da prospettive differenti, ma integrate. Un approccio ritenuto essenziale in quanto capace di coniugare una naturale diversità di metodi e diverse modalità di inquadrare i problemi, come affermato da Marco Bontempi.

Il processo di ricerca ha richiesto un notevole impegno perché, utilizzando le parole di Antonio Lauria, «l'interdisciplinarità è una merce molto delicata e complessa. Tutti la celebrano e pochi la praticano». Lauria ha enfatizzato l'importanza della dialettica all'interno del gruppo di ricerca che ha lavorato in modo profondo e appassionato. Un approccio fondamentale, prosegue Lauria, che è centrale per la costruzione di un ambiente collaborativo. La capacità di dialogo tra i diversi componenti del gruppo di ricerca è la condizione di partenza per essere in grado di ascoltare i territori e conquistare la fiducia degli attori locali.

REACT ha messo in evidenza, inoltre, che la condivisione delle competenze sia un elemento chiave per il successo della ricerca.

Maria Rita Pinto ha affermato che dall'ascolto delle relazioni emerge

«una effettiva condivisione di competenze che non solo arricchisce la qualità del lavoro, ma implica anche una distribuzione delle responsabilità nel promuovere azioni destinate alla rigenerazione del Casentino. Obiettivo del progetto REACT è accrescere e sviluppare queste competenze nel fare insieme, al fine di disegnare scenari di recupero compatibili con i valori espressi dal paesaggio culturale e rispondenti alle dimensioni della sostenibilità».

L'interdisciplinarità non si limita qui a richiedere uno sforzo accademico e intellettuale, ma crea anche opportunità di ricerca volte a promuovere pratiche di successo sostenibili e rigenerative nel territorio.

A tal proposito, Marco Bellandi ha osservato che

«un'azione come quella di REACT, che riesce a mappare il territorio e il patrimonio a vari livelli, può verosimilmente innescare percorsi e processi virtuosi».

Questo significa che – a partire dalla riflessione di Antonio Lauria sul «paesaggio culturale del Casentino come un grande affresco, un grande mosaico all'interno del quale noi stiamo lavorando su delle tessere specifiche» – riuscire a innescare processi di rigenerazione significativa può portare le singole tessere ad agire, come afferma Bellandi, come «semi per future interazioni e sviluppi».

È unanime la considerazione che REACT possa rappresentare un modello di ricerca in cui le conoscenze e le esperienze delle diverse unità operative vengono valorizzate in un contesto di cooperazione e inclusione. Per chiudere con le parole di Vaccarelli:

«non sappiamo oggi quale sarà il futuro del Casentino, però possiamo dire che REACT è una buona pratica della ricerca».

4. Governance per lo sviluppo locale

Il progetto REACT rappresenta un'iniziativa di ricerca sul campo che ha tra le sue finalità anche l'attivazione di processi partecipativi endogeni.

Maria Rita Pinto sottolinea che questo lavoro si colloca all'interno della Terza Missione dell'università e sostiene che è fondamentale che progetti di questo tipo siano calati nel territorio e riescano ad avere un impatto. In questa prospettiva afferma che

«l'università si sta attrezzando per affrontare questa sfida nuova che richiede: di potenziare i canali di comunicazione con gli attori che operano nei territori e di assumere il territorio come luogo in cui si verifica la validità della ricerca che viene rigenerata dalle domande che emergono dal territorio. In questo scenario, anche la dimensione della comunicazione assume una certa rilevanza nel lavoro svolto con le comunità locali, nell'affrontare bisogni e conflitti che emergono nelle interazioni con le stesse».

Vaccarelli condivide questa visione, mettendo in evidenza la complessità delle dinamiche territoriali. La sua esperienza nelle aree interne, in particolare dopo calamità naturali come i terremoti, lo ha portato a osservare che

«un approccio partecipativo implica una modalità democratica di ricerca in cui i ricercatori non sono separati dall'oggetto di studio, superando la dicotomia soggetto-oggetto della ricerca».

Lauria arricchisce ulteriormente la riflessione sottolineando l'importanza del confronto attivo con le comunità. Osserva che la fase di programmazione strategica della ricerca REACT, attualmente in corso, impone un forte impegno verso il dialogo e l'ascolto delle esigenze locali, fondamentale per non tradire la fiducia riposta nell'università da parte delle comunità. Il progetto REACT – rileva – non si limita ad attivare processi partecipativi, ma si propone di farlo in un contesto di ascolto attivo e rispettoso verso le complessità locali. La vera sfida consiste nell'integrare le conoscenze universitarie con le reali esigenze delle comunità, promuovendo una cultura di collaborazione che valorizzi le risorse e le pratiche già esistenti. La costruzione di canali di comunicazione e la creazione di una rete di fiducia tra università e comunità sono essenziali per garantire un impatto positivo e duraturo delle iniziative proposte da REACT sul territorio.

5. Conclusioni

L'interdisciplinarietà nella ricerca REACT rappresenta un valore aggiunto centrale che favorisce lo scambio e l'integrazione di più punti di osservazione e competenze. Un approccio di ricerca complesso per affrontare un problema di ricerca multidimensionale che interessa una molteplicità di stakeholder. Governare un territorio implica fare i conti con il capitale umano, sociale, culturale ed economico che quel territorio esprime.

Una ricerca attenta, scientificamente ed eticamente rigorosa e trasparente, si assume la responsabilità di ingaggiare il territorio con le criticità, le capacità e le potenzialità che esso esprime. La partecipazione attiva, *bottom up*, degli *insider* di una comunità rappresenta la forma più democratica che la ricerca universitaria può perseguire. Dare atto dei processi attivati è una grande responsabilità di cui non si può non tener conto.

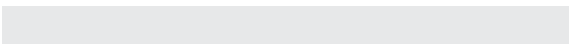
Lamberto Borghi (1907-2000), intellettuale, pedagogista e professore emerito dell'Università di Firenze, nel 1964, in *Scuola e Comunità*, scriveva:

«occorre insistere sul concetto che la collaborazione universitaria alla programmazione economico-sociale democraticamente concepita e attuata richiede il vivo contatto dell'università coi problemi della città e della regione [...] La caratterizzazione intrinsecamente democratica della università e il riconoscimento effettivo della sua autonomia la qualificano per il suo inserimento nel processo di sviluppo democratico dell'intera società» (Borghi, 1964: 180-181).

Bibliografia

Borghi, L. 1964 *Scuola e Comunità*. Firenze: La Nuova Italia.

APPARATI





React

English abstract of chapters

Introduction What will it be? Some observations on regeneration processes in depopulating villages

Antonio Lauria

The author introduces the concept of marginal areas and the phenomenon of depopulation of small rural towns through his personal experience. Coming from a small village in the Apennines, in a region of southern Italy (Basilicata), he nostalgically recalls the years of his childhood and youth, exploring the dualism between the sadness of the depopulation of his village and the joy of the summer return of the migrants, sometimes bearers of success stories.

The villages and rural areas of Italy's marginal areas play a crucial role in the national cultural identity, preserving ecological and cultural diversity. Therefore, in a context that questions the sustainability of established development models, marginal areas can emerge as privileged spaces for innovative approaches centred on human and environmental relations.

Like each individual, each country is unique, with qualities to be consolidated and enhanced, and weaknesses to be corrected. It is crucial to identify the 'right' levers to initiate realistic regeneration processes, an objective that requires the commitment of institutions, knowledge of the characteristics of communities and territories, and the actualisation of the cultural landscape. The real strength of these processes lies in the will and intelligence of local communities, as good experimental practices show. It is therefore essential to understand places and social dynamics and listen to all actors' voices, including emigrants and returnees, who can provide valuable information and actively contribute to regeneration processes.

Marginal areas, which are often abandoned, face significant challenges, such as a lack of employment opportunities and a reduction in public services. Therefore, a combination of forward-looking policies and public investment is needed to act as a catalyst for regeneration, together with community engagement, which is essential to ensure the sustainability of interventions over time. Public action and community activism must be seen as complementary aspects of regeneration processes.

A lasting and sustainable approach should therefore address the three dimensions of regeneration: (1) material, (2) productive, and (3) community, promoting not only the physical recovery of the territory but also sustainable activities and a collective awareness of the value of local resources.

The essay calls for moving beyond development policies that focus on proposals centred on the tourist offer and limited to conservative models, and encouraging broad and creative strategies that reconstruct synergies between territory, environment and production. Activating forms of local entrepreneurship can enhance the cultural landscape and typical products through short supply chains. Innovation plays a crucial role in this process, revitalising traditional practices and knowledge with new perspectives and skills. The essay concludes with a message of hope, emphasising the importance of a connection with one's homeland, akin to a promised return, but in this case, linked to a renewed connection with community and territory.

SECTION 1 – About marginal areas

Chapter 1. Cultural landscapes and regeneration processes in marginal areas

Letizia Bindi

The essay focuses on the themes of the cultural landscape in the regeneration processes of marginal areas starting from processes of redefinition of biocultural heritage and their relevance in the sustainable development paths of territories and communities. Through an ethnographic methodology and a radically multidisciplinary approach, some examples are briefly illustrated, which, on the one hand, highlight the profound frictions and contradictions of current development models concerning the intention of conservation and enhancement of cultural landscapes and case studies centred on custodial work and care of territories as forms of regeneration of the social bond and activation of new agency in the governance of biocultural resources. After a survey of the debate on the issues of sustainability of extensive and low-impact rural and pastoral practices typical of remote and rural areas, the paper explores how the idea of a coherent cultural landscape of inland and mountain areas has been consolidated and shared at least along the Apennines which today seeks to indicate paths of sustainable and participatory development, to rethink the governance of the territories in the key of responsibility and custody, making local actors the first protagonists of a protection and enhancement project which is at the same time a mending between past and present and a sustainable vision for the future. This demonstrates how the possibility of caring for and conserving rural landscapes and ‘life worlds’ is increasingly not just a question of capitalising on knowledge and practices deemed worthy of conservation, but a concrete tool for the future subsistence and well-being of communities in the territories. The contradictions of contemporary times put us face to face with the urgency of making decisions for adequate territorial management and governance, which involves the climatic sustainability of crops and livestock, the custody and regeneration of lands and soils aimed at agricultural use and breeding, the competent management of precision agriculture and the scientific, genetic and digital innovations made available by research for the potential improvement of the production and stewardship of landscapes and territories by the agro-pastoral activities themselves. This way of understanding the so-called “territorial project” orients, in fact, towards a proactive posture of citizens, highlights a new form of agency in the framework of the management and protection of the cultural and social heritage present in the territory alongside the resources of the natural habitat: this implies, first of all, a form of shared and democratic stewardship of places, free and responsible access to the land and requires citizens and communities to have greater ecological competence and careful awareness of the vulnerabilities and limits that characterise territories today. Through this reconceptualisation of the relationship to land and belonging, a new relationship to governance and politics in the territories seems to be structured. For this reason, the processes of reconfiguration of living today are largely constituted as radical paths of reconfiguration of the very idea of community and political agency located locally, in a dynamic network with transversal movements of a national and supranational nature. In this, the work on the themes of political ecology and the in-depth mapping of territorial regeneration processes constitutes today one of the most interesting laboratories for redefining communities and contemporary shared political practices.

Chapter 2. Beyond the postcard image: territories and communities between returnees and remainers

Luca Gibello

Mountain settlements exist where there are active communities rooted in the territory and capable of planning in a variety of ways: not only physical, but also economic, social and cultural. In a context of constant demographic decline, mountain areas are experiencing small reversals due to the phenomenon of people returning to their places of origin to carry out various forms of productive activity after having studied and gained experience elsewhere. Another element, albeit indirect, that can trigger a change in the dynamics of settlement is climate change: mountain areas offer more opportunities to mitigate the extremely hot climates that are instead experienced in large cities. The practices and cultures of architecture and land management can contribute, but they are not enough on their own if they are not accompanied by policies and actions that guarantee forms of welfare. The most effective results of the architect's commitment concern those cases in which he is able to take care of territories because he is rooted there. In other words, not when the architect is an outsider, but when he operates in a specific context and knows its dynamics. Think, for example, of the importance of re-establishing short supply chains in the construction industry, especially in the wood industry, in order to re-establish a link between forest management, the selection and processing of raw materials in the sawmill, the proactive contribution of companies and workers, and the awareness of clients. In this sense, before being a producer of shapes and volumes, the architect takes on an even more neuralgic role in a territorial system: he is a designer of processes, the one who tries to hold together the threads between the various actors in the territory. See, for example, the work of Armando Ruinelli in Val Bregaglia, in the canton of de Grisons (Switzerland), and of Dario Castellino in Valle Stura (Cuneo). Tourism is not a panacea for all ills. The project for the recovery of mountain villages and, more generally, of marginal areas, cannot be aimed solely at the monoculture of tourism, and renovation work must be dissociated from the restoration of the sweetened and historically false image of the old village. The village is a place of community, not a nativity scene.

Chapter 3. Macro-regeneration of the cultural landscape and the social construction of territorial intelligence

Paolo Federighi

The cultural landscape is the mirror of the educational and cultural conditions of the population who inhabit the territory, of the institutional governance capacities, and of the effectiveness of public and private policies. The cultural landscape regeneration projects require the population to be active both in the planning and implementation phases. For this reason, the essay focuses on identifying approaches and actions that can promote the social definition of regeneration projects. The identification and overcoming of the barriers that exclude large segments of the population from being active actors in the process of building territorial intelligence is the first type of action considered. The different approaches to the management of the processes of building cultural landscape regeneration projects are therefore examined and classified according to the type of learning culture that characterises them.

Lastly, the essay examines the types of learning actions necessary to implement the cultural landscape regeneration project and the scientific contribution produced by educational sciences.

A dual approach is proposed. First, the need to define a macro-regeneration approach that produces training strategies appropriate to a territory's needs, possibilities, aspirations and desires is supported. This means identifying the ways to achieve the growth of human capital in a territory and the necessary human, economic, financial, and material resources. Moreover, it means being able to count on public apparatuses enabling (1) the definition and adoption of training policies that are capable of activating the necessary processes, (2) the orientation of behaviours of individuals and organisations, (3) the mobilisation of every type of resource, (4) the assurance of the optimal balance between demand and supply of training, (5) the creation of the devices (services, organisations, infrastructures) and measures necessary for the implementation of the strategies. Second, the thesis presented in this essay tends to affirm that every scientific and technical approach to the management of the territory, particularly the cultural landscape, requires the support of the population. To this end, the development of forms of 'shared administration' is proposed as one of the possible responses that can be activated by local administrations. The Regulations for the use and social management of common goods can activate forms of participation of organised civil society in the dynamics of cultural landscape development.

Chapter 4. Another idea of regeneration: landscape, the mirror of decline and basis for rebirth

Rossano Pazzagli

Italian marginal areas have been increasingly marginalised by the capitalist model of development. Especially since the middle of the 20th century, there has been a process of abandonment and depopulation of rural areas, with a concentrated population, productive activities and services in the cities and along the coasts. These increased territorial disparities inevitably translated into social inequalities: a polarising development in a historically and structurally polycentric country. It has been very damaging from a social and environmental point of view, which is reflected in the landscape.

Following this historical evolution, a reinterpretation of the territories and the heritages they contain is necessary. The landscape, the fruit of the encounter between nature and man, becomes a privileged tool for understanding the decline and the resources and for defining coherent regeneration strategies for the Italian countryside and villages. With a view to changing the economic and social model, regeneration strategies must be based on the territorial heritage - made up of natural and anthropic elements - and on the involvement of local communities, putting the territory, the countryside and the villages back at the centre. The main objective is to prevent the loss of opportunities and services and promote territorial cohesion and equality between territories and citizens. To do this, it is necessary to start from historical and geographical data, taking into account the differences and specificities that characterise the Italian territory.

This essay testifies to the importance of the social sciences, and history in particular, in addressing the question of marginal areas, and proposes a reading divided into three steps: the analysis of the decline that rural and mountain areas have undergone in the course of the contemporary era, a reading of territorial heritage as a set of durable structures created by the co-evolution of the natural environment and human settlements, whose value is recognised for present and future generations; strategies for territorial regeneration, which must be based on the participation of the population and the idea of a

different development model, based above all on balance, cooperation and environmental sustainability. Starting from the idea of the territory as a common good and the concept of territorial heritage, the value of small municipalities and local autonomies emerges to be considered from a perspective of openness and institutional cooperation. The article shows that in order to revitalise marginal areas, which have been marginalised by a quantitative and polarising idea of development, it is necessary to move from the logic of numbers to that of quality of life. Only by leaving the purely demographic dimension and entering into that of the territory and the material and immaterial resources it contains can it be possible to imagine regenerative processes.

SECTION 2 – The REACT Research

Chapter 5. Creating sustainable development by regenerating local resources through community action

Antonio Lauria

This essay provides an overview of the objectives, study area, methodological design, and expected outcomes of the REACT collaborative-research project, titled “Regenerating cultural landscapes of marginal areas with a people-centered perspective: historic villages and rural territories of Casentino area as a laboratory of creativity and innovation”. The project, currently being conducted at the University of Florence, explores strategies and initiatives for regenerating the cultural landscapes, which UNESCO defines as the “combined works of nature and man” while considering both tangible and intangible heritage. A key strength of REACT lies in its interdisciplinary approach, involving Architecture, Economics, Educational Sciences, and Industrial Engineering. This broad involvement is crucial for addressing the complexity of cultural landscapes, encompassing historic settlements, public spaces, cultivated landscapes, and social practices. REACT also allowed to experiment with innovative educational processes to foster close collaboration between senior and junior researchers. This approach enhanced individual and group awareness, recognising each participant’s role and promoting diverse perspectives.

The Casentino area, the first valley of the Arno River in Tuscany, was selected as the case study due to its cultural richness and regeneration potential. The project emphasises community involvement throughout the research process. By placing the inhabitants of Casentino at the centre, REACT relied on community input to shape its activities, which included surveys, in-depth interviews, focus groups, and a World Café event. These activities brought together residents, institutional representatives, entrepreneurs, and members of local associations. The research is organised into four Thematic Areas related to the cultural landscapes: 1) “Agro-food heritage, forestry, and local craftsmanship”, 2) “Traditions and social practices”, 3) “Landscape and territorial networks”, 4) “Settlements, public spaces, and buildings”. The methodological framework of REACT spans 30 months (December 2022 to May 2025) and is divided into work packages, tasks, deliverables, and milestones. It establishes a theoretical-practical model adaptable beyond Casentino. The project views the territory as a complex ecosystem, integrating cultural heritage, local economy, and social capital, with their recovery and enhancement pursued through community engagement and public policies. The project is divided into two main phases: analysis and proposal, followed by implementation/replicability and ongoing communication/dissemination, supported by technical and administrative management. The primary

outcome of REACT is the creation of “Guidelines for the regeneration of the cultural landscape of Casentino area”. Developed through an interdisciplinary framework, these guidelines offer actionable strategies to foster sustainable development in Casentino. Designed as an adaptable tool, they view regeneration as a complex process involving individuals, communities, and institutions, using both existing and potential resources. The guidelines provide structured proposals to enhance the region’s villages, landscapes, and cultural heritage, promoting socio-economic value while preserving cultural, community, and environmental aspects. Rooted in the area’s history, the guidelines propose adaptable, evolving actions organised around six levels: general principles, thematic areas, strategies, themes, intervention strategies, and specific actions for sustainable development and preservation.

Chapter 6. Collaborative, interdisciplinary and multi-method research methodology

Giovanna Del Gobbo, Giulia Biagi and Francesco De Maria

The REACT project addressed a research problem that posed a significant epistemological challenge, involving the definition of the object of investigation and the development of a coherent analysis framework. This essay reflects on the methodological design of the empirical research conducted within the REACT project, emphasising its alignment with the focus: the cultural landscape of Casentino. The research integrated an interdisciplinary and multi-method holistic approach with collaborative processes, ensuring a people-centered perspective deeply embedded in the concept of cultural landscape.

Recognised by UNESCO and the European Landscape Convention, the cultural landscape framework emphasised the interconnections between natural, cultural, and anthropic components, overcoming the dichotomy between tangible and intangible heritage. It framed cultural landscapes as drivers of sustainable development and explored the dynamic meanings constructed by communities. The REACT methodology combined Mixed Methods Research (MMR) and Community-Based Participatory Research (CBPR), fostering a flexible structure to address complex challenges. This approach integrated qualitative and quantitative methods and involved diverse stakeholders, ensuring the co-construction of innovative solutions. Tools such as case studies, focus groups, and workshops facilitated dialogue and incorporated local knowledge. The project’s reliance on case study methodology enabled an in-depth analysis of thematic areas, offering insights into causal relationships and the impacts of specific interventions. A strategic adaptation of SWOT analysis ensured methodological rigour and synthesised findings. The REACT project aims to demonstrate the potential of collaborative, interdisciplinary, and people-centered research to address complex territorial challenges. The research empowered stakeholders and supported sustainable development strategies tailored to Casentino by involving local communities and fostering the co-production of knowledge. This essay highlights the innovative methodological contributions of the project, showcasing the value of integrating diverse perspectives and approaches.

Chapter 7. The REACT methodology for selecting and analysing best practices in the regeneration of cultural landscapes in Italian marginal areas

Antonio Lauria, David Fanfani, Maria Rita Gisotti, Giulia Biagi, Matteo Mengoni,
Claudia Mezzapesa and Eletta Naldi

This essay presents the outcomes of an interdisciplinary study conducted within the REACT research project, focusing on the initial task of identifying and analysing good practices (GPs) for regenerating

the cultural landscapes in Italian marginal areas. A unique methodology was developed to select and evaluate these practices, employing a multi-phase cascading process. The study thoroughly examines four selected best practices (BPs), incorporating field studies and interviews. It summarises key trends in regeneration initiatives, highlighting challenges and opportunities in these processes. Initially, the study identified a pool of 46 cases based on specific selection criteria, which was then refined to 20 GPs through desk analysis. A standardised observation matrix was applied to emphasise the multi-dimensional aspects of cultural landscapes, including community involvement, governance structures, resource management, and social equity. From this refined list, four BPs were selected for in-depth field analysis, which included site visits, interviews, and a closer examination of governance dynamics and community participation. Each selected BP corresponds to a distinct Thematic Area (TA) within the REACT project: “Comunità del Cibo della Garfagnana” (TA “Agro-food heritage, forestry, and local craftsmanship”), the “EU Project Study Circles” (TA “Traditions and social practices”), “Ri-Ambientiamoci” (TA “Landscape and territorial networks”), and “Ostana” (TA “Settlements, public spaces, and buildings”). These cases were analysed to uncover design strategies, lessons learned, limitations, and the potential for a multi-faceted, endogenous approach to cultural landscape regeneration in marginal areas. The analysis identified several common strengths, including assertive community engagement, effective public-private partnerships, and the efficient use of local resources. However, it also highlighted weaknesses, such as challenges related to financial sustainability, the need for maintaining long-term community cohesion, and a demand for enhanced training and technical expertise. These findings underscore the necessity for integrated, sustainable strategies that promote continuity, support community initiatives, foster inclusive growth, and optimise the utilisation of local resources. The final section addresses lessons learned and future perspectives. Although some initiatives have succeeded independently, establishing a cohesive, nationwide strategy remains challenging due to limited coordination and fragmented resources. The study highlights the need to shift from isolated interventions to a structured policy framework to enhance the impact of best practices. A landscape-centred approach could drive sustainable growth in marginal areas by positioning landscapes as development engines. Regional landscape plans can support this vision by promoting balanced growth, improving accessibility, and reducing marginalisation.

Chapter 8. Evaluating cultural landscapes regeneration initiatives in marginal areas: a methodological proposal to support the planning of local actors

Giovanni Belletti, Andrea Marescotti, Paola Scarpellini and Matteo Mengoni

This essay presents a methodology for assessing the sustainability of regeneration initiatives – understood as recovery and enhancement – of the cultural landscape of marginal areas, developed in the context of the REACT project. This methodology is applicable both before (ex-ante) and after (ex-post) the implementation of such initiatives, so that it represents not only an academic exercise but a real operational tool that can be integrated into the planning and management by local actors. Given the particular nature of the cultural landscape elements, specifically their characteristics as common goods, regeneration initiatives are likely to exert very complex effects, beyond the mere private sphere of the actors activating and managing the initiative. For these reasons, the methodology presented in this work is based on the development of sustainability indicators that take into account economic,

social, environmental and cultural dimensions, as well as the issue of governance, and on a people-centred approach. The latter aims to give local actors the role of real protagonists in the definition of the evaluation objectives and the fruition of the results in terms of continuous improvement of the impacts generated on the territory by regeneration initiatives. The first part of the essay presents the virtuous circle of cultural landscape enhancement, a conceptual framework able to integrate the issues of recovery of cultural landscape resources with that of value creation in a logic of circularity and long-term sustainability. Then, it describes the participatory approach of the methodology, its inspiring values and the evaluation principles (actors' inclusion, representativeness and empowerment). After that, the essay describes the mapping of expected effects, a phase of the evaluation process where the actors involved collectively map the potential effects of the initiative under evaluation, identifying areas and subareas of impact and indicators to measure them. The last part of the essay presents the different phases of the evaluation process – strategic planning, operational planning, and implementation – and the differences between prospective (ex-ante) and retrospective (ex-post) evaluation. The methodology proposed in this essay should be adapted to each specific regeneration initiative, considering the internal characteristics of the system, its complexity and geographical breadth, the number and categories of stakeholders involved, the relationships between the cultural landscape components under consideration and the local socio-economic and physical context and ecosystems, and the financial and human resources available or obtainable from stakeholders, public bodies, and other supporting actors. An evaluation conducted according to the principles outlined in this essay should contribute to improving the strategic planning of regeneration initiatives, ensuring the achievement of the objectives in line with the vision of local stakeholders, and improving the effectiveness and sustainability of the virtuous circle of cultural landscape enhancement, from the activation phase of the initiative to the replication of local specific resources.

Chapter 9. REACT methodology and operational tools for field analysis

Giovanna Del Gobbo, Francesco De Maria, Luca Grisolini, Giulia Biagi, Matteo Mengoni, Maddalena Branchi, Claudia Mezzapesa and Eletta Naldi

The essay outlines the methodological framework of the REACT project, which aims to study the cultural landscape of the Casentino area in Tuscany. The research adopts an interdisciplinary and place-based approach, integrating various methods to achieve a holistic understanding of the territory. The process was structured into several key phases: exploratory, observational-descriptive, interpretative, and case study analysis, leading towards the elaboration of strategic guidelines. The exploratory phase involved a preliminary mapping of the cultural and natural heritage, using document analysis and direct field observations to construct an initial knowledge base. The subsequent observational phase focused on delineating the scope of the study, employing stakeholder mapping to identify key actors and their relationships within the territory. A comprehensive synthesis of the collected data was conducted during the interpretative phase. This phase emphasised the selection of key domains that reflect the critical dimensions of the cultural landscape, combining quantitative and qualitative analysis methods. The case study phase was central to the empirical investigation, focusing on in-depth analysis of selected practices through semi-structured interviews, life history interviews, and informal conversations with key community members. This qualitative approach enabled a nuanced understanding of local dynamics,

and the socio-economic impacts of the initiatives examined. The task of impact assessment included an evaluation of the sustainability and replicability of the practices studied, with particular attention to the enhancement of local resources and the activation of community assets.

The active involvement of local stakeholders and community members was crucial throughout the research process. The collaborative approach fostered a continuous dialogue between researchers and the territory, ensuring the relevance and applicability of the findings. Data triangulation and the use of multiple sources and methods strengthened the validity of the results, which were synthesised into a set of strategic recommendations for sustainable local development. These strategies highlight the importance of inclusive governance, community engagement, and the enhancement of both tangible and intangible heritage to foster social cohesion and economic resilience. The findings underscore the potential of a participatory approach to cultural landscape regeneration, demonstrating how local knowledge and community-based actions can drive innovative and sustainable development processes.

SECTION 3 – Thinking about the Casentino cultural landscape

Chapter 10. Through the cultural landscapes of the Casentino area. Research notes on the landscape imagery of the “Valle Chiusa”

Tessa Matteini

To deal with the landscape dimension in the context of REACT research, it is necessary to make specific reference to the territory of the “Valle Chiusa” (lit. “Enclosed Valley”), addressing the different components contributing to defining the concept of the cultural landscape in Casentino, to outline its characteristics, nuances and peculiarities, both material and immaterial. In particular, it seems crucial to explore that landscape, not only through the geographical, hydraulic, morphological, ecological, settlement, productive and patrimonial specificities that have shaped it over the centuries, but also through the perception and imaginaries that the Casentino territory has generated over time in those who have inhabited, populated and crossed it. In fact, since the ratification of the European Convention (Florence, 2000), on the basis of a consolidated twentieth-century literature on the subject, perception (collective, but also social and individual) has assumed an essential importance in the landscape reading and interpretation of a context, contributing to building the holistic vision that the complexity inherent in each landscape needs, in order to avoid functionalist simplifications or monodisciplinary trivialisations. In this context, it is important to remember that imagination and memory assume a particular perceptive value when it comes to cultural landscapes with a deep and differentiated historical depth, subject to a stratification of literary, artistic and iconographic narratives, as in the case of Casentino. The essay concisely explores these lines of research, drawing on the themes that have always characterised the imagination and memory of the Casentino landscape and that have contributed to configuring its “mental representations” (Cardini, 1995). In particular, it is appropriate to pay attention to two aspects that have always been essential understanding the deepest essence of this Valley: the hydraulic matrix, with the Arno river and all its tributaries, which is the basis of its very existence and the system of woods, first spontaneous and then cultivated which, linked to the presence of the monastic communities and their “Spiritual Rules”, have shaped the structure of the landscape, laying the foundations for the National Park of the Casentino Forests, established in 1990.

Divided into three sections, the essay considers the perceived landscape, the narrated landscape and the crossed landscape to explore the collective imagination that, over the centuries, has contributed to the definition of the concept of the cultural landscape in Casentino. The representations of writers, poets, artists, travellers and pilgrims, who, over time, have been interested in the lands of the “Valle Chiusa” are, in fact, at the basis of the landscape dimension that we can read and interpret in the contemporary. Ranging from Dante’s tercets to the Canticle of the Creatures, from the verses of Ariosto to those of D’Annunzio or Dino Campana, up to the representations of exceptional pilgrims, such as Jacopo Ligozzi (1612) or Jakob Philip Hackert (late 18th, early 19th century), the cultural landscape of Casentino is today nourished by a depth of places experienced, imagined, represented and recounted, which make it unique.

Chapter 11. Caring for forests and ecosystem services in the Casentino valley: thinking about how to reconcile material and immaterial well-being

Mario Biggeri, Leonardo Rosini and Sebastian Schweizer

This essay contributes to the research on sustainability transitions, focusing on the role of ecosystem services and local multi-stakeholder relations as economic development drivers of Italian marginal areas. In particular, the essay provides some insights into the issue from Casentino valley in Tuscany. In recent years, the role of nature and the intangible cultural heritage of people interacting with it have been considered at the core of national strategic plans for Italian marginal areas and by academic research on green transformations. As such, this essay provides some implications from the research REACT to improve the sense of community and ownership of Casentino’s stakeholders on the opportunities offered by the forest for the future economy of the Valley. In this sense, the role of public-private coordination will be considered as the basis for a social transformation towards the implementation of an integrated management plan for Casentino’s natural, human, and capital resources linked to the forest economy. By analysing the limits and opportunities of the cultural and natural heritage of the Valley, the essay focuses on the role of community-based approaches for enforcing the collective agency in identifying innovation policies for the valorisation of ecosystem services. Then, the essay puts in evidence the importance of including nature in these political processes as the ‘soul’ of Casentino. The essay concludes with policy implications that can inspire national and foreign researchers and policymakers in the debates around rural areas development.

Chapter 12. The territorial and urban dialectic between the mountain areas and the Arno valley

Andrea Rossi

The article aims to compose an excursus on the dynamics between the main territorial components that characterise Casentino: the valley floor, the mid-coast, and the mountainous areas. Mention is made of the highly integrated system that characterised the pre-industrial period in which a leading role was played by villages located at hilly or low-to-mid mountain altitudes. In the past, the management of

natural resources, particularly timber, their processing and related marketing, ensured a harmonious link between the various elevational belts, while at the same time leading to the specialisation of entire communities around particular processes and artefacts that were often replicated outside the Valley through the practice of seasonal migrations. A new transversal link between the different moments of the district, through a new valorisation and reinterpretation, for example, of the 'ecotone' villages, is also hoped for in the present. The reading of the Valley in a transversal sense, that of ancient economic circuits, circularity of knowledge but also ecological corridors for a necessary environmental interconnection, anything but a legacy of the past, still has its value and relevance. It is proposed to overcome the logic flattened only on the longitudinal reading of the Valley floor according to typically urban-centric logic. A succession of spaces, functions and encumbrances in a kind of 'linear city' leaves little room for visions and views turned in divergent directions. Recovering the three moments in an integrated and interconnected logic also means rethinking mobility and tourist enjoyment of the area, but also more consciously protecting ecosystem services, the real resource of the future that the territory must guard. Consciously perceiving and regulating the travel times and rhythms of the Valley leads to harmoniously recomposing its different landscape articulations as moments of a single territorial system. The concept of 'bioregion', understood as the government of the territory and its resources according to a program shared by local communities, based on the idea of the growth of an environmentally compatible economy, can be a valid cultural and operational reference in this regard. Ultimately, rethinking a new dialectic between mountains and valley bottom means, in essence, broadening the perspective but not the substance, refunding the relationships between 'high lands' and urban-centric logic. Therefore, an alternative model hinging precisely on the value and prominence of the highlands, on the quality of natural and cultural resources, and on more sustainable and supportive lifestyles that the mountains can still offer must be placed at the centre.

Chapter 13. Ecosystems and ecological networks in the Casentino landscape: values, critical issues and tools for protection and enhancement

Leonardo Lombardi, Cristina Castelli and Michele Giunti

The Casentino valley is characterised by a dominant agroforestry landscape, with a prevalence of extended woods present continuously on the mountain slopes that crown the valley floor, prevailed by agricultural pattern and with a high presence of urbanised residential and industrial areas, and crossed by the Arno river, with its river and riparian ecosystems.

It is, therefore, a territory with a high presence of natural or semi-natural ecosystems and with important naturalistic values linked above all to the forest areas of greater quality and maturity (mainly within the National Park and in the regional agricultural-forestry heritage), to the relict rural mountain areas (with high-value Pratomagno prairies) and the characteristic river and stream ecosystems of the upper reaches (with an important native fish fauna), with a significant presence of habitats and species of community and conservation interest. The ecosystem value of the area is demonstrated by the presence of the National Park of the Casentino Forests, Monte Falterona and Campigna, by the State Reserves of Scodella, Camaldoli and Badia Prataglia, by several sites of the European Natura 2000 network and by extensive regional agricultural-forestry heritage. This essay summarises the main natural and semi-natural ecosystems, the naturalistic values and the main environmental critical elements of the

territory in question, to which specific objectives and management guidelines can be associated. This is particularly true with reference to the important forestry heritage, which constitutes almost 70% of the Casentino territory. The management recommendations for forest ecosystems, also contained in the planning and protection tools of protected areas and Natura 2000 sites, constitute an important element for promoting sustainable management of the territory and the Casentino landscape, especially considering the high diffusion of these instruments currently present on 27% of the area. In particular, good silvicultural management practices implemented within public properties and protection instruments could constitute important reference elements for improving the quality of privately owned forest stands present outside these 'protected' sites, in terms of overall ecological quality, quality of species habitats and quality of ecosystem services produced (first of all those relating to the containment of climate change consequences); these by improving the quality of the harvested timber, increasing the maturity of the topsoil, and the possibility of producing more qualified, short-chain woody plants linked to construction timber. Good practices in the agricultural, forestry or river sectors should be associated with the acknowledgement of the ecosystem services produced and/or maintained; above all, a method of payment for the ecosystem services produced by public properties, park bodies or private entities should be identified in order to make activities of high public interest but low profitability more convenient. In this context, in the Casentino area, the close real and potential link between the availability of ecosystems in a good state of conservation and rich in biodiversity and the possibility of improving the resistance and resilience of the entire regional territory to climate change is evident. In fact, the Casentino area can make an important contribution through Nature-based Solutions, including stocks and natural carbon sinks.

Chapter 14. The documentation of the architectural heritage as a tool for knowledge and enhancement of the mountain villages of the Casentino area

Giovanni Pancani

The Casentino, a mountainous valley in northern Tuscany, represents an area of great cultural and natural value, characterised by mediaeval villages, castles, and religious complexes that witness centuries of interaction between humans and the environment. Today's main challenge for this territory is preserving and enhancing its cultural heritage while simultaneously promoting sustainable local development. In this context, the documentation of architectural heritage plays a crucial role, facilitating not only a deeper understanding of these resources, but also their conservation and promotion. The REACT project addresses this challenge by adopting an interdisciplinary approach based on the concept of cultural landscape, as defined by UNESCO. This approach integrates various aspects of the territory, including settlements, architecture, agricultural landscapes, natural systems, and community practices, highlighting how Italian marginal areas serve as reserves of biodiversity and culture. One of the main objectives is to understand how digital documentation and the study of the conservation conditions of architectural heritage can contribute to the regeneration of villages and the strengthening of local communities. However, there is a clear need for territorial strategies that go beyond mere conservation, aiming for eco-friendly, socially inclusive, and economically sustainable solutions. The research focuses primarily on the digital documentation of Casentino's architectural heritage to conserve and enhance its villages and key architectural landmarks. Detailed three-dimensional (3D) surveys have been carried

out on buildings of particular historical and architectural significance, collecting essential information for studying individual structures as well as understanding the interconnections between the various elements of the architectural landscape. At the same time, efforts have been made to document some of the Valley's most significant villages. These continually updated data represent a valuable resource for future conservation and promotion initiatives. The data collected through digital surveys, such as point clouds and 3D models, provide a wide range of information useful for conservation, including the condition of masonry structures, the materials used, and the deterioration of building surfaces. Three-dimensional analyses also allow for monitoring structural deformations and planning restoration interventions compatible with historical contexts. The research has also explored new applications, such as using Building Information Modelling (BIM) platforms, to manage the documentation and conservation of small urban centres. In conclusion, digital architectural documentation proves to be a powerful tool not only for the conservation of cultural heritage but also for its enhancement and promotion. Through these methodologies, it is possible to develop strategies for the regeneration of villages that counteract phenomena such as demographic decline and the loss of cultural identity, while promoting economic and tourism development.

Chapter 15. Associationism and social practices in the Casentino area

Pietro Causarano

In peripheral territories such as the Casentino valley, associationism and related social networks and practices constitute fundamental resources of sociality and local identity. The geographical isolation that characterises the intramontane territory of the Valley has favoured specific, articulated and widespread forms of sociability. Their historical form is linked to rural dynamics and solidarity networks, both religious and secular. Casentino has had as its reference over the long term the Florentine administrative institutional context and still today the diocesan context of Fiesole. This fact contributed to characterising its articulation between the upper and lower valley. The post-war crisis and rural transformation in Casentino are peculiar because they do not correspond to Tuscany's sharecropping. Thanks to regionalisation, local autonomy and industrial and then tertiary development, associationism has evolved towards new forms of cultural integration and promotion of local identity, beyond the tradition that still maintains strong roots. The regionalisation of the 1970s brought with it a functional approach to local governance, which tended to overcome the static and rigid nature of the old structural forms of local government. The forms of government and management of supra- and inter-municipal services (mountain community and inter-municipal association, school district, local health unit) in Casentino confirm both its cohesion and its internal articulation. Above all, they open new spaces for the associative mobilisation of local communities and a possible response of cultural integration through social practices, in the face of the demographic and migratory crisis and the transformations of local rural society. The associative structure of Casentino is concentrated in the larger centres, but in the promotion of tourism (Pro Loco associations) and events linked to local typicalities, it is widespread in smaller centres, especially in the mountains. The tradition of solidarity and assistance (first and foremost, the Confraternities of Mercy) remains one of the main axes of Casentino's sociability. Sports have grown significantly among the aggregative activities, and sports clubs represent a space of practice that generally invests in the leisure and recreation of communities. Recreational associationism (e.g.

ARCI, MCL) confirms its solidity and roots, alongside a significant trade union presence. The network of local museums and municipal libraries got a great boost after regionalisation. They are significantly used by the local community, particularly by young people, including through school and social activities. The Ecomuseum of Casentino, with its widespread network, the Museum of Arte della Lana in Stia and the Archaeological Museum in Bibbiena represent the main highlights.

Chapter 16. Origin agri-food products and the Casentino rural landscape

Giovanni Belletti, Andrea Marescotti and Matteo Mengoni

The rapid abandonment of agricultural activity in the Casentino area, as in many other inland mountainous and high-hill areas, threatens the socio-economic balances and the rural landscape that is characterised precisely by a rich and complex combination of farmland, pastures, forests, woods and chestnut groves. The motivation behind this widespread trend lies in the inability of farms to remunerate the production factors employed, labour and capital adequately. This is true in general, but it is even more so in difficult territories such as mountainous and high hilly ones, or any case those 'distant' from consumption basins and communication routes, where it has not been possible to introduce the 'modern' agricultural model based on intensification, mechanisation and increased yields per unit of land and labour. In addition to economic motivation, other cultural and social motivations are linked to the widespread perception of agricultural activity as unrewarding or undignified, tiring, poor in social relations, and very demanding in terms of individual and family sacrifices. Therefore, given the ineffectiveness of Casentino's homologated agriculture model, a possible way out is represented by the transition towards a new socio-technical model based on the ordering principles of multifunctionality, diversification and integration of farms to the territory. The marginalisation and isolation of the Casentino have ensured the preservation of a rural landscape of great value that, even if threatened by abandonment and erosion, can represent the fulcrum on which to leverage for the construction of business and territorial strategies of 'alternative' development, based on the idea of retro-innovation and network economies and capable of enhancing the value of origin products and the elements of the rural landscape connected to them. The transition to a new socio-technical model based on the origin and diversification of agricultural activities requires the implementation of an innovation process that does not only concern the individual enterprise, but the local system as a whole, including the institutions operating within it, and that requires the ability to manage connections with the system outside the territory effectively. The implementation of sustainable and inclusive development strategies based on origin products and rural landscapes in marginal areas faces obstacles linked to small-scale production, limited number of actors scattered around the territory, complexity of production processes and supply chains, and difficult market access, which prevent such products and their producers from obtaining an adequate remuneration. Another crucial challenge is maintaining the connection between such products and local resources, preventing them from losing their identity in competition with industrial products and conventional distribution channels. The REACT project identifies several potential strategies to face such challenges: a participatory territorial governance system for rural development coordination; a local platform (physical or virtual food hub) to aggregate and promote local products; a quality signalling system ensuring and effectively communicating to consumers products quality and authenticity; trekking pathways valorising agri-food products by integrating it with already

existing networks of spiritual and cultural trails; and finally, activities aimed at strengthening human capital by training a specific professional figure of ‘territorial enhancer’, able to animate, coordinate and stimulate inclusive and sustainable local development processes based on origin products and other biocultural resources.

Chapter 17. Human and social capital for the regeneration of the cultural landscape of Casentino area

Giovanna Del Gobbo

The essay explores the concepts of natural and cultural capital, emphasising the notion of human capital as a catalyst for the production, accumulation, and exchange of knowledge. This capacity fosters innovation and sustains the competitiveness of territorial systems. Communities are examined as knowledge-producing systems capable of driving endogenous development through decentralised decision-making processes. Additionally, the quantity and quality of a community’s social capital are crucial factors influencing its ability to manage change effectively. Despite these advantages, there is a need to examine how these capitals can be mobilised collectively to address contemporary challenges in the sustainable development of cultural landscapes. The REACT project highlighted a range of organisational structures that encourage active and participatory community engagement in decision-making processes related to the regeneration of cultural landscapes. The findings underscore the diverse organisational structures present in the Casentino area, ranging from informal groups to well-structured associations. These entities play a pivotal role in enhancing the community’s capacity to manage resources and foster collective action. The study aims to demonstrate that activating human and social capital through participatory mechanisms can drive the regeneration of cultural landscapes and promote sustainable development. Case studies like the Territorial Educational Pact and the heritage communities illustrate the potential of integrating educational, social, and cultural dimensions into cohesive strategies that align with local needs. This research highlights the critical role of inclusive governance and collective agency by recognising the community as an active transformative agent rather than a passive beneficiary. The findings call for stronger political commitment and strategic support to ensure equitable opportunities for community participation and empowerment, enabling long-term territorial resilience and innovation.

Chapter 18. Depopulation, mobility and participation of youth in the Casentino area

Francesco De Maria

The essay addresses the theme of depopulation in Italian marginal areas, focusing on Casentino’s material and immaterial cultural heritage as a key factor influencing human and social mobility. Like many rural territories in Italy, Casentino is rich in natural cultural and social resources, but faces complex challenges related to the phenomena of depopulation and de-anthropisation, especially among the youth segment of the population. These processes contribute to the territories’ social, environmental, economic and cultural impoverishment. Human mobility intersects with these issues, as its social dimension relates to the improvement of people’s living and working conditions and their well-being, impacting

phenomena of repopulation or neo-population, return migration, and stable or seasonal residence. Mobility is a structural phenomenon on a national and international level and cannot be restricted or prevented immediately. Understood as brain circulation and skill development ('brain gain'), mobility may present an opportunity for the social and economic development of communities. Positioned at the intersection of Migration Studies and Migration Pedagogy, human mobility is conceptualised not only as the spatial movement of individuals, but also as a social transition towards existential trajectories that can better meet educational needs and personal and professional expectations. The potential and learning dimension of human and social mobility allows us to work on individual aspirations, capabilities and potential, triggering processes that become opportunities for both individual and collective development. The educational challenge is to identify ecosystemic conditions that can, on the one hand, support those who consciously decide to stay and inhabit their territory and, on the other hand, foster this inclination for circularity by leveraging its educational potential. The involvement of young people in local decision-making processes is crucial for the success of development policies in marginal areas. In this context, the network of associations can drive active participation, youth engagement, and intergenerational renewal. The creation of spaces for participation can promote the involvement of new generations in local and community development processes, fostering a greater awareness of the potential of their territory and a shared vision of the future. Within this interpretative framework, concepts of cultural regeneration and depopulation counteraction require categories capable of acknowledging young people's legitimate desire and inviolable right to gain experiences outside their context of origin.

Chapter 19. Identifying new aspects of the Casentino architectural heritage between landscape and community dimension

Pietro Matracchi and Maddalena Branchi

The essay presents the results of the REACT research project, focusing on the architectural heritage of the Casentino, with particular attention to lesser churches. These buildings, often overlooked compared to parish churches and castles, offer a unique perspective on the interaction between communities, spirituality, and the environment. The villages, fortifications, and parish churches undoubtedly represent the strengths of the territory. The parish churches, in particular, are historically significant monuments that sometimes possess an iconic character, attracting the attention of generations of researchers and enthusiasts of history and architecture. However, the contribution aims to highlight a specific and still underexplored aspect: the existence of small churches that spread throughout the territory, serving as a connective tissue between the larger parish churches, usually located closer to the valley floor, and the communities settled in the mountainous areas. These buildings, while appearing modest, hold considerable cultural and landscape significance. Their widespread presence and deep roots in local communities testify to their fundamental role in providing accessible religious services, thus helping to keep traditions and spiritual practices alive.

Through field investigations, the lesser churches have been analysed in detail, highlighting their architectural features, which range from simple, sober styles to more elaborate decorative elements. The floor plans are sometimes enriched by semicircular apses. The construction characteristics show significant variations, with walls made of refined squared stones of considerable size; in some cases,

the construction technique also employs the semi-domes of the apses, highlighting the involvement of highly skilled craftsmen. Therefore, despite their small size, there is a pursuit of high-quality construction comparable to parish churches. Despite transformations and social and economic changes, it has emerged that many of these churches continue to play a crucial role in community dynamics. They are not only places of worship but also spaces for social gathering, keeping alive a deep history of continuity and belonging. There are indeed cases where such churches are abandoned, enveloped by the spontaneous growth of vegetation and neglected by much of the population; however, it is significant that even in such cases, the memory of the toponyms is preserved in the small communities that referred to them.

The essay concludes with a reflection on the importance of recognising and enhancing this architectural heritage, which is fundamental for the future of the Casentino communities. The enhancement of lesser-known churches not only contributes to the preservation of cultural heritage but also provides an opportunity to strengthen local identity. Sometimes, the abandoned churches and adjacent buildings show a potential for reuse that evolves into a dialogue between the past, the present, and the future.

Chapter 20. Reflections on the regeneration processes of marginal areas from a socio-economic point of view

Pier Angelo Mori

Development policies are often characterised by a centre-periphery approach. An underdeveloped or declining area is typically a territory that does not have internal forces capable of generating development. When a political decision is made to intervene in an area, it is usual to design a policy action, find the resources, and put them into the territory. There may be involvement of the local population in the process - this is actually often sought - but in any case, policies of this kind are by their nature directed from outside. Such policies are not necessarily doomed to failure. When material resources are injected from outside, effects of some sort are warranted. The problem is their dimension and the proportion of the injected resources. Indeed, it is not rare that policy effects are short-lived and that an action results in a waste of public money. However, the centre-periphery approach is not the only possible one. An alternative is starting from within a community instead of from outside it. A catchphrase sums up this point of view well: "Creating development with the regeneration of local resources through community actions". Every community has unused resources within itself. In declining areas, there are often material resources that were in use but are no longer so, first of all, abandoned properties and local unemployed labour. An active community is able to identify its own needs and exploit local resources to meet those needs. In such areas, there is also typically a problem of 'missing resources': a declining community's present resources are obviously insufficient if decline/underdevelopment is underway (were they not so, decline/underdevelopment would not have started). This specific problem - topping up resources with the missing ones - can be taken care of by external agents - the state is a typical candidate - that injects external differential resources into the territory. Public policies inspired by this approach accompany a process born locally within a partnership relationship with the local community. Public support is especially important in the initial phase. Community activation is unlikely to occur spontaneously if the decline is presently underway (if such a process has not started to date, it is unlikely that it will in the future either, ceteris paribus). In these cases, a trigger from outside is needed. In any case, policy actions should be fractioned into different stages and deployed under a carefully drafted time schedule.

Chapter 21. The REACT Workshop: an experience of reflection, training and interdisciplinary planning in Casentino valley

Rosa Romano

Although they often face problems that threaten survival, villages in marginal areas are usually genuine biological and cultural diversity reserves. They have resources that remind us of the sense of integration and harmony that links places to the people living there, giving life to an inextricable whole, consolidated in a long, co-evolutionary process. At a time when we are questioning the sustainability of development models and rules of coexistence that are inadequate to contain and repair the damage caused by past and current crises (starting with the ecological and pandemic crises), villages in marginal areas can be privileged places to promote innovative development models based on the centrality of the human person in their relationship with the environmental components. In line with this consideration and the most recent policies issued by the European Parliament to promote the sustainable revitalisation of the marginal areas, the research REACT (financed by the NextGenerationEU Program) focuses on the Casentino valley and addresses this relevant topic according to a strongly interdisciplinary approach that, thanks to the concept of the cultural landscape, welds the different dimensions of the problem into a comprehensive vision: settlements and architectural emergencies, cultivated landscapes and natural systems, community practices and experiences. Accordingly, the research aims to enhance the available heritage and human resources and define strategies and actions to generate ecologically and environmentally compatible, socially inclusive, and economically sustainable territorial development processes based on local communities' active and conscious participation. Among the various activities developed by REACT, the four departments of the University of Florence involved in the research group (the Department of Architecture-DIDA, the Department of Economics and Management-DISEI, the Department of Industrial Engineering-DIEF, and the Department of Education, Languages, Intercultures, Literatures and Psychology-FORLIPSI) organised a dedicated interdisciplinary workshop between July and November 2023 to develop innovative models for the regeneration of historic villages and rural areas. The workshop followed a multidisciplinary approach and analysed specific case studies in Casentino, considering the tangible and intangible resources available. This educational activity allowed university students and local communities to investigate the concept of cultural landscape, enhancing heritage elements linked to forest culture, including tourism development. The essay presented in this book will show the interdisciplinary educational methodology adopted in the workshop experience and present the results achieved to promote the Tuscan marginal areas' innovative social, environmental, and economic development. The objective is to develop a replicable educational strategy based on participating in design activities to regenerate similar European urban settlements.

Autori

Giovanni Belletti - Dottore di ricerca in economia agraria e professore ordinario di Economia e politiche agraria e agro-alimentari presso il Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa dell'Università di Firenze. I principali interessi di ricerca riguardano l'economia e l'organizzazione del sistema agroalimentare, l'azione collettiva e la governance degli agricoltori nelle catene del valore, le reti alimentari alternative e le filiere corte, l'analisi della qualità con particolare attenzione ai prodotti di origine e alle indicazioni geografiche, le dinamiche rurali e le politiche di sviluppo rurale, il turismo rurale. Dal 1990 ha partecipato e coordinato numerosi progetti di ricerca nazionali e internazionali. Ha coordinato il progetto "Networking knowledge, skills and competencies for an inclusive and sustainable territorial valorization of cultural heritage, origin products and biodiversity - SUS-TER", Erasmus+ Higher Education (2019-2022). È autore di oltre 130 pubblicazioni scientifiche.

Per approfondire: <https://cercachi.unifi.it/p-doc2-2019-200052-B-3f2a3d2f332a2c-0.html>

Giulia Biagi - Dottoranda in Scienze della Formazione e Psicologia e Assegnista di ricerca in Pedagogia Sperimentale presso il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia dell'Università di Firenze. Membro dell'Unità di ricerca PUSH-D - Pedagogical Approach for Sustainable Development and Heritage Valorization. I suoi ambiti di ricerca riguardano modelli innovativi e dispositivi educativi per la valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale secondo un approccio orientato all'apprendimento permanente, la valutazione d'impatto di progetti educativi, i processi di innovazione organizzativa.

Mario Biggeri - Professore ordinario di Economia Applicata presso il Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa dell'Università di Firenze. È Fellow della Human Development and Capability Association, Direttore scientifico del centro di ricerca ARCO e dello Yunus Social Business Center dell'Università di Firenze e Principal investigator di alcuni progetti di ricerca nazionali legati al PNRR THE e internazionali come l'Horizon Europe SPES. Si occupa di vari aspetti dello sviluppo umano sostenibile, come la misurazione multidimensionale dello sviluppo, la cooperazione internazionale, l'economia sociale e le imprese sociali, il benessere dei bambini, delle persone con disabilità e dei migranti e i sistemi sanitari. Oltre ad essere autore o coautore di diversi libri e di numerosi articoli in riviste accademiche internazionali, è stato consulente per UNICEF, UNDP, Banca Mondiale, ILO, UN-Habitat, G20 e Commissione Europea.

Per approfondire: <https://cercachi.unifi.it/p-doc2-2020-200052-B-3f2a3d31332f2b-0.html>

Letizia Bindi - Professore ordinario di Antropologia Culturale e Direttore del Centro di ricerca 'BIOCULT' presso l'Università del Molise. È presidente dell'Associazione "DiCultHer – FARO Molise" e del Corso di Laurea in Lettere e Beni Culturali del Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione dell'Università del Molise. Si occupa di storia delle discipline demotnoantropologiche, di rapporto tra culture locali e immagini della Nazione nella storia italiana recente e della relazione tra rappresentazione del patrimonio bio-culturale e forme di espressione digitale. Su un fronte più strettamente etnografico ha studiato negli scorsi anni i percorsi di integrazione dei migranti, alcuni sistemi festivi e cerimoniali, la relazione uomo-animale nelle pratiche culturali delle comunità rurali e pastorali, la transumanza dinanzi alle sfide della tarda modernità e della patrimonializzazione UNESCO. Visiting Professor in varie Università europee, coordina alcuni progetti internazionali sui temi dello sviluppo territoriale sostenibile e patrimoni bio-culturali.

Per approfondire: <http://docenti.unimol.it/index.php?u=letizia.bindi>

Maddalena Branchi - Architetto specialista in Beni architettonici e del Paesaggio e Ph.D in Strutture e Restauro dell'architettura e del patrimonio culturale. Ha conseguito la laurea in Architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze nel 2015, con una tesi in conservazione del patrimonio culturale che ha ottenuto la menzione speciale (5° premio) nel concorso Premio SIRA GIOVANI 2016 per le migliori Tesi di Laurea in Restauro Architettonico (Società Italiana per il

Restauro dell'Architettura). Nel 2019 ha conseguito il titolo di specialista in Beni architettonici e del Paesaggio presso la Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio dell'Università degli Studi di Firenze e nel 2022 quello di Dottoranda di Ricerca in Architettura. Attualmente è assegnista di ricerca presso il dipartimento di Architettura di Firenze, partecipa all'attività didattica come cultrice della materia, è relatrice per convegni nazionali e internazionali ed è autrice di pubblicazioni scientifiche. I temi principali della sua ricerca sono la conservazione e la valorizzazione del patrimonio architettonico e l'approfondimento dei fondamenti teorici e critici della disciplina del restauro.

Cristina Castelli - Biologa, svolge attività professionale di consulenza per Enti pubblici e istituzioni private, come società NEMO srl. La sua esperienza si sviluppa prevalentemente nell'ambito delle politiche di gestione e conservazione della natura, del territorio e della biodiversità, avendo contribuito a numerosi Piani di Gestione di Siti Natura 2000 e Aree Protette, a strumenti di pianificazione territoriale e progetti di Rete ecologica, a varia scala. Sviluppa, inoltre, indagini, analisi territoriali e proposte progettuali mediante interpretazione e analisi integrata di dati in ambiente GIS, lo sviluppo e gestione di database georeferenziati, e la restituzione di mappe tematiche vettoriali georeferenziate. È autrice di pubblicazioni perlopiù inerenti esperienze di rete ecologica.

Pietro Causarano - PhD in Storia urbana e rurale (Università di Perugia) e docente di storia dell'educazione e di storia del lavoro presso l'Università di Firenze. I suoi campi di interesse riguardano sia il governo locale e la sociabilità otto-novecentesca sia le trasformazioni nelle identità collettive del secondo '900. Attualmente studia il loisir negli spazi montani, in particolare l'alpinismo come pratica culturale, e i mutamenti di cui è indice. È stato tra i fondatori della Società Italiana di Storia del Lavoro (SISLAV) nel 2012, del cui direttivo fa parte. È, inoltre, membro del direttivo del Centro Italiano per la Ricerca Storico-Educative (CIRSE) e della direzione di riviste di riferimento del settore, come *Passato e presente* e *Rivista di storia dell'educazione*. Dal 2002 al 2009 è stato membro della direzione di *Histoire & Sociétés. Revue européenne d'histoire sociale*, di cui è stato tra i fondatori. Dal 2022 è direttore di *A ôpra. Annale di studi e storia del lavoro*, edito dalla Fondazione Valore Lavoro.

Per approfondire: <https://cercachi.unifi.it/p-doc2-0-0-A-3f2a3d31353028.html>

Giovanna Del Gobbo - Professore ordinario di Pedagogia Sperimentale presso il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia dell'Università di Firenze, è Presidente del Teaching Learning Center dell'Università di Firenze e Presidente del Corso di Laurea Magistrale in Scienze pedagogiche e management della Formazione per lo sviluppo sostenibile. L'attività di ricerca, collegata alla didattica e alle attività di trasferimento previste dalla Terza Missione universitaria, si è sviluppata nel tempo mantenendo una forte caratterizzazione empirica e convergendo su alcuni campi di ricerca educativa con particolare riferimento all'educazione allo sviluppo sostenibile con attenzione alle comunità territoriali e ai dispositivi di valorizzazione delle risorse locali per lo sviluppo endogeno e sostenibile. Ha partecipato e coordinato numerosi progetti di ricerca nazionali e internazionali. È referente scientifico per il Dipartimento FORLILPSI del Progetto PNRR CHANGES "Cultural Heritage, Active Innovation for Next Generation Sustainable Society" – Spoke 9 Culturale Researches for Sustainable Tourism.

Per approfondire: <https://cercachi.unifi.it/p-doc2-0-0-A-3f2b342b39292f.html>

Francesco De Maria - Ricercatore in Pedagogia Sperimentale presso il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia dell'Università di Firenze, PhD in Scienze della Formazione e Psicologia con una tesi sul Potenziale migratorio dei giovani della Costa d'Avorio. Membro dell'Unità di ricerca PUSH-D – Pedagogical Approach for Sustainable Development and Heritage Valorization, del Laboratorio congiunto di ricerca LABE-R – Laboratory of Educational Research for Social Innovation and Cooperation e socio fondatore dello spin off accademico MoCa Future Designers. Si occupa di metodologia della ricerca educativa, ricerca valutativa e modelli di valutazione per il miglioramento della qualità dei sistemi educativi e formativi. Tra i suoi ambiti di ricerca rientrano la pedagogia della mobilità umana e lo sviluppo locale umano e sostenibile. Ha lavorato in Italia e all'estero nell'ambito di progetti europei e di cooperazione internazionale.

Per approfondire: <https://cercachi.unifi.it/p-doc2-0-0-A-3f2b3d2936302b.html>

David Fanfani - Architetto, PhD, e Professore Associato in Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze. È coordinatore scientifico dell'Unità di Ricerca Progetto Bioregione Urbana del Dipartimento di Architettura e chief editor della Rivista di Urbanistica e Pianificazione Contesti. Città Territori Progetti (Fascia A ANVUR). I principali campi di ricerca riguardano il tema del recupero della integrazione, nell'ambito della pianificazione e del progetto di territorio, tra dominio urbano e rurale secondo un approccio co-evolutivo allo sviluppo locale ed ispirato al paradigma bioregionale. In questa prospettiva si occupa di temi specifici quali il recupero di sistemi agroalimentari e sistemi energetici locali nonché di Parchi Agricoli per la rigenerazione integrata delle aree periurbane, temi sui quali ha prodotto numerosi saggi e pubblicazioni scientifiche.

Per approfondire: <https://cercachi.unifi.it/p-doc2-0-0-A-3f2a3d30362e2a.html>

Paolo Federighi - Professore onorario dell'Università di Firenze in Educazione degli adulti e formazione continua. Ha iniziato a lavorare come ricercatore junior nel febbraio 1972. Nel 2009, ha conseguito il dottorato HC presso l'Università Vest Timisoara. Dal 2019 fa parte della Hall of Fame of Adult and Continuing Education (USA). È esperto nazionale per società di consulenza operanti per la Commissione Europea (2017-2026). È stato consulente per l'Unesco- UIL (1993-2000; 2011) e per l'OCSE. Dal 1993 è stato membro di diversi comitati della Commissione Europea. È stato Presidente dell'EAEA-European Association for Education of Adults (1992-2000). È stato consulente per la formazione e le politiche del lavoro presso la Regione Toscana (1996-2013). Negli ultimi 30 anni ha lavorato a ricerche comparate su politiche formative; dal 1999, a ricerche applicate in aziende private nel campo del workplace learning e per la gestione dei processi di innovazione. Ha tenuto lezioni in diverse università europee (Germania, Svizzera, Svezia, Spagna, Serbia) e in Giappone. È autore di oltre 200 pubblicazioni, alcune delle quali sono pubblicate in inglese, francese, spagnolo, olandese, tedesco, giapponese, rumeno, bulgaro, basco, catalano, arabo, svedese. I suoi scritti sono letti in 85 Paesi.

Luca Gibello - Laureato in Architettura e dottore di ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica presso il Politecnico di Torino, dove ha svolto attività didattica. Tra i fondatori de *Il Giornale dell'Architettura*, dal 2004 è caporedattore e dal 2015 al 2024 direttore. Pubblicista, è autore di articoli, saggi critici e storici per riviste e pubblicazioni collettanee. È membro di giurie di concorsi e premi di architettura e collabora come referente scientifico con TSM-STEP, Scuola Trentina del Paesaggio. Si occupa del tema dell'architettura alpina, indagando i rapporti tra territorio, insediamenti storici, modalità di infrastrutturazione legati alla frequentazione di massa e nuovi approcci del costruire in montagna. Nel 2012 ha fondato l'associazione culturale "Cantieri d'alta quota", con l'obiettivo di incentivare la ricerca, divulgazione e condivisione delle informazioni storiche, progettuali, geografiche, sociali ed economiche sui rifugi e bivacchi alpini. Per la Rivista del Club Alpino Italiano, dal 2023, cura la rubrica "Abitare il paesaggio", dedicata alle architetture e agli insediamenti sulle montagne italiane.

Maria Rita Gisotti - Architetto, PhD e professore associato di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze. Dal 2016 insegna anche presso l'Ecole Euro-Méditerranéenne d'Architecture, Design et Urbanisme di Fès. È coordinatrice per l'area Città Territorio Paesaggio dell'Unità di Ricerca DAR MED. È membro rappresentante di Unifi all'interno dell'Osservatorio del Paesaggio di Regione Toscana e del programma comunitario New European Bauhaus. Filo conduttore dell'attività di ricerca è il ruolo dello spazio aperto e del paesaggio nella rigenerazione socio-ecologica di città e territori, con un'attenzione particolare alle ricadute operative in piani e progetti. È responsabile scientifica di progetti e ricerche in ambito nazionale e internazionale ed è autrice di circa cento pubblicazioni scientifiche sui temi d'interesse.

Per approfondire: <https://cercachi.unifi.it/p-doc2-0-0-A-3f2b342e35282e.html>

Michele Giunti - Dottore Forestale, lavora presso NEMO srl svolgendo attività di consulenza per conto di Enti pubblici, Enti di ricerca e Società professionali. La sua attività si sviluppa nei settori dell'analisi e pianificazione territoriale e paesaggistica (Piani di Gestione di Siti Natura 2000, Piani Strutturali, Piani Operativi e Regolamenti Urbanistici, Piani di gestione del Verde Urbano, Reti ecologiche, Piani Paesaggistici, Piani Faunistici Venatori), nella progettazione e direzione lavori di interventi di riqualificazione ambientale, con particolare specializzazione nel contrasto alla diffusione di specie aliene invasive, e alla riqualificazione di ambienti forestali, dunali e zone umide. Esperto in valutazioni ambientali, monitoraggi e analisi faunistiche con particolare riferimento alla fauna ornitica. Svolge attività di ricerca e divulgazione nel campo delle scienze forestali, naturali e delle valutazioni ambientali, anche attraverso docenze in ambito universitario per master e corsi di abilitazione.

Antonio Lauria - Architetto e professore ordinario di Progettazione Tecnologica e Ambientale dell'Architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze. È fondatore e coordinatore scientifico dell'Unità di Ricerca Interdipartimentale Florence Accessibility Lab e direttore della collana di libri *People_Places_Architecture* (Firenze University Press). La sua attività di ricerca esplora i conflitti persona-ambiente in architettura e vede nell'accessibilità lo strumento privilegiato, di indagine e progettuale, per conseguire diritti umani come la libertà, l'inclusione, la conoscenza. Campi privilegiati di indagine sono: il patrimonio culturale, lo spazio pubblico, le aree interne, l'innovazione tipologica e tecnologica in architettura. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche e responsabile scientifico di progetti di ricerca e formativi; nel campo dell'accessibilità svolge attività di consulenza per istituzioni pubbliche.

Per approfondire: <https://cercachi.unifi.it/cercachi-per-4111.html>

Leonardo Lombardi - Dottore Naturalista, lavora dal 1995 presso NEMO srl, società di consulenza ambientale. Esperto in progetti di conservazione della natura e della biodiversità, in pianificazione territoriale, in valutazioni ambientali e nel monitoraggio vegetazionale e floristico. La sua attività si è sviluppata soprattutto nella redazione di strumenti di gestione di Aree

Protette e Siti Natura 2000 e di pianificazione territoriale, dal Piano paesaggistico regionale agli strumenti urbanistici comunali, proponendo modelli in grado di valorizzare le componenti ecosistemiche e paesaggistiche. Dal 2019 è professore a contratto nel Master in Progettazione Paesaggistica dell'Università di Firenze. Già membro della Consulta Regionale Toscana per i parchi e la biodiversità, ha partecipato a numerosi convegni e corsi di formazione, come relatore o docente sui temi della pianificazione ambientale e della tutela della biodiversità. Su queste tematiche ha prodotto attività di ricerca e 70 pubblicazioni.

Andrea Marescotti - Professore associato di Economia Agraria e Agro-Alimentare presso il Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa dell'Università di Firenze. A partire dal 1990 ha preso parte a numerosi progetti di ricerca nazionali e internazionali, in particolare sul tema delle indicazioni geografiche dei prodotti agro-alimentari e sullo sviluppo rurale. I principali interessi di ricerca riguardano le strategie di marketing delle imprese agricole e agro-alimentari, i meccanismi di coordinamento tra imprese, l'analisi e la valutazione socioeconomica degli effetti della protezione delle indicazioni geografiche, le filiere corte, e il turismo enogastronomico e rurale. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche e responsabile scientifico di progetti di ricerca. Svolge inoltre attività di consulenza per istituzioni pubbliche nazionali e internazionali.

Per approfondire: www.andreamarescotti.it

Pietro Matracchi - Architetto e professore associato presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, dove è docente di Restauro Architettonico dal 2002. Ha insegnato la stessa disciplina presso gli Atenei di Pisa e Perugia. Nel 2017 ottiene l'Abilitazione Scientifica Nazionale come professore di prima fascia. Socio della Società Italiana per il Restauro dell'Architettura (SIRA), della quale è stato membro del Consiglio Direttivo (2021-2023). Nella sua attività scientifica pratica una diagnostica architettonica che mira ad accrescere la conoscenza delle tecniche costruttive e delle fasi di edificazione in rapporto agli aspetti operativi di cantiere, focalizzando l'attenzione anche sui problemi di conservazione dei materiali e delle strutture. È autore di articoli e monografie che trattano di edifici monumentali e di insiemi architettonici estesi anche su scala urbana. Nell'ambito del restauro fornisce attività scientifica di consulenza per Istituzioni pubbliche e private.

Per approfondire: <https://cercachi.unifi.it/p-doc2-2013-200002-M-3f2a3d303a2c28-0.html>

Tessa Matteini - Architetto, con specializzazione triennale in Architettura dei giardini e Progettazione del paesaggio e Ph.D. in Progettazione paesistica. È professore associato di Architettura del paesaggio e coordinatrice del Master biennale in Progettazione paesaggistica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze. Dal 2021 è expert member dell'ISCCL ICOMOS IFLA e dal 2017 è direttrice di UNISCAPE, la rete europea di Università per la applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio. Dal 2003 ha partecipato a numerosi progetti di ricerca, di livello nazionale e internazionale, sviluppando un percorso di ricerca specifico legato alla lettura ed interpretazione delle dimensioni archeologiche dei paesaggi, alla cultura del piano/progetto/gestione di parchi e spazi aperti archeologici, alla conservazione attiva ed inventiva dei luoghi storici e al progetto contemporaneo per il giardino storico. Dal 2004 ha pubblicato con continuità numerosi contributi in italiano e in inglese, tra monografie, capitoli di libri, saggi ed articoli su riviste nazionali ed internazionali.

Per approfondire: <https://cercachi.unifi.it/p-doc2-0-0-A-3f2b342d362d2a.html>

Matteo Mengoni - Dottorando in Economia Agraria e Agroalimentare presso il Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Agro-Ambientali dell'Università di Pisa, dal 2020 è Assegnista di Ricerca in Economia Agraria e Agroalimentare presso il Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa (DISEI) dell'Università degli Studi di Firenze. Ha conseguito nel 2020 la laurea magistrale in Economia dello Sviluppo presso il Dipartimento DISEI dell'Università di Firenze. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente le filiere corte agroalimentari e i sistemi agroalimentari alternativi, con particolare attenzione ai temi della sostenibilità e dei meccanismi di governance collettiva, la valorizzazione dei prodotti di origine, lo sviluppo rurale. Su questi temi, collabora a progetti di ricerca nazionali e internazionali ed è autore di pubblicazioni su riviste scientifiche di settore.

Claudia Mezzapesa - Architetto specializzata in Architettura del Paesaggio. Laureata in Architettura nel 2006 presso l'Università di Firenze, si occupa di progettazione di spazi aperti e giardini, rigenerazione urbana e ricerca nel campo dell'architettura del paesaggio. Dal 2007, per più di dieci anni, collabora con l'arch. Maria Chiara Pozzana e il suo studio di architettura del paesaggio. Dopo un master in Progettazione del Paesaggio (2012), nel 2018 consegue il titolo di Doctor Europaeus in Architettura del Paesaggio con una ricerca di dottorato, sviluppata a Londra in collaborazione con lo studio J&L Gibbons. Dal 2016 fonda con l'arch. Elena Moretti lo studio *memoscape* che si occupa di ricerca, pratica e formazione nell'ambito dell'architettura del paesaggio. Dal 2024 è funzionario architetto del Ministero della Cultura per la Direzione regionale Musei nazionali della Toscana. Nell'attività di ricerca esplora il valore del progetto e il suo ruolo nei processi di trasformazione del paesaggio.

Pier Angelo Mori - Professore ordinario presso il Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Università di Firenze. È coordinatore scientifico dell'Unità di Ricerca Interdipartimentale CONOR (Cooperatives and Nonprofit Research Unit). L'attività di ricerca si concentra nel campo generale dell'economia politica dell'organizzazione. All'interno di questo si è in particolare occupato di economia del Terzo Settore. Negli ultimi anni l'interesse si è concentrato soprattutto su una forma emergente di organizzazioni, quelle di comunità. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche su primarie riviste italiane e internazionali e di vari libri. È stato responsabile scientifico di progetti di ricerca e formativi e ha svolto attività di consulenza per istituzioni pubbliche.

Per approfondire: <https://cercachi.unifi.it/p-doc2-2013-200052-M-3f2a3d2f34282d.html>

Eletta Naldi - Architetto e dottoranda in Tecnologia dell'Architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, dove dal 2018 svolge anche il ruolo di Cultrice della Materia. Nel 2016 si laurea con lode in restauro presso la Scuola di Architettura dell'Università di Firenze, dopo un anno di formazione all'Escuela Técnica Superior de Arquitectura di Siviglia tramite il programma Erasmus+. Dal 2017 al 2019 è borsista di ricerca al DIDA, partecipando a tre progetti incentrati sulla progettazione socio-sanitaria. In questo periodo vince l'Incentivo alla Ricerca "Romano Del Nord", che le consente di svolgere parte della sua attività a San Francisco. Nel 2019 inizia il percorso di dottorato, dedicandosi a una tesi sulla programmazione, progettazione e governance delle Case della Comunità. Dal 2023 è assegnista di ricerca del progetto REACT e collabora con l'Unità di Ricerca Florence Accessibility Lab.

Giovanni Pancani - Architetto e professore Associato di Disegno, presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze. Membro del collegio di dottorato in Architettura, Progetto, Conoscenza e Salvaguardia del patrimonio culturale. Fondatore e membro del comitato scientifico della rivista *Tribelon*. La sua attività di ricerca è indirizzata alla documentazione sia nel campo del design sia nel campo del rilievo e della rappresentazione del patrimonio architettonico dell'area mediterranea. Si occupa da molti anni dei problemi di documentazione del complesso monumentale di Piazza dei Miracoli a Pisa. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche partecipa a numerose ricerche nel campo della documentazione e della salvaguardia e valorizzazione del patrimonio.

Per approfondire: <https://cercachi.unifi.it/p-doc2-0-0-A-3f2b342a3b2731-0.html>

Rossano Pazzagli - Insegna Storia moderna e contemporanea e Storia del territorio e dell'ambiente all'Università del Molise e dirige la Scuola di Paesaggio "Emilio Sereni" presso l'Istituto "Alcide Cervi". Vicepresidente della Società dei Territorialisti, è stato direttore dell'Istituto di Ricerca sul Territorio e l'Ambiente "Leonardo" di Pisa e del Centro di Ricerca per le Aree Interne e gli Appennini di Campobasso. Studioso del mondo rurale, in particolare del paesaggio e delle aree interne, è direttore di "Glocale – Rivista di storia e scienze sociali", membro del comitato di direzione di "Ricerche storiche" e autore di numerose pubblicazioni, tra cui i volumi *La «nobile arte». Agricoltura, produzione di cibo e di paesaggio nell'Italia moderna* (Pacini 2020) e *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna* (ETS 2021). Accademico Georgofilo, fa parte anche della Deputazione di Storia Patria per la Toscana e dell'Associazione "Riabitare l'Italia". È direttore della Scuola dei Piccoli Comuni di Castiglione Messer Marino (Ch).

Per approfondire: <https://www3.unimol.it/ateneo/pagina-profilo/135>

Rosa Romano - Architetto e Professore Associato presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze. È membro del Comitato scientifico del Centro di Ricerca Interuniversitario e del Master ABITA. La sua attività di ricerca esplora le tematiche della progettazione ambientale applicate ai sistemi insediativi nuovi ed esistenti, alla gestione dei processi edilizi complessi e al progetto di sistemi tecnologici innovativi utilizzabili per incrementare la resilienza dell'ambiente costruito, contrastando gli effetti negativi del cambiamento climatico. È autore di numerose pubblicazioni, responsabile scientifico di progetti di ricerca e formativi in ambito nazionale ed internazionale, e consulente per istituzioni pubbliche e private nel campo dell'architettura bioecologica e delle tecnologie innovative per l'ambiente.

Per approfondire: <https://cercachi.unifi.it/p-doc2-0-0-A-3f2b3a31382f30-0.html>

Leonardo Rosini - Dottorando in Economia dello Sviluppo e Sistemi Locali presso il Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Università di Firenze, con una borsa per dottorati comunali finanziata dal Dipartimento per le Politiche di Coesione grazie a un accordo tra Università di Firenze e l'Unione dei Comuni Montani del Casentino. È un socio attivo di Casentino2030, Fondazione Progetto Valtiberina, Riabitare l'Italia, RIFAI e Seed Money. Appassionato di economia delle aree interne, il suo focus di ricerca si concentra sulle strategie di valorizzazione dei servizi ecosistemici nei contesti svantaggiati, sul cooperativismo come strumento di innovazione e di empowerment per le imprese e le comunità locali, e sugli strumenti per la creazione di impiego e di stimolo all'imprenditorialità giovanile. Negli ultimi anni ha fornito consulenze su questi temi anche nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo.

Andrea Rossi - Architetto. Nel suo percorso di studi e professionale ha rivolto i suoi interessi verso il patrimonio culturale, il paesaggio, le aree interne e le pratiche partecipative collaborando anche a ricerche e pubblicazioni. È coordinatore dell'Ecomuseo del Casentino, per conto dell'Unione dei Comuni Montani del Casentino e tra i promotori della comunità di pratica *Mondi locali* e del Gruppo EMI – Ecomusei Italiani.

Paola Scarpellini - Tecnologa presso il Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Agro-ambientali dell'Università di Pisa. Si è laureata in Scienze Politiche all'Università di Pisa e ha conseguito un dottorato di ricerca in Economia e Politica Agricola presso l'Università di Bologna. Ha lavorato come cooperante MAE in progetti di cooperazione in America Latina, come consulente per FAO in Siria e WWF in Marocco e come visiting professor in USA e in Cina. Svolge attività di ricerca-azione e progettazione nell'ambito dello sviluppo rurale e della multifunzionalità, in particolare di nuovi modelli di welfare nelle aree rurali, dinamiche di innovazione sociale ed economica, di agricoltura sociale e valorizzazione dell'agrobiodiversità. Da 15 anni organizza una scuola estiva su Cibo e Innovazione nell'ambito del Master Internazionale in Sviluppo Rurale - EU-Erasmus Mundus.

Per approfondire: <https://page.agr.unipi.it/profile/paola-scarpellini/>

Sebastian Schweitzer - Assegnista di ricerca in zootecnia presso il Dipartimento DAGRI dell'Università di Firenze. Dottore di ricerca in Ingegneria Agraria e Forestale, ha una lunga esperienza nel campo dell'ecologia fluviale, oltre venticinque anni di lavori e docenze alle spalle nel settore dei GIS, nella progettazione della strumentazione per il monitoraggio ambientale. Nel tempo libero si dedica a diverse forme di sport in natura, anche nelle foreste del Casentino. Collabora come libero professionista già da qualche anno con il laboratorio ARCO, centro universitario che offre servizi di ricerca, consulenza qualificata e formazione e coinvolto nella ricerca REACT.

Stampato in Italia
nel mese di marzo 2025
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it